

Popolazioni e culture italiane nel mondo

Giovanni Bonfiglio

Gli italiani nella società peruviana
Una visione storica

 **Edizioni**
Fondazione Giovanni Agnelli

Gli italiani nella società peruviana. Una visione storica / Giovanni Bonfiglio – XV, 341 p.: 21 cm

1. Emigrazione italiana – Perù
2. Rapporti internazionali Italia-Perù

I. Giovanni Bonfiglio

Copyright © 1999 by *Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli*
via Giacosa 38, 10125 Torino
e-mail: staff@fga.it Internet: <http://www.fga.it>

Traduzione dalla lingua spagnola di Fiorella Negro
Glossario e Cronologia sono stati compilati dall'autore

ISBN 88-7860-124-1

Indice

Introduzione	p. XI
Capitolo primo	
Gli italiani in Perù durante il periodo coloniale	
Premessa	1
1. Il primo periodo coloniale (secolo XVI)	1
2. La presenza italiana durante i secoli XVII e XVIII	12
Conclusioni	17
Capitolo secondo	
Gli inizi dell'emigrazione italiana in Perù	
1. Continuità della matrice coloniale	19
2. Crescita dell'immigrazione durante il primo periodo repubblicano (i fattori di attrazione)	23
2.1. Maggiore stabilità politica e primi tentativi di colonizzazione	26
3. Provenienza degli immigrati italiani in Perù (i fattori di espulsione)	29
3.1. Marinai, mercanti, equipaggi e contadini	30
3.2. L'emigrazione della popolazione rurale	35
3.3. La renitenza al servizio militare	38
3.4. L'emigrazione politica	40
3.5. Le province liguri di provenienza	41
Capitolo terzo	
Gli italiani in Perù durante «l'epoca del guano», 1840-1880	
1. Espansione della presenza italiana in Perù	45
2. Occupazioni degli immigrati italiani nell'economia peruviana	51
2.1. Altre occupazioni	60
2.2. Gli emigranti italiani e la marina mercantile	64
2.3. Formazione dell'élite imprenditoriale italiana in Perù	67

VIII Indice

3. Diramazioni della colonia italiana	71
3.1. Una colonia «ricca»	71
3.2. Un'immigrazione spontanea	75
3.3. Le catene migratorie	80
3.4. Esempi di catena migratoria	83

Capitolo quarto

Il contesto istituzionale e ideologico

1. Prime relazioni diplomatiche	89
1.1. Rappresentanza diplomatica italiana in Perù	92
2. Contesto istituzionale e giuridico	94
2.1. La crisi del 1879-1880	100
3. Le prime istituzioni fondate dagli italiani	104
3.1. <i>La Società Italiana di Beneficenza</i> di Lima	104
3.2. Le compagnie dei pompieri	105
3.3. <i>La Società Italiana di Istruzione</i>	107
3.4. <i>Il Comitato Italiano</i>	107
4. Il contesto ideologico: gli italiani e il Risorgimento	108
4.1. Conflitti fra repubblicani e monarchici	111
4.2. Le ripercussioni della presa di Roma e l'anticlericalismo	124
4.3. Gli italiani e il Civilismo	128

Capitolo quinto

Tendenze dell'immigrazione italiana, 1880-1940

1. Tendenze generali	131
2. Le cause del calo immigratorio	137
3. Caratteristiche dell'immigrazione italiana in Perù	146
4. L'immagine dell'immigrazione italiana in Perù nei resoconti consolari	150

Capitolo sesto

La colonia italiana nella società peruviana, 1880-1940

1. Gli italiani nell'economia peruviana, 1880-1940	162
1.1. Diversificazione economica ed evoluzione occupazionale	164
1.2. Crescita economica	168
1.3. L'evoluzione del piccolo commercio	169
1.4. L'evoluzione delle <i>pulperías</i> : dall'«italiano dell'angolo» al «cinese dell'angolo»	172
1.5. Altre attività economiche	174

1.6. La classe imprenditoriale italiana (i capitani d'industria)	180
1.7. Il <i>Banco Italiano</i>	186
2. Aspetti istituzionali e processo di integrazione	191
2.1. Aspetti ideologici e culturali	196
2.2. Il caso di Emilio Sequi e de <i>La Voce d'Italia</i>	197
2.3. Ruolo sociale della colonia italiana, 1920-1940	200
2.4. Evoluzione delle «catene migratorie»	203
Capitolo settimo	
Casi regionali	
1. Il caso di Chincha	210
1.1. I primi italiani nella valle di Chincha	210
1.2. Espansione e diversificazione economica alla fine del secolo scorso	215
1.3. Diversificazione economica	222
1.4. Gli immigrati italiani nella società di Chincha	226
1.5. Il contesto sociale nella valle di Chincha	228
2. Il caso di Ica e gli assi commerciali delle regioni meridionali	239
2.1. Il dipartimento di Ayacucho	245
2.2. L'asse commerciale Lomas-Cuzco	248
2.3. Il dipartimento di Cuzco	251
2.4. L'asse commerciale Mollendo-Puno	253
2.5. Il caso di Puno	259
3. Il caso di Tacna	261
3.1. Le catene migratorie	270
Conclusioni	277
Recenti tendenze demografiche e culturali	282
<i>Cronologia</i>	287
Principali avvenimenti della storia peruviana, 1500-1940	287
La presenza italiana in Perù, 1535-1940	294
<i>Glossario</i>	301
<i>Bibliografia</i>	307
<i>Indice dei nomi</i>	323
<i>Indice dei luoghi</i>	335
Nota sull'autore	341



Introduzione

La presenza di italiani in Perù ha origini lontane. Risale agli albori della conquista spagnola e prosegue per tutto il periodo coloniale. Soltanto nell'Ottocento, peraltro, il processo di immigrazione italiana in Perù acquistò una certa consistenza. In quel periodo gli italiani costituirono il gruppo immigrante più numeroso tra quelli provenienti dall'Europa; mentre nel Novecento la presenza italiana si è mantenuta a livelli inferiori. È quindi indispensabile inserire l'immigrazione in prospettiva storica, per poterne studiare gli effetti, l'evoluzione e l'impatto che ha esercitato sulla società peruviana. Si delinea, pertanto, l'esigenza di fondo di dare una spiegazione d'insieme a un fenomeno che ha contribuito alla formazione della società peruviana attuale, laddove lo studio dell'inserimento dei diversi gruppi immigrati può aiutare a capire la formazione della società ricevente.

In tal senso, il presente lavoro non verte solo sull'immigrazione italiana in Perù, intesa come elemento esterno ed estraneo alla nazione, bensì giunge sino alla società peruviana contemporanea, di cui la popolazione di origine italiana è parte costitutiva. Benché infatti non sia mai stata frutto di un'immigrazione massiccia, la presenza italiana in territorio peruviano ha avuto un importante ruolo nei processi sociali ed economici¹.

Le mie prime ricerche bibliografiche in merito, avviate nel 1984, indicano l'esistenza di numerose pubblicazioni, sebbene insufficienti sul piano scientifico; ancora recenti ricerche mostravano di non conoscere i risultati di altre indagini effettuate in precedenza sugli stessi casi, pro-

¹Basadre così si esprime al riguardo: "Il contributo di una parte della popolazione di origine paterna o materna europea non spagnola in questo paese non deve essere osservato da un punto di vista numerico, relativamente scarso, bensì in funzione alla sua facilità di adattamento e di sviluppo nel conglomerato sociale"; si veda Jorge Basadre, *Historia de la República del Perú*, Lima, Editorial Universitaria, 1983⁷, t. XVI, p. 235.

tabilmente in quanto realizzate con criteri assai distanti tra loro e da ricercatori di formazione diversa². Di conseguenza la constatazione del carattere disorganico del materiale esistente ancor più sollecitava l'intenzione di affrontarne la ricerca secondo una prospettiva d'insieme, tesa a cogliere il fenomeno complessivo e la sua evoluzione storica considerando alcune domande ricorrenti: perché gli emigranti italiani giunti in Perù venivano in prevalenza dalla Liguria? Qual era il peso specifico degli immigrati arrivati in Perù, all'interno del generale flusso migratorio italiano? Perché i resoconti consolari di inizio secolo affermavano insistentemente che la colonia italiana in Perù era diversa rispetto a quelle radicate in altri paesi? Come si è sviluppato il processo d'integrazione nella società peruviana? Come si spiegano le numerose tracce di italiani, presenti perfino nelle regioni più remote di questo paese? Quale fu l'evoluzione di quell'immigrazione e quale ruolo assunse nella società peruviana?

Nel corso della ricerca stessa, emersero poi alcuni fattori che mi suggerirono di modificare lo schema iniziale e di risalire alle radici profonde del fenomeno migratorio, radici che si rifacevano praticamente al periodo della conquista spagnola; nello stesso tempo apparve con evidenza come la massiccia presenza di liguri in Perù non fosse stata frutto di circostanze fortuite, ma avesse costituito il nucleo essenziale di tale immigrazione. Non si possono comprendere le caratteristiche dell'immigrazione italiana in Perù, se non si capisce la circostanza particolare dell'immigrazione ligure. Ho così dato ampio spazio a tale aspetto, cercando i moventi specifici di un caso regionale unico nell'insieme del movimento migratorio italiano.

²Basti dire che alcuni studi monografici effettuati negli anni ottanta non utilizzarono i contributi delle tesi di Janet Worrall, già esposte nel 1972, poiché la versione spagnola dell'opera è stata pubblicata negli ultimi anni. Alcuni ricercatori peruviani hanno dimostrato interesse al tema, concentrandosi su alcuni casi particolari: si vedano i lavori di Raúl Porras Barrenechea e, più recentemente, quelli di Julia Alfaro Vallejos, Manuel Zanutelli e Jorge Reyes. D'altra parte, alcuni ricercatori italiani che sono stati per un breve periodo in Perù (Paola Corbella e Gabriella Chiaramonte) hanno svolto, a loro volta, interessanti relazioni, che però sono poco conosciute nell'ambito accademico peruviano. Un ricercatore residente negli Stati Uniti ha scritto due interessanti saggi in lingua inglese su casi riferiti agli italiani in Perù: si veda Orazio Ciccarelli, "The Economic Impact of the War of the Pacific (1879-83) on the Italian Colony in Peru" in *Studi emigrazione*, 73, XXI, 1984 e "Fascist propaganda and the Italian community during the Benavides regime, 1933-39" in *Journal of Latin American Studies*, novembre 1988, senza essere mai stato in Perù. Riassumendo, è esistita una certa attenzione sul tema, considerato però da punti di vista diversi, senza che sia mai stata attivata una comunicazione efficace tra i vari circoli interessati (accademici e non). Il risultato è stato quello di una produzione rilevante ma non cumulata né tale da consentire una valutazione del fenomeno nel suo insieme.

Il soggiorno in Italia, nell'ambito di questo lavoro, è stato determinante per un'ulteriore elaborazione dell'ipotesi e per la comprensione del fenomeno. Studi recenti realizzati in Italia sul processo migratorio e le sue peculiarità regionali hanno fornito elementi sostanziali per l'indagine; alcune nuove ricerche, realizzate in Liguria, sono state di particolare rilevanza per la definizione del caso peruviano.

Buona parte dell'immigrazione italiana in Perù è stata effettivamente costituita da quelli che i ricercatori italiani definiscono i «pionieri» liguri, mentre, nel contempo, il Perù non è stato toccato dal massiccio flusso di emigranti che abbandonarono altre regioni italiane tra la fine del secolo scorso e gli inizi del Novecento.

Data l'ampiezza del periodo storico considerato si è concentrata la maggiore attenzione nella spiegazione di processi e tendenze. Gli episodi personali e aneddotici vengono presentati solamente in quanto esemplificativi. In nessun momento si è voluto mostrare l'immigrazione italiana come un insieme di casi, anche se sull'argomento sono state raccolte abbondanti informazioni empiriche³. La più grande difficoltà affrontata è stata quella di «mettere insieme il rompicapo», partendo da una quantità voluminosa d'informazioni che ha fatto sorgere una serie di problemi teorici, in parte ancora in via di soluzione.

Lo schema generale del volume segue una sequenza storica in cui si possono individuare i tre periodi che, a nostro parere, costituiscono le tappe cruciali del processo d'immigrazione italiana in Perù: le origini, dal XVI al XVIII secolo; la cosiddetta «epoca del guano», dal 1840 al 1880 (che coincide praticamente con l'inizio della repubblica; i primi decenni del secolo scorso possono essere considerati come un momento intermedio tra la matrice coloniale e la moderna immigrazione); il declino del processo migratorio e il consolidamento dell'inserimento degli immigrati nella società peruviana, dal 1880 al 1940. Ciascuno dei tre periodi indicati offre risposte diverse a interrogativi costanti, relativi

³Il carattere relativamente ridotto di tale immigrazione permette di fornire notizie sui numerosi casi personali, sebbene gli archivi storici non siano esaurienti. Come prodotto intermedio di lavorazione di questa ricerca è stata elaborata una base di dati empirici, che raccoglie i riferimenti alle singole persone (più di quattromila). Queste informazioni non sono riportate nel presente studio, ma hanno offerto interessanti prospettive all'analisi globale. Inoltre rimangono come fonte utilizzabile per future ricerche sui casi più specifici; gran parte del materiale raccolto offre dati su luogo di origine, legami di parentela, profilo occupazionale e luoghi di residenza degli immigrati italiani. In linea generale, questo studio è stato realizzato combinando fonti primarie e secondarie e utilizzando contemporaneamente le interviste a immigrati e ai loro discendenti, nella misura in cui servivano a chiarire aspetti determinati od offrivano informazioni complementari a quelle delle fonti scritte.

al numero, all'identità e alla qualificazione professionale degli immigrati, ai fattori di espulsione e di attrazione, ai processi d'integrazione sociale e d'influenza sulla società peruviana.

L'ultimo aspetto, il processo d'integrazione, non ha potuto essere esplorato in profondità, per la sua complessità e anche per la sua specificità, come oggetto di studio, che richiede necessariamente un'approfondita analisi degli aspetti culturali. Per questo motivo tale problematica rimanda a ricerche future, anche se qui abbiamo cercato di stabilire i termini per la sua discussione. L'analisi affrettata del processo d'integrazione, infatti, potrebbe portare all'applicazione acritica di concetti e teorie desunti da altre realtà e indurre a errori di interpretazione: questo è a mio parere il problema della tesi di Janet Worrall, che pretende di aver dimostrato l'«integrazione» degli italiani in Perù, applicando gli stessi concetti teorici utilizzati per il caso nordamericano.

In questo ambito, come in molti altri, la realtà peruviana oppone resistenza a essere analizzata con categorie e teorie elaborate per altri paesi. Come parlare d'integrazione degli immigrati, quando sussiste un problema d'integrazione sociale nel paese ricevente, dovuto altresì alla forte segmentazione della società locale, con cui i nuovi venuti entrano in contatto? Alla valutazione di tali problemi, tuttora in discussione, il presente lavoro intende offrire un contributo.

Debbo ringraziare le numerose persone che hanno collaborato, direttamente o indirettamente, alla realizzazione di quest'opera: in primo luogo i numerosi immigrati e discendenti di italiani in Perù, che hanno offerto una grande quantità di informazioni, sia attraverso interviste sia attraverso documenti di archivi familiari. Nell'ambito di quest'operazione sono state realizzate più di trenta interviste, che rimangono a disposizione per lavori futuri. Vorrei ricordare tre intervistati, morti recentemente: il professor Donato di Malio, Carlos Costa Elice e Gervasio Melofilo. Tre esponenti della «vecchia guardia» della colonia italiana a cui rendo omaggio, con riconoscenza e affetto.

In Italia sono stati di aiuto i consigli e le raccomandazioni ricevuti da Gianfausto Rosoli, direttore del Centro Studi Emigrazione di Roma, e dai ricercatori Marco Porcella e Antonio Gibelli del Centro Ligure di Storia Sociale. In Perù ho ricevuto validi suggerimenti da Félix Denegri Luna, che ringrazio per avermi dato la possibilità di consultare la sua biblioteca. Ho ricevuto anche indicazioni utili da José Canziani, Jaime Urrutia e Marco Del Mastro. Vorrei esprimere la mia gratitudine al Grupo de Estudios para el Desarrollo (Gredes) di Lima, istituzione che mi ha accolto per la realizzazione dell'opera: al suo di-

rettore, il dottor Luis Soberón, a Diana Bazán per la sua collaborazione come assistente di ricerca e a Cecilia García per la sua efficiente collaborazione di segreteria. Un grazie, infine, alla Fondazione Giovanni Agnelli di Torino per l'appoggio offerto, senza il quale questo studio non sarebbe stato possibile.

Capitolo primo

Gli italiani in Perù durante il periodo coloniale

Premessa

Durante il periodo coloniale (secoli XVI-XVIII) della dominazione spagnola, gli italiani furono presenti in Perù, così come negli altri territori conquistati dalla Spagna. Ricostruirne i movimenti può aiutarci a capire le caratteristiche dell'immigrazione italiana sviluppatasi nel paese nel XIX secolo, poiché, come vedremo più avanti, è esistito un rapporto di continuità tra i due periodi.

1. Il primo periodo coloniale (secolo XVI)

Anche se durante il periodo coloniale non era permesso il libero accesso alle colonie spagnole in America, è innegabile la presenza di cittadini dei diversi stati che allora componevano la penisola italiana. Nel secolo XVI, soprattutto durante il regno di Carlo V, l'ingresso di non spagnoli nelle Indie fu permesso con una certa elasticità, specialmente se provenienti da territori gravitanti nell'orbita imperiale spagnola, tra cui vi erano diversi stati italiani. È noto che per la corona spagnola esistevano due classi di sudditi: quelli chiamati «naturali» (che erano gli spagnoli) e quelli «imperiali». Tra questi ultimi si trovavano gli abitanti dei territori spagnoli in Italia, considerati come sudditi di sovrani amici o alleati della Spagna. Erano trattati come «stranieri di eccezione», per differenziarli dagli «stranieri sospetti», quali ad esempio gli inglesi, gli olandesi e i francesi. La dominazione spagnola in Italia si era consolidata nel Regno di Napoli e nel Regno di Sicilia e alla fine del Cinquecento si estese anche al Ducato di Milano.

Gli italiani che si imbarcavano per le colonie d'America lo facevano dai porti spagnoli e, generalmente, dopo aver soggiornato in Spagna. Nella maggioranza dei casi si trattava di mercanti e avventurieri, tolle-

rati dal potere coloniale; alcuni, poi, s'imbarcavano clandestinamente, eludendo le disposizioni che proibivano il libero ingresso degli stranieri alle colonie spagnole. In realtà la maggior parte era costituita da emigrati italiani, che partivano successivamente per l'America, mentre solo pochi arrivarono direttamente dall'Italia. Non mancarono inoltre soldati arruolati nelle truppe coloniali, sacerdoti e artigiani.

Fu così che nel gruppo di conquistatori, da cui fu accompagnato inizialmente Pizarro, si trovavano almeno due italiani: Simon Genovés e Pedro Milanés. Tra i soldati dell'isola del Gallo che protestarono contro Pizarro, inviando una lettera al governatore di Panama nel 1520, si legge il nome di un certo Antonio Rovaldi, probabilmente italiano. Tra quelli che catturarono Atahualpa a Cajamarca incontriamo Juan de Niza (città che allora apparteneva a Genova) e Martín de Florencia, il cui padre era mercante in Aragona. Di origine italiana era anche il conquistatore Pedro Martín de Sicilia, anche se nato in Estremadura, a cui toccò una delle zone in cui fu divisa Lima e che, successivamente, divenne sindaco della città¹.

Nel memoriale dei condannati dall'avvocato Cianca, giudice al processo della ribellione di Gonzalo Pizarro, si citano vari italiani: Antonio Román (napoletano), Juan Baptista (genovese), Pedro de Niza, Francisco Bonifacio (savoiaro), Antonio Lipay (napoletano). Vi fu infine il caso del milanese Vincenzo del Monte, nobile «gentiluomo» giunto in Perù nel 1544 dopo essere stato diversi anni a Siviglia al seguito dell'armata dell'*adelantado*² Orellana. Partecipò alle guerre intestine tra i conquistatori e fu alfiere agli ordini di Gomez de Solis prima di stabilirsi in Cile³.

Se analizziamo la provenienza degli italiani che raggiunsero il Perù in questo periodo, vediamo come predominassero i genovesi, nonostante l'allora Repubblica di Genova non facesse parte dei territori imperiali spagnoli⁴. Questo si spiega in quanto Genova era una repubblica marinara che aveva strettissime relazioni con la Spagna: i suoi marinai erano infatti reclutati nell'armata spagnola perché abili cartografi e navigatori. Peraltro, la presenza di mercanti genovesi nelle colonie spa-

¹ Raúl Porras Barrenechea, «Los viajeros italianos en el Perú» in Istituto Italiano de Cultura, *Presencia italiana en el Perú*, a cura di Bruno Bellone, Lima, Editorial Ausonia, 1984, pp. 1-97.

² Si veda la voce *adelantado* nel Glossario.

³ Ermenegildo Aliprandi e Virgilio Martini, *Annuario italo-peruviano*, Guayaquil, Aliprandi y Martini, 1935.

⁴ L'antica Repubblica di Genova occupava il territorio dell'attuale Liguria, di cui Genova è il capoluogo. Per questo il termine «genovesi» è qui impiegato come sinonimo di «liguri».

gnole d'America era la conseguenza della loro attività in Spagna, soprattutto nei porti. Dopo il Cinquecento i genovesi avevano un proprio quartiere a Siviglia e godevano di concessioni speciali per commerciare nei territori imperiali spagnoli.

I marinai genovesi, grazie all'esperienza accumulata in secoli di traffici nel Mediterraneo, svilupparono abilità non comuni per l'epoca nelle tecniche di navigazione. Rispetto ai marinai spagnoli possedevano una migliore tradizione nautica, inoltre avevano perfezionato strumenti come la bussola e le carte nautiche. Per questo, numerosi genovesi parteciparono alle scoperte geografiche durante i secoli XV e XVI, mentre l'Italia era frammentata in piccoli stati.

La Repubblica di Genova si estendeva su una stretta frangia costiera, senza possibilità di sviluppo agricolo, a causa dell'accidentata conformazione dell'esiguo territorio. L'élite economica genovese, quindi, si dedicò fin dai tempi antichi al commercio e alla navigazione, a differenza di altre classi dirigenti italiane, formate da proprietari terrieri, che godevano di privilegi feudali. L'assenza, o la debolezza, del feudalesimo agrario in alcuni stati italiani come Genova spiega in ultima analisi la precocità del suo sviluppo mercantile e finanziario fin dal Medioevo.

Le diverse vocazioni delle unità politiche che componevano la penisola italiana nei secoli XV e XVI, più o meno direttamente sottoposte all'egemonia spagnola, determinarono la composizione dei gruppi di immigranti italiani in America. Gli stati italiani centro-meridionali – Stato Pontificio, Regno di Napoli e Regno di Sicilia – avevano uno scarso sviluppo mercantile e le loro classi dominanti mantenevano una struttura di tipo feudale, con una modesta tradizione marinara; di conseguenza, durante il periodo coloniale, la presenza dei loro sudditi nell'America del Sud fu ridotta, nonostante l'alleanza con la corona spagnola. In tal modo, mentre i naviganti genovesi, reclutati in buon numero come marinai nell'armata spagnola, diventavano mercanti una volta scaduti i loro contratti, siciliani e napoletani (sudditi italiani del re di Spagna) giunsero soltanto come soldati o funzionari della corte del vicereame⁵.

Quando nel 1539 Carlo V emanò un'ordinanza sull'ingresso dei suoi sudditi nelle Indie, menzionò esplicitamente i genovesi, ai quali conce-

⁵ «Durante il periodo della dominazione spagnola, i primi italiani giunti in Perù erano liguri, con poche eccezioni (...) I genovesi, cioè i liguri, popolazione essenzialmente marinara, abituati, grazie alla libertà della loro repubblica, a viaggiare per ogni rotta marittima, tanto da offrire i migliori naviganti alle navi di tutte le nazioni, avevano sempre aperta la via della emigrazione»; Emilio Sequi ed Enrico Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù: storia, statistica, biografia*, Lima, Tipografia La Voce d'Italia, 1911, pp. C-127.

deva l'autorizzazione a trasferirsi nelle colonie d'America. L'ordinanza recitava testualmente: «Diamo permesso ai sudditi naturali di tutti i nostri regni e signorie, così come a tutti i sudditi dell'impero, inclusi i genovesi, affinché possano passare alle cosiddette Indie e vivere e contrattare in esse»⁶.

Approfittando del permesso loro concesso dalla corona spagnola, alcuni commercianti genovesi organizzarono una spedizione con due navi, la *Santa María* e la *Concepción*, che partirono da Cadice per il Perù nel 1537. L'impresa era comandata da León Pancaldo, navigatore italiano che conosceva la rotta, poiché aveva già navigato con Magellano nei suoi viaggi di esplorazione. Nonostante ciò, le navi non giunsero a destinazione: una si arenò sulla costa argentina e l'altra non oltrepassò lo stretto di Magellano; Pancaldo rimase a Río de la Plata⁷.

Questo non fu l'unico tentativo di spedizione commerciale genovese verso le coste del Pacifico; diversi indizi indicano la presenza di marinai liguri in Perù, che commerciavano con il permesso del potere coloniale. Tra il 1532 e il 1560 vissero tra Lima e Callao circa cinquanta liguri che costituivano, già allora, il gruppo europeo non spagnolo più numeroso⁸.

Il caso più noto è quello di Juan Bautista Pastene, nato a Genova nel 1507, da una nobile famiglia di marinai e mercanti; egli si imbarcò a Siviglia nel 1534 con una spedizione spagnola diretta in Venezuela, sotto il comando di Ortel. Nel 1535 fu nominato «pilota in capo dei mari del sud» dalla «Real Audiencia de Panamá». Gli venne assegnato il comando di navi per esplorare le coste del Pacifico meridionale e appoggiare la conquista del Perù; fu anche a Lima, dove partecipò alle lotte tra i conquistatori e fu testimone della morte di Francisco Pizarro. Nel 1544 venne inviato in Cile, dove si stabilì per dedicarsi alla navigazione e all'esplorazione delle coste del Pacifico del Sud, fino ad allora poco conosciute. Lì fu reggente del *cabildo*⁹ di Santiago del Cile per diversi anni.

Insieme a Pastene si trovavano in Cile diversi capitani genovesi, che erano stati in Perù e che pare fossero stati inviati al confino in quei territori sconosciuti, poiché il potere coloniale voleva mantenere a Lima il

⁶ Carlos Radicati di Primeglio (a cura di), *Antonio Ricardo Pedemontanus. Nuevos apuntes para la biografía del introductor de la imprenta en la América Meridional*, Lima, Instituto Italiano de Cultura, Ausonia, 1986.

⁷ R. Porrás Barrenechea, «Los viajeros italianos en el Perú» cit. I commercianti genovesi che organizzarono questa spedizione erano: Vivaldi, Pozobonello, Pietro Antonio, Giovanni Battista e alcuni nobili come Pier Antonio di Aquino, Tommaso Rezzo e Battista Troce.

⁸ James Lockart, *Spanish Peru 1532-1560, A Colonial Society*, Madison (Wi.), The University of Wisconsin Press, 1968.

⁹ Si veda la voce *cabildo* nel Glossario.

lignaggio spagnolo. Tra di loro si ricordano i capitani Giustiniani e Vincenzo Pasquale, che fondarono imprese di navigazione e di commercio tra Valparaíso e Callao. Anche Juan Ambrosio Giustiniani era giunto in Perù via Panama – la rotta più utilizzata a quell'epoca per arrivare al Pacifico – poiché lo stretto di Magellano era ancora poco conosciuto. Giustiniani nacque a Genova nel 1515 e fu in Spagna, prima di giungere in Perù nel 1552 con la sua nave *Juan Antonio* che poi vendette al parente Juan Antonio «Justiniano». A Lima, nel 1556, sposò Juana Gutierrez de Torquemada e avviò un attivo commercio marittimo tra Callao e Valparaíso, prima di stabilirsi in Cile.

Questi casi dimostrano che già allora i marinai genovesi avevano dato inizio a un tipo d'impresa marittimo-commerciale, destinata a essere perfezionata nei secoli successivi; l'attività consisteva nel navigare tra i diversi porti del Pacifico meridionale trasportando mercanzie e passeggeri (a volte truppe), tra i porti maggiori (Panama, Callao, Arica e Valparaíso), dove installavano depositi commerciali, e *pulperías*¹⁰ che stabilivano contatti con i porti minori (Huacho, Islay, Pisco, Paíta e così via).

In effetti, numerosi cognomi liguri compaiono fra quelli dei mercanti impegnati nelle *pulperías*, il tipico negozio commerciale che nei secoli successivi, soprattutto nell'Ottocento, fu molto diffuso sulle coste del Pacifico proprio a opera dei genovesi. Questo genere di commercio, sviluppatosi principalmente dai marinai genovesi, è precursore di un tipo di traffico marittimo che in seguito fu chiamato di «cabotaggio» e che si espanse nel XIX secolo, quando scomparve il monopolio spagnolo nell'America del Sud¹¹. Sembra che Giustiniani sia stato il primo marinaio-affarista genovese a inaugurare il commercio di cabotaggio sulle coste del Pacifico, riproducendo l'attività che i marinai liguri svolgevano nel Mediterraneo. Giustiniani anticipò i marinai liguri, che sarebbero giunti nei secoli successivi, anche nella consuetudine di stabilire alleanze matrimoniali con i propri compatrioti. In effetti, una delle sue figlie si sposò in Cile con Vincenzo Pasquale, un altro marinaio genovese giunto in Cile nel 1569, dove si dedicò agli scambi di porto in porto tra Valparaíso e Callao. I discendenti di Giustiniani si imparentarono anche con i Pastene¹².

¹⁰ Si veda la voce *pulpería* nel Glossario.

¹¹ Indizi sicuri dimostrano i rapporti tra alcuni di quei mercanti e antiche famiglie ebreo sefardite, stabilitesi a Genova e in Spagna; ad esempio, i Pinelo erano un'antica famiglia ebreo-genovese che emigrò in Spagna nel XIII secolo, da cui discesero i Leòn Pinelo giunti in America. È possibile che diverse famiglie ebreo, espulse dalla Spagna alla fine del XV secolo, siano emigrate a Genova; pare che questa fosse l'origine dei Campodonico di Chiavari, arrivati in Perù nel secolo scorso.

¹² Ettore Lacquaniti, *Gli italiani in Cile*, Santiago de Chile, 1904.

Altri marinai italiani presenti in quegli anni sulle coste del Perù furono Giovanni di Malta, Nicolás da Bonfiglio, Alvaro Perestrello (che risiedeva ad Arica nel 1540), Giovanni Gaetano (proprietario del galeone che portò La Gasca da Callao a Panama). Tra i mercanti menzionati nei registri dell'epoca (dal 1546 al 1550) figurano Enrique Porri, originario di Milano; Lucas de Asta, genovese; Nicoroso e Marcos Corso (provenienti dalla Corsica)¹³.

Alla fine del secolo XVI, come dichiara Vincenzo Dagnino nel suo *Corregimiento de Arica*, si erano stabiliti diversi italiani in questa città, tra i quali Esteban Forrofino, Pedro Antonio Macchiavello, Esteban Sanguinetti (mercante), Guillermo Virgilio, Camilo Bonafante, Pedro del Pino, Simón Román, Pedro Alejandro Malerba, Bernardo del Pino, Jorge Inverto, Bernardino Arnaldo, Antonio Genovés, Juan Angel «che ha una fregata con cui svolge il commercio del guano», Francisco Cataldo (*pulpero* e salumiere), Guillermo e Juan Baptista (*pulperos*).

Carlos Radicati di Primeglio, che ha realizzato un'esaustiva indagine sulla presenza di italiani in Perù durante il primo periodo coloniale (in base alla consultazione di atti notarili, verbali dei consigli comunali di Lima e archivi parrocchiali), ha trovato testimonianza della presenza di trecentoquarantatré italiani in Perù, nel periodo compreso tra l'inizio della conquista e la metà del Seicento. Per tutti questi casi, Radicati fornisce importantissime informazioni su luoghi d'origine, occupazioni e attività sviluppate. Rispetto ai casi presentati si hanno notizie del luogo di nascita per duecentotrentuno di essi che confermano come i genovesi fossero il gruppo più numeroso (centoventiquattro individui, pari al 53 per cento del totale). Li seguivano ventotto veneziani (il 12 per cento), ventotto corsi, quindici napoletani, undici milanesi, dieci romani, cinque siciliani e, per i casi restanti, individui appartenenti ad altri stati italiani. Tra i genovesi la categoria occupazionale più numerosa era composta da commissari di bordo e «capitani di navi», che al tempo stesso erano mercanti dediti al trasporto di passeggeri e mercanzie lungo la costa del Pacifico, da Panama a Valparaíso¹⁴.

¹³ R. Porrás Barrenechea, «Los viajeros italianos en el Perú» cit.

¹⁴ Carlos Radicati di Primeglio, «Señalejas biográficas de italianos en el Perú hasta mediados del siglo XVII» in *Id.*, *Antonio Ricardo Pedemontanus* cit., pp. 51-77. Senza dubbio il numero di italiani presente in Perù era maggiore, poiché alcuni erano clandestini o i loro nomi non vennero registrati nei documenti dell'epoca (atti del *cabildo*, atti notarili, archivi parrocchiali e altri). Nell'ultima pagina dell'opera, Radicati annuncia la presentazione di uno studio più ampio sulla presenza italiana nel periodo coloniale: «Queste semplici note biografiche sono, come le precedenti, l'anticipo di un'opera completa sulla tematica (...). Il carattere di questi cenni ci ha impedito le giuste collocazioni bibliografiche, che saranno registrate

Tra i casi citati da Radicati, ricordiamo naviganti come Juan Bautista Genovés e Rostán Genovés, rispettivamente commissario di bordo e carpentiere della nave *Santiago*, di proprietà dei Pizarro. Li seguivano Antòn Corso, commissario della nave *Todos los santos* nel 1537, Marcos Veneciano, pilota della galera di Gaspar de Espinoza, di Panama. Tra i mercanti si distinse Francisco Neri, che diede inizio all'importazione di mercanzie da Panama a Lima, grazie a un permesso speciale concesso dal *Cabildo* di Lima il 20 marzo 1535. È interessante osservare come già in quell'epoca le attività commerciali sviluppate dai mercanti italiani (in maggioranza genovesi), fossero simili a quelle che si intensificarono nell'Ottocento: conducevano *pulperías* e si dedicavano al commercio tra i porti, che successivamente fu chiamato commercio di cabotaggio.

Andrés Barbaza, risiedeva a Lima nel 1543 ed era commissario di bordo della nave *San Juan*, ancorata a Callao. Proprietario della nave era Antonio Genovés, residente in Nicaragua. A nome del padrone, Andrés Barbaza vendette l'imbarcazione a un abitante di Lima e a tal fine presentò una delega, chiedendo che fosse testimone dell'atto Juan Bautista Genovés.

Non pochi di questi mercanti genovesi appartenevano ad antiche famiglie di commercianti; i loro cognomi sono comparsi anche nella moderna migrazione indirizzata in Perù nell'Ottocento. Valga come esempio il cognome di Marco Antonio Costa, originario di Genova, residente a Lima nel 1595: il suo nominativo appare negli annali del Tribunale della Santa Inquisizione. Un altro negoziante genovese, dal cognome simile a quello dei marinai giunti nell'Ottocento, è Juan di Negro, che morì a Lima nel 1605. Cognome tipicamente genovese porta Pedro De Gregori, un mercante che si trovava a Lima nel 1580. Francisco Groso (o Grosso) era originario di Sanremo e morì a Lima nel 1631 lasciando come erede la sua unica figlia; nel testamento designò come amministratore dei suoi beni il cugino Antonio Cansino, di nobile famiglia andalusa.

Jacom Lomellini, nativo di Genova, si sposò a Lima con Brigida di Negro, anch'essa genovese; la loro figlia, Clara, si sposò a Lima nel 1584. I Lomellini appartenevano a un'antica famiglia che commerciava fin dal secolo XIII nel Mediterraneo, forse la stessa dalla quale provenivano i Lomellini che, alla fine del secolo scorso, si stabilirono a Puno e a Cuzco. Juan Merlo era di Camogli, piccolo porto presso Genova, da

nella predetta opera di carattere generale». Disgraziatamente Radicati è morto prima di poter pubblicare il lavoro in progetto, per il quale aveva accumulato notevoli informazioni, le stesse che attualmente si trovano custodite dalla sua vedova, Ella Dumbar Temple.

dove arrivarono numerosi imprenditori alla metà dell'Ottocento. Il mercante genovese Esteban Sanguineto – una probabile derivazione da Sanguinetti – visse per molti anni ad Arica e in seguito si trasferì a Lima, dove morì nel 1617.

A titolo d'aneddoto, Radicati cita il caso del soldato Antonio Solar, uno dei primi conquistatori a stabilirsi a Lima. Nonostante fosse nato in Spagna, a Medina del Campo, era figlio di un genovese chiamato Solaro o Solari, forse un antenato dei Solari di Chiavari che arrivarono in Perù nel 1840, all'interno di una catena migratoria che si è mantenuta attiva fino al Novecento: al conquistatore Antonio Solar fu affidata la cittadina di Surco, a sud di Lima. Da lui deriva il nome dato al promontorio situato a sud della città, tuttora indicato come Morro Solar.

Un caso di cui Radicati fornisce un'ampia documentazione è quello di Jacom Espin, nativo di Voltri, nella Repubblica di Genova, che visse nella valle di Huaura, stabilendosi a Carquin. Partito da Genova nel 1540, dopo aver dimorato alcuni anni in Spagna, giunse in Perù. Qui si dedicò alla navigazione lungo le coste del Pacifico meridionale, con una nave propria, chiamata *San Cristobal*. Dal suo testamento, redatto nella dimora di Carquin il 21 agosto 1571, Radicati ricava alcune utili informazioni: «Dalla menzione che fa dei suoi debitori e creditori, si viene a sapere che era in contatto con gli altri italiani che esercitavano il suo stesso mestiere: Francisco Genovés, Bartolomé Genovés e Jeronimo Corso. Conosceva anche Bautista Genovés, che doveva avere numerose proprietà a Huaura, perché ne affittava una a Jacom Espin». Vi fu poi il caso di Lorenzo Genovés, commissario di bordo e proprietario della nave *San Lazaro*; dai documenti conservati sappiamo che nel 1551 trattò il trasporto di Pedro Miralla da Callao a Valparaíso, accettando di ricevere il relativo compenso trenta giorni dopo l'arrivo a destinazione della nave. Non firmò la carta di noleggio perché non sapeva scrivere.

I fratelli Esteban, Pablo, Honorato e Martín Ojeda erano originari di Villefranche, un porto vicino a Nizza, città che a quei tempi apparteneva alla Repubblica di Genova. I fratelli Ojeda furono piloti di vascello in Perù nella prima metà del secolo XVII e probabilmente castiglianizzarono il loro cognome dopo essere stati in Spagna. Domingo Finale, nativo di Finale, in provincia di Savona, era capitano di vascello e morì a Lima nel 1629. Jacom Frago, originario di Recco, era un mercante che si dedicò al commercio tra Lima, Arequipa e Puno. Oltre alle mercanzie vendeva gli schiavi procuratigli da Camilo Bonafante, anch'egli genovese, residente prima a Callao e poi ad Arica. Frago morì a Lima nel 1621; si presume fosse analfabeta, poiché il suo testamento fu firmato da un frate dell'ordine dei Predicatori.

Questi dati biografici dimostrano come i commercianti italiani fossero presenti non solo a Lima, ma in molte città della provincia. Ad Arica diversi di loro erano anche proprietari di *pulperías*, come Juan André Genovés nel 1648. Nella stessa città di Arica nel 1648 il genovese Palabesín (possibile derivazione da Pallavicini) possedeva un negozio. Il negoziante Antonio Genovés abitò prima a Huamanga (1571) e poi a Cuzco dal 1578 al 1583; da lì si trasferì ad Arica.

Pochi genovesi s'integrarono nella burocrazia coloniale spagnola e furono probabilmente quelli che avevano legami più stretti con le famiglie spagnole; è il caso di un Paravicino, anch'egli discendente dai Pallavicini di Genova, che fu tesoriere governativo ad Arequipa tra il 1631 e il 1650. Dei centoventiquattro genovesi, la cui presenza venne documentata da Radicati, pochissimi erano soldati o sacerdoti, quasi tutti erano commercianti e navigatori; tra gli artigiani si trovavano armieri, bottai e coniatori di monete¹⁵.

Anche alcuni marinai veneziani furono presenti fra i primi colonizzatori del Perù. Nondimeno Venezia, l'altra grande potenza marinara italiana, fu poco presente nelle colonie spagnole d'America, in primo luogo perché la sua politica commerciale era indirizzata principalmente verso l'Oriente, e in secondo luogo perché le sue relazioni con la Spagna non erano buone.

Si suppone che il conquistatore Pedro de Candia fosse veneziano, in quanto l'isola di Candia appartenne a Venezia dal 1204 al 1669. Francesco de Cipro, che era a Lima alla fine del Cinquecento, dichiarò di essere veneziano, e infatti l'isola di Cipro in quegli anni era sotto il dominio di Venezia. Altro veneziano, di cui Radicati trovò notizie negli archivi dell'epoca, fu Miguel Adorno, un bottaio dell'armata spagnola, residente a Lima nel 1595. Più che di veneziani, si trattava in realtà di marinai provenienti dalle isole del Mar Egeo, come Cipro, Candia, Malta, o dalle coste del mare Adriatico, come la Dalmazia, territori che in quel periodo appartenevano a Venezia. Il loro profilo occupazionale in Perù era simile a quello dei genovesi. A parte marinai e commercianti, c'erano alcuni artigiani e pochissimi sacerdoti.

Un altro gruppo consistente di italiani fu quello proveniente dalla Corsica, isola che appartenne alla Repubblica di Genova fino al 1768. Anche i corsi erano per lo più marinai arruolati nell'armata spagnola. Non appartenevano a famiglie nobili, poiché quasi tutti avevano per cognome il soprannome di «Corso». In maggioranza erano piloti di va-

¹⁵ Secondo l'usanza dell'epoca, gli stranieri ricevevano il cognome dal luogo di provenienza, con ciò dichiarando anche implicitamente di non appartenere a famiglie nobili.

scello che, scaduti i loro contratti di navigazione, si stabilivano nei porti del Pacifico, navigando e commerciando.

Un caso tipico fu quello di Antonio Corso, nativo di Trelo. Antonio abitò a Siviglia prima di trasferirsi in Perù, prima a Lima e poi a Cuzco: «Proprietario di un vascello e pilota esperto, fu uno dei primi navigatori dei mari del sud a coprire il tragitto tra la Spagna e le Indie». Nel 1537 trasportò con la sua nave *Todos los Santos*, passeggeri e mercanzie sulla rotta Panama-Callao e ritorno; nel 1547 lo troviamo nel porto di Madre de Dios, mentre si prepara a un viaggio in Spagna. Nel 1581 fece testamento a Cuzco, lasciando tutti i suoi beni ai numerosi figli.

Gli archivi dell'epoca riportano notizie anche su Nicolás Corso, che riuscì a diventare il più importante mercante del Perù della seconda metà del Cinquecento. Fece «una tabella di quante mercanzie si trattavano in tutto il mondo e per tutte si impose a venderle per quei prezzi». Giunse a possedere una fortuna considerevole, poiché morendo lasciò ottantamila *pesos* al monastero di Santo Domingo di Lima¹⁶.

Sebbene diversi italiani avessero preso parte alla conquista e alle dispute tra le fazioni dei conquistatori spagnoli, le attività principali a cui si dedicarono furono la navigazione, il commercio e l'artigianato, oltre a quella ecclesiastica. In linea generale si può affermare che esistesse una sorta di specializzazione occupazionale rispetto agli spagnoli, nel senso che questi ultimi si dedicarono maggiormente ad attività burocratiche e militari. Ciò fu determinato non solo dal controllo politico e militare che gli spagnoli si riservarono con grande cura, ma anche dalle differenze culturali. Gli italiani in realtà erano tollerati nella misura in cui mettevano a disposizione della corona la loro abilità nelle tecniche di navigazione, nella cartografia e la loro esperienza artigianale e artistica, che nella Spagna dell'epoca scarseggiava. Una volta conclusi i contratti o gli accordi preliminari di lavoro, potevano stabilirsi definitivamente nelle colonie. In sostanza fu questa l'origine della presenza italiana nelle colonie ispano-americane: non si trattava di un flusso migratorio vero e proprio, poiché gli italiani facevano parte dell'amministrazione coloniale, anche se non rientravano fra i detentori del potere politico.

Quei primi italiani lasciarono i loro eredi in Perù. Nei vecchi archivi parrocchiali di Lima sono registrati molti figli di italiani, alcuni dei quali meticci. Il primo discendente di un italiano in Perù di cui si hanno notizie documentate fu Catalina, figlia di Bautista Genovés e di una india del Nicaragua di nome Marina. Catalina fu battezzata nella cattedrale di

¹⁶ C. Radicati di Primeglio, «Señales biográficas de italianos en el Perú hasta mediados del siglo XVII» cit., p. 57.

Lima l'11 gennaio del 1540, appena cinque anni dopo la fondazione della città. Il padre di Catalina si dedicava alla navigazione insieme al suo connazionale Antón Genovés, padre anch'egli di una meticcia, nata dall'unione con una india «de la tierra», cioè peruviana, chiamata Francisca¹⁷, che fu battezzata il 31 marzo del 1543 con il nome di Beatriz. Sebbene in maggioranza fossero naviganti e commercianti, non mancarono gli artigiani, gli artisti e anche i cronisti. Tra gli artigiani italiani, emigrati in quella prima fase coloniale, si ricorda Antonio Ricardo, uno dei pochi piemontesi presenti in Perù, nella cui tipografia si stamparono i primi libri di Lima e di tutto il Sudamerica. Anche Ricardo proveniva dalla Spagna e, dopo un primo soggiorno in Messico, si stabilì definitivamente a Lima, dedicandosi al lavoro di editore; morì nel 1606.

Alcuni viaggiatori e mercanti italiani lasciarono preziose cronache, dove è narrato quanto osservarono in Perù. Nicolao Del Benino, ad esempio, nato a Firenze nel 1514 e giunto in Perù dopo un breve soggiorno a Siviglia, visse a Lima, a Cuzco e a Potosì dove si dedicò allo sfruttamento delle miniere d'argento e diresse i lavori di scavo del famoso *cerro*¹⁸ della città. Porrás Barrenechea considera Del Benino un precursore dei coloni italiani che giunsero successivamente in America, «in quanto si integra completamente con l'ambiente fino a fare delle colonie spagnole la propria patria» come scrisse in una delle sue lettere. Porrás evidenzia inoltre la disposizione d'animo di questo personaggio, che: «si dedica a studiare gli strati geologici di Potosì, mentre i capitani spagnoli si ammazzano tra loro». Del Benino scrisse diverse relazioni, una, nel 1548, sulla guerra civile di Gonzalo Pizarro e un'altra sul *cerro* di Potosì, indirizzata al viceré Toledo, nel 1573. Entrambi i documenti costituiscono preziose testimonianze dell'epoca.

Altro cronista italiano fu il milanese Gerolamo Benzoni, che si imbarcò clandestinamente in Spagna per le colonie d'America, a metà del secolo XVI. Inizialmente soggiornò in Centroamerica, quindi passò in Perù, negli anni in cui La Gasca pacificava le diverse fazioni di conquistatori coinvolte nella guerra civile. Benzoni dovette abbandonare le colonie spagnole in quanto perseguitato per la sua fede calvinista. Dopo un avventuroso ritorno in Italia – sopravvisse a un naufragio – scrisse, nel 1565, la *Storia del mondo nuovo*, dove narrò le proprie avventure di viaggio criticando duramente gli spagnoli, per i maltrattamenti a cui sottoponevano la popolazione indigena.

¹⁷ C. Radicati di Primeglio (a cura di), *Antonio Ricardo Pedemontanus* cit., p. 37.

¹⁸ Si veda la voce *cerro* nel Glossario; si veda inoltre R. Porrás Barrenechea, «Los viajeros italianos en el Perú» cit.

Il fiorentino Francesco Carletti (1541-1600) giunse in Perù nel 1593 con una spedizione commerciale proveniente da Siviglia, città in cui aveva vissuto per alcuni anni. Al suo ritorno a Firenze compose l'opera *Ragionamenti sopra le cose vedute nei viaggi dell'Indie Occidentali e altri paesi* che fu pubblicata per la prima volta nel 1671. Secondo Porras, Carletti rappresenta la figura di viaggiatore più autentica tra quelle che visitarono il Perù alla fine del Cinquecento¹⁹.

2. La presenza italiana durante i secoli XVII e XVIII

Durante il secolo XVII prevalse un atteggiamento più rigido nella proibizione del commercio e dell'immigrazione nelle colonie spagnole; furono inasprite le pene per coloro che viaggiavano senza permesso, compresi gli stessi spagnoli. Era il tempo in cui il potere nel vicereame andava consolidandosi e predominava lo spirito conventuale e monastico. Durante quel periodo la persecuzione intrapresa dai funzionari del viceré contro gli stranieri che tentavano di infiltrarsi, o che erano già residenti, fu più forte che in passato. Molti di loro, per nascondere la propria origine straniera, giunsero a camuffare il proprio nome castiglianizzandolo, come fece il pittore e incisore romano Mateo Pedro Alesio, che modificò il suo nome in Mateo Perez de Alesio. Questa maggiore rigidità nella proibizione del libero accesso alle colonie spagnole d'America contribuì a modificare la composizione del gruppo italiano in Perù. In effetti, dopo la seconda metà del secolo XVII, insieme ai naviganti, ai commercianti e agli avventurieri, cominciarono ad arrivare gli italiani al seguito dell'aristocrazia di corte e del clero. Numerosi viceré e funzionari erano imparentati con famiglie aristocratiche italiane o avevano soggiornato nei domini spagnoli in Italia, da dove poi si spostavano con il proprio seguito di familiari e cortigiani; ad esempio, il viceré Pedro Fernandez de Castro, Conte di Lemos, condusse con sé la moglie Ana Francisca de Borja, che era figlia del duca di Candia e di Doria Colonna, nata a sua volta dal nobile genovese Andrea Doria. Il viceré Melchor de Navarra y Rocafull, duca della Palata, portò come vice-regina del Perù donna Francisca Tovalto y Aragòn, principessa di Massa. Teodoro Giulio Rospigliosi giunse in Perù nel 1647 in qualità di alfiere del re di Spagna. Era membro della famiglia dei principi Rospigliosi di Roma e nipote del papa Clemente IX. Visse e morì a Lima, dove lasciò alcuni discendenti.

¹⁹ R. Porras Barrenechea, «Los viajeros italianos en el Perú» cit.

Attraverso l'aristocrazia del vicereame l'influsso italiano penetrò nella letteratura, nella pittura religiosa, nella musica e nell'architettura. Il pittore romano Mateo Pedro (o Perez) de Alesio, che era stato allievo di Michelangelo, giunse a Lima nel 1588 dopo aver lavorato a Siviglia. Aprì una bottega, con numerosi apprendisti, e diffuse la tecnica pittorica rinascimentale. Dipinse molti quadri per la corte del viceré e per le chiese di Lima. Si dedicò, inoltre, ad attività di lucro, sfruttando alcune miniere d'oro e d'argento a Vilcabamba e a Huancavelica e cercando, insieme con i suoi allievi, tesori nelle *huacas*²⁰ di Lima. Rientrò in Italia nel 1606.

Un altro pittore fu il napoletano Angelino Medoro, che realizzò diverse opere a sfondo religioso: la più famosa fu la prima tela di Santa Rosa di Lima. Il gesuita italiano Bernardo Bitti, originario delle Marche, giunse in Perù nel 1575, adornò di quadri numerose chiese in tutto il paese e morì a Lima nel 1610²¹.

Il Seicento fu un periodo di esaltazione religiosa che richiamò in Perù molti sacerdoti fra i quali numerosi italiani, in prevalenza gesuiti. Alcuni lasciarono importanti testimonianze scritte sugli aspetti geografici e linguistici del paese. Tra di loro ci fu il napoletano Anello Oliva, cui si devono numerosi manoscritti, redatti nel 1630. Ludovico Bertonio, di Ancona, studiò l'*aymara*²² e pubblicò nel 1612 il primo vocabolario di questa lingua indigena. Quando i gesuiti furono espulsi dai territori dominati dalla Spagna, si ritirarono in Italia, dove pubblicarono importanti opere che ancor oggi costituiscono un prezioso materiale di consultazione per la storia etnografica dell'America del Sud²³. Fra tutti va ricordato il frate carmelitano César Passani Benivoli, nativo di Modena (sua madre era cugina di Niccolò Machiavelli).

Durante il periodo di consolidamento del potere coloniale, fu più rigido il monopolio del commercio da parte spagnola. Tuttavia non cessarono di essere presenti i mercanti italiani, come il genovese Antonio Bollo, che divulgò le proprietà febbrifughe della china. Con queste cognizioni, il medico genovese Sebastião Bado scrisse nel 1663 uno studio intitolato *Anastasis corticis peruviana*²⁴.

Oltre ai nobili, agli artisti e ai sacerdoti vi furono personaggi meno illustri, dei quali si trovano notizie nella cronaca nera del Sant'Uffizio,

²⁰ Si veda la voce *huaca* nel Glossario.

²¹ *Ibid.* Si veda anche C. Radicati di Primeglio, *Antonio Ricardo Pedemontanus* cit.

²² Si veda la voce *aymara* nel Glossario.

²³ Miguel Battlori, *La cultura Hispano-Italiana de los Jesuitas expulsos. Españoles-Hispanoamericanos-Filipinos (1767-1814)*, Madrid, Gredos, 1966.

²⁴ R. Porras Barrenechea, «Los viajeros italianos en el Perú» cit.

dove appaiono i nomi di Domingo de Nápoles, Horacio Camilo Benenoso e Juan Bautista de Mazay, processati per bestemmia.

Sotto l'influenza dei Borboni di Spagna, nel secolo XVIII le misure proibizionistiche rivolte al commercio e alla navigazione verso le colonie americane furono allentate. I Borboni avevano forti interessi e vincoli con l'Italia: Filippo V, il primo Borbone spagnolo, era sposato con la duchessa di Parma; Carlo III prima di ascendere al trono di Spagna era stato duca di Parma e Toscana e re di Napoli; Carlo IV era napoletano di nascita. Molti viceré, prima di giungere in Perù, avevano soggiornato in Italia, specialmente a Napoli e in Sicilia, e il loro gusto ne era rimasto inevitabilmente influenzato, tanto che, spesso, al loro seguito viaggiavano artigiani italiani. Uno di essi fu il viceré Amat, che fece costruire a Lima una piazza a somiglianza di Piazza Navona di Roma, il *Paseo de Aguas* di Lima. Il caso di italo-filia più evidente fu, però, quello del viceré Carmine Nicola Caracciolo che, nato a Napoli, ostentava tra gli altri il titolo di «Principe di Santo Buono e Grande di Spagna». Prima di giungere in Perù, era stato ambasciatore di Spagna a Roma e a Venezia. Secondo Porras Barrenechea, il suo vicereame segnò l'acme della penetrazione culturale italiana nell'ermetico ambiente della corte spagnola (prima metà del secolo XVIII). Al seguito di Caracciolo giunse a Lima il medico siciliano Federico Bottoni, di Messina. Qui pubblicò nel 1723 un trattato sulla *Evidenza della circolazione del sangue*, divulgando i progressi della medicina dell'epoca e dando inizio all'influenza dei medici italiani in Perù²⁵.

Oltre ai nobili, vi furono anche avventurieri, artisti, missionari e, a differenza del secolo precedente, cominciarono ad arrivare anche uomini di scienza, viaggiatori naturalisti e medici. Nel 1787 l'italiano Giuseppe Rossi fondò l'Accademia Filarmonica di Lima, dalla quale derivò la *Sociedad Amantes del País* che, nel 1791, diede vita al giornale *Mercurio Peruano*. Tra i naturalisti possiamo citare il siciliano Alessandro Malaspina, di Milazzo, che viaggiò al comando di una spedizione scientifica spagnola, nel 1789, lungo le coste del Pacifico, su incarico del re Carlo IV.

Per spiegare la crescita della presenza italiana nell'ultimo periodo della colonizzazione, bisogna considerare che diverse famiglie aristocratiche italiane emigrarono in Spagna alla fine del secolo XVIII per timore delle rivolte antimonarchiche scoppiate in diverse città d'Italia in seguito alla Rivoluzione francese. Si trattava di famiglie che temevano la

²⁵ Hermilio Valdizán, *Los médicos italianos en el Perú*, Lima, Tipografía R. Varese, 1924.

caduta della monarchia borbonica nell'Italia del Sud. Si rifugiarono in Spagna, da dove alcuni furono inviati nelle colonie americane per svolgere incarichi amministrativi e militari. In Perù arrivarono le famiglie Bandini e Marabotto, che emigrarono dall'Italia alla Spagna nel 1795. Altro caso fu quello di Gennaro Aggiuro, nativo di Sorrento, che giunse in Perù alla fine del Settecento; anch'egli ritenne di ispanizzare il proprio cognome come risulta dalla firma «Ayulo» in calce al proprio testamento, poco prima della morte avvenuta a Lima, nel 1809²⁶.

Alla fine del secolo XVIII, con l'inizio della crisi dell'impero spagnolo e l'invasione napoleonica, si indebolì il monopolio commerciale della Spagna nelle colonie d'America. In quel periodo i genovesi seppero aumentare la propria presenza sulle coste del subcontinente. Già dal 1771, durante il regno di Carlo IV, i genovesi usufruivano del permesso di transitare liberamente nello stretto di Magellano, concesso alle navi degli stati alleati con la Spagna. La maggioranza di questi trafficanti si imbarcava da Siviglia o da Cadice, porti dove i genovesi avevano quartieri propri e godevano di franchigie speciali per i loro commerci. Numerosi mercanti genovesi avevano alcuni familiari nei porti che erano utilizzati come punto di partenza per le colonie spagnole in America. Si possono ricordare in questo senso i Doria, i Barbieri, i Costa, i Di Negro e altri ancora, che giunsero ad avere diramazioni familiari in Spagna, in seguito alla loro secolare presenza commerciale in tale paese. Come nel Cinquecento, la composizione degli stranieri presenti a Lima mostrava una maggioranza relativa di commercianti, tra i quali prevalevano ancora i genovesi.

Un censimento di stranieri residenti a Lima nel 1775 conferma la netta prevalenza degli italiani rispetto agli immigrati da altre zone del continente europeo (si veda la tabella 1).

Secondo tale censimento, i francesi e gli italiani erano in prevalenza proprietari di locande, taverne e caffè a Lima, ma c'erano pure artigiani, orefici, orologiai e gioiellieri. In maggioranza erano *tratantes*²⁷, ovvero piccoli impresari, che svolgevano molteplici attività, quali la vendita di stoffe o la gestione di taverne e caffè, non di rado esercitate congiuntamente²⁸. Queste caratteristiche si ritrovano anche tra i discendenti degli italiani che erano emigrati in Spagna. Diversi commercianti spagnoli giunti in America in quegli anni, infatti, erano discendenti di

²⁶ *Revista del Instituto Peruano de Investigaciones Genealógicas*, 1990, 17, p. 59.

²⁷ Si veda la voce *tratant* nel Glossario.

²⁸ León Campbell, «The Foreigners in Peruvian Society during the Eighteenth Century» in *Revista de Historia de América*, 73-74, gennaio-dicembre 1972, p. 154.

Tabella 1. *Luogo di provenienza della popolazione straniera in Perù, 1775 (valori assoluti).*

Italia (da aree non specificate)	7
Genova	40
Milano	1
Venezia	1
Piemonte	1
Roma	1
Napoli	2
Corsica	3
Malta	1
Francia	31
Portogallo	21
Irlanda	6
Germania	5
Inghilterra	1
Cadice	1
Galizia	3

Fonte: Censimento degli stranieri residenti a Lima, 1775.

famiglie italiane, quasi sempre genovesi, come il commerciante Josef Barberi, nato a Cadice da genitori genovesi, che arrivò in Perù alla fine del Settecento e si stabilì ad Arequipa, dove si imparentò con le famiglie locali latifondiste. Anche alcuni ufficiali spagnoli erano d'origine italiana, come Juan Joseph Juliani, che era nato a Baretola in Corsica, prima che quest'isola fosse ceduta dai genovesi alla Francia nel 1768. Juliani era capitano nel reggimento dei dragoni di Ica, città dove si sposò e dove una delle figlie si unì in matrimonio con un altro corso, Juan Fernandini, nel 1787²⁹.

L'arrivo degli italiani, di prima o seconda generazione, nella fase finale del periodo coloniale interessò anche altri paesi dell'America Latina. Alcuni immigrati si diressero verso l'Argentina, come Giovanni Castelli, che prese parte all'insurrezione per l'indipendenza di Buenos Aires nel 1810 e poi alla campagna dell'Alto Perù nel 1812. Il generale Belgrano era figlio di un commerciante originario di Oneglia, come pure Enrico Pallardelli, il patriota argentino che partecipò alle lotte di indipendenza dell'Alto Perù nel 1812 e che nel 1813 promosse un tentativo insurrezionale a Tacna, sotto la bandiera argentina. Questi casi, seb-

²⁹ Si veda *Revista del Instituto Peruano de Investigaciones Genealógicas* cit.

bene non numerosi, possono essere considerati come i diretti precedenti della successiva emigrazione italiana in America Latina, così come indicano i legami che si intensificarono una volta eliminata la dipendenza coloniale dalla Spagna.

I primi commercianti italiani che arrivarono all'inizio del secolo XIX in Perù, e che possono essere considerati come i pionieri dell'immigrazione italiana nel paese, giunsero anch'essi dalla Spagna. È il caso del genovese Dagnino, giunto nel 1802, e quello di Félix Valega, che arrivò con la stessa nave da cui sbarcò l'ultimo viceré, Amat y León, nel 1806. Félix Valega era originario di Spotorno, in Liguria. Può essere considerato come un pioniere del commercio genovese moderno, antesignano dell'immigrazione in Perù, poiché negli anni seguenti facilitò l'ingresso di altri commercianti genovesi, attratti dall'apertura commerciale e migratoria che si ebbe con l'avvento della repubblica. Valega fu l'iniziatore della prima catena migratoria di liguri verso il Perù di cui si abbiano notizie, con cui si stabilì il primo nucleo della colonia italiana alla metà del secolo XIX.

Conclusioni

La presenza di italiani in Perù fu una costante durante tutto il periodo coloniale. Nel secolo XVI prevalsero i marinai (navigatori e cartografi), oltre ai soldati e agli avventurieri, che formarono parte delle forze di conquista. Alcuni dei marinai, in maggioranza liguri, che si dedicarono al commercio tra i diversi porti del litorale del Pacifico meridionale, riproducessero il tipico commercio tra porti che si svolgeva nel Mediterraneo. La chiave di quella presenza commerciale era la conoscenza delle tecniche di navigazione.

Durante il secolo XVII prevalse una tendenza più rigida nella restrizione dell'immigrazione e la monopolizzazione del commercio da parte degli spagnoli costrinse i mercanti italiani a trasferirsi in Cile; in quel periodo, più che una presenza migratoria, vi fu una presenza culturale, dovuta ai cortigiani giunti al seguito dei viceré. Altro elemento della presenza italiana in Perù durante quel periodo fu quello religioso, grazie ai numerosi sacerdoti, specialmente gesuiti giunti dall'Italia. Verso la fine del Settecento gli italiani incrementarono la loro presenza in campo commerciale, soprattutto in seguito al lento deterioramento del controllo monopolistico spagnolo sul commercio con le Indie.

Denominatore comune della presenza italiana nel periodo coloniale fu il filtro esercitato dalla Spagna, ovvero non si trattava di un'emigra-

zione diretta, ma a più tappe, a volte con una o due generazioni di transizione, favorita dal fatto che molti italiani erano sudditi della corona spagnola. Altro aspetto rimarchevole è che, dopo quel periodo, nacque un sistema marittimo-commerciale nel quale i genovesi ebbero il primato: si trattava degli scambi tra i diversi porti del litorale del Pacifico, che prefiguravano il commercio di cabotaggio, molto praticato durante tutto il secolo XIX e l'inizio dell'attuale. Al termine del periodo coloniale tale meccanismo commerciale si ampliò, ponendo le basi della moderna emigrazione italiana in Perù.

Capitolo secondo Gli inizi dell'emigrazione italiana in Perù

1. *Continuità della matrice coloniale*

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, nell'ultima fase del dominio coloniale spagnolo si ebbe un lento incremento della presenza italiana in Perù reso possibile dalla crisi del monopolio commerciale spagnolo nelle colonie americane iniziata alla fine del secolo XVIII e acuitasi con l'invasione napoleonica della Spagna. Anche durante i primi decenni dell'Ottocento gli italiani in Perù erano in maggioranza genovesi, arrivati sulle orme dei loro antenati. Questi, partiti soprattutto da Siviglia, il principale porto spagnolo legato al commercio d'oltreoceano, per tutto il periodo coloniale avevano percorso le rotte commerciali e marittime dell'America del Sud, grazie a rapporti privilegiati con la Spagna.

Quando il controllo coloniale spagnolo venne a cessare, i primi commercianti genovesi diventarono il fulcro dell'emigrazione dalla Liguria; anche in quella regione infatti, dopo l'annessione al Regno di Sardegna, era iniziato un lento processo di espulsione della popolazione, da cui ebbe origine la moderna emigrazione dall'Italia. In questo senso possiamo affermare che la presenza di italiani nei primi decenni del periodo repubblicano fu una conseguenza, e in un certo modo la prosecuzione, di quanto avvenuto nei secoli precedenti.

La continuità della «matrice coloniale» spiega perché gli italiani furono allora il gruppo europeo non spagnolo più numeroso in Perù. Secondo il censimento di Lima del 1810 (escludendo il porto di Callao e i sobborghi della capitale), su una popolazione totale di ventimila abitanti, risiedevano in città cinquantuno stranieri (europei non spagnoli) dei quali quaranta erano italiani, sei portoghesi, tre inglesi e uno tedesco¹. Tale

¹ Alejandro Reyes, «Italianos en la Lima del siglo XIX» in *Caballo Rojo*, Lima, 15 marzo 1985.

presenza, sebbene ridotta, permise negli anni successivi il verificarsi di un vero e proprio fenomeno migratorio. Durante i primi decenni del secolo scorso la presenza italiana aumentò lentamente e si liberò dalla connessione spagnola: non fu più cioè un'emigrazione di secondo grado, dovuta allo spostamento di italiani già residenti in Spagna, ma giunse direttamente dall'Italia (per la precisione da Genova). La «matrice coloniale» spiega questa presenza iniziale e, come vedremo più avanti, condiziona il tipo d'immigrazione italiana che arrivò in Perù in quanto la maggioranza dei nuovi venuti continuò a essere composta da mercanti e marinai. In effetti, le fonti sull'immigrazione italiana indicano che il nucleo centrale era composto da commercianti genovesi, ai quali si unì un gruppo più ridotto composto da artigiani e altri lavoratori manuali.

Il nucleo di commercianti, di cui era in prevalenza composta la comunità italiana a quei tempi, non era economicamente omogeneo: fra loro troviamo ricchi impresari e piccoli bottegai, tavernieri e locandieri. Tra i primi mercanti che possono essere considerati i pionieri della moderna immigrazione italiana in Perù vi sono due liguri, giunti nel primo decennio del secolo scorso: Antonio Dagnino, stabilitosi a Callao nel 1802 e Félix Valega che arrivò nel 1806. Valega, originario di Spotorno, giunse in Perù con la stessa nave da cui sbarcò Abascal, l'ultimo viceré del Perù². Da ciò si deduce che Valega si imbarcò in Spagna e che il suo arrivo in Perù fu preceduto da un soggiorno spagnolo, dove organizzò le sue future attività di compravendita. Il caso di Dagnino e Valega spiega il tipo di inserimento dei mercanti genovesi nella società peruviana dell'epoca. Essi fondarono imprese commerciali nei porti, principalmente a Callao dedicandosi non solo all'importazione di manufatti, ma anche al traffico di cabotaggio tra le diverse stazioni marittime della costa. Valega giunse a possedere una fortuna notevole e si presume che abbia finanziato la costruzione della chiesa principale di Callao, fatto che indubbiamente gli valse l'ingresso nei circoli economici più importanti della società peruviana. Valega e Dagnino strinsero rapporti non solo commerciali, in qualità di soci d'impresa, ma anche amicali; celebrarono i loro rispettivi matrimoni con donne spagnole con una cerimonia religiosa congiunta il 22 dicembre 1811³. È interessante

² Emilio Sequi ed Enrico Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù: storia, statistica, biografia*, Lima, Tipografia La Voce d'Italia, 1911, p. C-130.

³ Dagnino si sposò con Andrea Bayeto, di Piura, mentre Félix Valega si sposò con Josefa Iribar, di Lima; si veda Teodoro Hampe M., «Inmigrantes Italianos» in «El Comercio», 26 luglio 1983.

osservare che Dagnino castiglianizzò il cognome in «Dañino»⁴. Data la buona posizione economica raggiunta, Valega diventò un punto di riferimento per tutti i marinai liguri che arrivarono in Perù dopo di lui. Il fatto che tre sue figlie si sposassero con commercianti genovesi, indica come Valega svolgesse un ruolo aggregante in questo settore commerciale in Perù. I tre generi di Valega erano José Canevaro, Pedro Denegri e un certo Di Negro; navigatori di origine genovese, essi occuparono posti di rilievo nel settore commerciale, a partire dalla metà degli anni trenta e nei decenni successivi, facendo parte della prima élite imprenditoriale italiana in Perù.

In realtà, questi casi rappresentano un esempio di commercianti che riuscirono ad arricchirsi e integrarsi nei settori economici più importanti della società peruviana; mentre il grosso degli immigrati italiani svolgeva mansioni molto più modeste: generalmente erano piccoli negozianti (tavernieri, locandieri, *pulperos*⁵) o artigiani. Nonostante le poche notizie esistenti al riguardo, è possibile ricostruire per sommi capi le attività sviluppate dai piccoli commercianti. Angel Carmelino, nato nella città di Baserba (Genova), al momento di sposarsi a Lima nel 1813 dichiarò un capitale di soli mille pesos (cifra modesta anche per quell'epoca). Il piccolo commerciante Risoto morì solo e in condizioni di indigenza. Il genovese Icardo, che aveva gestito una taverna in via Malambo, a Lima, morendo lasciò un'eredità di soli duecentottanta pesos. Altri imprenditori, che cominciarono con attività modeste, giunsero ad avere proprietà immobiliari, come il già nominato Carmelino, che quando morì possedeva a Lima una casa in via Pescaderia (vicino alla Plaza de Armas), valutata ventimila pesos; Carmelino era anche proprietario di un albergo e di cinque schiavi.

I sette italiani che si sposarono nel 1813 nella parrocchia di Lima si

⁴ La tendenza alla castiglianizzazione dei cognomi italiani fu molto frequente durante tutto il periodo coloniale e, in alcuni casi, anche durante l'Ottocento. Sebbene all'inizio di quel periodo la castiglianizzazione dei cognomi obbedisse al desiderio di passare inosservati (era una sorta di camuffamento imposto dalle persecuzioni che gli spagnoli esercitavano contro gli stranieri), dopo la fine del periodo coloniale e durante l'Ottocento, corrispose per lo più alla difficoltà di scrittura e di pronuncia dei cognomi. Abbiamo già potuto vedere il caso degli Aggiuro che divennero Ayulo. In altri casi la «gn» diventava «ñ» come nel cognome Dagnino e in quello Bolognesi (il padre dell'eroe di Arica), che in diversi documenti firmò come «Boloñesi», anche se in seguito questo cognome recuperò la sua grafia italiana. In altri casi, già durante il periodo repubblicano, la castiglianizzazione dei vari cognomi fu dovuta agli errori ortografici commessi e mai corretti, o al fatto che numerosi immigrati in quel periodo erano analfabeti. Altri casi conosciuti di castiglianizzazione di cognomi sono quelli di Massera diventato «Macera»; Benvenuto, «Benvenuto»; Sciutto, «Suito»; Tocce, «Toche» e altri.

⁵ Si veda la voce *pulpería* nel Glossario.

unirono a donne peruviane di estrazione non agiata⁶. Alcuni di questi primi immigrati giunsero in Perù dopo aver visitato altri paesi sudamericani poiché all'epoca la costa peruviana era il punto d'arrivo delle rotte mercantili dell'America del Sud, come si deduce dal fatto che diversi dei nuovi arrivati avevano mogli straniere; ad esempio il commerciante genovese José Rodulfo era sposato con una donna panamense. Anche se non conosciamo l'origine di questi immigrati, possiamo ipotizzare che si fossero stabiliti in Perù dopo aver disertato dagli equipaggi delle navi con cui erano arrivati poiché a quei tempi imbarcarsi rappresentava l'unico modo per viaggiare. Come vedremo più avanti, questo fu il meccanismo di integrazione di un buon numero di immigrati in Perù lungo tutto il secolo scorso.

Oltre ai mercanti, vi fu anche un gruppo ridotto di italiani dediti alle libere professioni e ad attività artistiche e artigianali: musicisti, medici, orafi, fabbri, pittori, tipografi di cui abbiamo maggiori informazioni grazie alla più ampia notorietà dei personaggi. Fra questi possiamo ricordare il musicista genovese Andrea Bolognesi, che prima di arrivare in Perù, verso il 1810, aveva soggiornato in Portogallo lavorando come musicista nella cappella della cattedrale di Lisbona. Anche a Lima, Bolognesi fu musicista nella cappella della cattedrale e suonò alla corte del viceré Abascal. Lo si considera il primo insegnante italiano di musica in Perù, dove fondò una valente scuola filarmonica lasciando vari allievi. Si sposò con Juana Cervantes Pacheco, di Arequipa, da cui ebbe due figli, uno dei quali, Francisco, fu colonnello dell'esercito peruviano ed eroe della guerra del Pacifico del 1879. Bolognesi si stabilì in seguito ad Arequipa dove, nel 1821, fu uno dei firmatari dell'Atto d'Indipendenza⁷. L'orafo José Boqui (o Bochi), nato a Parma, giunse in Perù all'inizio del secolo XIX dopo aver vissuto in Spagna e a Rio de la Plata. Qui lavorò come orafo e partecipò anche alla cosiddetta *Conspiración de los porteños*, per questo fu espulso dal Perù, dove tornò nel 1816. Nel 1821 fu nominato direttore della *Casa de la Moneda* di San Martín; in seguito, per sfuggire ai disordini causati dalla riconquista temporanea di Lima da parte delle forze spagnole di Canterac, tornò in

⁶ Gli italiani sposatisi a Lima nel 1813 furono: Angelo Carmelino, Pedro Nochetto, Cayetano Bacarrera, Juan Monasín, José Gambini, Antonio Benzano, Pedro Icardo; si veda A. Reyes, «Italianos en la Lima del siglo XIX» cit. Un altro italiano, Antonio María Sacio (o Sazio), si sposò nel 1811 con Gertrudis Poleo. Sacio, che rimase vedovo due volte e sempre si risposò con donne peruviane, morì nel 1841; si veda T. Hampe M., «Inmigrantes Italianos» cit.

⁷ Si veda E. Sequi ed E. Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù* cit.; si veda inoltre *Revista del Instituto Peruano de Investigaciones Genealógicas*, 17 ottobre 1990.

Italia⁸. Altro personaggio italiano che visse in Perù in quel periodo fu il medico Giuseppe Caffare di Barge, nativo di Pinerolo. Giunse in Perù alla fine del primo decennio del secolo scorso come profugo politico, per sottrarsi alla reazione assolutista, scatenatasi in Italia in seguito alla sconfitta napoleonica in Europa. Oltre a esercitare il lavoro di medico, Caffare partecipò attivamente alla cospirazione dei patrioti peruviani. Per questo motivo fu perseguitato dal governo del vicereame e costretto a lasciare il Perù. Si rifugiò in Venezuela, dove conobbe Bolívar e si arruolò nell'esercito del *Libertador*, con l'incarico di ufficiale medico. Tornò in Perù al seguito dell'esercito di Bolívar e prese parte alla campagna finale dell'indipendenza. Quando Bolívar si ritirò dal Perù, Caffare rimase a Lima dove continuò a esercitare la professione di medico, fino alla morte, avvenuta a Callao nel 1878⁹. Un altro medico italiano protagonista delle lotte politiche per l'indipendenza fu Félix Devotti, amico personale di Riva Agüero che seguì fino a Trujillo dove questi, all'arrivo di Bolívar, formò un governo provvisorio¹⁰.

Anche nel periodo di transizione tra la colonia e la repubblica, dunque, la presenza italiana in Perù, sebbene ridotta, era la più numerosa fra quelle europee.

2. *Crescita dell'immigrazione durante il primo periodo repubblicano (i fattori di attrazione)*

Dopo l'indipendenza dalla Spagna, l'eliminazione degli ostacoli politici all'immigrazione rese possibile l'ingresso di un numero sempre maggiore di immigrati in Perù, anche se la depressione economica e i disordini politici durante i primi decenni del periodo repubblicano non facilitarono l'ingresso degli immigrati nel paese. In quegli anni venne promulgata una serie di disposizioni legali e amministrative sull'immigrazione: il 17 ottobre 1821 si concesse per decreto libertà d'ingresso agli stranieri. Un altro decreto, datato 19 aprile 1822, autorizzava «ogni straniero in possesso di scienza o arte a stabilirsi nel paese», e concedeva la cittadinanza peruviana – con il permesso di avviare imprese commerciali – a chi prestava giuramento di fedeltà all'indipendenza. Negli

⁸ Batres Milla, *Diccionario Biográfico*, Lima, Milla Batres Editores, 1986, tomo II, p. 135.

⁹ Caffare fu il primo profugo politico italiano ad arrivare in Perù; a Lima era considerato il patriarca dei repubblicani italiani e nella sua casa di Callao (detta «giardino Schiantarelli») ospitò Garibaldi quando questi arrivò in Perù nell'ottobre del 1851.

¹⁰ T. Catanzaro in «El Comercio», Lima, 2 giugno 1954.

anni trenta furono promulgate leggi per favorire l'insediamento di immigrati europei nella foresta: nel 1832 (21 novembre) uno degli articoli della legge che creava il dipartimento dell'Amazzonia offriva terre a chi fosse disposto a colonizzare la zona. L'atteggiamento più liberale trovò espressione nel proclama del poeta Carlos Salaverry del 14 marzo 1835, in cui si affermava che «ogni individuo, di qualsiasi punto del globo, è cittadino del Perù, dal momento che, mettendo piede sul territorio, desidera iscriversi nel registro civico»; si escludevano solo coloro che non esercitavano alcun mestiere. Nel 1845 si diedero disposizioni per assegnare terre agli stranieri disposti a colonizzare la zona di Ucayali¹¹.

Tuttavia l'aumento di immigrati italiani in Perù non fu soltanto il prodotto delle agevolazioni giuridiche, ma anche della spinta migratoria in generale. All'inizio si trattò di un'emigrazione spontanea, che si incrementò nella misura in cui le condizioni economiche del paese permettevano lo sviluppo di attività commerciali autonome. Basadre enfatizza il fatto che gli stranieri entrati nel paese in quegli anni, agirono praticamente ai margini della legislazione varata per attrarre gli immigrati:

Le reiterate disposizioni costituzionali, legislative e amministrative per assimilare gli stranieri rimasero, come tante altre disposizioni dell'epoca, sul piano teorico. Fu soprattutto in relazione al commercio che si svilupparono le colonie di cittadini di altri paesi. Il loro numero, piccolo in principio, poco a poco acquistò maggiore importanza; senza penetrare negli strati sociali più alti, tuttavia gli stranieri cominciarono silenziosamente a prendere posizione nella vita economica del paese.¹²

Ciò che contribuì definitivamente a incrementare la presenza degli immigrati europei, in particolare italiani, fu l'espansione dell'economia peruviana seguita all'espansione del traffico di guano, a partire dal 1840. Il moltiplicarsi delle attività commerciali fu il principale fattore di attrazione per gli emigranti italiani che si diressero in Perù. L'intensificarsi del commercio marittimo permise a numerosi marinai e commercianti genovesi di stabilirsi definitivamente in Perù, dopo un periodo di compravendita sulle coste del Pacifico. A loro si unì parte degli equipaggi delle imbarcazioni che trasportavano mercanzie e guano tra i porti del Pacifico e l'Europa. Il trasporto del guano fu un rilevante fattore

¹¹ Abraham Padilla Bendezú, «Historia de la inmigración en el Perú» in Aa.Vv., *La inmigración en el Perú*, Lima, Academia Diplomática del Perú, 1971, p. 242.

¹² Jorge Basadre, *Historia de la República del Perú*, Lima, Editorial Universitaria, 19837, tomo 1, p. 187.

di attrazione per molti dei marinai genovesi che arrivarono sulle coste peruviane alla ricerca di carico per i loro velieri. In quegli anni i velieri liguri competevano con quelli di tutte le altre potenze marittime nel trasporto transoceanico. I capitani di «lungo corso» (cioè quelli che attraversavano l'Oceano) furono sempre più presenti nei porti del Perù. Alcuni vi rimanevano per periodi alquanto lunghi, durante i quali cercavano di inserirsi nelle attività mercantili locali.

Nella seconda metà del secolo scorso l'introduzione delle navi a vapore di maggiore tonnellaggio spiazzò i velieri tradizionali ma, fino agli anni sessanta dell'Ottocento, i marinai genovesi rimasero competitivi nel trasporto marittimo tra l'Europa e l'America. Sebbene infatti gli inglesi avessero introdotto le navi a vapore, il loro noleggio era più costoso rispetto a quello dei velieri: il guano era un carico voluminoso e la riduzione del tempo di traversata dato dalle navi a vapore non giustificava il costo del più elevato noleggio. La convenienza dei velieri armati dai genovesi era accresciuta non solo dalla loro perizia di navigatori ma anche dai bassi salari che ricevevano gli equipaggi. Ciò spiega la facilità con cui i marinai genovesi fuggivano per imbarcarsi su navi di bandiera peruviana – molte delle quali già di proprietà di marinai italiani – o per dedicarsi ad attività commerciali autonome. La diserzione degli equipaggi fu in effetti il canale principale attraverso il quale gli italiani si stabilirono in Perù durante quel periodo. Mentre le navi italiane sostavano nei porti, i loro equipaggi entravano in contatto con conterranei, i quali li reclutavano per le attività commerciali locali. I commercianti genovesi residenti a Callao e negli altri porti del litorale peruviano reperivano così gli uomini necessari alle loro imbarcazioni di cabotaggio e per il trasporto marittimo.

L'altro fattore che convinse numerosi marinai liguri all'insediamento in Perù fu la possibilità di impiantare un'attività autonoma come piccoli commercianti¹³. La diserzione del personale di bordo nella metà del secolo scorso rappresentò un'emorragia tale da assottigliare gli equipaggi delle navi genovesi, talvolta al punto di creare difficoltà nell'intra-

¹³ Secondo J. Von Tshudi, che visitò il Perù tra il 1838 e il 1842, gli italiani a Lima erano ex marinai che avevano disertato dalle loro navi; in generale cominciavano a costruirsi una nuova vita dedicandosi alla vendita al dettaglio nelle *pulperías* e *chinganas* (si vedano le voci nel Glossario). Poco a poco ampliavano i loro stabilimenti e non pochi riuscivano ad accumulare piccole fortune per tornare nei paesi di origine. Quelli che avevano più successo, solo in qualche caso decidevano di rimanere in Perù; l'affermazione di Tshudi è citata in Cristina Hunefeldt, «Inserción socioeconómica de los extranjeros en el Perú: una interpretación de los datos censales entre 1840 y 1870» in Aa.Vv., *Primer Seminario sobre poblaciones inmigrantes*, Lima, Concytec, 1986.

prendere il viaggio di ritorno¹⁴. I marinai delle navi italiane cominciavano l'attività commerciale vendendo «paccottiglia», spesso beni personali che i capitani permettevano di portare nella traversata. Partendo da questo piccolo commercio si convertivano generalmente in *pulperos*, iniziando un'attività al dettaglio più stabile, preludio all'inserimento e all'ascesa nella società d'accoglienza.

Oltre allo sviluppo della marina mercantile, l'espansione commerciale dell'economia peruviana seguita al commercio del guano produsse un incremento notevole degli scambi locali, fenomeno che rappresentò un ulteriore fattore di attrazione per i marinai delle navi italiane. Numerosi genovesi si dedicarono a questo tipo di commercio utilizzando imbarcazioni più piccole. L'espansione della marina mercantile peruviana a sua volta generò una forte richiesta di marinai che venne soddisfatta per lo più dagli equipaggi che disertavano dalle imbarcazioni di altri paesi.

2.1. *Maggiore stabilità politica e primi tentativi di colonizzazione*

A partire dal 1845, con il primo governo di Castilla, il Perù entrò in una fase di relativa stabilità politica rispetto ai decenni precedenti, caratterizzati da lotte interne volte a stabilire i limiti definitivi del nuovo stato e a risolvere i contrasti fra i diversi *caudillos*¹⁵ militari. Le maggiori entrate fiscali, risultanti dal commercio del guano, generarono una notevole prosperità che permise ai governi peruviani dell'epoca di attivare un proprio corpo diplomatico nei principali paesi europei e di elaborare progetti di colonizzazione. Il maggiore strumento legale a supporto di questo programma fu la legge per l'immigrazione del 17 novembre 1849, con cui si stabilivano ricompense per gli impresari che avessero fatto arrivare coloni in Perù. Per sostenere tale legge, il governo peruviano diede disposizioni ai propri consoli in Europa affinché sollecitassero la diffusione degli incentivi offerti ai coloni che si fossero diretti in Perù. Nel 1853 il console peruviano a Genova ricevette un dispaccio del presidente della Repubblica del Perù (11 maggio 1853), in cui lo si informava dei progetti di colonizzazione del Rio delle Amazzoni. Il console fece pubblicare il piano su vari giornali italiani e rice-

¹⁴ «Lettera di Migliorati al ministro italiano degli Esteri», Lima, 13 gennaio 1865 in Archivio Mae. Nella lettera Migliorati dice che i capitani delle navi italiane si lamentavano per la diserzione dei loro equipaggi e si vedevano obbligati ad assumere marinai con poca esperienza, correndo grandi rischi nella traversata di ritorno.

¹⁵ Si veda la voce *caudillo* nel Glossario.

vette numerose richieste di ulteriori informazioni¹⁶. In quegli anni i consoli dei paesi europei accreditati a Lima ricevettero l'incarico di elaborare progetti di emigrazione verso il Perù. José Canevaro, console del Regno di Sardegna a Lima, presentò una proposta per insediare coloni genovesi nelle isole Galapagos e si valse dei suoi contatti a Torino per interessare Cavour al progetto¹⁷. Il console della Santa Sede a Lima, Taurel, cercò di coinvolgere il granduca di Toscana in un'iniziativa per inviare coloni in Perù¹⁸. Nessuna di tali proposte però ebbe attuazione sia per il carattere improvvisato di esse sia perché il governo peruviano non appariva concretamente in condizioni di attrarre i coloni, soprattutto per la cronica carenza di terre da distribuire¹⁹.

Da parte del governo peruviano c'era un interesse reale ad attirare coloni europei, che tuttavia non coincideva con gli interessi dei latifondisti locali, per nulla disposti a cedere le proprie terre, ma soltanto interessati a disporre di manodopera poco costosa. Furono loro i principali sostenitori della legge sull'immigrazione del 1849, in base alla quale si permise l'arrivo dei braccianti cinesi (*coolies*)²⁰, reclutati per lavorare nelle tenute.

I pochi progetti che si rivolsero a coloni europei, grazie a questa legge, furono attuati da quegli impresari che stipularono contratti per far giungere coloni tedeschi e irlandesi. Il peruviano Juan Rodolfo contattò braccianti tedeschi e Juan Gallagher contadini irlandesi per le sue tenute di Callao; questi tentativi di colonizzazione non ebbero però buoni risultati, in quanto i nuovi venuti non trovarono condizioni di lavoro dignitose²¹. Dal 1850 al 1853 entrarono in Perù 3.932 coloni: 2.516 ci-

¹⁶ «Lettera di Baratta al ministro peruviano degli Esteri», Genova, 25 luglio 1853 in Archivio Mae.

¹⁷ Canevaro era stato in Ecuador prima di risiedere in Perù e sicuramente conosceva le isole Galapagos, grazie ai suoi viaggi; si veda E. Sequi ed E. Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù: storia, statistica, biografia* cit.

¹⁸ R. M. Taurel, *Notice sur la situation politique et commerciale de la Republique du Pérou*, rapporto a Leopoldo II, Granduca di Toscana, Firenze, 1852.

¹⁹ Quando il diplomatico peruviano Bartolomé Herrera fu inviato in Italia nel 1853, chiese al governo peruviano l'autorizzazione a stimolare l'interesse dello Stato Pontificio per l'emigrazione italiana in Perù. Gli risposero negativamente, poiché lo stato peruviano non poteva disporre di terre adeguate dove stabilire i coloni; J. Basadre, *Historia de la República del Perú* cit., tomo IV, p. 81.

²⁰ Si veda la voce *coolie* nel Glossario.

²¹ Juan de Arona, *La Inmigración en el Perú (Monografía Histórico-Crítica)*, Lima, Tipografía del Universo, 1891, Academia Diplomática del Perú, 1972, p. 57. In realtà il fallimento di questi tentativi di colonizzazione europea era dovuto all'assenza di terre da distribuire fra i coloni i quali, d'altra parte, non accettavano le condizioni di lavoro esistenti nelle tenute peruviane, per i bassi salari che vi si pagavano.

nesi, 320 irlandesi e 1.096 tedeschi. Di fronte all'impossibilità di trovare loro un lavoro, i tedeschi furono inviati nella colonia di Pozuzo, gli irlandesi – espatriati a causa della grave carestia che in quegli anni colpì l'Irlanda – furono imbarcati per altre nazioni²².

La legge sull'immigrazione del 1849 servì in pratica a permettere l'ingresso dei lavoratori cinesi, che venivano messi sotto contratto direttamente dai possidenti o da impresari ai quali spettava una quota per ogni operaio giunto in Perù. In base a questa legge (che successivamente fu conosciuta come «legge cinese»), arrivarono circa novantamila lavoratori cinesi nell'arco di trent'anni (1850-1880). In tal modo lo scopo iniziale – attrarre coloni europei – fu trasformato nel richiamo di coloni asiatici: «questi effetti di un forzato e cattivo sistema fecero sì che l'immigrazione, principalmente europea, sparisse quasi totalmente, sia perché molti abbandonarono il paese, sia perché molti morirono»²³.

Il fallimento di quei primi tentativi provocò nel vecchio continente numerose critiche contro il governo peruviano, il quale però, negli anni seguenti tornò a proporre nuovi piani per l'immigrazione europea. Nel 1860 giunsero trecento coloni spagnoli, reclutati da Ramón Azcárate, che furono destinati alla tenuta Talambo nel nord del paese. Nel 1863 si ebbe un conflitto armato fra i coloni e il possidente, che provocò diversi morti e generò una campagna di discredito internazionale in Europa²⁴. Nonostante il fallimento di questi tentativi di colonizzazione, il governo peruviano mantenne una politica orientata ad attrarre emigranti europei, nel contesto dei progetti di popolamento delle campagne. Il console peruviano a Torino, José Dávila Condemarín, ad esempio, pubblicò nel 1860, con l'intenzione di attenuare l'effetto negativo delle precedenti esperienze, un volume destinato a far conoscere il Perù in Italia indicando le possibilità che il paese offriva ai potenziali immigrati²⁵. Questa politica si scontrava però con gli interessi dei latifondisti che chiedevano manodopera a basso prezzo indipendentemente dalla provenienza geografica. Nel 1873 si realizzò il progetto di maggior importanza riguardante i coloni italiani, per il quale giunsero circa tremila immigrati da Italia, Svizzera e Francia, ma neppure in quel caso si riuscì

²² Alfredo Sacchetti, «Inmigrantes para el Perú» in *Boletín del Ministerio de Fomento*, Lima, 1905, 3, III, pp. 66-125. Nel suo saggio Sacchetti passa in rassegna i diversi programmi d'immigrazione realizzati in quegli anni.

²³ J. de Arona, *La Inmigración en el Perú* cit., p. 53.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ José Dávila Condemarín, *Cenni storici, geografici e statistici sul Perù*, Torino, Stamperia dell'Unione Tipografica, 1860. Si tratta del primo libro pubblicato in italiano con l'obiettivo di propagandare l'emigrazione verso il Perù.

nel proposito iniziale, cioè a sistemare i coloni nelle località della costa: il risultato fu la creazione di una colonia agricola in territori decentrati, in montagna, a Chanchamayo.

È importante rilevare che la politica sull'immigrazione dello stato peruviano dal 1850 in poi, sebbene fosse favorevole all'ingresso di lavoratori europei, in pratica non rappresentò un reale fattore d'attrazione. Gli italiani che continuarono ad arrivare in Perù lo fecero in modo spontaneo, nel contesto di catene migratorie rese possibili dalle relazioni marittime e commerciali intrattenute principalmente con i porti della Liguria. I primi immigranti italiani in Perù erano attratti dalla possibilità di indipendenza economica offerta dall'economia peruviana di quegli anni, in forte espansione, più che dalla politica sull'immigrazione. A differenza di altri casi si trattò di un movimento spontaneo e non di un flusso orientato e organizzato.

3. Provenienza degli immigrati italiani in Perù (i fattori di espulsione)

Indicati i principali fattori d'attrazione sui quali si fondò il primo movimento immigratorio italiano verso il Perù, consideriamo ora i fattori di espulsione delle popolazioni che abbandonarono l'Italia. Chi erano gli emigranti italiani? Perché partirono? Perché si diressero in Perù?

La caratteristica principale del periodo iniziale dell'emigrazione italiana in Perù fu la netta predominanza dei liguri, noti in Perù come «genovesi». Questo tratto, divenuto peculiare a partire dal periodo delle colonie, si è mantenuto fino al nostro secolo. Tutti i resoconti consolari e le cronache sugli italiani in Perù vi fanno riferimento e ne esistono numerosi riscontri, che saranno illustrati più avanti. Il dato di fatto suscita peraltro nuovi interrogativi: perché liguri? Quali furono i fattori di espulsione dalla Liguria? Come ha influito questo predominio regionale sul carattere dell'emigrazione italiana in Perù?

L'emigrazione dalla Liguria ebbe caratteristiche peculiari nel contesto dell'emigrazione italiana; si distinse innanzitutto per essere la più precoce di tutto il flusso migratorio nazionale, essendo iniziata nella prima metà del secolo scorso. A differenza dell'esodo che si verificò in altre regioni, le partenze dalla Liguria furono costanti nel tempo e mai massicce. La trasmigrazione di massa si ebbe in Italia nelle regioni più povere e con una forte prevalenza di popolazione contadina, soggetta ai sistemi tradizionali di conduzione e proprietà delle terre. Soprattutto nel Meridione, la migrazione si manifestò con una grande intensità a

partire dalla fine del secolo scorso, quando la modernizzazione capitalistica spinse molti contadini a trasferirsi all'estero. Al contrario, l'abbandono della Liguria iniziò assai prima, tanto che la parte iniziale del flusso migratorio italiano verso l'estero fu composta da liguri e, in seguito, da popolazioni delle regioni limitrofe (Piemonte e Lombardia).

L'allontanamento dalla Liguria fu motivato da diversi fattori, in relazione sia alle vicende storiche sia alle caratteristiche economiche della regione. Negli ultimi anni sono apparse in Italia diverse monografie sul processo di emigrazione e sulle sue dinamiche regionali e, per il caso della Liguria, studi recenti hanno apportato ulteriori conoscenze²⁶.

3.1. *Marinai, mercanti, equipaggi e contadini*

L'antica tradizione della sua marina mercantile spiega in gran parte il carattere pionieristico dell'emigrazione dalla Liguria. Questa tradizione si identifica con la storia della Repubblica di Genova, i cui marinai parteciparono alle grandi scoperte geografiche e frequentarono le coste americane dopo la conquista, sia come equipaggio sulle imbarcazioni spagnole, sia come commercianti, tollerati dal potere coloniale. Nei secoli XVI e XVII la Repubblica di Genova era ancora una potenza sul mare, aveva stabilito buoni rapporti con la Spagna, che accettava la presenza dei suoi commercianti nelle colonie (anche nei periodi di maggiore rigidità del monopolio commerciale nelle colonie d'America). In questo lasso di tempo, i genovesi stabilirono propri quartieri nei più importanti porti spagnoli (Cadice e Siviglia), da dove partivano le navi per le colonie americane. D'altro canto, la mancanza di pretese territoriali da parte della Repubblica di Genova spiega questa tolleranza; al contrario, i marinai di altre potenze europee (francesi, inglesi e olandesi) erano decisamente respinti. Quando l'impero spagnolo entrò in crisi i marinai-

²⁶ Diversi ricercatori liguri hanno svolto studi sulle caratteristiche regionali. Spiccano i lavori di Marco Porcella e Antonio Gibelli del Centro Ligure di Storia Sociale. L'Università di Genova ha pubblicato di recente due volumi che offrono un valido contributo generale alla comprensione del fenomeno migratorio ligure: Aa.Vv., *L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova*, Genova, Patron, 1990, tomo I, *Questioni generali e introduttive*; tomo II, *La parte occidentale della provincia e il capoluogo*. Prossimamente apparirà il terzo volume, dedicato al settore orientale della provincia di Genova, che darà un grande apporto alla conoscenza del caso peruviano, poiché molti emigranti della riviera di Levante si diressero in Perù. Nel 1989 fu organizzata a Genova una mostra sull'emigrazione dei liguri verso le Americhe, il cui catalogo contiene interessanti fotografie e presenta una documentazione inedita, oltre a vari saggi interpretativi di grande rilievo: Fondazione Regionale Cristoforo Colombo e Centro Ligure di Storia Sociale, *La via delle Americhe. L'emigrazione ligure tra evento e racconto*, Genova, Sagep, 1989, p. 178.

commercianti genovesi poterono intensificare la loro presenza sulle coste dell'America del Sud. Per questo, l'emigrazione iniziale dei liguri nella prima metà del secolo scorso si rivolse in prevalenza verso il Sudamerica e, anche quando alla fine del secolo si diresse maggiormente verso l'America settentrionale, non abbandonò mai le rotte del Sud.

Fino agli inizi del secolo scorso la Repubblica di Genova fu politicamente autonoma. Dopo l'invasione napoleonica (1800-1815) fu annessa al Regno di Sardegna (per questo gli italiani che arrivarono in Perù prima dell'unità d'Italia venivano chiamati sardi, anche se erano in maggioranza liguri). Tanto l'invasione napoleonica quanto la conseguente annessione della Liguria al Regno di Sardegna costituirono fattori di espulsione per i marinai liguri, in maniera tale che si alterarono gli equilibri dal commercio marittimo internazionale e la crisi del potere coloniale spagnolo permise loro di esercitare una presenza molto attiva nel commercio con il Sudamerica.

Dal punto di vista geografico è importante considerare che la Liguria è una stretta frangia costiera con numerosi porti, chiusa, alle spalle, dagli Appennini, che erano praticamente una frontiera naturale con il resto d'Italia. I suoi abitanti vivevano praticamente sul mare, la loro via naturale di comunicazione con il mondo. Fin dal medioevo le uniche possibilità di espansione economica della Repubblica di Genova furono date dagli scambi marittimi. Da un lato veniva praticato il commercio di cabotaggio, per collegare le varie valli liguri – ciò era dovuto alla difficoltà di percorrenza delle strade interne, perdurata fino al Novecento inoltrato – dall'altro il traffico con i porti del Mediterraneo. Questa vocazione mercantile, condizionata in gran parte dalla geografia della regione, si ritrova in un detto che ha reso famosi i genovesi fin dall'antichità: *genuiensis ergo mercator* (genovese quindi mercante). Un altro fattore geografico, che ha condizionato la vocazione mercantile della Liguria può essere individuato nell'assenza di terreni fertili e pianure. La scarsa produttività del suolo ligure e il suo carattere accidentato spiegano come non si sia mai sviluppata, in questa regione, un'agricoltura che permettesse la formazione dell'aristocrazia latifondista. Contrariamente ad altre regioni italiane, il feudalesimo agrario è stato poco presente nella Repubblica di Genova; lo si esercitò soltanto in alcune vallate, dove le condizioni di coltivazione erano più favorevoli. Le valli interne della Liguria sono assai strette, con terreni molto scoscesi e soggetti all'erosione. La produzione agricola, limitata dall'esiguità degli appezzamenti, si manteneva a livello di sussistenza; è importante quindi tener conto di come lo sviluppo economico della classe dominante della Repubblica di Genova si ebbe grazie al commercio marittimo e alle attività finanziarie.

Quella ligure non fu mai un'aristocrazia feudale e non ebbe legami con la proprietà terriera; tale carattere ne spiega la grande mobilità geografica, a differenza di altre élites economiche italiane.

La secolare esperienza dei marinai genovesi nell'attività mercantile sviluppò, pian piano, nella popolazione costiera, non solo una peculiare abilità per gli affari, ma anche una «cultura della mobilità». L'assenza degli equipaggi delle navi, dovuta ai lunghi viaggi, era un fatto abituale per la gente della riviera ligure, tanto per quelli che partivano quanto per quelli che restavano; la lontananza e le lunghe residenze in altri paesi erano assolutamente normali. I principali nuclei familiari genovesi possedevano case in altri porti del Mediterraneo e molti avevano fondato propri quartieri nelle città in cui svolgevano attività commerciali in Spagna, sulle coste dell'Africa settentrionale e in Medio Oriente. Questa «cultura della mobilità» creò con il tempo una sorta di predisposizione all'emigrazione, temporanea o definitiva, nella popolazione ligure. I nomi di alcune cittadine rivierasche esprimono bene questa attitudine: ad esempio la piccola città di Camogli, nei dintorni di Genova, deve il suo nome all'espressione dialettale che significa «casa delle mogli», poiché per lunghi periodi il paese era abitato quasi esclusivamente dalle spose dei marinai e dai loro figli. Le genti rivierasche erano in realtà abituate a spostarsi su tutti i mari conosciuti ai primi sintomi di crisi nell'attività commerciale o quando si creavano in altri paesi motivi di interesse economico. Per questo, le più importanti famiglie mercantili genovesi ebbero ramificazioni nelle nazioni con le quali commerciavano e per questo i primi gruppi di italiani stabilitisi in America furono composti in maggioranza da liguri e solo in minima parte da cittadini di altre regioni. Gli altri stati italiani non avevano una marina mercantile attiva come quella genovese e l'altra potenza marittima italiana, Venezia, orientava per tradizione, i suoi interessi verso l'Oriente, senza contare che all'inizio del secolo scorso era sotto il dominio austriaco.

I primi immigrati italiani, marinai e commercianti, avevano caratteristiche diverse da coloro che lasciarono in massa l'Italia alla fine del secolo passato, in maggioranza contadini e artigiani espulsi dallo sviluppo industriale. Le popolazioni della riviera ligure non erano fra le più bisognose d'Italia e non partivano necessariamente sotto la spinta della povertà o di carestie. Solo dalla metà del secolo cominciarono a partire dalla Liguria i contadini provenienti dai paesi agricoli più vicini alla costa. Per i primi, l'emigrazione era una conseguenza dell'espansione commerciale genovese e della cultura migratoria loro propria. Gli equipaggi, come pure i disertori delle navi genovesi, trovavano l'opportunità di svincolarsi dalla rigida disciplina di bordo e dai bassi salari per

intraprendere attività autonome, quando nei porti che frequentavano sussistevano condizioni propizie.

Nel 1822 l'intendente generale della provincia di Genova, Ferdinando de Marini, si esprimeva nei seguenti termini:

La popolazione delle coste liguri, dedita essenzialmente al commercio e alla navigazione, ha una tale facilità a trasferirsi in altri paesi, che non c'è costa del Mediterraneo, dell'Africa e dell'America in cui non si trovino colonie di genovesi. Il desiderio di trovare maggiore fortuna sotto altri cieli, l'esperienza di alcune famiglie che si sono arricchite lì, la capacità commerciale di questa gente, sono le maggiori motivazioni di questa diserzione. Una delle principali cause che spinge questa gente di mare ad abbandonare la propria patria è la scarsa paga ricevuta per il lavoro svolto sulle navi. La loro abilità nel navigare e commerciare è ben conosciuta nelle altre nazioni, tanto che, una volta giunti nei porti stranieri, soprattutto in America, ricevono offerte migliori; dunque abbandonano la nave e sovente si scordano dei loro familiari nella patria lontana. Alle volte il comandante della nave perde la metà dell'equipaggio e per il viaggio di ritorno si vede obbligato ad assumere gente inesperta, con il grave rischio di intraprendere un viaggio tanto lungo e difficile con un equipaggio dimezzato.²⁷

La diserzione cominciò a essere un vero e proprio problema per i comandanti delle navi genovesi, i quali dovevano reclutare un equipaggio più numeroso del necessario per assicurarsi un numero sufficiente di marinai per il ritorno. In alcuni porti latinoamericani, come Buenos Aires, le navi genovesi prendevano misure di sicurezza per impedire le diserzioni dell'equipaggio, i cui componenti avevano l'appoggio di compatrioti già sistemati nel porto. Erano costoro i principali reclutatori dei nuovi venuti, ai quali offrivano l'opportunità di lavorare su imbarcazioni locali dedite al commercio di cabotaggio o di impiegarsi in attività mercantili; è questa, ad esempio l'origine del quartiere *La Boca*, nel porto di Buenos Aires, e dei quartieri simili nelle altre città di mare sudamericane²⁸. Anche a Callao, il principale porto del Perù, si ebbe

²⁷ F. De Marini, «Relazione statistica sulle provincie della Divisione di Genova», Genova, 1822-1823, citato in Adele Maiello, «I genovesi e l'emigrazione: un passato da pionieri» in Aa.Vv., *L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova*, Bologna, Patron, 1990.

²⁸ José C. Chiaromonte, «Notas sobre la presencia italiana en el litoral argentino en la primera mitad del siglo XIX» in Fernando Devoto e Gianfausto Rosoli (a cura di), *L'Italia nella società argentina*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1988, pp. 44-58. «Di seicento navi leggere, con una stazza che oscillava tra le quattro e le settanta tonnellate, presenti nel porto di Buenos Aires intorno al 1850, almeno quattrocento erano sarde; l'unica cosa argentina che avevano erano i loro nomi. La paga dell'equipaggio era notevolmente alta (...) questo spiega le frequenti e inevitabili diserzioni, flagello delle navi genovesi che non riuscivano a frenarle, neanche ricorrendo all'autorità locale».

una concentrazione di immigrati italiani a metà del secolo scorso, quasi tutti liguri. Per contenere almeno in parte tali diserzioni, i capitani dei velieri genovesi dovettero fare ai loro uomini alcune concessioni. Una di queste fu il diritto al commercio della paccottiglia, consistente nella possibilità, per ogni marinaio, di trasportare fino a cento chili di carico personale per poi venderlo in proprio²⁹, a parziale compenso dei bassi salari pagati dalla marina genovese rispetto ad altre marine mercantili più sviluppate, come quelle inglese e francese. Per i genovesi, l'essere marinaio equivaleva a essere negoziante; essi avevano perciò una grande facilità a cambiarsi di ruolo, una volta sbarcati. Ciò contribuisce a spiegare il ruolo che questi immigrati ebbero nella società peruviana a metà del secolo passato.

Anche se nei primi decenni del secolo XIX la sistemazione dei naviganti genovesi fu una semplice sequenza di contatti marittimi con i porti dell'America del Sud, dalla metà del secolo in poi tali contatti si organizzarono in una sorta di sistema di vasi comunicanti, attraverso i quali venne filtrato il flusso migratorio attivatosi in Liguria, richiamato dai fattori già segnalati. Da allora le navi che salpavano da Genova non trasportarono solo più mercanzie, ma anche emigranti, tra i quali fecero la loro apparizione le popolazioni delle zone agricole liguri che furono, per così dire, i vasi comunicanti che permisero l'incremento dei trasferimenti, lenti ma costanti, di liguri in Perù.

A partire dagli anni settanta del secolo scorso, con la crisi della navigazione a vela, sostituita dalle navi a vapore, più veloci e dal noleggio meno costoso, la marina mercantile genovese entrò in crisi; ciò significò anche la crisi di molti armatori e comandanti di navi liguri, i quali si ritrovarono nella necessità di interrompere e diversificare le proprie attività. Questo fu un fattore aggiuntivo che spinse all'emigrazione numerosi marinai genovesi che, avendo frequentato occasionalmente i porti peruviani, ne conoscevano le potenzialità. Questo tipo di emigrazione selettiva in Perù fu praticato da molti marinai liguri, tra cui Faustino Piaggio, Giobatta Isola, Giacomo Gerbolini, i fratelli Cassinelli, i Carbone e altri. Erano tutti membri di famiglie di armatori e marinai genovesi che dovettero abbandonare le attività marittime in seguito alla crisi della navigazione a vela; alcuni di essi continuarono a esercitare le attività marinare sulle rotte brevi del Pacifico meridionale. La crisi di que-

²⁹ L'equipaggio era accresciuto dai cosiddetti «uomini di rinforzo», necessari per assicurare il viaggio di ritorno. Il traffico di «paccottiglia» era composto da stoffe, coralli, ricami, reti da pesca, gioielli e altri oggetti prodotti dall'industria e dall'artigianato della Liguria. Si veda Carla Pampaloni, «Camogli» in Aa.Vv., *L'emigrazione nelle Americhe della provincia di Genova* cit., pp. 281-94.

sto tipo di navigazione causò anche l'emigrazione definitiva dei lavoratori impiegati nei tradizionali cantieri navali liguri, i famosi maestri d'ascia (carpentieri negli arsenali dove venivano costruite le imbarcazioni in legno) che, a partire dalla seconda rivoluzione industriale, ebbero sempre meno lavoro.

3.2. *L'emigrazione della popolazione rurale*

Non si deve vedere l'emigrazione dalla Liguria come un fenomeno compatto e omogeneo poiché, oltre alla gente rivierasca, in Liguria esisteva una popolazione rurale, quantitativamente più numerosa, disseminata nei paesi e nelle valli vicine alla costa. Le famiglie contadine dell'interno non parteciparono al flusso migratorio iniziale, ma cominciarono a emigrare verso le Americhe dalla metà del secolo scorso, seguendo le orme dei gruppi rivieraschi che avevano contribuito a diffondere il mito della «Merica» in tutta la Liguria.

A differenza degli abitanti della costa, i contadini dell'interno della Liguria partivano spinti dalle carestie che periodicamente si abbattevano sulle zone rurali. La scarsa fertilità del suolo che coltivavano li obbligava a fatiche estenuanti. I terreni liguri, accidentati e scoscesi, impedivano l'uso dell'aratro a trazione animale, per cui i contadini dovevano lavorare la terra con strumenti manuali. La maggioranza degli appezzamenti era costituita da «terrazze», che avevano la funzione di evitare l'erosione del terreno nel periodo delle piogge. La cattiva qualità della terra non permetteva quasi la coltivazione dei cereali favoriva però la coltivazione dell'olivo, nelle zone più vicine alla costa, e delle castagne nelle valli più interne; solo nelle campagne pianeggianti vicine ai porti si aveva un'orticoltura più sviluppata. Le difficoltà affrontate dalla popolazione rurale della Liguria plasmarono una «cultura del lavoro» che spiega la tenacia e l'impegno posti nelle loro attività quando emigravano in un altro paese³⁰.

I contadini delle valli interne della Liguria si trovavano in condizioni di povertà analoghe a quelle delle altre regioni italiane, eppure si distinguevano in quanto vivevano in un ambiente geografico che facilitava le emigrazioni stagionali verso altre zone agricole più fertili, soprattutto in Lombardia e in Piemonte dove, nei periodi di raccolta e di semina, c'era domanda di manodopera. A differenza dei contadini di altre regioni italiane, si erano abituati a percorrere rotte migratorie interne fin dai secoli precedenti. Presso alcune popolazioni della Liguria

³⁰ Marco Porcella, *La fatica e la Merica*, Genova, Sagep, 1986, p. 182.

erano anche diffuse forme di emigrazione temporanea tradizionali, come quelle praticate dalle famiglie di girovaghi, gruppi che percorrevano a piedi grandi distanze, per vendere articoli artigianali o per esibirsi come musicisti ambulanti, spesso accompagnati da bambini. Questa forma di nomadismo stagionale molte volte era un modo per mendicare, uso che scomparve nella seconda metà del secolo scorso, quando iniziarono le emigrazioni transoceaniche³¹. Anche in Perù giunsero alcuni di questi bambini ambulanti; un rapporto consolare del 1873, denunciava la presenza di un gruppo di bambini italiani girovaghi che suonavano per le strade di Lima³².

L'esperienza fatta durante le emigrazioni stagionali rese più facile il cambiamento degli itinerari quando i contatti marittimi con le Americhe aprirono ai «genovesi» la possibilità di trasferirvisi. Molti contadini liguri preferivano emigrare all'estero, piuttosto che stabilirsi nelle aree urbane della stessa regione, dove erano sovente trattati con sufficienza e sospetto³³.

A partire dagli anni quaranta del secolo scorso, vennero poi a convergere alcuni fattori congiunturali che diedero impulso all'aumento del flusso migratorio dalla Liguria verso l'America, non solo delle popolazioni costiere ma anche degli agricoltori.

In principio i contadini che emigravano provenivano dalle popolazioni semirurali più vicine alla costa, successivamente si mossero i contadini delle zone più interne della regione. A metà degli anni quaranta si verificarono una crisi economica e una carestia nelle zone agri-

³¹ Marco Porcella, «Da birbanti a emigranti. Itinerari della povertà contadina» in Fondazione Regionale Cristoforo Colombo e Centro Ligure di Storia Sociale, *La via delle Americhe. L'emigrazione ligure tra evento e racconto* cit., pp. 37-42; questo articolo è corredato da fotografie di strumenti utilizzati dai gruppi di musicisti ambulanti.

³² «Lettera di Garrou al ministro italiano degli Esteri», Lima, 15 ottobre 1873 in Archivio Ree. Nella lettera si denuncia che un suddito italiano aveva portato con sé «un gruppo di sei bambini italiani che lavoravano come musicisti ambulanti»; Garrou si dichiara contro questa forma di «tratta di bambini» e chiede al ministro italiano di impedire questo traffico che andava «contro la legge e la morale».

³³ Adele Maiello, «I genovesi e l'emigrazione: un passato da pionieri» in Aa.Vv., *L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova* cit., tomo I, p. 25: «Preferivano il mito della «Merica» e tentare fortuna nelle piccole comunità di compaesani, anziché trasferirsi nelle città vicine verso le quali nutrivano sentimenti di sospetto e ostilità di vecchia data. Non a caso in questo periodo la nascente industria ligure attirò più i contadini di altre regioni d'Italia (Piemonte, Toscana) che quelli della Liguria stessa». La rivalità fra contadini e cittadini liguri aveva origine nelle rivolte agricole, scoppiate anticamente a causa delle carestie o per le lotte religiose intraprese dai contadini contro le città che, in seguito all'occupazione napoleonica, avevano abbracciato gli ideali laici della libertà e dell'ateismo, lotte fomentate dal clero che aveva un forte potere nelle regioni interne del paese; sul tema si veda l'interessante studio di M. Porcella, *La fatica e la Merica* cit.

cole della Liguria, soprattutto nelle provincie di Genova e di Chiavari³⁴; inoltre, i movimenti politici rivoluzionari del 1848 causarono l'interruzione del traffico delle mercanzie e la penuria del grano importato, l'incremento del servizio militare obbligatorio, la diminuzione del capitale circolante, nonché tutte le altre conseguenze immaginabili di una guerra. Queste circostanze fecero sì che i contadini delle zone rurali più vicine ai porti cominciarono a emigrare in America. In realtà il loro trasferimento avveniva per fasi successive: dai sobborghi rurali passavano alle città della costa, da dove avevano la possibilità di emigrare in altri paesi. Inoltre, la poderosa espansione raggiunta dalla marina mercantile genovese durante tutta la prima metà del secolo scorso favorì il cambiamento di direzione delle emigrazioni contadine della Liguria. L'intendente di Genova nel 1850 affermava:

I contadini dei luoghi vicini alle coste della Liguria si dirigono in Corsica e nelle Americhe. Per poter viaggiare si vendono ai capitani delle navi, per un periodo corrispondente al valore del proprio passaggio, una volta giunti (in America) si fermano stabilmente. I più coscienziosi chiamano in seguito le loro spose e i figli, altri più snaturati contraggono nuovi vincoli familiari e abbandonano le loro famiglie alla disperazione, alla fame e alla miseria estrema.³⁵

In questa maniera l'emigrazione dalla Liguria verso le Americhe si incrementò lentamente nella metà del secolo scorso e fu la prima a includere la componente rurale. È possibile distinguere due fasi di questa emigrazione contadina dalla Liguria: un primo movimento, formato da gente di centri rurali vicini alla costa, che si diresse per lo più verso l'America Latina, giacché le relazioni marittime genovesi in quel periodo si orientavano maggiormente verso il sud del continente americano; il secondo movimento si avviò dopo l'unità d'Italia, quando partirono anche i contadini delle zone più interne della regione. La seconda ondata fu più numerosa e si diresse prevalentemente verso gli Stati Uniti, per le migliori possibilità di integrazione degli emigranti in quella parte del continente. L'emigrazione che arrivò in Perù fu in realtà una combinazione del flusso iniziale (formato da marinai) e di quello costituito dalle

³⁴ In realtà si trattava di una delle tante crisi. Si calcola che nei secoli XVIII e XIX ogni generazione soffrì due periodi di carestia. Ad esempio, nel 1817 una carestia nella zona rurale di Chiavari provocò emigrazioni verso la città, rivolte contadine, mendicizia diffusa, morti per fame ed epidemie; si veda il libro di M. Porcella sull'emigrazione dei cittadini di Chiavari verso le Americhe, *La fatica e la Merica* cit. Porcella spiega chiaramente la differenza tra la dinamica migratoria delle popolazioni costiere e quella dei gruppi rurali.

³⁵ M. Porcella, *La fatica e la Merica* cit.

popolazioni contadine più vicine alle coste liguri. Inoltre, quando alla fine del secolo scorso crebbe l'emigrazione dalla Liguria, in Perù si erano già esaurite le possibilità di ricezione di immigrati. Come vedremo più avanti, le principali caratteristiche dell'immigrazione italiana in Perù furono proprio la debolezza del flusso immigratorio e il fatto che tale flusso si esaurì praticamente prima delle emigrazioni di massa.

3.3. *La renitenza al servizio militare*

Un ulteriore fattore che diede impulso all'emigrazione dalla Liguria fu la renitenza al servizio militare. Nel periodo precedente l'unità d'Italia, il Regno di Sardegna intendeva aumentare le entrate fiscali per finanziare la guerra per l'unità e mirava anche a rafforzare l'esercito. Per le popolazioni della Liguria tutto ciò significò maggiori imposte e il prolungamento della coscrizione militare, per cui il periodo di servizio nell'esercito fu esteso a cinque anni. Per questo motivo, buona parte dell'emigrazione dalla Liguria fu clandestina, in quanto le autorità non concedevano ai giovani di leva il permesso di espatriare. Molte delle partenze clandestine avvennero dai porti francesi, per evitare i controlli istituiti in quello di Genova; perciò le cifre ufficiali dell'emigrazione dal capoluogo non riflettono il reale movimento verso l'estero di questo periodo. In alcuni casi l'emigrazione per le Americhe avveniva facendo scalo in altri paesi, poiché era relativamente più facile ottenere un passaporto provvisorio per un paese europeo, da dove era poi possibile l'imbarco verso il continente americano.

La renitenza al servizio militare fu un motivo comune a molti emigranti partiti dalla Liguria. In alcuni distretti si registrava l'assenza di un'alta percentuale di coscritti. In relazione alla situazione della Liguria tra il 1879 e il 1880, un intendente della provincia di Genova affermava: «C'è avversione al servizio militare e non solo fra i contadini. Da qui una grande diserzione, soprattutto da parte di giovani diretti in America»³⁶.

Secondo alcuni ricercatori italiani, la relazione fra il rifiuto del servizio militare e l'emigrazione rifletteva antiche pratiche di autodifesa del mondo contadino di fronte allo stato, nel suo doppio ruolo di esattore di imposte e arruolatore di soldati. Per molte famiglie la perdita di figli in età lavorativa equivaleva alla perdita di una valida risorsa. Sebbene l'emigrazione significasse l'allontanamento dei figli, offriva anche la

³⁶ Sono dichiarazioni dell'intendente Bertani, di Genova; si veda M. Porcella, *La fatica e la Merica* cit., p. 182.

possibilità di ricevere aiuto economico attraverso le rimesse che questi inviavano alle loro famiglie. Bisogna tener conto che, in quegli anni, la ferma militare era molto lunga e severa, data la necessità della monarchia sabauda di contare su un esercito forte per combattere le guerre per l'unificazione nazionale. In Liguria l'opposizione al servizio di leva risaliva all'invasione napoleonica, quando l'esercito francese reclutava giovani nei territori occupati, per poter far fronte ai suoi piani di conquista. D'altro canto, per molti paesi della Liguria, il Regno di Sardegna era soprattutto uno stato imposto dalle alleanze diplomatiche e dagli accordi di spartizione territoriale fra le monarchie europee dopo la caduta di Napoleone. Si mescolavano così le motivazioni ideologiche del ceto borghese locale, dalle forti tendenze repubblicane e antimonarchiche, e la naturale tendenza a eludere il servizio militare del mondo contadino. La renitenza alla leva si ebbe anche in altre regioni italiane; in Liguria, però, più che altrove motivò le emigrazioni verso l'estero, in virtù delle maggiori possibilità di uscire dal paese offerte agli abitanti di questa regione, sia a bordo di velieri, sia attraverso la vicina frontiera francese³⁷.

Nella corrispondenza diplomatica da e per il Perù dell'epoca, si incontrano diversi riferimenti alla diffusa pratica degli immigrati, sudditi del Regno di Sardegna, di sollecitare l'esonero dal servizio militare, molte volte accampando pretesti che nascondevano la loro opposizione: ad esempio un giovane nato a Chiavari richiedeva l'esonero argomentando che gli mancavano due dita³⁸; un altro chiavarese residente a Lima giustificava la sua assenza denunciando miopia³⁹; un giovane originario di Cicagna, allora in provincia di Chiavari, denunciava palpitazioni al cuore⁴⁰; anche due genovesi solleccitarono l'esonero per motivi di salute, il primo per ernia inguinale, il secondo per miopia⁴¹. Un altro chiavarese informava che non si presentava al servizio militare in quanto afflitto da emorroidi croniche⁴². In tutti questi casi il Ministero italiano degli Affari Esteri si mostrava piuttosto rigido nell'esigere che i giovani tornassero a compiere il loro dovere e dava istruzioni al console a Lima, perché visitasse quelli che inviavano domanda di esonero e si sin-

³⁷ Il tema della renitenza alla leva è stato trattato da diversi ricercatori italiani, che hanno studiato il fenomeno dell'emigrazione dalla Liguria. Si veda Fondazione Regionale Cristoforo Colombo e Centro Ligure di Storia Sociale, *La via delle Americhe. L'emigrazione ligure tra evento e racconto* cit.

³⁸ «Lettera», 23 settembre 1860 in Archivio Mae.

³⁹ «Lettera», 12 dicembre 1860 in Archivio Mae.

⁴⁰ «Lettera», 28 settembre 1863 in Archivio Mae.

⁴¹ «Lettera», 27 dicembre 1862 in Archivio Mae.

⁴² «Lettera», 29 settembre 1863 in Archivio Mae.

cerasse se effettivamente avessero impedimenti fisici, allegando i relativi certificati medici. In alcuni casi si concessero gli esoneri, come nei casi dei genovesi Emanuele Rainuzzo e Agostino Costa, di Luigi Tavorara, nato a Rapallo nel 1836 e di Giuseppe Maria Dall'Orso, nato a Chiavari nel 1831⁴³. A questi casi, dei quali si è trovato cenno nella corrispondenza consolare, sarebbero da aggiungere quelli, sicuramente molto più numerosi, dell'emigrazione clandestina.

3.4. *L'emigrazione politica*

Agli emigranti partiti da Genova nella prima metà del secolo scorso si unì una componente minore le cui motivazioni erano di carattere politico. Si trattava di patrioti che avevano combattuto a favore di Napoleone o di rifugiati politici che abbandonavano il paese in seguito alla restaurazione conservatrice del 1815. Anche numerosi repubblicani dovettero fuggire negli anni successivi a causa del fallimento delle insurrezioni organizzate nei vari stati italiani. Molti di loro erano iscritti alle società patriottiche clandestine, come i carbonari, o aderenti alla *Giovane Italia*, ispirati dagli ideali repubblicani e unitari di Giuseppe Mazzini. La sconfitta delle rivolte che esplosero in diverse città europee nel 1848 diede impulso a questo tipo di emigrazione elitaria composta da studenti e intellettuali liberali.

In questi anni Genova, che era una città liberale e mazziniana, divenne un centro di raccolta per gli esiliati e i perseguitati politici che arrivavano da numerose regioni italiane e anche da altri paesi europei. Essi cercavano nuovi orizzonti dove realizzare i propri sogni libertari e di giustizia sociale o semplicemente volevano fuggire dai governi monarchici che li perseguitavano. In questo senso, le giovani repubbliche latino-americane erano meta di insediamento, temporaneo o permanente, per sfuggire alla reazione monarchica europea. Nel 1850 funzionava a Genova un comitato che appoggiava gli emigranti politici, fornendo loro vestiti e aiuti economici per il viaggio verso l'America Latina⁴⁴, e manteneva i contatti con i gruppi di esiliati politici già presenti nelle capitali latino-americane.

Sebbene questa emigrazione non sia stata di grosse dimensioni esercitò una forte influenza intellettuale sulle nascenti colonie italiane in America. Alcuni emigranti politici tornarono in Italia per partecipare

⁴³ «Lettera», 26 maggio 1862 e «Lettera», 27 giugno 1865 in Archivio Mae.

⁴⁴ Gaetano Ferro e Adele Maiello, «Un secolo e mezzo di flussi migratori» in Aa.Vv., *L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova* cit., pp. 75-177.

all'ultima fase della lotta per l'indipendenza, altri si fermarono definitivamente. Tra gli italiani che arrivarono in Perù a seguito di questa «emigrazione politica» troviamo Giuseppe Caffare, giunto verso il 1820; Emanuele Solari, cugino di Giuseppe Mazzini, giunto nel 1845; Antonio Raimondi e Alessandro Arrigoni vi si rifugiarono nel 1850, dopo aver partecipato alla fallita insurrezione di Milano del 1848 e al tentativo di instaurare una repubblica a Roma nel 1849⁴⁵. Fra il 1851 e il 1852 anche Giuseppe Garibaldi fu in Perù, in seguito all'emigrazione politica conseguente i fallimenti rivoluzionari del 1848-1849 in Italia. In Perù Garibaldi fu assunto come capitano di nave al servizio di un commerciante genovese, dietro raccomandazione di alcuni patrioti italiani residenti a Lima. Altri rifugiati politici meno conosciuti furono il medico napoletano José Eboli e il fiorentino Esteban Siccoli, che fu ufficiale dell'esercito peruviano agli ordini di Ramón Castilla.

Per numerosi commercianti genovesi la persecuzione politica fu un ulteriore elemento a favore della decisione di uscire dal paese. Indipendenti fino all'invasione napoleonica, essi si opponevano ora alla monarchia dei Savoia; per di più quell'annessione, dal punto di vista economico aveva significato maggiori imposte. Perciò l'élite delle colonie italiane in America Latina, durante tutto il secolo scorso, ebbe un forte orientamento repubblicano, creando quindi una convergenza fra il liberalismo dei rifugiati politici repubblicani e il sentimento regionalista dei genovesi.

3.5. *Le province liguri di provenienza*

In Perù arrivarono pochi contadini delle zone più interne della Liguria poiché questi, alla fine del secolo scorso, si diressero prevalentemente verso il Nordamerica. La maggior parte degli immigrati liguri arrivati in Perù proveniva dai numerosi piccoli porti del Levante che nel secolo scorso avevano un'intensa attività marittima e navale: Nervi, Recco, Sori, Camogli, Santa Margherita, Rapallo, Zoagli, Chiavari, Lavagna, Sestri Levante, Moneglia, Levanto; tutti questi paesi nel secolo scorso erano compresi per lo più nella provincia di Chiavari (che nel 1922 fu incorporata in quella di Genova); è importante tener conto che la demarcazione territoriale delle province liguri fu modificata ri-

⁴⁵ Arrigoni e Raimondi arrivarono in Perú con raccomandazioni per Emanuel Solari, che lavorava nella scuola di medicina di San Fernando. Sicuramente Solari presentò Raimondi a Cayetano Heredia, che successivamente gli offrì la cattedra di Biologia; si veda Ettore Janni, *Vida de Antonio Raimondi*, Lima, 1965², p. 322.

spetto a quella del secolo passato⁴⁶. Chiavari rimase una provincia a sé stante fino al 1922; per questo molti dei liguri approdati in Perù dichiaravano d'essere chiavaresi, quando in realtà provenivano da paesi dell'interno di questa antica provincia. Anche dalla provincia di La Spezia giunsero degli immigrati, sia dal capoluogo sia dal porto di Lerici.

Dei paesi della riviera di Ponente i centri da cui più cospicua giunse l'immigrazione dalla provincia di Genova sono Sampierdarena, Sestri Ponente, Pegli, Voltri, Cogoleto; dalla provincia di Savona, Varazze, Albissola, Spotorno, Finale, Loano, Albenga, Diano Marina. Da quella di Imperia giunsero immigrati da Porto Maurizio, Oneglia, Sanremo. Benché ceduta alla Francia alla metà del secolo passato, diversi di quelli che arrivarono dalla regione di Nizza continuarono a considerarsi italiani. La maggior parte delle cittadine costiere è situata allo sbocco di strette valli, adiacenti alle quali, nell'entroterra di Levante, sono Uscio, Cicagna, Cogorno, Carasco, Varese Ligure. Molti immigrati in Perù venivano da questi paesi, ma ne vennero soprattutto dai paesi della valle di Fontanabuona, alle spalle di Chiavari e di Rapallo. In conclusione, possiamo osservare che l'area geografica da cui derivò il nucleo centrale degli immigrati italiani in Perù coincide praticamente con una stretta frangia di territorio al centro della Liguria, che corrisponde all'attuale provincia di Genova. È quindi un'origine abbastanza circoscritta, che fece di questa immigrazione un gruppo omogeneo, anche culturalmente, nonostante le differenti condizioni economiche esistenti al suo interno.

Studi recenti sul fenomeno migratorio in Liguria presentano casi che aiutano a comprendere il fenomeno della prima emigrazione italiana in Perù. Fra questi, una ricerca pubblicata dall'Università di Genova comprende un'analisi dettagliata per ogni distretto della provincia, dal punto di vista geografico, storico e demografico. Ad esempio, da Sori partirono nel 1865 diciassette emigranti, diversi dei quali si diressero a Lima: fra questi Angelo Frelle, marinaio di ventisette anni; Giovanna Novella di quattordici anni, figlia di contadini; Bernardo Capurro, marinaio di cinquantotto anni e Gottardo Bozzo, lattaio di trentasei anni. Si ricorda inoltre la partenza dal piccolo paese di José Valle e di Andrea Martini, armatore, che dopo esser stato per vent'anni in Perù dedicandosi al commercio di cabotaggio, tornò in Italia e comprò un brigantino con cui continuò il commercio marittimo fra l'Italia e l'Uruguay; Jo-

⁴⁶ Carla Pampaloni, «Le variazioni dei limiti amministrativi nella provincia di Genova (1805-1951)» in Aa.Vv., *L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova* cit., tomo I, pp. 181-86.

sé Valle, invece, fu l'iniziatore di una catena migratoria abbastanza estesa (si vedano oltre i capitoli «Gli italiani in Perù durante "l'epoca del guano", 1840-1880» e «La colonia italiana nella società peruviana, 1880-1940»).

Da Recco, uno dei primi marinai che si sistemò in Perù fu Luigi Antola, che possedeva alcuni velieri con i quali copriva le rotte da Callao fino a Guayaquil e Panama; un altro marinaio che navigava lungo le coste peruviane fu Giovanni Gandolfo il quale fece fortuna e, tornato a Recco, fu eletto sindaco. Da Recco partirono anche gli Schiaffino (capitani di velieri), i Fasce, una famiglia presente in diverse città peruviane e i Picasso, stabilitisi a Ayacucho e a Ica. Altri comandanti di navi provenienti da Recco e insediatisi in Perù furono il capitano Licati e Giobatta Isola, che giunse nel 1883 insieme al suo collega Giacomo Gerbolini; da Uscio, paese agricolo vicino a Recco, partirono per il Perù diversi contadini; uno degli ultimi fu Giovanni Terrile, giunto verso il 1930, che ancora oggi vive ricordando la terra natia.

Da Bogliasco, piccola cittadina costiera vicina a Genova, partirono molti emigranti per il Perù: verso il 1860 il capitano Emanuele Vassallo, al comando del veliero *Aurora*, ne trasportò quasi duecento a Callao, in una traversata durata centouno giorni. Presso il registro anagrafico di Bogliasco sono documentate le nascite di molti figli di emigranti nati in Perù: Caterina ed Eufemia Crovetto, venute alla luce in Perù rispettivamente nel 1884 e nel 1885; Luigia María Marsano nata nel 1889, Luigia Cristina Sessarego nata a Lima nel 1894 e Miguel Dasso, nato a Lima nel 1893 (successivamente fu sindaco di Lima).

Una piccola cittadina rivierasca da cui partì un buon numero di emigranti fu Camogli, di antica tradizione marinara e carpentiera; i velieri di Camogli erano molto attivi sulle rotte transatlantiche fin dal Settecento. Dopo l'occupazione napoleonica, l'industria dei cantieri navali di Camogli tornò in auge e i suoi velieri ripresero a percorrere le rotte spagnole e sudamericane, partecipando attivamente anche ad altre imprese commerciali dell'epoca, come il trasporto dell'esercito francese in Algeria (1830-1835), imbarcato a Marsiglia. Anche la guerra di Crimea del 1853 offrì buone opportunità di lavoro ai velieri di Camogli. Le donne che seguivano i marinai nelle loro rotte marittime tornavano a Camogli quando dovevano dare alla luce i propri figli. Nella piccola Camogli (che non aveva più di settemila abitanti), verso la metà del secolo scorso operavano più di cento armatori e, tra quelli che frequentavano le rotte del Pacifico meridionale, si citano Juan Figari (giunto a Callao negli anni trenta), José Diego Schiaffino, Lorenzo Olivari; altri cognomi di camogliesi arrivati in Perù sono Lavarello, Oneto,

Gazzolo, Bertolotto. Tutti quanti erano membri di famiglie di armatori o marinai, che avevano parenti in vari porti latinoamericani.

In questo secolo giunsero in Perù piccoli contingenti di emigrati da altre regioni italiane, sempre una minoranza in confronto ai liguri. Erano essenzialmente piemontesi, in gran parte provenienti dalle provincie limitrofe alla Liguria, in particolare dalla provincia di Alessandria, e facevano parte dei flussi commerciali e di emigrazione interna. C'erano inoltre alcuni lombardi e gruppi minori di altre regioni.

Capitolo terzo Gli italiani in Perù durante «l'epoca del guano», 1840-1880

1. *Espansione della presenza italiana in Perù*

Durante «l'epoca del guano», il periodo compreso tra gli anni quaranta e ottanta, si verificò un incremento considerevole della presenza italiana in Perù grazie allo sviluppo mercantile indotto dall'esportazione di questo fertilizzante¹. Il momento di ricchezza terminò con la crisi fiscale, scoppiata a metà degli anni settanta, e con il successivo crollo economico, dovuto alla guerra del Pacifico. Nei quarant'anni compresi tra il 1840 e il 1880 si ebbe il numero maggiore di immigrati in Perù; i più numerosi furono i cinesi, approssimativamente novantamila, mentre gli europei nell'insieme non superarono i quarantamila (in maggioranza italiani)².

Anche se non disponiamo dei dati relativi ai censimenti dei primi decenni di quel periodo, è possibile affermare che la presenza italiana in Perù crebbe lentamente a partire dalla seconda metà degli anni trenta. Resoconti consolari e lettere diplomatiche forniscono le informazioni al riguardo. Nel 1842 il console peruviano a Genova scriveva a Lima notificando che una nave da guerra del Regno di Sardegna viaggiava verso le coste del Pacifico meridionale, diretta in Perù per «proteggere la propria bandiera e i numerosi connazionali che commerciavano e risiedevano in quelle colonie»³. Agli inizi degli anni cinquanta in tutto il Perù risiedevano oltre duemila italiani, che costituivano la più

¹ Ernesto Yepes del Castillo, *Perù 1820-1920 ¿Un siglo de desarrollo capitalista?*, Lima, Signo, 1981, p. 331.

² Per una valutazione quantitativa del processo d'immigrazione durante il secolo scorso si veda Giovanni Bonfiglio, «Introducción al estudio de la inmigración europea en el Perú» in Aa.Vv., *Primer Seminario sobre poblaciones inmigrantes*, Lima, Concytec, 1987, pp. 32-79.

³ «Lettera di Santiago Baratta al ministro peruviano degli Esteri», Genova, 17 ottobre 1842 in Archivio Ree.

importante presenza europea nel paese⁴. Durante il decennio si ebbe una rapida crescita del flusso immigratorio e, secondo il censimento di Lima del 1857, la loro presenza nella capitale aveva raggiunto la cifra di 3.469 immigrati. Se consideriamo i nuclei di italiani residenti in altre città del paese, risulta che l'italiano era il gruppo di immigrati europei più numeroso. In quell'anno, a Lima, risiedevano 2.642 francesi, 1.397 inglesi e 1.041 spagnoli; il gruppo europeo più consistente era tuttavia quello tedesco (4.461 individui), ancorché si trattasse in maggioranza di coloni arrivati negli anni cinquanta, nel contesto dei contratti di colonizzazione, per essere poi indirizzati verso le colonie agricole all'interno del paese.

In generale, l'immigrazione europea non aveva carattere spontaneo ed era composta da gruppi di famiglie concentrate a Lima, come si rileva dalla presenza numerosa di donne e bambini (si veda la tabella 1). Al contrario, tra gli immigrati italiani erano più numerosi gli uomini adulti; la scarsa presenza femminile indica che erano pochi i gruppi di famiglie in questo nucleo iniziale di immigrati. Tra gli italiani c'erano più di dieci uomini per ogni donna mentre tra i tedeschi il rapporto era di 1,8 a uno, tra i francesi di 3,4 a uno e tra gli inglesi di 4,8 a uno; tra gli spagnoli la sproporzione era ancor più elevata (16,7 a uno)⁵.

Tabella 1. *Nazionalità degli europei residenti a Lima per sesso, 1857 (valori assoluti e proporzione uomini/donne).*

	Uomini	Donne	Bambini	Totale	Uomini/Donne
Italiani	3.142	289	38	3.469	10,9
Tedeschi	2.671	1.462	328	4.461	1,8
Francesi	2.048	595	50	2.693	3,4
Spagnoli	1.291	77	29	1.397	16,8
Inglese	844	176	21	1.041	4,8

Fonte: Manuel Atanasio Fuentes, *Estadística General de Lima*, Lima, 1858.

⁴ In base a una relazione consolare di quegli anni, solo a Lima il gruppo straniero era composto da «alcuni spagnoli, inglesi, irlandesi, svizzeri e tedeschi, approssimativamente mille francesi e millecinquacento italiani, in maggioranza sardi e con una minoranza divisa fra toscani, lombardi, napoletani, siciliani e romani». R. M. Taurel, *Notice sur la situation politique et commerciale de la République du Pérou*, rapporto a Leopoldo II, Granduca di Toscana, Firenze, 1852. Taurel fu il primo console della Santa Sede in Perù.

⁵ Come vedremo più avanti, la bassa percentuale di donne tra gli immigrati italiani incise sull'integrazione sociale in quanto la maggioranza di loro sposò donne peruviane.

Se guardiamo la colonna della tabella 1 che riporta i dati degli uomini, vediamo che il gruppo immigrante più numeroso a Lima era costituito dagli italiani maschi, i quali avevano una più forte presenza nella vita economica della città. Altro dato che testimonia la maggiore presenza relativa agli immigrati italiani durante il quinto decennio del secolo XIX, è quello sulla cittadinanza dei defunti a Lima nell'anno 1857 (si veda la tabella 2): degli stranieri deceduti a Lima in quell'anno, quaranta erano italiani, trentasette francesi, ventitré tedeschi, diciannove spagnoli e diciassette inglesi. Questo indica che italiani e francesi costituivano i gruppi la cui presenza nel paese era di più antica data.

Tabella 2. *Nazionalità degli europei defunti a Lima per sesso, 1857 (valori assoluti).*

	Uomini	Donne	Totale
Italiani	28	12	40
Francesi	24	13	37
Tedeschi	16	7	23
Spagnoli	15	4	19
Inglesì	14	3	17

Fonte: Manuel Atanasio Fuentes, *Estadística General de Lima*, Lima, 1858.

Per quello che riguarda la presenza italiana nelle rimanenti regioni peruviane, sappiamo che già negli anni quaranta molti nuclei si erano stabiliti in altre città del paese, soprattutto nei porti e nei maggiori centri commerciali. Nel 1844, su un campione di duecentonovantasette italiani residenti in Perù, il 64 per cento si trovava nell'area di Lima e Callao; del rimanente 36 per cento, il 4,7 era a Cerro de Pasco e il 4,4 ad Arica (non ci sono informazioni sulla percentuale restante). La presenza di immigrati in queste città si rileva anche attraverso gli insistenti solleciti inviati dai consoli di Sardegna a Lima, affinché sedi di rappresentanza consolare fossero istituite nei principali porti del Perù, come Arica e Païta⁶. Esaminando le informazioni fornite da due censimenti realizzati dal governo peruviano in zone di frontiera (nord e sud del paese), nel 1840 e nel 1860, troviamo che nel 1840 gli italiani erano il 3

⁶ Maria Paola Corbella, «La inmigración en el Perú durante la época del guano» in Istituto Italiano de Cultura, *Presencia italiana en el Perú*, a cura di Mario Bellone, Lima, Editorial Ausonia, 1984, pp. 231-48. La ricerca è stata realizzata mediante la revisione della corrispondenza diplomatica dell'archivio del Regno di Sardegna a Torino; si tratta di relazioni e lettere inviate da Luis Baratta e da José Canevaro, consoli del Regno di Sardegna in Perù fino al 1864, quando fu stabilita la prima legazione diplomatica del Regno d'Italia a Lima.

per cento degli stranieri, mentre nel 1860 la percentuale sale al 10 per cento: fu, quindi, il gruppo immigrante con la crescita maggiore nei due decenni⁷.

La presenza di italiani si accrebbe costantemente per tutto il periodo analizzato; cominciarono ad essere circa duemila negli anni quaranta e nel 1857, solo a Lima, erano circa tremilacinquecento. Quando nel 1864 fu aperta a Lima la prima legazione diplomatica italiana (in sostituzione del consolato di Sardegna), fu indetta l'iscrizione degli italiani residenti, alla quale parteciparono più di quattromila cittadini provenienti dall'Italia⁸. Alla fine del periodo preso in considerazione, possiamo affermare che gli italiani in Perù erano circa diecimila, anche se nel censimento del 1876 si riporta la cifra totale di seimilanovecentonovanta (i dati del censimento, che presentò certe lacune di rilevamento, stimano per difetto la presenza degli stranieri)⁹. Secondo quanto riferiva un diplomatico italiano che si trovava in Perù nel 1879, quando la legazione italiana doveva concedere certificati di cittadinanza agli italiani residenti in Perù (perché questi non fossero reclutati nell'esercito), a Lima furono concessi cinquemila certificati. Se si ag-

⁷ In base a questi censimenti parziali, nel 1840 c'erano trenta italiani nei dipartimenti di Piura e Moquegua (che allora comprendevano anche Tacna e Arica). Nel 1860 la presenza italiana in Perù si era accresciuta di duecentoventotto individui, contro centonovantasette francesi, centoquarantasette inglesi e centododici tedeschi; queste cifre, però, non riflettevano l'effettivo numero di stranieri residenti nelle varie regioni, poiché i censimenti furono incompleti (ci sono indizi in base ai quali si può ritenere che già nel 1840 ci fossero centinaia di italiani nella zona meridionale del Perù). La tendenza però è netta: gli italiani costituirono il gruppo immigrato europeo che ebbe una maggiore crescita nel periodo compreso tra gli anni quaranta e sessanta; si veda Cristina Hunefeldt, «Inserción socioeconómica de los extranjeros en el Perú: una interpretación de los datos censales entre 1840 y 1870» in Aa.Vv., *Primer Seminario sobre poblaciones inmigrantes* cit., p. 190.

⁸ Dalla fonte non è chiaro se si trattasse di italiani residenti a Lima, a Callao o se fosse una stima a livello nazionale. Si presume che si trattasse di residenti di Lima e Callao, poiché in quegli anni esistevano ancora pochi consolati in altre città del Perù che potessero raccogliere informazioni sui residenti italiani nelle province. Deplorabilmente, il libro nel quale furono iscritti gli immigrati nel 1864 non è stato trovato anche se vi sono prove fotografiche della sua esistenza; si veda Lelio Pacciardi, *Impronte italiane nel Perù*, Lima, Eco del Mundo, 1960, p. 54.

⁹ Il censimento del 1876 presenta serie lacune, deficienze che derivavano da problemi amministrativi – buona parte della popolazione rifiutava il censimento per paura delle tasse – e tecnici. Alcune province lontane non furono censite nella loro totalità e, per di più, il censimento non fu effettuato nella stessa data. Ci furono anche errori d'interpretazione delle schede di rilevazione, che falsarono soprattutto i dati su professione e nazionalità. Nella cedula non c'era un luogo specifico per registrare la nazionalità degli stranieri, che doveva essere indicata nella colonna finale, destinata alle osservazioni; a causa di ciò, in molti casi, non fu indicata la nazionalità degli stranieri. Da qui la presenza di 5.184 stranieri di «nazionalità ignorata»; si veda Alina Díaz, *El Censo General de 1876*, tesi di laurea in Ciencias Sociales, Lima, Universidad Nacional Mayor de San Marcos, 1973.

giungono i bambini, le donne e gli anziani, è possibile affermare che nella sola Lima vi fossero circa ottomila italiani e, a livello nazionale, quasi diecimila¹⁰.

I dati rilevati dalle liste degli italiani residenti nelle città dell'interno del Perù contengono discrepanze con i risultati del censimento del 1876 (si veda la tabella 3): fra i contribuenti a una colletta organizzata dalla *Società Italiana di Beneficenza* di Lima nel 1882 compaiono sei italiani a Huánuco, mentre nel censimento del 1876 ne figuravano solo tre in tutto il dipartimento; lo stesso successe a Tacna, dove cinquantatré commercianti italiani furono danneggiati durante l'invasione cilena nel 1879, mentre il censimento del 1876 registrava solo trentadue uomini e trentuno donne. Comunque, le conclusioni generali tratte dal censimento del 1876, e che assumiamo come valide nonostante gli errori, indicano chiaramente che gli italiani costituivano la principale colonia europea nel paese¹¹.

Come indica la tabella 3, l'immigrazione europea si raccoglieva in prevalenza nell'area di Lima e Callao (70 per cento), mentre il resto era distribuito nelle principali città costiere (porti) e in alcune località dell'interno, dove le numerose attività commerciali costituivano una forte attrazione. Spiccano i cinquecentotrentacinque italiani residenti a Tarapacá, regione meridionale con giacimenti di salnitro, e nel porto di Arica. Gli italiani erano presenti in ogni zona del Perù, seppure in minor numero nelle zone dell'altopiano: importanti nuclei italiani si erano costituiti in città come Cerro de Pasco, Tarma e Arequipa, anche se, indubbiamente, la maggior parte di loro si concentrava nella regione costiera. Quando il diplomatico italiano Perolari Migliorati viaggiò per i diversi dipartimenti della costa nel 1878, non poté non osservare che: «Non esiste paese in Perù, per povero che questo sia, in cui non si trovi un italiano, bottegaio o venditore di commestibili»¹². Essi costituivano il «paesaggio urbano» peruviano, specialmente a Lima e a Callao, dove erano sparsi praticamente in tutti i quartieri della città (non si raccolsero mai in un unico quartiere).

¹⁰ Pietro Perolari Migliorati, *Il Perù e i suoi tremendi giorni (1878-1881). Pagine d'uno spettatore*, Milano, Fratelli Treves, 1882.

¹¹ La maggior parte degli stranieri che arrivarono in Perù fra il 1850 e il 1880 era cinese, assunta come manodopera per lavorare in tenute costiere, nell'estrazione del guano e in altri servizi. Durante questo periodo si fece evidente la scarsa capacità della struttura economica peruviana di assorbire un contingente numeroso di lavoratori liberi, poiché i cinesi arrivavano come manodopera salariata, con un basso compenso e in condizioni di semilibertà, condizioni che i lavoratori europei non accettavano.

¹² P. Perolari Migliorati, *Il Perù e i suoi tremendi giorni (1878-1881)* cit., p. 58.

Tabella 3. *Distribuzione nei dipartimenti di residenza dei principali gruppi di stranieri in Perù per sesso, 1876 (valori assoluti).*

	Asiatici		Italiani		Inglese		Francesi		Spagnoli		Tedeschi	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Amazonas	4	1			2						1	
Ancash	2.942	3	29		14	5	28	5	21	1	16	4
Apurímac	16		7						1		1	
Arequipa	997	37	125	12	44	2	74	30	67	14	43	5
Ayacucho	35	6	3				1		5	1		
Cajamarca	338	4	24	3	23	1	2	2	23	1	3	
Callao	1.456	18	1.107	191	1.104	192	284	91	262	34	264	125
Cusco	24	23	8	2	13	1	7	3		1	5	
Huancavelica	5	2	4									
Huánuco	73	2	3		1		1		7		126	96
Ica	4.907	13	296	39	45	6	54	9	69	3	26	6
Junín	164	5	141	32	29		19	8	39	4	18	4
La Libertad	8.925	9	193	46	92	8	39	12	37	11	54	19
Lambayeque	4.086	9	226	18	507	11	76	2	27	7	74	7
Lima	24.147	141	2.845	632	475	99	1.035	496	585	198	295	110
Loreto	23	4	9	3	26	8	15	2	9	5	9	2
Moquegua	585	7	74	8	13	2	15	3	6	2	7	1
Piura		4	21	1	15	5	7	2	10	1	295	1
Puno	30	6	14				2		7		1	
Tacna	182	3	31	32	70	16	82	21	84	16	81	6
Tarapacá	771	20	395	140	491	58	194	37	117	15	196	59
Totale	49.979		6.990		3.379		2.647		1.699		1.672	

Fonte: *Censo Nacional de 1876*, tomo VII, appendice 10-15.

Altro dato interessante, rilevato dalle caratteristiche demografiche di questa immigrazione, è la composizione per sesso della colonia italiana: secondo il censimento del 1876 (anche se i dati del rilevamento sono poco affidabili, possiamo assumere come valida la proporzione per sesso), le donne costituivano il 16,5 per cento del totale degli immigrati, quindi vi erano circa sei uomini per ogni donna. La proporzione del 1876 risulta dunque maggiore di quella registrata a Lima nel 1857, quando vi erano quasi undici uomini per ogni donna (si veda la tabella 1). Ciò indica un afflusso maggiore di nuclei familiari durante quest'ultimo periodo, tendenza mantenuta e intensificata successivamente. Agli inizi degli anni cinquanta, un console osservava che: «Con i primi accenni di benessere [gli italiani in Perù] si sposano, generalmente con ragazze del luogo»¹³. Come vedremo più avanti, verso la fine di questo periodo crebbe invece la preferenza per i matrimoni di italiani con italiane e con figlie di italiani, sintomo della tendenza a conservare le proprie caratteristiche etniche.

2. Occupazioni degli immigrati italiani nell'economia peruviana

I meccanismi d'inserimento economico dei primi italiani in Perù avevano le stesse caratteristiche del flusso migratorio iniziale originario della Liguria¹⁴. I primi ad arrivare furono marinai e naviganti, attratti dalle opportunità che offriva l'espansione dell'attività commerciale di quegli anni, quale effetto dell'incremento delle esportazioni del guano.

La diserzione dalle navi che arrivavano da Genova rappresentò per i marinai dell'equipaggio il meccanismo d'inserimento più frequente nei primi decenni di quel periodo. Tale sistema fu favorito dai marinai e commercianti che li avevano preceduti, i quali diventarono reclutatori offrendo ai nuovi arrivati lavoro nelle proprie imprese commerciali e

¹³ R. M. Taurel, *Notice sur la situation politique et commerciale de la République du Pérou* cit.

¹⁴ I rapporti dei primi consoli italiani (che rappresentavano il Regno di Sardegna) contenevano numerosi riferimenti sulla predominanza ligure tra gli italiani in Perù. Da un campione di centodieci italiani, sui quali si trovarono notizie nella documentazione consolare del Regno di Sardegna del 1844, l'80 per cento circa era ligure, la più parte restante era piemontese e, in misura minore, di altre regioni. In base a questo campione, il 40 per cento degli italiani era di origine urbana e il restante 60 per cento di origine rurale, coerentemente con le caratteristiche dell'emigrazione inizialmente uscita dalla Liguria, dove il flusso di gente di mare si unì a quello delle popolazioni rurali più vicine alla costa; si veda M. P. Corbella, «La inmigración en el Perú durante la época del guano» cit., p. 235. La già citata relazione di Taurel segnala che, dei millecinquecento italiani circa presenti a Lima alla metà del secolo scorso, la maggioranza era sarda.

nel traffico di cabotaggio. Gli imprenditori italiani più ricchi, che dirigevano quest'attività, reclutavano nuovi marinai tra i loro concittadini, arrivati come naviganti sulle imbarcazioni partite da Genova. Molti marittimi genovesi diventavano anche naviganti *practicos*¹⁵ e costituivano l'equipaggio delle navi minori, dedite al commercio di cabotaggio sulle rotte più brevi, tra Callao e i porti vicini della costa (Tambo de Mora, Pisco, Lomas, Mollendo e Arica nel sud; Huacho, Chimbote e Paita nel nord).

Bisogna considerare che i marinai liguri erano allo stesso tempo commercianti che, senza eccezioni, si dedicavano alla vendita della «paccottiglia»: era un permesso che i capitani concedevano per trattenerli a bordo e per evitare diserzioni. Benché in origine provenissero dalla marina mercantile, la maggioranza di loro, una volta stabilitasi nel paese, cambiava lavoro, per dedicarsi ad attività commerciali indipendenti. Si conferma, quindi, la forte vocazione mercantile di questa ondata migratoria. A partire all'incirca dalla metà del secolo XIX, giunsero i primi immigrati dai centri rurali vicini alla costa ligure, molti dei quali imbarcati come marinai, incaricati di mansioni minori; all'epoca il lavoro a bordo dei velieri era svolto da manodopera poco qualificata, per manovrare il pesante velame. In più, i velieri che trasportavano guano in Europa completavano il carico di ritorno con gli emigranti, spesso disoccupati che, specialmente negli anni di crisi e carestia agricola, contavano sull'aiuto dei compaesani in America. Sistemandosi in Perù, gli immigrati di origine rurale imitavano, o seguivano, lo stesso percorso occupazionale dei marinai, i quali molte volte li impiegavano nei loro negozi, che erano più grandi ed economicamente più stabili. Questi immigrati non riaffermarono la loro origine rurale e, se qualcuno lo fece, si limitò alla coltivazione di orto e giardino.

Gli italiani, più di ogni altro gruppo immigrato in Perù, si dedicarono al commercio in tutte le sue modalità; numericamente prevalse la compravendita al minuto, non solo a Lima, ma anche nelle principali città costiere. Il mestiere tipico fu quello di *pulpero* e, in minor misura, quello di *chinganero* e di *fondero*¹⁶. In realtà essi seguivano i canali di inserimento tracciati dagli altri immigrati italiani, i primi europei non spagnoli che si dedicarono al commercio in Perù dal periodo coloniale in poi. La particolarità occupazionale degli immigrati italiani era legata alla tradizione commerciale dei marinai e delle popolazioni rivierasche liguri. Aprire un commercio stabile non era che il proseguimento di attività

¹⁵ Si veda la voce *practico* nel Glossario.

¹⁶ Si vedano le voci *fonda*, *chingana* e *pulperia* nel Glossario.

mercantili iniziate occasionalmente da ambulanti, scambiando le proprie mercanzie nell'attesa dello scarico o del carico dei loro velieri.

In generale, il piccolo commerciante italiano passava da un periodo iniziale di inserimento (normalmente in un'azienda commerciale di un compaesano o di un familiare), utile per adattarsi e conoscere l'ambiente, all'avviamento di un proprio negozio. Per poter fare il salto, ambito da tutti, molti erano disposti a svolgere mestieri più modesti, che venivano loro offerti a Lima e in altre città costiere: per lo più diventavano fattorini, commessi in *pulperías*, occupati nei mulini o altro¹⁷. A metà degli anni quaranta del secolo scorso, i documenti dei consoli del Regno di Sardegna fanno menzione dell'origine umile di questo primo nucleo di immigranti. Secondo un rapporto di Luis Baratta, il primo console sardo a Lima, nel 1844, «la totalità degli italiani residenti in Perù non ha prodotto un risveglio civile, né ha avuto educazione, e si abbandona all'immoralità del paese». Più avanti, nel 1845, lo stesso console affermava che «i sudditi di Sua Maestà in Perù sono della classe più bassa. Non hanno freno perché sono ordinari, testardi all'estremo e ignoranti»¹⁸. Tali opinioni riflettevano probabilmente il punto di vista personale del console, oppure intendevano impressionare i funzionari del regno sardo sulle difficoltà che doveva affrontare nel suo lavoro diplomatico. Di certo in questa prima fase dell'immigrazione, il nucleo centrale degli immigranti aveva un'origine abbastanza umile e umili erano i lavori a cui inizialmente si dedicava, anche se ciò permetteva loro di accumulare un piccolo capitale, proporzionale al risparmio del salario ricevuto, con il quale, dopo alcuni anni, contavano di aprire un proprio negozio. L'espansione mercantile dei principali centri urbani del Perù fu accompagnata da una domanda consistente di manodo-

¹⁷ Un aspetto importante da prendere in considerazione è l'età di quelli che emigravano. In generale, si trattava di giovani e molte volte anche di minorenni, disposti a essere impiegati inizialmente nei mestieri più umili. La corrispondenza consolare inviata a Canevaro contiene diversi di questi casi, soprattutto di parenti che scrivevano dall'Italia chiedendo notizie dei giovani immigrati. Nel 1850 Canevaro ricevette diverse lettere dove si domandavano notizie di giovani della provincia di Genova (soprattutto di Chiavari, Oneglia e Genova stessa), che lavoravano in negozi di italiani a Lima, Cajamarca e Arica. Alcune di queste lettere esprimevano la preoccupazione dei genitori, che non sapevano più nulla dei loro figli, o chiedevano l'intervento di Canevaro per trovare lavoro ai giovani immigrati. Un'altra prova dell'età precoce degli immigrati erano le numerose richieste del Regno di Sardegna per arruolarli nell'esercito; come abbiamo già visto, una delle ragioni dell'emigrazione di questi giovani consisteva proprio nell'esonero dal servizio militare. Si veda sopra il capitolo «Gli inizi dell'emigrazione italiana in Perù».

¹⁸ «Relazioni del console generale di Sardegna in Perù, Luigi Baratta», Lima, 7 giugno 1844 e 4 ottobre 1845 in M. P. Corbella, «La inmigración en el Perú durante la época del guano» cit., p. 240.

pera per le imprese commerciali soddisfatta dagli immigrati. Secondo Taurel, il primo console della Santa Sede a Lima, negli anni cinquanta dell'Ottocento la situazione di questi immigrati era ormai lontana da quella descritta da Baratta qualche tempo prima: «In generale, l'emigrante che arriva in Perù all'avventura, è raro che non consegua un lavoro redditizio, sia perché ha un impiego, sia perché fa il domestico». A parere del console, con i salari che si pagavano a Lima a maggiordomi, vetturini, cuochi e operai, si potevano risparmiare, deducendo le spese di mantenimento, almeno venticinque *pesos* al mese, con cui, dopo un anno, il risparmio poteva arrivare a trecento *pesos*:

In questo modo, dopo tre anni, l'operaio laborioso e serio si troverà allo stesso tempo in possesso di una buona reputazione, che farà valere, di conoscenze locali acquisite con l'esperienza in questo lasso di tempo, e di una somma di circa mille pesos, più che sufficiente per avviare un'attività, che lo potrà portare a una fortuna maggiore. Questo è inoltre il segreto della maggioranza delle fortune realizzate dagli emigranti di buona condotta e, tra di loro, l'evidenza obbliga a riconoscere, che gli italiani brillano in prima fila.¹⁹

Le affermazioni del console nel 1850 contrastano con quelle del suo predecessore Baratta nel 1844, a conferma che, fin dagli inizi degli anni cinquanta, i primi immigrati erano ormai avviati verso il loro completo inserimento nell'economia locale. Alla maggioranza di questi immigrati, la possibilità di lavorare in impieghi modesti permetteva, dopo alcuni anni, di avere un piccolo capitale con il quale avviare un'attività commerciale (*fonda, chingana o pulperia*), emulando il percorso compiuto dal compaesano o dal parente che li aveva impiegati all'arrivo: «La maggioranza di essi si dedicava al piccolo commercio, alla fabbricazione del cioccolato e della confetteria e alla vendita al minuto di commestibili»²⁰.

Sebbene all'inizio gli affari degli italiani fossero di piccola portata, dopo alcuni anni emerse una classe di medi e grandi commercianti:

¹⁹ R. M. Taurel, *Notice sur la situation politique et commerciale de la République du Pérou* cit. Taurel, console della Santa Sede in Perù, in questa relazione presenta un panorama delle condizioni nelle quali si trovavano gli immigrati in Perù negli anni cinquanta. In tale periodo, il governo peruviano aveva iniziato una politica favorevole agli immigrati europei. Taurel dava eco a questa volontà, commentando favorevolmente le intenzioni del governo peruviano di quegli anni e consigliando al Granduca di Toscana di permettere l'emigrazione verso il Perù.

²⁰ *Ibid.*

Risalta nella colonia italiana di Lima un buon padre di famiglia possessore di una fortuna di più di centomila pesos, accumulata grazie alla fabbricazione del cioccolato, industria che porta avanti modestamente. Si cita anche un taverniere genovese che pur possedendo più di ducentomila pesos, continua con la sua umile attività.

La situazione di sviluppo economico a Lima e nei principali porti del Perù, offriva condizioni favorevoli alla libera iniziativa degli immigrati, abituati da secoli a dure condizioni di vita. L'emigrazione permetteva di esprimere capacità di risparmio e sacrificio che si accentuavano grazie alle condizioni propizie incontrate:

Un lavoro facile e ben retribuito, il contatto con i costumi soavi e patriarcali dei popoli ispanoamericani, che danno all'immigrante, allo stesso tempo, il fascino della fortuna e l'incanto del nuovo che, allontanando gradualmente il suo pensiero dalle reminiscenze dolorose del passato, concentra le sue aspirazioni in un futuro pieno di speranze.²¹

In effetti, oltre alla possibilità di ascesa economica, il Perù offriva agli emigranti che arrivavano dalla Liguria²² opportunità di ascesa sociale in tempi medi, per non dire brevi; queste opportunità giustificavano, agli occhi dell'emigrante, la necessità di svolgere lavori e mestieri umili, in qualità di salariati, per alcuni anni. Questi furono forse gli unici anni in cui gli immigrati italiani lavorarono in buon numero come dipendenti, poiché da allora cominciò a intensificarsi la tendenza ad avviare attività in proprio, favorita dall'assenza di un settore sociale locale con tradizioni mercantili e capacità imprenditoriale. Nella società peruviana dell'epoca non esisteva una classe di piccoli commercianti, che potesse assumersi il compito di gestire l'espansione mercantile prodotta dall'intensificato commercio del guano.

Ci pare importante sottolineare il risparmio come elemento centrale in questa strategia di inserimento iniziale; in effetti numerosi riferimenti al comportamento di questi piccoli commercianti insistono sulla frugalità delle loro abitudini di vita, sulla tendenza a tesORIZZARE gli utili

²¹ *Ibid.*

²² Si vedano sopra le considerazioni del capitolo «Gli inizi dell'emigrazione italiana in Perù», sui fattori di espulsione di questi immigrati, tra cui le crisi periodiche dell'economia ligure accentuate, nella seconda metà degli anni quaranta, dai moti rivoluzionari e dalle guerre per l'unità d'Italia. Un altro elemento costitutivo del «bagaglio culturale» di questi immigrati era la «cultura del lavoro», modellata dalla dura lotta per conseguire il sostentamento economico, soprattutto nei paesi vicini alla costa, alla quale si aggiunge la «cultura della mobilità», modellata sull'antica tradizione marittima e mercantile dei liguri.

ottenuti, con sacrifici quotidiani e ininterrotti, per molti anni a differenza evidente dei ricchi peruviani. D'altra parte, per l'emigrante, il risparmio aveva più un senso etnico che economico, egli ambiva a ritornare ricco al paese natale: risparmiava per il «ritorno», anche se non sempre vi riusciva. Vi era inoltre una minoranza, fra gli immigrati italiani, dedita ai traffici marittimi. Benché anche questi ultimi sviluppassero attività commerciali, in genere lo facevano in condizioni di maggiore ampiezza e dinamismo – investirono capitali accumulati non attraverso il piccolo commercio bensì con il commercio di cabotaggio – e poterono quindi arricchirsi più rapidamente. In quest'ultimo settore minoritario si formò un'élite imprenditoriale che si differenziò subito dagli altri; l'origine era più uniforme, erano i più istruiti e generalmente provenivano dalle zone urbane della costa ligure, dove i fattori di espulsione operavano in un modo diverso dalle zone rurali, dipendendo maggiormente dalla «cultura del movimento» dei liguri. Molti di loro appartenevano a famiglie di armatori e proprietari di velieri, arrivati sulle coste americane come effetto dell'espansione della marina genovese. Non partivano a causa dell'impoverimento rurale o per le carestie periodiche, come succedeva nei paesi agricoli, ma per ampliare il commercio familiare e, una volta arrivati, mantenevano uno status di commercianti ricchi, che permetteva loro di evitare le occupazioni di livello inferiore; in generale, quando giungevano in Perù, trovavano impiego nelle maggiori imprese mercantili dei loro compaesani, a volte loro familiari, che si erano trasferiti precedentemente.

La prosperità economica diffusa soprattutto a Lima dopo il 1850 permise un rapido arricchimento dei commercianti che vendevano articoli di consumo importati. Altri immigrati che conobbero una rapida espansione economica si dedicarono ad attività produttive nei settori alimentari del cioccolato, dei mulini e dei pastifici. Tra essi spiccò José Suito, che fece la sua fortuna con un mulino di grano e tornò in Italia con più di un milione di *pesos* dell'epoca²³.

Un registro di imprese commerciali di Lima relativo agli anni sessanta è costituito dalla *Guía de domicilio* elaborata da Manuel Atanasio Fuentes nel 1864²⁴. Dei trecentoquattordici esercizi italiani registrati,

²³ Jorge Basadre, *Historia de la República del Perú*, tomo V, Lima, Editorial Universitaria, 1983⁷, p. 120. Sembra che il cognome Suito sia la castiglianizzazione di «Sciutto».

²⁴ Manuel Atanasio Fuentes, *Guía de domicilio de Lima para el año 1864*, Lima, tipografía M. A. Fuentes, 1863. La guida forniva notizie sui residenti a Lima, la loro occupazione e l'indirizzo. Non essendoci dati sulle nazionalità, sono stati selezionati tutti quelli che avevano cognome italiano. Anche se non sempre esiste corrispondenza tra cognome e nazionalità, il margine di errore deve essere minimo, poiché erano pochi gli italiani di seconda generazio-

duecentosessantanove (cioè l'85,7 per cento) svolgevano un'attività commerciale, in prevalenza come *pulperos*, negozianti e *fonderos*. Le attività non commerciali comprendevano, secondo la *Guía*, due farmacisti, tre proprietari di piantagioni di caffè, un carpentiere, due latifondisti, un fabbro, tre agricoltori, due medici, due parrucchieri, tre professori d'arte, tre proprietari di beni immobili e diversi artigiani: sarti, calzolai, cappellai, vetrai e altri (nella *Guía* non compaiono i numerosi ortolani che vivevano nei dintorni della città).

Tabella 4. *Distribuzione degli italiani residenti a Lima per occupazione, 1864 (valori assoluti e in percentuale).*

	Numero occupati	Quota settore
Attività commerciali		
<i>chinganeros</i>	31	9,9
commercianti	54	17,3
<i>fonderos</i>	12	3,8
<i>pulperos</i>	159	50,6
altre commerciali	13	4,1
Totale	269	85,7
Attività non commerciali	45	14,3
Totale	314	100,0

Fonte: Manuel Atanasio Fuentes, *Guía de domicilio de Lima para el año 1864*, Lima, Tipografía M. A. Fuentes, 1863.

Altre *Guía de casas comerciales* di Lima della seconda metà del secolo scorso non facevano chiara distinzione tra *pulperia* e negozio, come avviene nella *Guía de casas comerciales* di Fuentes del 1864, per cui è da supporre che i commercianti a cui ci si riferisce fossero proprietari di stabilimenti maggiori delle *pulperías* e forse specializzati nella vendita di qualche tipo specifico di mercanzia, a differenza delle *pulperías* che vendevano di tutto.

Confrontando questi dati con quelli che troviamo nella *Guía de impresas* di Lima del 1887, osserviamo un incremento della presenza di italiani e anche una diversificazione delle loro attività. Continuavano a

ne. Altro limite della guida è che si riferisce solo alla parte urbana della città e non contiene informazioni sui numerosi orticoltori che lavoravano in quegli anni nella cintura della capitale; è inoltre possibile che questa guida sia incompleta, poiché in quell'anno risiedevano a Lima e Callao circa quattromila italiani, i quali dovevano avere più di trecentoquattordici imprese.

esercitare prevalentemente attività commerciali: erano proprietari del 90 per cento dei negozi di commestibili, dell'80 per cento dei magazzini di cuoio e suole, del 70 per cento dei depositi di generi diversi (bazar); mentre nelle *fondas* gli italiani erano meno presenti (in questi affari predominavano i cinesi, il che indica che negli anni sessanta e settanta si ebbe un certo ricambio occupazionale negli strati inferiori delle attività commerciali). Vi era una minor presenza di italiani anche fra gli importatori (in prevalenza inglesi e francesi); dove però la matrice italiana rimaneva significativa era nelle *pulperías*: delle seicentocinquanta di Lima, circa cinquecento erano di proprietà italiana, come dire approssimativamente l'80 per cento; altri settori commerciali comprendevano i *tambos con chinganas*²⁵, dove gli italiani figuravano come proprietari di undici stabilimenti su un totale di quattordici. A differenza del 1864, nel 1887 troviamo già numerosi italiani dediti ad attività industriali e artigianali: erano proprietari di sei delle undici concerie esistenti a Lima; erano anche padroni delle quattro fabbriche di spaghetti; possedevano i dodici mulini esistenti in città ed erano proprietari delle dodici distillerie di liquori²⁶.

Le *pulperías* erano situate agli angoli degli edifici e in genere avevano un ingresso su ciascun lato; la loro presenza nei vari quartieri della città faceva di questo tipo di commercio un elemento importante del paesaggio di Lima e delle maggiori concentrazioni urbane della costa peruviana. Oltre che negozi, erano luoghi di riunione del vicinato e di ritrovo. Il *pulpero* conosceva personalmente i suoi clienti, con i quali instaurava un rapporto personale (sapeva a chi poteva vendere a credito, a volte riceveva oggetti o proprietà come impegno e così via). Un'interessante descrizione della figura del *pulpero*, fatta alla fine degli anni settanta, rivela la cultura del risparmio e del lavoro di questi immigrati:

In ogni momento, passando per le strade di Lima si sente un dialetto di Chiavari o di Rapallo. Dalla mattina presto, fino alla notte, si può vedere il pulpero in piedi, dietro il banco che forma in genere un'ipotenusa curva nel triangolo composto dai lati dell'angolo della strada. Il pulpero sta sempre nella sua bottega, come l'ostrica sta attaccata alla roccia del mare o come il ragno alla sua tela e si assenta molto raramente, anche se si tratta di un giorno festivo. Se dopo quindici o vent'anni di tanto lavoro assiduo e sa-

²⁵ Si veda la voce *tambo con chingana* nel Glossario.

²⁶ Clodomiro Soto ed Enrique Ramirez Gastón, *Guía de domicilio e industrial de Lima y comercial del Callao*, Lima, 1887.

crificato egli può risparmiare qualche migliaio di pesos, nessuno può dire che non se lo sia meritato.²⁷

Il lavoro di *pulpero* presupponeva molta determinazione e perseveranza; sempre indossando abiti modesti, che divennero una sorta di proverbiale divisa, costoro accumulavano tenacemente centesimo dopo centesimo. Come si è detto, tutti i *pulperos* erano liguri: non si è trovato alcun caso di *pulpero* italiano che non provenisse da questa regione.

L'insieme di questi piccoli negozi stabiliva un rapporto diretto con la popolazione e svolgeva la funzione di motore della circolazione delle mercanzie. In questo senso i commercianti italiani erano gli immigrati più in contatto con la popolazione²⁸. Questo contribuì a rendere popolare la figura dell'«italiano dell'angolo», che con il passar del tempo fu denominato, popolarmente, *bachiche*²⁹. Essi erano la figura più rappresentativa dell'immigrato italiano in Perù nel secolo scorso, e nei primi decenni dell'attuale, periodo in cui la *pulperia* era l'attività commerciale più diffusa.

Sebbene i diversi gruppi di immigrati europei si dedicassero in modo prevalente ad attività commerciali, ognuno di essi lo fece con proprie peculiarità. I francesi erano commercianti specializzati nell'importazione di articoli di lusso, gestivano bazar, profumerie, atelier di moda, sartorie, saloni di barbiere. Gli inglesi generalmente erano impiegati e agenti di imprese di importazione ed esportazione³⁰. Di fronte a essi gli italiani erano quelli più presenti nel commercio al dettaglio, anche se lentamente si sviluppò un settore di commercianti italiani dediti all'importazione. Il carattere popolare della maggioranza dei commercianti italiani in Perù si mantenne fino ai primi decenni del Novecento, quando si produsse un ricambio occupazionale e diminuì considerevolmente la presenza di questo tipo d'immigrazione. Allo stesso

²⁷ P. Perolari Migliorati, *Il Perù e i suoi tremendi giorni (1878-1881)* cit., p. 88.

²⁸ Soltanto alla fine del secolo, quando gli immigrati cinesi si urbanizzarono, ci fu un'affluenza di piccoli commercianti cinesi nelle città peruviane che, dai primi del Novecento, sostituirono gli italiani nella loro funzione di commercianti di *pulperías* nei diversi quartieri della città.

²⁹ Il termine *bachiche* fu utilizzato anche in Cile dove il profilo occupazionale e l'origine regionale degli immigrati era simile a quello degli italiani arrivati in Perù. Si veda la voce *bachiche* nel Glossario.

³⁰ Questa differenza obbediva senza dubbio al fatto che gli immigrati francesi e inglesi si dirigevano principalmente verso le proprie colonie nei vari continenti. D'altra parte, i marinai delle navi di quei paesi non disertavano come gli italiani. Per questo i francesi e gli inglesi arrivarono come commercianti principalmente in seguito all'espansione mercantile dei loro paesi e, soprattutto gli inglesi, arrivati in Perù come funzionari di imprese commerciali straniere, non si dedicarono mai al commercio al minuto.

tempo si ebbe un processo di ascesa economica generalizzata, per cui gli immigrati italiani lasciarono l'attività di compravendita al dettaglio. Si può affermare che il ruolo principale svolto dagli immigrati italiani e dalle loro attività commerciali fu quello di favorire la circolazione delle mercanzie, non solo a Lima ma anche nelle città dell'interno del paese. Dall'esame dei casi regionali risulterà che i commercianti italiani, dalla metà del secolo scorso, attivarono e diedero impulso anche ai circuiti mercantili locali.

2.1. *Altre occupazioni*

Oltre ai piccoli commercianti, il settore più numeroso degli immigrati italiani fu quello degli ortolani e dei piccoli agricoltori, a testimoniare il carattere misto di quell'immigrazione, a predominanza ligure, ma non di esclusiva origine costiera e urbana. Gli immigrati di origine rurale coltivavano i piccoli orti e i poderi dei dintorni di Lima e Callao: «Quasi tutti seminati e coltivati dagli italiani (...). Furono alcune famiglie italiane che, in piccoli spazi di terra, crearono la maggior parte dei begli orti che si vedono nei dintorni della città»³¹. Non per questo si può definire un'immigrazione rurale, come avverte Pablo Macera, giacché si limitò a un'agricoltura urbana di orto e di giardino:

Nel 1858 gli agricoltori europei (in maggioranza italiani) possedevano il 40 per cento degli orti esistenti dentro le mura di Lima; essi furono responsabili di un importante scambio alimentare, introducendo l'uso di legumi freschi nella cucina creola, ma senza influire sulle scelte colturali del paese.³²

Negli anni ottanta il viaggiatore tedesco Ernest Middendorf affermava:

Nel mercato di Lima si trovano le seguenti verdure europee: differenti qualità di cavolo, come quello cappuccio, il cavolfiore e i cavolini di Bruxelles; gli spinaci, le costine, la cicoria, il crescione, il prezzemolo, il sedano, i carciofi, i ravanelli, la lattuga, l'indivia e altre ancora. Quasi tutti gli ortolani sono italiani che hanno affittato piccoli appezzamenti nei dintorni di Lima; portano sui carri i loro prodotti in città e li offrono, parte nelle case e parte al mercato.³³

³¹ Emilio Sequi ed Enrico Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù: storia, statistica, biografia*, Lima, La Voce d'Italia, 1911, p. C-158.

³² Pablo Macera, *Trabajos de Historia*, tomo IV, Lima, Instituto Nacional de Cultura, 1977.

³³ Si trattava cioè di quelli che oggi vengono chiamati «venditori ambulanti». È interes-

Qualcosa di simile segnala Juan de Arona alcuni anni più tardi:

Chi ha trasformato a Lima l'orticoltura, la floricultura, l'erbaggio? A chi dobbiamo questi piaceri dei sensi e della tavola che continuiamo ad apprezzare ampiamente da più di un quarto di secolo? Agli italiani e ai francesi. Come arrivarono la maggior parte di loro? Giunsero come operai (in numero minore) o come manovali e, in sordina, ascesero fino a essere padroni dei propri vivai.³⁴

Effettivamente, molti di questi ortolani divennero agricoltori, svolgendo contemporaneamente attività commerciali; oltre a coltivare i loro poderi, commerciavano direttamente i loro prodotti, trasportati sui carretti al mercato di Lima. Insieme ai *pulperos*, gli ortolani furono le figure più rappresentative degli immigrati italiani in Perù fino agli inizi del Novecento.

Un'altra occupazione tipica sviluppata dagli immigrati italiani fu la pesca, esercitata fin dalla metà del secolo scorso. Una testimonianza di questa loro attività a Callao è contenuta in una lettera del rappresentante diplomatico italiano a Lima, del 1865, in cui intercede per un gruppo di circa cinquanta pescatori italiani, che reclamavano contro le autorità portuali e le restrizioni loro imposte nella pesca. Nella lettera che il diplomatico italiano scrive al Ministero peruviano degli Affari Esteri si dice:

Gli italiani sono gli unici fra gli stranieri a esercitare da molti anni l'attività della pesca (...). La proibizione a uscire in mare a pescare li porrebbe nella dolorosa condizione di perdere l'unico mezzo che essi hanno per guadagnarsi il proprio sostentamento.³⁵

Oltre a Callao, altri luoghi dove erano presenti pescatori italiani furono Chorrillos e Ancón, spiagge e calette vicine a Lima.

sante osservare come anche in queste occupazioni, dalla fine del secolo scorso, gli italiani siano stati poco a poco sostituiti dai cinesi; si veda E. W. Middendor, *Perú*, tomo I, Lima, 1973, p. 407.

³⁴ Juan de Arona, *La Inmigración en el Perú (Monografía Histórico-Crítica)*, Lima, Tipografía del Universo, 1891, Academia Diplomática del Perú, 1972, p. 155. Questa è una delle poche segnalazioni sulla presenza dei francesi anche nelle attività di orticoltura a Lima.

³⁵ «Lettera di Migliorati al ministro peruviano degli Esteri», Lima, 21 aprile 1865 in Archivio Ree. In questa lettera non si cita il motivo per cui le autorità portuali negassero, in quell'occasione, il permesso di pesca agli italiani, richiesta analoga alle molte inoltrate dagli immigrati dell'epoca, attraverso la loro rappresentanza diplomatica. Il permesso di pesca agli italiani era stato riconosciuto nella prima «convenzione consolare», stabilita fra Italia e Perù nel 1863; nonostante ciò, bisogna evidenziare come, nella sua relazione, il console affermasse che «gli italiani erano gli unici stranieri a esercitare l'attività della pesca da molti anni».

Anche nel settore dei servizi urbani gli italiani ebbero una presenza importante, sebbene in modo meno massiccio che nel commercio e nell'orticoltura. Una professione esercitata dagli italiani fu quella di albergatore, soprattutto nei porti della costa e nelle altre città dell'interno del paese. Il primo dei tanti alberghi *Italia* aperti in Perù fu di proprietà di Luis Peschiera, di Chiavari, che esercitò a Lima dal 1820³⁶; però il culmine della diffusione degli alberghi italiani fu raggiunto alla fine del secolo scorso, quando vari commercianti investirono nel settore. Altra attività di servizi a cui si dedicarono gli italiani furono i trasporti dal porto di Callao a Lima, prima della costruzione della ferrovia nel 1852. Per quanto riguarda i lavori artigianali, troviamo botteghe di calzolai, bottai, fabbri e altri, mestieri che rappresentavano molte volte occupazioni transitorie o parallele al piccolo commercio.

Una certa mobilità occupazionale, che in genere culminava con il disimpegno dalle attività commerciali, fu una caratteristica di questi immigrati e rappresentava una tappa del loro avanzamento economico. Partendo dal commercio, gli immigrati cominciarono a diversificare le proprie attività economiche alla fine del secolo scorso, quando l'economia peruviana entrò in un nuovo ciclo di espansione, come nel caso di alcuni commercianti italiani residenti a Cerro de Pasco, che successivamente si dedicarono all'estrazione mineraria. In altri luoghi del paese, soprattutto nelle valli vicine alla costa, molti commercianti diventarono possidenti agrari.

Oltre alla componente maggioritaria, formata da commercianti, ortolani, pescatori e artigiani, si ebbe anche un gruppo ridotto di immigrati che esercitava le libere professioni, in specie medici e farmacisti³⁷. La maggioranza dei medici giunti nella metà del secolo scorso fu composta da rifugiati politici, partiti dal porto di Genova. Lì si concentravano gli esiliati, provenienti dalle altre regioni italiane, dopo il fallimento dei numerosi tentativi insurrezionali della prima metà del secolo XIX. Uno dei primi fu José Caffare di Barge, che giunse negli anni venti; fra quelli che arrivarono negli anni quaranta, troviamo Manuel

³⁶ E. Sequi ed E. Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù* cit.; Luis Peschiera fu l'iniziatore di una catena migratoria attraverso la quale giunsero diversi suoi familiari da Chiavari. Uno di essi fu Paolo Peschiera, che arrivò nel 1858, lavorò come marinaio sulle navi di Canevaro e in seguito si stabilì a Chincha.

³⁷ Si veda Hermilio Valdizán, *Los médicos italianos en el Perú*, Lima, Tipografía R. Varese, 1924, p. 191. Il libro presenta note biografiche dei più importanti medici italiani che arrivarono in Perù, dal secolo XIV fino ai primi decenni del Novecento, tra i quali Federico Bottoni, che arrivò da Messina nel 1723 e introdusse a Lima le conoscenze mediche sulla circolazione del sangue.

Solari, originario di Chiavari, il quale, prima di arrivare a Lima, dove organizzò una sezione della *Giovane Italia* nel 1841, fu profugo in Francia; un altro medico chiavarese che giunse in quegli anni fu Giovanni Copello. Nel 1850 arrivò il medico napoletano José Eboli, il quale fuggiva dalla monarchia borbonica; nello stesso anno sbarcarono anche i milanesi Antonio Raimondi e Alessandro Arrigoni, reduci delle «Cinque giornate» del capoluogo lombardo. Tutti costoro ebbero un incarico di docenza nella Scuola di Medicina dell'Università di San Marcos, dove furono accolti dal direttore Cayetano Heredia. Solari introdusse la Medicina Clinica in Perù, Eboli inaugurò la cattedra di Chimica e Raimondi, benché non fosse laureato (abbandonò gli studi per dedicarsi alla lotta per l'indipendenza italiana) si dedicò all'insegnamento della Botanica, prima di effettuare i suoi viaggi di esplorazione in tutto il paese³⁸. Solo Arrigoni lasciò la medicina, dopo aver esercitato per alcuni anni in aziende agricole della costa (a Chíncha e a Chiclayo), per dedicarsi all'attività commerciale. Alcuni si arruolarono come medici militari nell'esercito peruviano, come Pedro Bonetti e Pedro Bertonelli; quest'ultimo fu medico del servizio ambulanze di Callao nel combattimento del 2 maggio 1866 e successivamente durante la guerra del Pacifico.

Fra i farmacisti d'origine genovese e chiavarese ricordiamo Castagnini, il cui nipote Aquiles Boggiano fu, oltre che farmacista egli stesso, dirigente delle istituzioni benefiche della colonia italiana; altri farmacisti furono i fratelli Gallesi e Camillo Francia, a Callao. Medici e farmacisti ebbero un ruolo di rilievo nelle istituzioni di beneficenza della colonia italiana, soprattutto nei periodi di epidemia, come nel 1868 a causa della febbre gialla, e in quelli di instabilità politica fra il 1879 e il 1883. In tali circostanze i medici diedero un impulso molte volte determinante alla creazione di ospedali di emergenza e sanatori per gli immigrati. Nel 1880 Pedro Bertonelli fondò l'*Ospedale del sangue*, per assistere i feriti nelle battaglie della guerra contro il Cile; l'ospedale da campo fu trasformato in seguito, dietro sua iniziativa, in un centro di primo soccorso per gli immigrati italiani retto dalla *Società Italiana di Beneficenza*.

Anche tra gli scienziati e gli intellettuali si ebbe una certa mobilità occupazionale: oltre ad Arrigoni che, come detto, lasciò la medicina per dedicarsi al commercio e all'agricoltura (a Chíncha e a San Pedro de Lloc), ricordiamo il professore di filosofia Luis Petriconi (uno dei

³⁸ La figura di Antonio Raimondi, scienziato e naturalista, acquistò fama a livello mondiale. Nella ricca bibliografia su Raimondi spicca il lavoro di Ettore Janni, *Vita de Antonio Raimondi*, Lima, 1965². Su Raimondi si veda oltre il capitolo «Il contesto istituzionale e ideologico», in particolare la nota 70 alle pp. 113-15.

pochi napoletani), che visse a Lima dall'inizio degli anni sessanta e terminò i suoi giorni ad Abancay, dove si era trasformato in possidente, dopo aver lavorato come professore in istituzioni educative ad Ayacucho³⁹. Altre attività professionali esercitate da un minor numero di immigrati italiani furono quelle artistiche: erano abitualmente maestri di musica, alcuni dei quali si erano fermati nel paese dopo essere giunti al seguito di compagnie d'opera⁴⁰.

Vi furono anche costruttori, architetti e scultori: tecnici come l'ingegnere Sada, che arrivò nel 1869, contattato dal presidente Balta, per fondare una scuola di agricoltura⁴¹; avvocati come Tomás Caivano, napoletano, giunto nel 1870, che a Lima fondò un giornale bilingue lavorando come avvocato e giornalista⁴². Nel 1876 arrivò in Perù Emilio Sequi il quale ebbe un importante ruolo nella vita culturale della colonia italiana nei decenni successivi, dedicandosi al giornalismo, alla docenza e all'industria editoriale.

2.2. *Gli emigranti italiani e la marina mercantile*

Come abbiamo già visto, i maggiori commercianti italiani giunti nella seconda metà dell'Ottocento avevano interessi finanziari nel trasporto e nel commercio marittimo. La circostanza non ha però relazione diretta con la presenza della marina mercantile italiana, la quale, in confronto alle marine mercantili di altri paesi europei, era meno presente nei mari peruviani. Nel 1837, dei quattrocentoquindici ingressi di navi nel porto di Callao, centocinquanta erano inglesi, ventidue france-

³⁹ Insieme al medico Juan Copello, Luis Petriconi pubblicò nel 1876 un libro intitolato *Estudios sobre la independencia económica del Perú 1876*, Lima, Tipografía El Nacional, 1876¹, una delle poche opere di carattere economico e di analisi sociale prodotta dagli intellettuali italiani in quel periodo, che riflette il punto di vista liberale della loro élite intellettuale. Si veda oltre il capitolo «Il contesto istituzionale e ideologico».

⁴⁰ I libri scritti da Sequi e Sacchetti contengono numerosi riferimenti a questi intellettuali e artisti, fra cui spicca il genovese Claudio Rebagliati, che modificò, migliorandola, la partitura dell'inno nazionale peruviano.

⁴¹ Prima di giungere in Perù, Luis Sada fu in Cile dove aveva già lavorato nel settore edile. A Lima, Sada collaborò con Meiggs all'ampliamento della città, ed ebbe un ruolo importante nella direzione della colonia italiana durante la ricorrenza del primo anniversario della presa di Roma nel 1871; contemporaneamente, sostenne la creazione delle prime scuole italiane nel Callao.

⁴² Tomás Caivano fondò a Lima il giornale bilingue *La Patria*, che diresse dal 1870 al 1872 e poi vendette; *La Patria* cessò così di essere un giornale per immigrati italiani. Caivano diventò famoso per la pubblicazione di un'opera sulla guerra del Pacifico, in cui difendeva il punto di vista peruviano nel conflitto; Tomás Caivano, *Historia de la guerra de América entre Chile, Perú y Bolivia*, 2 tomi, Firenze, 1883, trad. sp. Lima, Museo Naval del Perú, 1979.

si, cinquantaquattro nordamericane, centodiciannove colombiane e solo dieci erano sarde (il Regno di Sardegna era l'unico stato italiano che aveva contatti commerciali con il Perù). Nel 1842, dei settantotto piloti di navi iscritti nel porto di Callao (inclusi i piloti di diverse categorie e i *pratici*), diciotto erano peruviani, quindici italiani, tredici inglesi e i restanti di altre nazionalità, numericamente inferiori⁴³. Considerate le quote percentuali della marina mercantile sarda e dei piloti sardi, emerge dunque una maggiore disponibilità dei marinai sardi a dedicarsi alle attività mercantili e di navigazione in Perù, in confronto a quelli di altre nazionalità (inglesi e francesi), le cui marine mercantili avevano una presenza maggiore dal punto di vista economico.

Negli anni quaranta e cinquanta la marina mercantile peruviana si sviluppò, in buona misura, anche per l'acquisizione di marinai e di navi europee, che issarono la bandiera peruviana. Fra di loro vi fu un buon numero di marinai italiani, che arrivarono con le proprie imbarcazioni; in genere si dedicavano al trasporto del guano, in seguito anche a quello del salnitro e al commercio con gli altri paesi della costa del Pacifico⁴⁴. Un indizio indiretto della presenza di marinai italiani in Perù ci è dato dalla tipologia delle imprese marittime operanti nella marina mercantile peruviana: dal 1847 al 1853 il numero delle imbarcazioni iscritte nel porto di Callao passò da novantadue a centoquarantuno (tra fregate, barche, brigantini, golette e paranze) e molte appartenevano a piccole o medie imprese di navigazione; nel 1847 solo venti navi erano comandate dal proprietario stesso, mentre nel 1853 ciò si registrava in trentotto casi, con il proprietario che fungeva anche da capitano. Questa figura era abbastanza diffusa nelle imprese marittime genovesi, la maggioranza delle quali era piccola e di carattere familiare; mentre nella marina mercantile inglese vi era una maggiore suddivisione di ruoli fra capitano e armatore⁴⁵. Poiché la legislazione dell'epoca stabiliva che le imbarca-

⁴³ Tra i piloti italiani troviamo Santiago Gotuzzo, Carlos Costa, Antonio Gianella, Francisco Gazzolo, Miguel Bregante, Esteban Parodi, Francisco Valega, Juan Mazzini e Lorenzo Bertolotto; si veda Mario Castro de Mendoza, *La Marina Mercante en la República 1821-1968*, 2 voll., tomo I, Lima, 1980, p. 157. È interessante osservare che la maggioranza di questi marinai si stabilì definitivamente in Perù, richiamando altri familiari; quasi tutti diventarono commercianti, alcune volte continuarono come marinai, ma nel commercio di cabotaggio.

⁴⁴ Félix Denegri Luna, «El guano y el salitre, marinos italianos en el Perú» in Aa.Vv., *Historia marítima del Perú*, tomo IV, vol. 2, Lima, 1876, pp. 283-91. In questo lavoro è compresa un'interessante rassegna sull'apporto dei marinai italiani alla costituzione della marina mercantile peruviana.

⁴⁵ Fra gli italiani proprietari di navi, nell'elenco del 1853 figurano: José Canevaro, che possedeva più imbarcazioni; Pedro Denegri, proprietario di tre navi e un brigantino (la *Carmen* al comando di Giuseppe Garibaldi, la *Santiago* al comando di S. Gotuzzo, la *Petronila*

zioni adibite al commercio di cabotaggio dovessero essere comandate da peruviani, alcuni capitani stranieri prendevano la cittadinanza peruviana. Fra di loro troviamo diversi italiani, come il genovese Nicola Bianchi, che figurava come peruviano, quando sul brigantino *Garibaldi* salpò da Genova nel luglio del 1851, per dirigersi a Callao⁴⁶. Lo stesso accadde a Giuseppe Garibaldi, a cui si concesse la cittadinanza peruviana quando prese la patente di capitano nel 1851 e fu al comando del bastimento *Carmen*, di proprietà del genovese Pedro Denegri.

La presenza di navi con bandiera italiana in Perù diminuì considerevolmente negli anni settanta, per la crisi della navigazione a vela dovuta all'avvento delle navi a vapore. Questo fu un ulteriore fattore che determinò la sedentarietà dei marinai liguri, i quali si stabilirono nei porti da loro frequentati. Negli anni sessanta e settanta giunsero numerosi giovani, appartenenti a famiglie di armatori genovesi, che non trovavano più occupazione nelle attività mercantili del Mediterraneo. In quegli anni si registrò una crisi della marina mercantile genovese, che perdurò finché questa non si adeguò alle nuove tecnologie, adottando le navi a vapore, a prezzo di un processo di accentrimento imprenditoriale e del fallimento di numerose imprese tradizionali a carattere familiare. Giunsero allora in Perù diversi giovani di antiche famiglie di armatori genovesi, le cui imprese erano entrate in crisi: Faustino Piaggio, Carbone, Giobatta Isola, Giacomo Gerbolini, Andrea Denegri, i fratelli Cassinelli, i fratelli Picasso di Recco, che si stabilirono a Ica, i Parodi e altri ancora. Tutti loro avevano parenti e contatti già stabiliti nei vari porti del Sudamerica. L'esperienza accumulata nelle ditte genovesi di antica tradizione li trasformò in veri capitani di impresa e dopo alcuni decenni, dedicati a varie attività commerciali (molte volte iniziarono come *pulperos*), essi diversificarono i loro interessi, inserendosi nei settori più dinamici dell'economia peruviana. Molti di loro formarono successivamente l'élite imprenditoriale peruviana, che contribuì allo sviluppo economico di fine Ottocento.

al comando di L. Caison e il brigantino *Carolina* al comando di L. Sforcini); Miguel Canevaro, che figura come proprietario e capitano della barca *Carlos Alberto*; Nicolás Bianchi, proprietario e pilota del brigantino *Garibaldi*; Francisco Valega, che possedeva due brigantini (il *Clorinda* al comando di Luis Bollo e il *Caballo Marino* al comando di F. Bucheli) e José Dagnino, armatore del brigantino *Fidelia* al comando di M. Bemoro. Altri italiani che figuravano come proprietari e allo stesso tempo capitani di navi mercantili peruviane erano Hilario Figari, Juan Parodi e Juan Faciali (tutti liguri); si veda M. Castro de Mendoza, *La Marina Mercante en la República 1821-1968* cit.

⁴⁶ «Lettera di Santiago Baratta al Ministero peruviano delle Relazioni Estere», Genova, 24 luglio 1851 in Archivio Ree.

2.3. *Formazione dell'élite imprenditoriale italiana in Perù*

Fin dai primi decenni dell'Ottocento i più ricchi commercianti italiani in Perù furono, come si è detto, collegati con il traffico marittimo. Secondo le informazioni raccolte dai primi consoli sardi, su un campione di ventiquattro ricchi italiani, diciotto si occupavano di commercio navale (capitani di nave e proprietari di agenzie mercantili), uno era medico e un altro usuraio. Dei diciotto impegnati nell'attività mercantile, due erano viceconsoli in città dell'interno del paese; in maggioranza risiedevano nell'area di Lima e Callao, tre vivevano nelle aree portuali (Paíta, Lambayeque e Arica) e due a Cerro de Pasco⁴⁷.

Senza dubbio il commerciante italiano più ricco all'epoca era José Canevaro: un esempio tipico di emigrazione pionieristica, egli non faceva parte di un flusso migratorio espulso a causa di problemi economici, bensì apparteneva alla cosiddetta «cultura della mobilità» dei marinai liguri, con esperienze marittime e commerciali. Alcuni cenni biografici su di lui possono aiutare a comprendere i meccanismi di inserimento dei più noti marinai genovesi in Perù, meccanismi diversi da quelli con cui si trasferì la maggioranza degli immigrati. José Canevaro nacque a Zoagli, porto ligure della riviera di Levante, nel 1803 da un'antica famiglia di marinai e commercianti: il padre, Giacomo, marinaio di lungo corso, lo portò con sé in viaggio fin dall'età di otto anni. Quando José aveva dodici anni fu affidato a un capitano genovese, un tale Vigne, che commerciava con il Centroamerica. Seguendolo, Canevaro fu in diverse zone dei Caraibi e compì anche alcuni viaggi in Africa; successivamente venne collocato presso un altro marittimo, il capitano Bernardo Mazzino, che lo educò come marinaio e lo iniziò all'attività commerciale. Mazzino doveva essere un ricco trafficante poiché, quando Canevaro aveva vent'anni, gli diede il comando di un'imbarcazione acquistata appositamente per lui. Nel 1823 Canevaro divenne dunque capitano di una nave con cui negoziava non solo in Centroamerica, ma anche in diversi porti del Pacifico, e nel 1829 aprì un'impresa commerciale a Guayaquil; nel 1833 fu a Valparaíso dove viveva il suo protettore Mazzino, che gli consigliò di stabilirsi a Lima. L'anno seguente José Canevaro liquidò i suoi affari a Guayaquil e si trasferì a Lima dove, nello stesso anno, sposò Francisca Valega, una delle figlie di Félix Valega, il commerciante ligure che era giunto in Perù nel 1806. Poco dopo, anche Mazzino si trasferì a Lima, dove morì, lasciando la

⁴⁷ P. M. Corbella, «La inmigración en el Perú durante la época del guano» cit., p. 244.

sua fortuna a Canevaro⁴⁸. Così, nel 1840 José Canevaro si trovò ad essere un ricco imprenditore, proprietario di diverse imbarcazioni con le quali svolgeva il traffico di cabotaggio; poté intraprendere il commercio del guano e successivamente anche di *coolies*⁴⁹, di cui era il maggior trafficante, divenendo in tal modo uno dei primi finanzieri peruviani. La sua impresa *Canevaro e Hijos* mantenne rapporti con molti porti del Pacifico (aveva succursali a Guayaquil e in California). Grazie al ruolo di prestigio che ebbe nel settore imprenditoriale, Canevaro ottenne importanti incarichi all'interno della colonia italiana in Perù (fu console generale del Regno di Sardegna dal 1847 al 1860 e d'Italia fino al 1864).

Dei suoi nove figli, quattro furono inviati a studiare in Italia; quelli che rimasero in Perù fecero parte della classe dirigente peruviana, mantenendo l'impresa familiare e partecipando alla vita politica del paese. José Canevaro finì i suoi giorni in Italia, dove fu insignito dalla monarchia italiana di diversi titoli nobiliari (tra cui quello di conte di Zoagli), quale compenso per i servizi consolari prestati in Perù⁵⁰.

Un altro ricco imprenditore italiano che si stabilì in Perù in quegli anni fu il genovese Pedro Denegri, anch'egli coniugato con una figlia di Félix Valega. Arrivò nel 1832 e aprì una magazzino a Callao, dedicandosi al traffico di cabotaggio lungo le coste del Pacifico. Compì diversi viaggi in Italia, prima di stabilirsi definitivamente in Perù, arricchendosi con il commercio del guano di cui fu consignatario, in seguito si dedicò pure al traffico di *coolies*, arrivando a possedere una propria flotta. Come altri ricchi commercianti dell'epoca investì parte dei suoi capitali in aziende agricole, affittò la tenuta *Unocavento* nella valle di Acari (dipartimento di Ica), coltivando canna da zucchero. Una storia simile ebbe Giovanni Figari, giunto anch'egli nel 1832, proveniente da Camogli e discendente di una famiglia di marinai, di cui di-

⁴⁸ Alfredo Sacchetti (a cura di), *L'Italia al Perù. Rassegna della vita e dell'opera italiana in Perù*, Lima, Tipografia Carlo Fabbri, 1906, p. 17.

⁴⁹ Si veda la voce *coolie* nel Glossario.

⁵⁰ J. Jensen de Souza Ferreira, «Familias italianas en el Perú (Bolognesi, Canevaro, Guinassi, Barberi, Ayulo)» in *Revista del Instituto Peruano de Investigaciones Genealógicas*, 17, 1990, pp. 59-85. In questo articolo si seguono le ramificazioni genealogiche di diverse famiglie italiane arrivate in Perù alla fine del secolo XVIII e nella prima metà del secolo XIX: Canevaro, Bolognesi, Guinassi, Barberi e Ayulo (castiglianizzazione di «Aggiuro», famiglia proveniente da Sorrento). Uno dei figli di José Canevaro, Felice Napoleone, che era stato inviato a studiare in Italia, intraprese la carriera militare arrivando al grado di ammiraglio della marina italiana; si veda E. Sequi ed E. Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù* cit. Uno dei figli rimasti in Perù, César, fu generale dell'esercito peruviano e vicepresidente della Repubblica. L'impresa familiare dei Canevaro seguì la stessa evoluzione di altri gruppi economici sorti all'epoca del guano, che investirono in tenute, commercio d'importazione e finanza.

versi membri arrivarono in Perù (suo fratello Angel possedeva una *pulpería* a Lima). Figari fu capitano di nave e si dedicò al traffico di cabotaggio; in seguito svolse anche il commercio del guano e il trasporto dei coloni cinesi. Negli anni sessanta fondò l'impresa di importazioni *Figari e Hijos*.

Lo stesso percorso fecero altri commercianti genovesi che, da marinai e capitani di lungo corso, divennero commercianti e diversificarono i loro interessi con il commercio del guano, il cabotaggio e altri traffici marittimi. Fra essi troviamo Rocco Pratolongo, Lazzaro Patrone, Pedro Marcone, i fratelli Costa e altri, tutti liguri, che entrarono nel commercio del guano, a volte in società con gruppi economici locali.

L'impresa *Canevaro e Hijos* era consignataria della vendita del guano in Olanda e partecipava inoltre come socia alla Compagnia Nazionale, insieme a Manuel Pardo e altri affidatari peruviani. Lazzaro Patrone aveva la concessione della vendita del guano in Italia; Rocco Pratolongo, Pedro Marcone e l'impresa *Costa Hermanos* crearono nel 1888 la compagnia consignataria del guano negli Stati Uniti, in società con commercianti peruviani. L'impresa era collegata alla banca *La Providencia*, la prima banca fondata in Perù, nel 1862⁵¹. Questi ricchi italiani formarono la prima élite imprenditoriale peruviana, che contese il potere economico ai commercianti inglesi e francesi, quando dovettero aggiudicarsi l'assegnazione della vendita del guano, negli anni sessanta⁵².

Alcuni di questi ricchi commercianti italiani si dedicarono anche al reclutamento e al trasporto dei *coolies* soprattutto nel periodo 1880-1884, quando dei duecentonove viaggi effettuati per trasportare coloni dalla Cina al Perù, settantasette furono effettuati da navi battenti bandiera peruviana, trentatré italiana, trentadue francese, ventisei salvadoregna, sedici portoghese e il resto di altri paesi. L'individuazione attraverso la bandiera delle nazionalità delle navi non rifletteva la realtà, poiché in numerose occasioni la bandiera cambiava. Il metodo era molto sbrigativo: alcune volte ciò avveniva con una semplice autorizzazione consolare e molte navi di proprietà di italiani navigavano con bandiera peruviana o salvadoregna⁵³. Primeggiava l'impresa di Canevaro, che era

⁵¹ J. Basadre, *Historia de la República del Perú* cit., tomo IV, pp. 8 e 74.

⁵² Heraclio Bonilla, *Guano y Burguesía en el Perú*, Lima, Instituto de Estudios Peruanos, 1974, p. 186. Secondo Bonilla questo gruppo di imprenditori peruviani addetti al commercio del guano, fra i quali figuravano diversi italiani, espresse il primo tentativo di costituzione di una «borghesia nazionale», di contro agli interessi dei commercianti stranieri (inglesi e francesi).

⁵³ Mario Castro de Mendoza, *El transporte marítimo en la inmigración china 1849-1874*, Lima, 1989, p. 68.

la maggiore consegnataria del traffico di *coolies*, avendo quarantatré navi dedite all'impresa; seguiva la *Figari e Hijos* con ventidue navi, e Rocco Pratolongo, con sette imbarcazioni. Altre imprese italiane che svolsero in proporzione minore il trasporto di *coolies* furono *Dagnino e Figli* (nel 1862), *Bianchi e Profumo* (1864), *Molfino* (1865), *Marcone e Bressani*. La più importante era la *Canevaro e Figari*, che in quegli anni trasportò coloni cinesi anche in Centroamerica⁵⁴.

Questi marinai e commercianti erano a loro volta reclutatori di altri marinai ed equipaggi italiani, agendo in tale maniera come elementi di attrazione dei nuovi immigrati. In seguito si impegnarono anche in altre attività economiche, in special modo quelle finanziarie e nell'agricoltura estensiva. Negli anni in cui il sistema bancario peruviano era agli inizi, il prestito di capitali si faceva in un modo poco istituzionale: diversi ricchi commercianti facevano prestiti direttamente allo stato peruviano. D'altro lato i capitali generati dal commercio del guano furono investiti nell'acquisto di tenute agricole, innescando un processo di concentrazione delle terre appoggiato dal capitale finanziario. La crisi mondiale del cotone, come conseguenza della guerra di Secessione negli Stati Uniti, e l'espansione del mercato mondiale dello zucchero fin dagli anni sessanta, fecero sì che il capitale finanziario investisse in imprese agricole produttrici di cotone e zucchero. Un esempio di questa evoluzione occupazionale fu quello dei fratelli Larco (Andrés e Rafael), che erano giunti in Perù a metà degli anni cinquanta. Inizialmente si dedicarono all'attività commerciale a Lima, dove possedevano uno dei maggiori magazzini di stoffe e di seta. Alla fine degli anni sessanta si stabilirono a Trujillo, con il proposito di comprare terre nella valle di Virù e seminare il cotone, al cui scopo acquistarono la tenuta *San Ildefonso*; ben presto però si rivolsero alla coltivazione della canna da zucchero e nel 1872 affittarono la tenuta *Chiquitoy* di mileduecentocin-

⁵⁴ Il traffico dei *coolies* cinesi avveniva su navi da carico non adatte al trasporto passeggeri. In diverse occasioni questo provocò proteste e ammutinamenti. Nel 1865 la fregata italiana *Dea del mar* (noleggiata da Canevaro), con cinquecentosei coloni cinesi a bordo, fu obbligata a fermarsi a Tahiti, dove sbarcò parte dei passeggeri, e giunse a Callao nel gennaio del 1866. Nel 1865 la fregata italiana *Napoleón Canevaro* fu incendiata durante la traversata di ritorno e si vide obbligata a ritornare in Cina, donde proveniva, come nel 1868 avvenne per un ammutinamento a bordo della fregata italiana *Thereza* (noleggiata da Molfino). Anche la fregata *Uncowah*, di bandiera italiana, fu incendiata durante la traversata di ritorno e riuscì ad arrivare a Callao con 237 coloni; si veda M. Castro de Mendoza, *La Marina Mercante en la República 1821-1968* cit., p. 69. Nel 1857 la barca *Carmen*, proprietà di Pedro Denegri, fu anch'essa incendiata dai coloni cinesi trasportati, e in quella occasione morì il capitano, italiano. Nel 1851 la stessa barca era stata comandata da Giuseppe Garibaldi; si veda Manuel Zanutelli Rosas, «Una barca china» in «La Prensa», Lima, 9 gennaio 1982.

quanta *fanegadas*⁵⁵ con cui iniziarono la loro fortuna. Nel 1878 acquistarono altre fattorie della valle oppure le affittarono, in un processo di concentrazione delle terre appoggiato dal capitale finanziario⁵⁶ che li trasformò in latifondisti. Altri ricchi mercanti che investirono in proprietà agricole furono Virgilio Dall'Orso, nella valle di Lambayeque, e altri, nelle valli di Chancay e di Lima. Negli anni ottanta la tendenza si intensificò e fu seguita da numerosi commercianti italiani che diversificarono i loro interessi comprando o affittando fattorie per la coltivazione di cotone e zucchero d'esportazione.

Gli imprenditori più ricchi diventarono un esempio da seguire per gli altri italiani, la maggioranza dei quali continuava a dedicarsi ad attività in scala ridotta. Costituirono un'élite dirigenziale, nel senso moderno del termine. In realtà, questa caratteristica di «classe dirigente» risultò evidente alla fine del periodo, accentuandosi in quello seguente; ciò viene confermato dalla evoluzione delle istituzioni che essi animarono, insieme ad alcuni professionisti della colonia.

3. *Diramazioni della colonia italiana*

3.1. *Una colonia «ricca»*

A partire dagli anni sessanta la colonia italiana in Perù andò acquistando caratteristiche proprie, che la differenziavano dalle colonie italiane di altri paesi, soprattutto per la prosperità dei propri membri. Un console italiano, che visitò il Sudamerica a metà degli anni sessanta, diceva che in Perù c'erano «italiani molto ricchi, molto industriosi e forse i più attivi rispetto ai rimanenti paesi d'America»⁵⁷. Un altro diplomatico italiano che si recò in Perù alla fine degli anni settanta, faceva la seguente osservazione riguardo alla facilità con cui gli immigrati italiani riuscivano a costruirsi una buona posizione economica:

Non c'è altro paese come il Perù dove l'immigrato laborioso possa, con maggior sicurezza e in minor tempo, accumulare una discreta somma di denaro (...) se svolge il suo mestiere, la metà degli incassi è più che suffi-

⁵⁵ Si veda la voce *fanegada* nel Glossario.

⁵⁶ Peter Klaren, *La formación de las haciendas azucareras y los orígenes del Apra*, Lima, Instituto de Estudios Peruanos, 1970, p. 214.

⁵⁷ G. Galli, «Sull'emigrazione e colonizzazione europea nelle due Americhe» in *Bollettino Consolare*, IV, 1867, p. 330.

ciente per vivere; se si dedica al commercio, può vendere la sua mercanzia con alti profitti.⁵⁸

Altre fonti consolari dimostrano anche che la colonia italiana in Perù, in confronto con quelle stabilitesi in altri paesi, presentava caratteristiche particolari anche rispetto alle condizioni economiche. In un rapporto consolare pubblicato in Italia nel 1883, dove si presentano le proprietà degli immigrati italiani in diversi paesi, risultava che gli immigrati stabilitisi in Perù erano relativamente i più ricchi (si veda la tabella 5)⁵⁹.

Come si può vedere, il capitale detenuto complessivamente dagli immigrati italiani in Perù era di centonovantadue milioni di lire, meno che in altri paesi, dove c'era una presenza più numerosa d'immigrati italiani. Nonostante ciò, il coefficiente di capitale per ogni immigrato risultava più alto che in alcun altro paese. In Perù, la media di capitale per ogni italiano era di ventunomila lire, mentre in Argentina non andava oltre le quattromilaottocento, in Brasile un poco più di cinquemila, e negli Stati Uniti appena sopra le tremilaseicento. Anche considerando le possibili imprecisioni nelle cifre presumibilmente comunicate dai consoli italiani nei diversi paesi, inequivocabilmente la colonia italiana in Perù era la più ricca fra quelle residenti in altri paesi.

La constatazione coincide con gli apprezzamenti che fecero tutti i diplomatici italiani transitati per il Perù; non soltanto con i rapporti del già nominato Perolari Migliorati, che vi soggiornò nel periodo compreso tra gli anni 1878 e 1881, ma anche con le relazioni consolari dei diplomatici italiani che vissero in Perù agli inizi del nostro secolo (si veda oltre il capitolo «La colonia italiana nella società peruviana, 1880-1940», dove vengono analizzate le relazioni consolari di quel periodo). Certo è che già negli anni settanta del secolo XIX la colonia italiana in Perù era una collettività prosperosa, che in pochi decenni, dal 1840 al 1880, era riuscita ad attuare una considerevole ascesa economica.

Indubbiamente, non tutti gli immigrati italiani in Perù erano ricchi; in realtà, in quegli anni esisteva una notevole differenziazione tra di loro. Un segno di questa diversità si può vedere con chiarezza nei dati raccolti durante due collette realizzate nel 1879 e nel 1881 fra gli italiani residenti a Lima. La prima fu effettuata nel maggio del 1879 e si

⁵⁸ P. Perolari Migliorati, *Il Perù e i suoi tremendi giorni (1878-1881)* cit., p. 205.

⁵⁹ Antonio Gallenga, «L'Italia, il suo commercio e le colonie» in *Nuova Antologia*, LXIX, 1883, p. 703. Questa fonte, tuttavia, riporta soltanto informazioni sul numero degli immigrati e il capitale (in lire italiane) posseduto in ogni paese.

Tabella 5. *Distribuzione della ricchezza fra gli immigrati in Perù per nazionalità d'origine, 1880 (valori assoluti).*

	Immigrati	Capitale (milioni di lire)	Capitale/Immigrati (lire)
Europa	352.826	1.532,07	4.342
Francia	205.080	900,00	4.389
Austria	46.740	250,00	5.349
Svizzera	41.530	120,00	2.809
Inghilterra	14.200	36,70	2.585
America	389.576	1.886,88	4.843
Argentina	140.000	705,00	5.036
Brasile	70.000	270,00	3.857
Uruguay	36.000	210,00	5.833
Perù	8.995	192,00	21.345
Cile	2.843	23,00	8.090
Stati Uniti	110.000	400,00	3.636
Canada	2.017	10,00	4.958
Asia	7.669	69,95	9.121
Turchia asiatica	6.705	65,00	9.694
Russia asiatica	300	0,68	2.273
Possedimenti britannici	475	3,68	7.747
Africa	56.484	261,63	4.632
Egitto	18.000	130,00	7.222
Algeria	26.362	40,00	1.517
Tunisi	10.982	100,00	9.106
Possedimenti britannici	130	0,51	3.923
Oceania	2.445	8,53	3.488
Australia	2.132	8,50	3.987
Totale	809.000	3.779,03	4.671

Fonte: Antonio Gallenga, «L'Italia, il suo commercio e le colonie» in *Nuova Antologia*, LXIX, 1883, p. 703; per il rapporto fra capitale e immigrati (ultima colonna) elaborazioni dell'autore.

proponeva di offrire un aiuto economico al governo peruviano nello sforzo della preparazione bellica per la guerra con il Cile. Alla colletta, organizzata dai dirigenti della colonia italiana a Lima, sotto la direzione

di Rocco Pratonlongo e di Luis Figari, come tesoriere⁶⁰, parteciparono quattrocento italiani dei cinque quartieri di Lima, facendo donazioni proporzionate alla propria condizione. A fronte di una media di quaranta *soles* ciascuno⁶¹, risulta infatti che la grande maggioranza poté donare da uno a cinque *soles*, mentre trentadue contribuenti (il 7,8 per cento) elargarono ben il 78 per cento della somma totale. Tale divaricazione si può vedere anche nella colletta effettuata nel dicembre 1881, con l'intenzione di ricavare fondi per gli italiani danneggiati nel saccheggio di Lima, durante l'invasione cilena⁶². In questa occasione parteciparono duecentoquarantacinque contribuenti, i quali raccolsero la somma totale di 5.053 *soles*, con una media di ventitré *soles* ciascuno⁶³. Il minor numero di contribuenti e la cifra dimezzata di questa colletta riflettono il fatto che molti italiani vennero danneggiati dalla guerra, e diversi persero i loro averi. Anche in questo caso possiamo però constatare la concentrazione delle donazioni più elevate: il 67 per cento dei contribuenti donò intorno ai dieci *soles*, mentre ventiquattro contribuenti (9,8 per cento) fecero una donazione che variava fra i cinquanta e i cinquecento *soles*, quindi il 41,7 per cento del totale donato.

Quando nel 1882 la *Società Italiana di Beneficenza* di Lima realizzò una questua per la costruzione di un ospedale provvisorio, i maggiori contributi provennero dai membri dell'élite imprenditoriale e altri immigrati contribuirono con piccole cifre di denaro, talvolta con altri doni⁶⁴. In tale occasione parteciparono numerosi italiani residenti nelle città dell'interno del Perù. A Piura, su quattordici contribuenti, uno solo donò il 71 per cento del totale. A Chiclayo, su venti contribuenti, quattro diedero il 53 per cento. Indici di concentrazioni simili si ritrovano nei sette che parteciparono alla colletta di Huaraz e nei sei di Huánuco. Soltanto nel caso di Cerro di Pasco si osserva una minore concentra-

⁶⁰ Nella lettera inviata da Pratonlongo al presidente della Repubblica si diceva: «Gli italiani residenti in questa capitale, i cui nomi appaiono negli elenchi allegati, non potendo essere indifferenti ai mali che attualmente affliggono il Perù, hanno donato la somma forfettaria di 14.653,40 *soles* e 1.815 *soles* pagabili ogni mese, in totale 16.468,40 *soles*, perché il governo di V.E. li utilizzi a fini umanitari, che abbiano il suo consenso, nelle attuali condizioni del paese»; la lettera fu pubblicata in un giornale di Lima il 10 maggio 1879. Il documento conservato nell'Archivio Mae non specifica però il giornale dove fu pubblicato.

⁶¹ Si veda la voce *sol* nel Glossario.

⁶² *Elenco generale dei sottoscrittori a favore degli italiani danneggiati in Chorrillos, Barranco, Miraflores e Lima*, Lima, 20 dicembre 1881 in Archivio Mae.

⁶³ Nell'occasione, oltre ai contributi personali, ci furono anche quelli di istituzioni come la *Legazione diplomatica*, in rappresentanza del governo italiano, la *Società Italiana di Beneficenza* di Lima e Callao e anche la *Società di mutuo soccorso* di Santiago del Cile.

⁶⁴ In questa difficile congiuntura economica, molti immigrati non avevano soldi da donare. Alcuni regalarono lenzuola, vasellame e altre cose; uno offrì alcune sacche di guano.

zione nelle donazioni: dei ventidue contribuenti solo uno concesse la somma di trecento *soles*, mentre la maggioranza fece offerte che andavano dai trenta ai cinquanta *soles* (media molto alta per l'epoca)⁶⁵.

Fra il piccolo gruppo di ricchi imprenditori e il grande settore di piccoli e medi commercianti, non esisteva un numero considerevole di operai o contadini poveri, come in altre colonie più numerose. Tutto ciò derivava dal fatto che in Perù c'erano possibilità concrete solo per gli immigrati italiani che fossero impresari (o che fossero diventati tali, dopo il debito d'inserimento). D'altra parte, gli italiani residenti in Perù alla fine degli anni settanta si erano stabiliti nel paese già da diversi decenni e avevano potuto acquisire ricchezze e proprietà. In quell'epoca, gli ex marinai che avevano disertato dalle navi italiane nel periodo compreso tra gli anni quaranta e sessanta erano ormai diventati piccoli proprietari.

3.2. *Un'immigrazione spontanea*

Il carattere spontaneo e indipendente dell'immigrazione italiana in Perù nella seconda metà dell'Ottocento è un altro elemento familiare, rispetto al quale l'unica eccezione fu costituita dal progetto di colonizzazione realizzato tra il 1873 e il 1875 durante il governo di Manuel Pardo.

La forte politica immigratoria dello stato peruviano tra il 1840 e il 1880 era motivata dall'interesse a risolvere il problema della scarsità di manodopera sia per l'agricoltura sia per l'estrazione del guano sia ancora per la costruzione delle ferrovie, a seguito dell'abolizione della schiavitù nel 1854. Nonostante tutti gli sforzi, il risultato di quella politica fu contraddittorio, poiché gli auspicati immigrati europei (come testimoniano i numerosi progetti intrapresi in questo senso), furono di fatto sostituiti da lavoratori cinesi: dal 1849 al 1875 arrivarono in Perù circa novantamila lavoratori *coolies*, ma soltanto tra i venti e i trentamila europei (i dati disponibili non permettono di precisarne esattamente la cifra), la cui maggioranza era costituita da italiani.

In quel periodo si vide chiaramente l'incapacità della struttura produttiva peruviana di attirare manodopera libera; c'erano le condizioni per attirare massicciamente soltanto manodopera a contratto, alle condizioni dettate dai proprietari terrieri⁶⁶. La costante di quelle esperien-

⁶⁵ Si veda Archivio della Società Italiana di Beneficenza di Lima, *Oblazioni a beneficio dell'Ospedale Italiano dal giorno del suo impianto a tutto il 20 settembre 1882*.

⁶⁶ Humberto Rodríguez Pastor, «Los chinos en el Perú: Balance de las fuentes e inversiones» in Aa.Vv., *Primer Seminario sobre poblaciones inmigrantes* cit., pp. 79-103.

ze fu, da un lato, la carenza statale nel dare l'appoggio necessario ai progetti di colonizzazione (mancanza di strade e di concessioni di terre lungo la costa), d'altro lato il rifiuto, da parte dei lavoratori europei, delle condizioni di lavoro servili applicate nei latifondi litoranei. In realtà, i proprietari terrieri della costa non avevano nessuna intenzione di pagare il giusto salario ai lavoratori agricoli europei⁶⁷.

Uno dei primi gruppi d'immigrati europei organizzati fu costituito da trecentoventi irlandesi che arrivarono in Perù nel 1851. Secondo le scarse informazioni che abbiamo sul caso, gli irlandesi non trovarono occupazione e molti dovettero mendicare per le strade di Lima, mentre alcuni di loro si imbarcarono come marinai nelle navi mercatili. Un importante progetto d'immigrazione europea fu poi quello che coinvolse i coloni tedeschi, alla metà dell'Ottocento; per loro fu creata una colonia in montagna tra i fiumi Pozuzo e Huancabamba, come soluzione d'emergenza di fronte all'impossibilità di trovare loro un lavoro sulla costa.

Un altro tentativo di attirare lavoratori agricoli europei in maniera massiccia fu quello intrapreso nel 1859 dal governo di Castilla. In quell'anno si stipulò un contratto per accogliere venticinquemila contadini irlandesi ma, per le obiezioni mosse dall'Inghilterra, il progetto non poté realizzarsi. Nello stesso anno il governo fece diverse concessioni per introdurre in Perù diecimila contadini spagnoli, fra i sedici e i quarant'anni. Al concessionario venivano offerti trenta *pesos* per individuo e l'immigrato aveva l'obbligo di svolgere un lavoro giornaliero per cinque anni nelle tenute della costa. Anche questo progetto fallì: si ottenne soltanto l'arruolamento di cinquantotto famiglie basche che arrivarono nel 1860 e furono assunte dalla tenuta *Talambo*. Tre anni dopo sorse un conflitto fra il proprietario terriero e i lavoratori spagnoli che sfociò in uno scontro fra le milizie armate del padrone e gli immigrati, alcuni dei quali restarono uccisi. I sopravvissuti tornarono in Spagna, dove denunciaron il fatto, che si trasformò così in un incidente internazionale successivamente utilizzato come pretesto dalla Spagna per le sue pretese coloniali, che sfociarono nel conflitto del 1866. L'episodio provocò la cancellazione definitiva di simili progetti d'immigrazione⁶⁸.

⁶⁷ Per una valutazione della politica immigratoria peruviana e le condizioni in cui si produssero i progetti di colonizzazione con immigrati europei si veda Giovanni Bonfiglio, «Introducción al estudio de la inmigración europea en el Perú» in Aa.Vv., *Primer Seminario sobre poblaciones inmigrantes* cit., pp. 31-78.

⁶⁸ Riguardo alla mancanza di coerenza della politica economica peruviana si legga l'acuta critica che fece Juan de Arona nel suo *La inmigración en el Perú*, Lima, Tipografía del Universo, 1891¹, Academia Diplomática del Perú, 1972, p. 262.

La speranza di attirare immigrati italiani subordinati aveva portato a un primo esperimento nel 1850, allorché Canevaro propose la colonizzazione delle isole Galapagos con coloni sardi⁶⁹. Quando poi, negli anni settanta, il governo di Manuel Pardo avanzò un progetto di colonizzazione europea su grande scala, il governo italiano non appoggiò la proposta; ciononostante gli agenti addetti all'immigrazione, inviati dal governo peruviano, riuscirono ad arruolare circa duemila italiani.

Nel 1872 il congresso peruviano approvò un disegno di legge presentato dall'esecutivo, che voleva l'autorizzazione allo stanziamento di centomila *soles* all'anno per finanziare la colonizzazione europea, cui erano destinati terreni irrigui sulla costa, di proprietà dello stato. La legge fu promulgata nell'aprile del 1873, ma essa non prevedeva l'espropriazione delle terre, clausola richiesta dai proprietari terrieri peruviani che non erano disponibili a cedere terre per progetti di colonizzazione. Nell'agosto del 1872 fu costituita una commissione d'immigrazione, che nel dicembre dello stesso anno divenne la *Società d'immigrazione europea*, sotto la presidenza di Aurelio Denegri⁷⁰. Nei due anni durante i quali la società funzionò (1873-1875), patrocinò l'arrivo di circa duemila coloni (non se ne conosce il numero esatto), la maggioranza dei quali era italiana, e per la parte restante costituita da immigrati tedeschi, francesi e svizzeri. Contrariamente al progetto iniziale, questi immigrati non furono utilizzati per colonizzare terre costiere, sia per l'impossibilità dello stato di irrigare nuovi territori, sia per il rifiuto dei coloni a lavorare nelle tenute. Tale fu il caso di centocinquanta lavoratori napoletani, che arrivarono nel 1872 assoldati da una tenuta di Ica con la mediazione degli agenti che la *Società d'immigrazione* aveva inviato in Italia, e che dopo poco tempo abbandonarono il lavoro disperdendosi in diverse città della costa⁷¹.

⁶⁹ Di sicuro Canevaro conosceva le isole Galapagos, grazie ai suoi numerosi viaggi per il Pacifico; si veda A. Sacchetti (a cura di), *L'Italia in Perù* cit., p. 10. Una delle isole dell'arcipelago delle Galapagos si chiama *La Genovesa*, probabilmente a causa della presenza di marinai liguri.

⁷⁰ Aurelio Denegri era figlio di Pedro, il commerciante genovese che arrivò in Perù negli anni trenta dell'Ottocento. Faceva parte della classe imprenditoriale peruviana che si era arricchita con l'esportazione del guano e che era presente nel governo civile di Pardo. In base agli statuti, la *Società* era composta da quattro comitati, ognuno dei quali si incaricava dell'immigrazione proveniente da un gruppo di paesi: Regno Unito, Francia, Belgio e Svizzera; Germania, Austria e Olanda; Svezia, Norvegia e Danimarca; Italia, Spagna e Portogallo. Il regolamento approvato prevedeva che la *Società* pagasse le spese di trasporto degli immigrati fino a Callao. Al loro arrivo, questi avevano diritto all'ospitalità e all'alimentazione gratuita nella Casa Asilo di Callao per otto giorni, periodo entro cui dovevano trovare una residenza e un lavoro. Tomás Caivano, avvocato italiano, fece parte della *Società* e appoggiò i progetti d'immigrazione che si realizzarono in quegli anni.

⁷¹ Il contratto di questi centocinquanta lavoratori a Ica fu procurato da Tomás Caivano,

Il fallimento di questa prova iniziale di colonizzazione a Ica (non pianificata), provocò dure critiche al programma d'immigrazione del governo e indebolì lo svolgersi del medesimo, la cui esecuzione si vide ridotta alla metà negli anni successivi. Fra il 1873 e il 1875 arrivarono diversi gruppi di coloni per i quali la Società d'immigrazione cercava lavoro. Davanti all'impossibilità di trovare loro un impiego coerente con i progetti iniziali (in quegli anni si scatenò una grave crisi fiscale, a causa della quale lo stato peruviano non poté destinare le risorse inizialmente previste per l'operazione), si generò una situazione di malcontento fra i coloni, che rifiutarono i contratti loro offerti nelle tenute della costa, ritenendosi ingannati. L'opinione pubblica peruviana criticò aspramente gli immigrati che non accettavano i contratti. Numerosi immigrati rimasero nella *Casa di Asilo* per un tempo superiore agli otto giorni concessi dalla *Società d'immigrazione* e iniziarono a girovagare per le strade di Lima. Molti dovettero essere allontanati, alcuni trovarono una sistemazione in occupazioni d'emergenza (nella ferrovia centrale e sulla linea Paíta-Piura). Il 14 marzo 1875 i rappresentanti di sei organizzazioni italiane di Lima e di Callao diffusero un documento che intendeva scoraggiare l'arrivo di nuovi immigrati italiani, pubblicato anche sui giornali italiani, in cui si accusavano gli agenti della *Società d'immigrazione* di offrire un'immagine inesatta e strumentale delle reali condizioni esistenti in Perù per i coloni agricoli. Sorse anche una polemica tra i rappresentanti diplomatici italiani, che sollecitavano il governo peruviano al pagamento delle spese di rimpatrio dei coloni rimasti nella *Casa di Asilo*, e la *Società d'immigrazione*, la quale non si riteneva responsabile del mantenimento dei coloni che rifiutavano le offerte di contratti nelle tenute.

Si sviluppò un dibattito pubblico in cui intervennero diversi giornali. Nel luglio del 1875 Faustino Piaggio, presidente della *Società Italiana di Beneficenza* di Callao, e uno dei più autorevoli dirigenti della collettività italiana, tentò di chiarire le motivazioni alla base di quel documento, sostenendo che si voleva soltanto contribuire a eliminare gli aspetti più posticci del programma d'immigrazione realizzato in quegli anni⁷². Finalmente la *Società d'immigrazione* suggerì la creazione di una colonia agricola vicina a Chanchamayo, a La Merced, in cui inviare i

quale risarcimento per le difficoltà sorte per i coloni al loro arrivo, quando non trovarono l'impiego nei lavori di irrigazione che era stato loro promesso.

⁷² Janet Evelyn Worrall, *Italian Immigration to Peru*, tesi di Ph.D., Bloomington (In.), Indiana University, 1972, tr. sp., *La inmigración italiana en el Perú: 1860-1910*, Lima, Instituto Italiano de Cultura, 1990, p. 41.

pochi coloni rimasti a Lima. Il primo contingente fu inviato a Chanchamayo nell'aprile del 1875. In questo modo l'obiettivo del programma d'immigrazione di Pardo cambiò radicalmente: anziché colonizzare terre della costa, si dovettero popolare terre di montagna⁷³.

Malgrado il relativo fallimento, il progetto di colonizzazione europea degli anni 1872-1875 fu l'unico che permise di dare sistemazione a un numero considerevole di italiani. L'insuccesso del tentativo denunciava le ridotte possibilità di ricezione di lavoratori autonomi in Perù: l'assenza di un mercato del lavoro moderno non permetteva l'arruolamento di operai e contadini italiani, come accadeva in altri paesi quali l'Argentina e il Brasile di quegli anni, che potevano offrire terre o impieghi remunerativi⁷⁴. In Perù non c'erano le condizioni per proletarianizzare gli immigranti europei.

In realtà l'emigrazione italiana in Perù fu singolare rispetto a quella che si diresse verso altri paesi americani, nel senso che non potevano arrivare i contadini che cominciavano a essere coinvolti dall'espansione capitalistica italiana di quegli anni; giunse invece un piccolo flusso di immigranti liguri che si distinsero, all'interno dell'emigrazione italiana, per essere costituito da lavoratori autonomi, poco disposti al lavoro dipendente. Nel periodo successivo (1880-1930) tale tendenza non cambiò e permise che si conservassero intatti i tratti tipici della «colonia» italiana in Perù: essere cioè numericamente esigua e composta quasi esclusivamente da piccoli impresari indipendenti. Al contrario di quanto avveniva in altre nazioni, che attirarono contingenti massicci di immigranti, in Perù non c'era posto per i contadini che dalla fine del secolo scorso ingrossarono il flusso migratorio italiano.

Con la crisi economica e fiscale, che raggiunse la fase più acuta nel 1876 (quando si impose la circolazione obbligatoria della carta moneta), e con la guerra del Pacifico, iniziata nel 1879 con la susseguente

⁷³ In questo caso la colonizzazione è diventata oggetto di uno studio accurato; si veda Bruno Bellone, «La inmigración agrícola italiana en el Perú. Una fuente inédita sobre los colonos italianos de Chanchamayo» in Istituto Italiano de Cultura, *Presencia italiana en el Perú*, a cura di Bruno Bellone, Lima, Editorial Ausonia, 1984, pp. 101-203. Il saggio riferisce nel dettaglio le attività della *Società di Immigrazione Europea* e costituisce un'interessante fonte d'informazione grazie all'utilizzo degli atti del consiglio comunale dei coloni italiani a Chanchamayo.

⁷⁴ In Perù c'era domanda di manodopera per l'agricoltura nelle piantagioni della costa, ma non esisteva un mercato del lavoro che potesse garantire un salario decoroso ai lavoratori agricoli. I cinesi, che arrivarono negli anni cinquanta e sessanta dell'Ottocento, giungevano con contratti che prevedevano una prima fase di lavoro obbligato (per otto anni non potevano lasciare la piantagione), in cambio di un salario basso e pessime condizioni di vita, non dissimili talora dalla vera e propria schiavitù.

invasione cilena, diminuì l'ingresso di immigranti in Perù, dato lo stato di disordine interno e la crisi delle attività economiche in generale. Così si chiuse il periodo denominato «epoca del guano» (1840-1880), durante il quale era giunta la maggioranza degli immigranti italiani, la cui caratteristica saliente fu di non essere mai un'immigrazione proletaria (salarziata), poiché in Perù non c'erano le condizioni per stipendiare gli immigrati⁷⁵.

3.3. *Le catene migratorie*

Abbiamo visto che l'immigrazione italiana in Perù fu «spontanea», cioè non fu pianificata né promossa da progetti di colonizzazione, nonostante tale intenzione fosse stata manifestata in diverse occasioni. Analizziamo ora i percorsi seguiti dagli immigranti. Il sistema tipico di chiamata per gli italiani che giungevano in Perù fu quello delle catene migratorie che portavano là dove si era «chiamati» da un parente, un amico o un compaesano. Non sempre la catena migratoria era di carattere familiare; molte volte era «paesana», nel senso che si inseriva nel contesto di reti di solidarietà tra conterranei cui veniva offerto un lavoro e un'opportunità di vita migliore. L'emigrante italiano in genere era «chiamato» da un familiare o da un compaesano o era «portato» in Perù da giovanissimo, durante i viaggi di ritorno che gli emigranti compivano dopo il periodo iniziale di permanenza. In questo senso, tutta l'immigrazione italiana può essere considerata un insieme di catene migratorie.

Ciò aveva stretta relazione con l'assenza di un mercato del lavoro in Perù, anche in epoche di espansione economica. Per questo l'immigrazione italiana fu sempre «spontanea» e alimentata dai flussi migratori che partivano dalla Liguria. L'espulsione delle popolazioni della Liguria (tanto della zona costiera quanto di quella rurale), era determinata da fattori di lenta evoluzione innescati dai contratti marittimi e commerciali della marina mercantile genovese. L'osservazione di numerosi casi di catene migratorie fra Italia e Perù indica che si trattava di una sorta di vasi comunicanti tra due sponde marittime, attraverso le quali si stabilivano contatti che erano attivati nei due sensi, per così dire di andata e ritorno.

⁷⁵ I coloni cinesi, che rappresentarono il maggiore gruppo d'immigrati arrivati tramite un sistema di contratti, all'epoca furono soggetti a condizioni di retribuzione pessime, a lavori servili e privati della libertà; si veda Humberto Rodriguez Pastor, *Los bijos del celeste imperio*, Lima, 1990.

I primi immigranti costruirono, anello per anello, le catene migratorie familiari e paesane che permisero a innumerevoli altri di seguirli. Le stesse catene venivano percorse in senso inverso nel caso dell'emigrazione di ritorno, quando l'emigrante era giunto al successo economico, o decideva di passare i suoi ultimi anni nella terra natia, e consentivano di raccogliere il posto di lavoro ai parenti che seguivano gli affari familiari, ampliandoli e diversificandoli (emigrazione di rimpiazzo). È importante considerare le catene migratorie come operanti in entrambi i sensi, secondo la mutevolezza e l'intensità dei fattori di espulsione e di attrazione operanti ai due poli, benché solo occasionalmente o temporaneamente si attivarono in senso inverso, dal Perù all'Italia: come, ad esempio, nei periodi congiunturali di crisi locali o di epidemie, quali la febbre gialla degli anni 1868 e 1869 o la guerra contro il Cile. Le stesse catene spiegano anche il carattere intermittente o pendolare di alcune immigrazioni, fenomeno da non confondersi con quello dell'emigrazione stagionale, come si ebbe in Argentina o negli Stati Uniti, dove molti emigranti si recavano per lavorare per determinati periodi dell'anno.

Le catene migratorie agivano come meccanismo di regolazione, funzionando solo nella misura in cui un polo della catena avviava il movimento migratorio; al tempo stesso la catena era il legame che teneva unito l'emigrante al suo luogo d'origine e si attivava nel caso dell'emigrazione di ritorno, occasione in cui, diverse volte, la catena offriva il sostituto per la stessa mansione. Attraverso le catene migratorie giungevano le spose degli emigrati, dopo che questi avevano raggiunto la stabilità economica e spesso erano ripercorse in direzione inversa dai figli che tornavano in patria per studiare o per sposarsi. In tal modo, le catene costituivano anche un meccanismo di equilibrio migratorio, permettendo che giungessero solo gli emigranti per i quali vi era reale possibilità di occupazione. Così, la fluttuazione della presenza degli immigrati italiani in Perù presenta oscillazioni che sono il riflesso dei cicli di espansione economica del paese. Le catene migratorie reagivano prontamente agli impulsi del mercato del lavoro (attrazione o espulsione) in ogni fase, inclusi gli anelli intermedi. La crisi occupazionale generata nella colonia italiana in Perù fra il 1873 e il 1875, quando si avviò il progetto di immigrazione con coloni contattati dalla *Società d'Immigrazione Europea*, può essere considerata come prodotto dell'alterazione del meccanismo spontaneo; non a caso fu l'unico periodo in cui si registrò un fenomeno di disoccupazione per gli italiani in Perù.

I casi di immigrazione spontanea menzionati in questo capitolo, trattando l'inserimento economico degli immigrati, sono in realtà esem-

pi di un insieme di catene migratorie; le prime *ancladas*⁷⁶ in Perù risalgono al secolo XVIII, o forse ad ancor prima. Abbiamo descritto la presenza maggioritaria di liguri in Perù per tutto il periodo coloniale; orbene, ad attrarre i commercianti genovesi che arrivarono in Perù negli anni venti e trenta del secolo scorso, furono in realtà altri commercianti genovesi, giunti precedentemente (si ricordino i casi di Valega, Dagnino, Canevaro, Denegri, Di Negro, Costa, Bianchi e altri). In questo senso è difficile dire quando cominciarono le catene migratorie italiane verso il Perù, ricordando i cognomi dei mercanti genovesi giunti fin dal Cinquecento: Costa, Parravicini, Lomellini, Di Negro e altri ancora (si veda sopra il capitolo «Gli italiani in Perù durante il periodo coloniale»).

Un altro aspetto delle catene migratorie è dato dal fatto che esse operavano nel quadro di reti di solidarietà etnica. C'era una collaborazione non solo tra parenti, ma anche tra compaesani e conterranei, molti dei quali si conoscevano prima di emigrare; è quindi di particolare rilievo considerare il carattere locale dell'origine regionale dell'emigrazione italiana in Perù. Anche dopo l'unità d'Italia, le catene migratorie e le reti di collaborazione degli immigranti italiani continuarono a essere prevalentemente genovesi (liguri). È questo un tratto tipico del caso peruviano, che trova analogie soltanto in altri paesi del Pacifico meridionale (Ecuador e, parzialmente, Cile)⁷⁷. Più avanti vedremo come l'immigrazione diretta verso altri paesi americani si «italianizzasse» verso la fine del secolo scorso, incorporasse cioè immigranti di altre regioni italiane (poiché fino al 1860 si aveva la supremazia dei genovesi in tutto il continente americano). In Perù, tuttavia, catene migratorie d'origine regionale diversa apparvero soltanto a partire dai primi del Novecento. Ciò che si può rilevare è che anche altri immigrati, provenienti da regioni diverse, giunsero percorrendo proprie catene migratorie. Per questo, già in questo secolo, si ha la presenza di piccoli nuclei di immigrati provenienti dallo stesso distretto, che vengono a costituire piccole isole all'interno della colonia. Un'ulteriore caratteristica di alcune catene migratorie instauratesi nel Novecento è costituita dal reclutamento di operai qualificati e di tecnici, «chiamati» dalle maggiori imprese di italiani, in cui l'origine regionale aveva minor importanza. Senza dubbio, questi ultimi casi sono stati relativamente pochi rispetto alle classiche catene migratorie di carattere familiare e paesano forma-

⁷⁶ Si veda la voce *anclada* nel Glossario.

⁷⁷ Incluso il Cile; nonostante la presenza di un attivo nucleo ligure, si verificò una maggiore diversificazione dell'origine regionale degli immigrati italiani.

tesi con la Liguria. Da questo punto di vista, l'insieme dell'emigrazione italiana in Perù è forse quella che più ha conservato le caratteristiche dell'emigrazione pionieristica di metà Ottocento.

3.4. *Esempi di catena migratoria*

Consideriamo ora il concetto di «catena migratoria» descrivendo un caso abbastanza rappresentativo delle tradizionali catene migratorie liguri stabilitesi in Perù a partire dal secolo scorso. Si è potuto ricostruire uno specifico movimento migratorio familiare grazie a un documento inedito, che rappresenta la memoria di un gruppo di familiari giunto in Perù negli anni quaranta dell'Ottocento. Si tratta delle famiglie Valle, di Sori, e Amico, di Loano, due paesi della riviera ligure. Il documento utilizzato per l'analisi è stato elaborato da Mateo Amico (1897-1948), che riuscì a ricostruire la storia della sua famiglia svolgendo ricerche ai due poli della catena migratoria⁷⁸.

Verso il 1840 giunse a Lima Juan Bautista Valle, nativo di Sori, piccolo paese del Levante genovese, probabilmente come parte dell'equipaggio di un veliero. A Lima installò una *pulpería* in via Aromito (nel centro della città). Con il consueto meccanismo della catena migratoria, in capo ad alcuni anni giunse a Lima il fratello Andrés⁷⁹, che decise di unirsi all'impresa, sicuramente spinto sia dal desiderio di fare fortuna, sia dalla crisi economica sempre più grave della Liguria in quegli anni. Da Sori la moglie María Cavassa e la figlia Rosa raggiunsero Andrés solo due anni dopo, quando questi fu in grado di intraprendere un'attività indipendente e mantenere la famiglia⁸⁰.

⁷⁸ Mateo Amico, *A mis hijos, para que leguen la memoria de nuestros antepasados a sus descendientes*, Lima, dattiloscritto, p. 155. Ringrazio José Canziani Amico per avermi permesso la lettura di questo interessante documento e per le informazioni fornitemi.

⁷⁹ Questi soprannomi continuarono ad essere utilizzati in Perù per riconoscere i membri delle diverse famiglie Valle.

⁸⁰ María Cavassa, anche lei originaria di Sori, era nata nel 1824 ed era discendente di una famiglia di armatori e marinai genovesi che durante i secoli precedenti aveva navigato nel Mediterraneo. Il documento elaborato da Mateo Amico narra anche le peripezie attraversate da Sebastiano Cavassa, nonno di María, nelle sue attività marittime nel Mediterraneo durante il secolo XVII, per far fronte ai pirati turchi. Racconta inoltre le avventure di suo padre, Manuel Cavassa, nell'esercito napoleonico. Probabilmente María Cavassa non fu l'unica della famiglia ad arrivare in Perù. È possibile che i Cavassa giunti successivamente fossero suoi parenti. La nave in cui María e Rosa fecero il viaggio in Perù era un veliero di cinquecento tonnellate di stazza. La traversata durò cinque mesi, passando per Capo Horn. Soltanto con l'introduzione delle navi a vapore si cominciò a passare dallo stretto di Magellano; negli anni seguenti, con la creazione della linea ferroviaria collegata con l'istmo di Panama, il viaggio in Europa fu ancora più rapido.

Inizialmente Andrés Valle lavorò nella *pulpería* del fratello Juan Bautista, come aiutante del *pulpero*. Quando arrivò il resto della sua famiglia, aprì una propria *pulpería* a Callao, porto in cui le attività mercantili in quegli anni erano in espansione e dove si trovava un gruppo compatto di immigranti italiani, molti dei quali avevano seguito un percorso simile a quello dei fratelli Valle. A Callao, Andrés Valle costruì una casa in una zona denominata *La Pampa*, all'epoca separata dal porto, ma poco dopo assorbita nel nucleo urbano. Un settore della nuova abitazione fu destinato a *pulpería*, in cui si offriva anche servizio di ristorazione e che, la domenica, diventava un luogo di ritrovo per numerosi compaesani. La moglie di Andrés, María (chiamata «Marina» come si usava nel dialetto genovese), lavorava servendo nella *pulpería* e cucinando piatti tipici, molto richiesti dai compaesani che frequentavano la casa, fra cui la focaccia al formaggio, che María preparava tutte le domeniche⁸¹. Apprendiamo dal documento interessanti informazioni sul ruolo della donna dell'immigrato, che non solo era impiegata nel negozio familiare, ma interveniva anche nelle operazioni economiche e finanziarie, a volte con un ruolo determinante per l'andamento del negozio: concordava prestiti e si incaricava di vigilare il pagamento degli stessi; era un elemento decisivo per il risparmio familiare, consigliera validissima nel momento di decidere sugli investimenti, sempre disposta a condurre il negozio in caso di assenza del marito.

La descrizione che abbiamo della *pulpería* di Andrés Valle a Callao permette di ricostruire alcuni aspetti della conduzione di questo tipo di negozio in quegli anni. Oltre a essere luogo di vendita per ogni genere di mercanzia, fungeva anche da deposito di valori per i marinai imbarcati: capitani ed equipaggi lasciavano nella *pulpería* i risparmi e talora gli effetti personali. La *pulpería* svolgeva anche un ruolo di servizio pubblico, poiché tutte le notti il *pulpero* doveva accendere un fanale sulla via per contribuire all'illuminazione della città; siccome vi erano *pulperie* quasi ad ogni angolo di strada, era in tal modo assicurata l'illuminazione della cittadina portuale in continua espansione. Nel documento si trovano anche descrizioni dettagliate delle abitudini di risparmio e di frugalità di quei commercianti: «Il *pulpero* non mangia per risparmiare denaro, si priva di tutte le soddisfazioni per l'ansia del lucro»⁸². Veniva data gran-

⁸¹ Da allora gli immigrati italiani introdussero nuovi piatti nella cucina peruviana, tra cui il pesto, alcune varietà di focacce (*empanadas*) e la torta di bietole chiamata *pastel de acelgas* (si vedano le voci nel Glossario) che ancora adesso si trova in tutte le panetterie di Lima ed è in realtà una ricetta di origine ligure.

⁸² M. Amico, *A mis hijos, para que leguen la memoria de nuestros antepasados a sus descendientes* cit., p. 87.

de importanza alle transazioni economiche, comprese quelle più piccole, e discordie e litigi per affari non erano rari. Mateo Amico narra del caso di due *pulperos*, compaesani, uno dei quali inviò all'altro un pacco di vetri giunti in frantumi a destinazione, che il ricevente rifiutò di pagare. Dopo accesa discussione il destinatario accettò di pagare due *reales* ogni settimana, costringendo il creditore a recarsi ogni volta dal compaesano per riscuotere la rata. Questo raffreddò le relazioni fra i due *pulperos*, che da allora non si parlarono più, anche se in precedenza, nel periodo di inserimento, vi era stata una grande collaborazione tra loro.

In un episodio analogo, avvenuto nella *pulperia* di Andrés Valle, una donna, cliente abituale, pagò la propria consumazione con legna da ardere; quando le chiesero perché si privava della legna che il giorno seguente avrebbe dovuto usare per cucinare, la donna rispose: «E se stasera muoio?». L'aneddoto, citato dai coniugi Valle ai propri discendenti come esempio del diverso tipo di atteggiamento della popolazione autoctona, ci aiuta a intendere l'ambiente in cui si trovavano questi immigranti, dove lo spirito del profitto e del risparmio era pressoché inesistente. Nei settori più ricchi della popolazione peruviana, poi, predominava un'atteggiamento aristocratico che impediva loro di occuparsi di attività commerciali in cui fosse richiesto di trattare direttamente con la popolazione (*el señorío limeño*⁸³).

La vita quotidiana dei coniugi Valle comprendeva relazioni abbastanza strette con i compaesani, alcuni dei quali già conosciuti a Sori, fra i quali un contadino di Capreno, borgata rurale nei pressi di Sori, che alloggiava nella *pulperia* e aiutava i Valle nei lavori più umili. Costui coltivava un podere nei dintorni di Callao e tutti i giorni andava al mercato per vendere il raccolto; come altri immigranti non aveva potuto ricongiungersi con la famiglia, e ne sentiva la mancanza. Nel suo caso la catena migratoria familiare, troncata per limiti economici, quali il costo del viaggio e la necessità di dare un lavoro ai suoi familiari, era sostituita dalla rete di solidarietà etnica fra compaesani; il contadino lavorava anche per i Valle, nella *pulperia*, ed era assistito da Marina quando si ammalava.

Il nucleo familiare dei Valle si andava allargando: nel 1860 era nata la seconda figlia, Clotilde, mentre la maggiore, Rosa, era una signorina da maritare corteggiata dai compaesani celibi. A chiedere la mano di Rosa ai coniugi Valle fu Mateo Amico (1827-1868), nato a Loano, paese

⁸³ Si veda la voce *señorío limeño* nel Glossario.

della riviera ligure di Ponente. Nonno dell'autore del documento che stiamo analizzando, nel suo paese natale esercitava il mestiere di «maestro d'ascia», cioè carpentiere, nei numerosi cantieri di imbarcazioni in legno, allora in funzione nelle due riviere. Verso il 1846 Mateo partecipò alla costruzione di un grande veliero, per il cui viaggio inaugurale il proprietario intendeva dirigersi verso la California. Quando la nave fu varata, molti di quelli che l'avevano costruita si imbarcarono come equipaggio, decisi a tentare la fortuna nella «Merica», come chiamavano in Liguria il nuovo continente. In una tappa del viaggio Mateo Amico giunse a San Francisco nel periodo in cui esplose la febbre dell'oro in California (1849); con la maggior parte dell'equipaggio disertò per inseguire il miraggio dell'oro californiano. Dopo alcuni anni di avventure alla ricerca dell'oro, Mateo lasciò la California e si diresse in Perù per unirsi al fratello Santos, che si era stabilito a Callao qualche tempo prima, seguendo una consuetudine ricorrente nelle catene migratorie liguri. Prima di radicarsi in un paese, gli immigrati compivano diverse tappe laddove erano presenti nuclei di compaesani, fra i quali non mancavano conoscenti e anche parenti (la catena migratoria era dunque già composta da diversi anelli).

A Callao Mateo Amico si dedicò al commercio, in una tipica concomitanza di magazzino commerciale e di trasporto locale con brigantini, che frequentavano i porti peruviani attivi nel commercio di cabotaggio⁸⁴. Dopo pochi anni di permanenza in Perù, Mateo «chiamò» il fratello Francisco⁸⁵, a cui affidò il comando di un brigantino adibito al trasporto di cabotaggio. In questa maniera i fratelli Amico incrementarono i loro affari familiari e si trasformarono in commercianti di prestigio a Callao.

Dal matrimonio di Mateo Amico e di Rosa Valle nacquero due figli: il primo morì in tenera età, il secondo, Esteban, nato a Callao nel 1865⁸⁶, fu sul punto di morire colpito dalla febbre gialla del 1868, che causò molti morti fra la popolazione di Lima e di Callao. Nello stesso anno anche Mateo, mentre si trovava a Huacho (un porto a nord di Li-

⁸⁴ I mutamenti occupazionali dimostrano la grande capacità di adattamento degli immigrati dell'epoca: Mateo Amico cominciò facendo il falegname nei cantieri navali, successivamente divenne marinaio, cercatore d'oro, commerciante e marinaio nel traffico di cabotaggio.

⁸⁵ Francisco Amigo arrivò con la moglie Maddalena Massa, che era imparentata con diversi immigrati stabilitisi a Callao e a Chinchá; la catena migratoria cominciava a diventare multifamiliare.

⁸⁶ Una caratteristica comune dei matrimoni dell'epoca tra immigrati era la grande differenza di età tra gli sposi. Generalmente l'uomo si sposava quando aveva raggiunto la maturità e una certa stabilità economica, mentre la donna si sposava giovane. Mateo aveva trentotto anni quando sposò Rosa, che ne aveva diciotto.

ma, dove si recava con il suo brigantino per caricare sale), si ammalò gravemente. Tornato a Callao grazie alla moglie, prima di morire, firmò il testamento accompagnando la firma con tre punti, segno dell'affiliazione massonica; per molti immigranti liguri, infatti, la massoneria era l'emblema stesso dell'indipendenza italiana. Sulla tomba di Mateo, che ancora si può vedere nel cimitero di Callao, il suo cognome venne castiglianizzato in «Amigo».

L'anno precedente, nel 1867, era morto Andrés Valle, marito di María Cavassa, la quale decise pertanto di ritornare alla nativa Sori. Dopo anni vissuti in Perù, si ritrovava vedova, con una figlia piccola, Clotilde, e con il nipote Stefano, Esteban, figlio di Mateo. In questo caso la catena migratoria funzionò in direzione inversa per permettere il ritorno della famiglia, che fu definitivo per María Cavassa ma non per Clotilde ed Esteban, i quali, anni dopo, tornarono in Perù, dove erano nati.

Rosa Valle, vedova di Mateo, che era rimasta in Perù, contrasse seconde nozze con un altro compaesano, Tomás Valle, anch'egli nativo di Sori, ma appartenente a un altro gruppo familiare⁸⁷. Tomás Valle discendeva dalla famiglia Valle il cui soprannome era «Parisci», per differenziarli dai Valle detti «Strasse» ai quali apparteneva Rosa. A Lima, e in altre città del paese, vivevano altri Valle, giunti verso la fine del secolo scorso: ad esempio Felipe Valle, commerciante e allevatore nel dipartimento di Ica, arrivato con altri compaesani dopo gli anni settanta. Altri Valle giunsero da Zoagli e da Santa Margherita⁸⁸. Tomás, tipicamente, era giunto in Perù con il padre José, che possedeva una *pulpería* a Callao. José tornò a Sori, ormai vecchio e infermo, lasciando la *pulpería* al figlio Tomás.

Durante la sua permanenza a Sori, Esteban Amico conobbe numerosi «americani», cioè ex emigranti tornati al paese natio dopo essere stati in varie zone dell'America. Si creò un ambiente dove ogni famiglia aveva suoi membri in qualche località dell'America; diversi di loro erano stati in Perù e raccontavano al giovane Amico le avventure del padre Mateo sulle coste del Pacifico. Molte volte, infatti, le famiglie avevano rapporti permanenti con il continente americano e le catene migratorie

⁸⁷ Il matrimonio fra immigrati e figlie di compaesani era comune. Nel 1875 Maddalena Amico, nipote di Mateo, sposò a Callao Bartolomé Elice, nato anche lui a Loano, dove svolgeva il mestiere di maestro d'ascia nel porto. Una loro discendente si sposò con il genovese Carlos Costa, arrivato in Perù agli inizi del secolo; si veda Giovanni Bonfiglio, «Intervista a José Elice», Lima, febbraio 1991, che ancora conserva gli arnesi da lavoro del nonno Bartolomeo.

⁸⁸ *Registro de funciones del Hospital Italiano de Lima* (1893-1939).

si mantenevano attive non solo con il trasferimento di nuovi giovani emigranti, ma anche con il ritorno di anziani, che sovente mantenevano proprietà nei luoghi dove avevano risieduto e diventavano, a loro volta, reclutatori di nuovi emigranti, scelti fra i giovani, sempre disposti a lasciare la monotonia del paese, in attesa della chiamata di qualche parente. Esteban Amico tornò in Perù alla fine del secolo passato, seguendo la catena migratoria iniziata dai suoi antenati negli anni quaranta. Come vedremo più avanti, egli contribuì ad allungare questa catena in un nuovo contesto, corrispondente al periodo di espansione economica successivo al 1895.

Capitolo quarto

Il contesto istituzionale e ideologico

1. *Prime relazioni diplomatiche*

Il lento incremento dell'immigrazione italiana in Perù – proveniente nella sua quasi totalità dal Regno di Sardegna – che si verificò a partire degli anni trenta dell'Ottocento e l'intensificazione dei rapporti commerciali determinarono l'instaurazione dei rapporti diplomatici tra i due paesi. Essendo la giovane repubblica peruviana molto interessata a ricevere il riconoscimento di altre nazioni, nel 1840 il governo peruviano designò un console a Genova, il porto italiano che aveva cospicui rapporti commerciali con il Perù.

L'incarico di console peruviano in quella città fu dato al commerciante genovese Santiago Baratta (in quegli anni il governo peruviano non contava ancora su un corpo diplomatico). Baratta mantenne l'incarico a Genova per molti anni, anche dopo che vennero create legazioni diplomatiche peruviane in altre città italiane. Il Regno di Sardegna fu il primo stato italiano a riconoscere la repubblica peruviana e nel 1842 designò un console generale a Lima. L'avvio di rapporti, anche se a livello di consolati, fu un successo diplomatico per il Perù, nella misura in cui avallarono il suo riconoscimento come stato sovrano. Gli altri stati italiani non avevano riconosciuto la giovane repubblica peruviana sia perché non avevano interessi economici, né erano coinvolti nell'immigrazione, sia perché diplomaticamente erano solidali con la monarchia spagnola.

È interessante osservare che il primo console del Regno di Sardegna a Lima fu Luis Baratta, probabilmente parente e socio di Santiago, che aveva un'impresa commerciale e di navigazione tra Genova e alcuni porti del Sudamerica. In quegli anni le funzioni del console peruviano a Genova erano più di rappresentante commerciale che diplomatiche, per questo Baratta non poté assistere, come rappresentante peruviano,

alle nozze del re di Sardegna celebrate a Torino nel 1842¹. L'organizzazione del corpo diplomatico peruviano iniziò nel 1846, durante il primo governo del presidente Castilla, sotto il ministero di José Gregorio Paz Soldán. In quegli anni si normalizzò la rappresentanza del Perù in diversi paesi, si ratificò il consolato a Genova e se ne aprì uno a Trieste, allora appartenente al dominio austriaco². Ciononostante lo stato che ebbe più contatti con il Perù fu il Regno di Sardegna. Inizialmente i rapporti diplomatici tra i due stati si svilupparono a livello di consolati installati in varie città, ma non nella capitale del regno, Torino. Questa situazione perdurò fino al 1853, quando il governo di Rufino Echenique inviò il primo diplomatico peruviano in Italia. Si trattava di Bartolomé Herrera, che aveva l'incarico di firmare trattati con diversi stati italiani e di aprire nuove sedi consolari. Il 25 maggio del 1853 Herrera consegnò le sue credenziali di console generale del Perù presso il Regno di Sardegna e fu ricevuto dal re Vittorio Emanuele in persona. In questa occasione si firmò il primo trattato di amicizia tra i due paesi. Herrera aveva anche l'incarico di console a Roma (Stato Pontificio), a Firenze (Granducato di Toscana) e a Napoli (Regno delle Due Sicilie).

Successivamente, nell'aprile del 1854, arrivò a Torino il diplomatico peruviano Seoane, per ricoprire l'incarico di console generale del Perù nel Regno di Sardegna. Il primo giugno dello stesso anno Seoane fu riconosciuto console generale del Perù ed ebbe un incontro con il re Vittorio Emanuele. Nella lettera in cui informava di questi fatti, segnalò che si sarebbe dedicato a «un esame minuzioso degli interessi mercantili relativi al Perù, dei mezzi che possono essere utilizzati per diffondere l'uso del guano e farlo diventare meno costoso in questi luoghi»³. Nel 1859 Seoane fu rimpiazzato da un altro diplomatico inviato dal governo peruviano, José Dávila Condemarán, che svolse un'intensa attività di informazione sul Perù per attirare immigrati. Nel 1860 pubblicò un libro in italiano che descriveva le caratteristiche geografiche e sociali del Perù, con l'intenzione di destare gli interessi dei potenziali emigranti e di illustrare le possibilità economiche offerte dal paese⁴.

¹ «Lettera di Santiago Baratta al ministro degli Affari Esteri del Perù», Genova, 17 ottobre 1842 in Archivio Rec.

² Come si è detto, l'intensa attività diplomatica del governo mirava ad ottenere il riconoscimento della repubblica peruviana da parte degli stati europei. La Santa Sede accreditò formalmente lo stato peruviano solo nel 1852, molto dopo il Regno di Sardegna; si veda Jorge Basadre, *Historia de la República del Perú*, Lima, Editorial Universitaria, tomo IV, 1983⁷, p. 53.

³ «Lettera di Seoane al ministro peruviano degli Affari Esteri», Torino, 22 giugno 1854 in Archivio Rec.

⁴ José Dávila Condemarán, *Cenni storici, geografici e statistici del Perù*, Torino, Stamperia dell'Unione Tipografica, 1860. È la prima pubblicazione utilizzata nella propaganda finaliz-

Nel 1855 il governo peruviano diede l'incarico di console per la Santa Sede a Carrillo Dominiconi, che fu rimpiazzato nel 1859 da Luis Mesones. In quegli anni l'attività del console a Roma era alquanto modesta: si limitava a inviare informazioni sulla convulsa situazione politica italiana ed europea – era in atto la seconda guerra d'indipendenza – e a gestire le richieste che il governo peruviano rivolgeva alle imprese e ai tecnici italiani⁵. Con l'unità d'Italia il consolato peruviano a Torino acquisì il carattere di Legazione peruviana in Italia. Nell'occasione il presidente peruviano Ramón Castilla si affrettò a riconoscere il nuovo regno «con speciale cordialità», perché provava simpatia nei confronti della causa dell'unità italiana⁶. L'incarico di rappresentante peruviano nel nuovo regno fu affidato, nel 1862, a Luis Mesones, il quale si trasferì a Torino e fu accreditato dal re d'Italia il 27 agosto 1862. In questa occasione Vittorio Emanuele inviò i suoi saluti al governo di Lima, ma non si pronunciò sull'apertura di una legazione diplomatica in Perù. Nonostante ciò, il ministro italiano degli Affari Esteri, Durando, disse a Mesones che si stava prendendo in considerazione il caso⁷.

In seguito all'instaurazione di rapporti diplomatici, tra i due stati si stipulò la prima convenzione consolare, firmata prima in Italia nel 1863 e poi ratificata dal congresso peruviano nel 1864⁸. Dopo la firma della convenzione da parte di entrambi i paesi, il Regno d'Italia inviò a Lima un diplomatico di carriera, Juan Antonio Migliorati, stabilendo così la prima rappresentanza diplomatica italiana in Perù. Fino ad allora l'incarico di console d'Italia era stato svolto da José Canevaro, che aveva ottenuto l'incarico di console di Sardegna nel 1847. Negli anni sessanta il corpo diplomatico peruviano in Italia era composto da Luis Mesones,

zato ad attirare immigrati italiani in Perù. Testimoniava, implicitamente, l'interesse del governo peruviano verso gli immigrati italiani. Cercava inoltre di neutralizzare l'impressione negativa sull'immigrazione in Perù, sviluppatasi nei principali circoli europei, dopo i falliti tentativi di colonizzazione intrapresi negli anni cinquanta da tedeschi e irlandesi.

⁵ «Lettera di Carrillo Dominiconi al ministro peruviano degli Affari Esteri», Roma, 12 luglio 1857 in Archivio Ree. Nel 1857 Carrillo contattò lo scultore italiano Pietrosanti, su incarico del governo peruviano, per commissionargli due monumenti da erigere a Lima (uno a Cristoforo Colombo e un altro a Simón Bolívar), e dodici statue raffiguranti i mesi dell'anno che furono scolpite a Roma. La rimanente corrispondenza consolare peruviana in partenza da Roma era costituita da resoconti della situazione europea.

⁶ J. Basadre, *Historia de la República del Perú* cit., tomo IV, p. 133.

⁷ «Lettera di Mesones al ministro peruviano degli Affari Esteri», 27 agosto 1862 in Archivio Ree.

⁸ *Convención Consular entre el Perú e Italia celebrada el 3 de mayo de 1863*, Lima, Tipografia dello Stato, 1870. La convenzione fu firmata a Torino il 3 maggio 1863 da Luis Mesones in qualità di rappresentante del Perù e fu ratificata dal Congresso peruviano il 27 settembre 1864.

ministro rappresentante a Torino, capitale del regno; da Santiago Baratta, console a Genova dal 1840; Pedro Badaracco, console a Chiavari dal 1858, e da José Alberto Larco, console ad Alghero, in Sardegna. Dunque i primi consolati erano stati aperti nei porti dai quali transitava il maggiore traffico commerciale con il Perù e da dove s'imbarcavano gli immigrati italiani. Questi consoli svolgevano l'incarico *ad honorem* ed erano in maggioranza imprenditori italiani che intrattenevano rapporti commerciali con il Perù e alcuni di loro avevano vincoli familiari con immigrati stabilitisi in Perù, come i Badaracco di Chiavari, che arrivarono in Perù negli anni sessanta. Nel 1864 figuravano alcuni *pulperos*⁹ a Lima con questo cognome, José e Bernardo, e anche ad Arica risiedeva un certo José Badaracco, nativo di Chiavari, che morì nell'ospedale italiano di Lima nel 1898.

José Alberto Larco arrivò in Perù negli anni sessanta. Prima di lui era arrivato Francisco Larco Lastneto, anch'egli originario di Alghero, che si sposò con una sorella di José Canevaro nel 1848¹⁰.

1.1. *Rappresentanza diplomatica italiana in Perù*

Come abbiamo visto, quando il Regno di Sardegna aprì un consolato a Lima nel 1842, l'incarico di console fu affidato a Luis Baratta, probabilmente un parente di Santiago Baratta, console del Perù a Genova fin dal 1840 e proprietario di un'impresa di navigazione e commercio tra i due paesi¹¹. Nel 1847 Luis Baratta fu rimpiazzato da José Canevaro, il più ricco commerciante italiano in Perù, ben inserito nell'élite imprenditoriale peruviana. Quando si compì l'unità d'Italia nel

⁹ Si confronti il *Registro de funciones del Hospital Italiano de Lima 1893-1939*. La presenza dei commercianti nel 1864 è stata desunta da Manuel Atanasio Fuentes, *Guía de domicilio de Lima para el año 1864*, Lima, Tipografía M. A. Fuentes, 1863. Si veda la voce *pulperia* nel Glossario.

¹⁰ L'arrivo di José Alberto Larco in Perù si inserì nel contesto di una tipica catena migratoria. Anche se nativo della Sardegna, aveva forti legami con Genova e sicuramente apparteneva a una famiglia di marinai liguri. José Alberto mantenne viva la catena migratoria dei Larco poiché fece arrivare in Perù diversi fratelli e cugini (Rafael, Andrés, Antonio e Nicolás), che continuarono l'attività commerciale della famiglia a Lima. Alcuni di loro vissero a Trujillo negli anni settanta, dove si dedicarono alla produzione dello zucchero. Negli anni seguenti José Alberto Larco fu nominato conte dai Savoia e divenne uno dei dirigenti della colonia italiana a Lima.

¹¹ Secondo Emilio Sequi, Luis Baratta fu nominato console del Regno di Sardegna e rappresentante dello Stato Pontificio in Perù su istanza dei gesuiti che avevano, in quel periodo, forte influenza alla corte dei Savoia. Baratta fece fortuna, ma morì povero; si veda Emilio Sequi ed Enrico Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù: storia, statistica, biografia*, Lima, Tipografia La Voce d'Italia, 1911, p. C-152.

1861, a Canevaro fu proposto di continuare l'attività di console del regno italiano; in realtà la sua rappresentanza consolare, durante il periodo precedente, contemplava bensì la tutela degli interessi degli italiani di tutti gli altri stati della penisola, anche se si trattava di gruppi numericamente poco rilevanti¹². Canevaro lasciò l'incarico nel 1864, quando arrivò a Lima il ministro rappresentante del nuovo Regno d'Italia, il marchese Juan Antonio Migliorati; non si interruppe, quindi, il rapporto di continuità tra il precedente consolato sardo e la legazione del Regno d'Italia. Come ricompensa per i servizi prestati al Regno di Sardegna, Canevaro fu insignito di alcuni titoli nobiliari, tra i quali quello di conte di Zoagli, suo paese d'origine¹³.

Da Lima, Migliorati svolgeva anche l'incarico di ministro rappresentante d'Italia in Cile e Bolivia. La sua permanenza nella città fu però breve, poiché nel 1866 venne rimpiazzato *ad interim* da Carlos Alberto Cavalchini. Dal 1867 al 1876 l'incarico di ministro rappresentante d'Italia in Perù fu svolto da Hipólito Garrou, seguito da Giovanni Battista Viviani per il periodo compreso tra il 1876 e il 1882.

Oltre alla rappresentanza diplomatica a Lima, si insediarono i vice consolati, in seguito chiamati «agenzie consolari», nelle principali città peruviane, soprattutto dove vivevano nuclei di immigrati italiani: ad Arica fu stabilito nel 1856, a Paita nel 1854, a Tacna nel 1870, a Ica nel 1873, a Iquique nel 1874 e ad Arequipa nel 1880. A cavallo del secolo si aprirono sedi consolari italiane in quasi tutte le capitali dei dipartimenti peruviani, incluse alcune province dove esistevano vari nuclei di immigrati poco numerosi; l'incarico era in genere affidato a qualche importante impresario italiano residente nel luogo¹⁴.

¹² R. M. Taurel, *Notice sur la situation politique et commerciale de la Republique du Pérou*, rapporto a Leopoldo II, Granduca di Toscana, Firenze, 1852. Taurel, che era console dello Stato Pontificio in Perù agli inizi del 1850, segnala nella sua relazione che Canevaro curava anche gli interessi dei sudditi di altri stati italiani. L'incarico di continuare a rappresentare tutti i sudditi italiani fu espressamente affidato a Canevaro da una direttiva del Ministero italiano degli Affari Esteri nel 1861, dove si chiariva inoltre che il nuovo Regno d'Italia aboliva la rappresentanza consolare di quello di Napoli e che da quel momento la protezione dei sudditi napoletani era di competenza del console del Regno retto dai Savoia. Si veda «Lettera di Cerruti a Canevaro», Torino, 26 febbraio 1861 in Archivio Mae.

¹³ Canevaro era ideologicamente e politicamente vicino alla monarchia dei Savoia, a differenza della maggioranza dei commercianti liguri in Perù, che erano di tendenza repubblicana e liberale. La lealtà politica di Canevaro fu premiata con diversi titoli nobiliari. Una figlia di Canevaro si sposò con il marchese Juan Antonio Migliorati, che faceva parte della corte di Torino.

¹⁴ Diamo di seguito l'elenco degli agenti consolari italiani in Perù, per regione; in parentesi la data dell'incarico. Arequipa: Pietro Guinassi (1880), Giovanni Casali (1889), Tito Costa (1901), Angelo Cavallero (1920-1931), Pietro Sagariti (*ad interim* 1919); Arica: Giuseppe

2. Contesto istituzionale e giuridico

Nei primi decenni del periodo repubblicano il contesto istituzionale e giuridico peruviano era molto incerto, a causa della destabilizzazione dello stato seguita all'indipendenza dalla Spagna e per le numerose guerre civili tra *caudillos*¹⁵ militari. La regolamentazione giuridica e statale peruviana era in via di formazione. La normativa sui diritti degli stranieri era confusa e la sicurezza interna precaria, non solo nei paesi più isolati, ma anche nella stessa Lima, dove erano frequenti gli assalti e i soprusi contro i residenti; gli stranieri che ne erano vittime utilizzavano le proprie rappresentanze consolari per reclamare giustizia. Il più delle volte la soluzione dei contenziosi era ostacolata dalla mancanza di regole chiare sulle procedure. I rappresentanti diplomatici italiani consideravano un loro preciso dovere intervenire per far rispettare i diritti dei loro concittadini, quando le autorità peruviane applicavano le farraginose procedure normali di giustizia. Queste divergenze furono ricorrenti durante tutto il secolo scorso.

Nella corrispondenza dei primi diplomatici italiani si trovano numerosi reclami presentati dagli immigrati, fin dal 1864, anno in cui arrivò il primo rappresentante del Regno d'Italia¹⁶. Erano denunce di delitti

Iberty (1856), Jorge Hudges Nugent (1865); Cayamarca, San Martin, Amazonas: Benito Rossi (1930-1931); Callao: Carlos Radavero (1865), Castelli (1866), Paolo Braceschi (1868), Tomás Caivano (1873), Pappalepore (1881), Giunio Corsi (1888-1890), Nino Barazzoni, vice console (1902), Camillo Francia (1915), Alfredo Luxardo (1918-1928), Lino Pasqualucci, console generale (1930-1931); Cerro de Pasco: Tancredi Olivero (1888), Riccardo Lercari (1915-1922), Ernesto Lercari (1923-1928), Carlo Languasco (1930-1931); Chiclayo: Francesco Puccio (1885-1900 ca.), Sebastián Oneto (1901), Carlo Minetti (1924); Chíncha: Luis Dagnino (1901), Marco Aurelio Peschiera e Antonio Peschiera (1930); Cuzco: Domenico Braceschi (1905), Gergorio Luglio (1915), Ermilio Zenoni (1924), Charles Lomellini (1928), Stefano Vesco (1929); Huánuco: Vittorio Repetto (1912), Pedro Caffetrata (1917-1920), Ernesto Mantero (1921), Alfonso Torre (1922-1931), Huaraz Pedro Cafferata (1905-1915); Ica: si succedettero Emmanuele Picasso, Giuseppe Picasso, Constantino Bernisone (1873); Arni-do Pezzia (1907), Lorenzo Calosi (1930); Iquique: Giovanni Zanelli (1974), Ugo Rossi (1877); Iquitos: Angelo Tealdo (1905); Camillo Delle Piane (1917-1931); Juliaca: Carlo Lavagna (1934); Lomas: Andrea Casalino (dalla fine del secolo), Enrico Giovani (1917), Luigi Pedro (1923); Mollendo: Agostino Ratti (1905), Carlo Treberino (1928), Angelo Banchemo (1930-1931); Moquegua: Augusto Minuto (1905), Gaetano Garibaldi (1915-1928); Pacasmayo: Alessandro Arrigoni (1870-1890 circa); Paíta: Giovanni Battista Bobbio (1854), Andrea Bertora (1974), Figallo (1899 ca.), Rómulo Guidino (1915-1923), Rodolfo Figallo (1923-1928), Giuliano Ginocchio (1930-1931); Piura: Figallo (1930), Federico Espinoza (1905); Provincias del Centro: Carlo Galleani (1905 circa); Puno: Luis Parodi (1932); Tacna: Giuseppe Baffo (1860), Umberto Bollo (1931) a cui succedette Eduardo de Ferrari; Tarma: Giuseppe Figari (1905), Nicola Figari (1915); Trujillo: Nicola Larco (1905), Alfredo Zarich (1915-1920), Domenico Tanlongo (1921-1922), Vittorio Sommaruga (1923-1928).

¹⁵ Si veda la voce *caudillo* nel Glossario.

commessi contro gli italiani residenti in Perù, la maggior parte dei quali dovuti alle precarie condizioni di sicurezza esistenti nelle città peruviane. Si trattava di furti e rapine, in cui talvolta gli italiani venivano uccisi o feriti. Negli ultimi mesi del 1864, ad esempio, quattro italiani furono assassinati a Lima «in conseguenza della scarsa vigilanza nelle strade»: Giacomo Figari di tredici anni, il *pulpero* Giulio Savaglio, un tale Garibaldi e un anziano rimasto anonimo; un altro italiano venne ferito e il suo aggressore non pagò la riparazione civile, nonostante fosse stato denunciato¹⁷. Frequenti erano i casi di assalti a piccoli negozi italiani, soprattutto nella cintura di Lima e sulla strada che conduceva a Callao, dove la sorveglianza della polizia era scarsa. Nel dicembre del 1867 il *pulpero* Giovanni Bonfiglio morì in conseguenza delle ferite procurategli da un gruppo di assalitori penetrati nel suo negozio, in un quartiere di Lima, per derubarlo¹⁸.

Altri reclami denunciavano soprusi e abusi d'autorità commessi dalle forze di polizia e dall'esercito, come nel caso di Antonio Cuneo¹⁹, la cui *pulperia* fu assalita da due sorveglianti ubriachi nel marzo del 1865; parimenti un gruppo di italiani venne aggredito da alcune guardie notturne nel settembre dello stesso anno. Nel giugno del 1865 un calzolaio italiano denunciò il suo ingiusto arresto e i maltrattamenti ad opera del-

¹⁶ Nell'archivio del Ministerio de Relaciones Exteriores del Perú si conserva la documentazione consolare solo a partire dal 1864 in poi; manca pertanto il carteggio diplomatico tenuto nel periodo precedente dai consoli del Regno di Sardegna. Presso il Ministero italiano degli Affari Esteri questa documentazione è stata archiviata soltanto dopo il 1861. Per il periodo precedente al 1860, la corrispondenza dei consoli del Regno di Sardegna si trova nell'archivio storico e diplomatico di Torino, che non si è potuto consultare per questa ricerca; ciò nonostante abbiamo utilizzato gli ampi stralci pubblicati in alcuni saggi che lo hanno utilizzato come fonte primaria, segnatamente Paola María Corbella, «La inmigración en el Perú durante la época del guano» in Istituto Italiano de Cultura, *Presencia italiana en el Perú*, a cura di Bruno Bellone, Lima, Editorial Ausonia, 1984; e, per gli aspetti politici, Raúl Gueze, «Il Risorgimento nell'opinione pubblica peruviana» in *Rassegna storica del Risorgimento*, serie III, XLVII, giugno-settembre 1960.

¹⁷ «Lettera di Migliorati al ministro peruviano degli Affari Esteri», Lima, 30 dicembre 1864 in Archivio Ree. È una lettera di protesta, dove si chiede maggiore sorveglianza per le strade della città. Si veda la voce *pulperia* nel Glossario.

¹⁸ «Lettera di Hipólito Garrou al ministro peruviano degli Affari Esteri», Lima, 13 dicembre 1867 in Archivio Ree. Giovanni Bonfiglio, omonimo di chi scrive, era un *pulpero* originario della provincia di Genova, e faceva parte di una catena migratoria a carattere familiare, poiché sappiamo che altri commercianti con lo stesso cognome vissero nelle città di Chincha e di Lima.

¹⁹ La corrispondenza diplomatica contiene un'interessante serie d'informazioni sull'origine e sulle occupazioni degli immigrati. Il *pulpero* Antonio Cuneo e il suo aiutante Stefano Figallo (diciannove anni) erano nativi di Zoagli. «Lettera di Migliorati al ministro italiano degli Affari Esteri», Lima, 19 settembre 1865 in Archivio Mae.

la polizia di Lima per il solo fatto di essere intervenuto per evitare che fosse arrestato un bambino sotto la sua tutela²⁰.

Altri reclami, ancora, furono presentati per sollecitare il risarcimento economico dei saccheggi che colpivano le proprietà italiane. Tali episodi criminosi erano molto numerosi e si verificarono soprattutto durante disordini civili o combattimenti militari; in quelle occasioni si ricorreva alla serrata generale, ma molte volte l'assenza di sorveglianza e lo scontento facevano sì che la folla assalisse i negozi, come accadde a Callao, durante la notte del 6 novembre 1865, quando furono devastati numerosi negozi di immigrati, in maggioranza italiani²¹. Allora furono assalite soltanto proprietà straniere, prova evidente della xenofobia che si scatenava durante le rivolte di strada, suscitate dallo scontento popolare per la crisi economica. Il caso produsse una denuncia che provocò infine l'intervento del presidente della repubblica mediante un messaggio al congresso il 15 febbraio 1867, in cui riconobbe la necessità di ricompensare gli stranieri colpiti da questo saccheggio. Nella lettera in cui il ministro italiano degli Esteri dava istruzioni al proprio rappresentante Hipólito Garrou al riguardo, vi era l'invito a insistere per ottenere il risarcimento per gli italiani danneggiati. Questo caso in particolare è ampiamente documentato: il governo peruviano nominò una commissione mista che si espresse a favore di nove dei quattordici commercianti italiani interessati. Questi ricevettero un indennizzo dopo una valutazione delle perdite sofferte²².

Durante gli anni di disordini interni e guerre civili era normale che le bande militari in lotta, soprattutto nelle città dell'interno del paese, imponessero tributi ai commercianti e ai proprietari terrieri. Nel febbraio del 1868 il rappresentante italiano Hipólito Garrou denunciava che in molte città del Perù numerosi commercianti italiani erano stati

²⁰ Si trattava di Giacomo Lertora di 26 anni, nato a San Colombano (zona rurale della provincia di Genova). Quali testimoni, in difesa di Giacomo intervennero due suoi conterranei: Nicola Bianchi e Francisco Machiavello. Appartenevano tutti a famiglie la cui presenza era numerosa già allora. «Lettera di Migliorati al ministro italiano degli Affari Esteri», Lima, 6 giugno 1865 in Archivio Mae.

²¹ «I soldati sconfitti nella rivolta contro Pezet, insieme alla plebe di Callao, si diedero al saccheggio, buttando giù le porte a colpi di pistola e con l'accetta, bruciando, rompendo e distruggendo mobili, libri e documenti; devastarono più di trenta case di stranieri, senza toccare una sola casa peruviana»; si veda J. Basadre, *Historia de la República del Perú* cit., tomo IV, p. 199. I casi di aggressione a proprietà di stranieri nei momenti di malcontento popolare furono frequenti in quel periodo. Quando i consoli peruviani presentavano denunce di questo tipo riportavano, come causa, «l'invidia degli indigeni». Casi analoghi si verificarono a Moquegua e Ica.

²² «Lettera del ministro italiano degli Affari Esteri a Hipólito Garrou», Torino, 30 giugno 1867 in Archivio Mae.

obbligati a versare «prestiti forzati», imposti da prefetti e da ufficiali dell'esercito; si trattava dei prefetti delle città che dovevano organizzare la resistenza contro i *caudillos* militari in lotta per il potere: a Cerro de Pasco, ad esempio, nel 1868 un gruppo di commercianti stranieri residenti, in maggioranza italiani, fu costretto a pagare una tassa forzata alla banda che combatteva contro il colonnello Prado²³.

Un altro tipo di denuncia era costituito dai solleciti di pagamento per i servizi professionali prestati al governo o all'esercito peruviano (soprattutto da medici o fornitori dell'esercito). Alcune di queste richieste furono inoltrate soltanto anni dopo; l'attesa più lunga fu senza dubbio quella del medico Bernardino Bonetti che nel 1871 sollecitò il rappresentante diplomatico italiano a intervenire per una richiesta di pagamento presentata nel 1841, trent'anni prima. In questo periodo i diplomatici italiani intervenivano anche a favore delle istanze presentate da cittadini svizzeri e austriaci, che ancora non avevano rappresentanza diplomatica propria sul territorio peruviano. Fu il caso dei fratelli Trefogli, svizzeri, che nell'anno 1868 solleccitarono l'appoggio della legazione diplomatica italiana a una richiesta da loro fatta al governo peruviano²⁴.

Una protesta ricorrente dei diplomatici italiani era che le autorità peruviane non li informavano tempestivamente della morte degli immigrati, come invece era stabilito nella convenzione consolare firmata nel 1863. Le richieste riguardavano soprattutto i casi in cui le persone decedute, non avendo parenti vicini, lasciavano i loro beni in eredità ai familiari in Italia. Tali richieste, in genere numerose, mettono in evidenza il fatto che le istituzioni dell'epoca erano estremamente disorganizzate²⁵.

²³ «Lettera di Hipólito Garrou al prefetto di Cerro de Pasco», 12 febbraio 1868 in Archivio Ree. La lettera di denuncia fu firmata da ventisei stranieri residenti a Cerro de Pasco, tra i quali molti avevano un cognome slavo (si trattava di cittadini provenienti da territori controllati dall'Austria), e alcuni inglesi. Alla maggioranza italiana faceva riferimento la comunità in caso di reclami o rimostranze collettive nelle piccole città del paese.

²⁴ «Lettera di Hipólito Garrou al ministro italiano degli Affari Esteri», Lima, 6 maggio 1868 in Archivio Mae. Trifogli fu un celebre architetto che lavorò alla ristrutturazione urbanistica di Lima a seguito del crollo nel 1865 di parte della cinta muraria urbana. Lavorò inoltre con Meiggs alla costruzione di case in nuovi quartieri della città.

²⁵ Secondo Janet Worrall che ha trovato numerosi casi di reclami presentati da italiani residenti a Lima partendo dalla corrispondenza diplomatica, queste rimostranze erano indice di «conflitti tra italiani e peruviani». A parere di chi scrive, più che segnale di conflitti questi reclami devono essere considerati come sintomi del malessere derivante dall'assenza di una chiara normativa per la soluzione dei contenziosi in un contesto legislativo incerto; si veda Janet Evelyn Worrall, «Il contesto istituzionale e ideologico» in *Italian Immigration to Peru*, tesi di Ph.D., Bloomington (In.), Indiana University, 1972, tr. sp. *La inmigración italiana en el Perú: 1860-1910*, Lima, Instituto Italiano de Cultura, 1990.

La stessa mancanza di un sistema tributario dimostra il disordine amministrativo e istituzionale dello stato peruviano; l'esazione di contributi forzati deve essere considerata, sotto questo punto di vista, una sorta di rimedio all'assenza di un sistema di tassazione istituzionalizzato. In tale contesto, la rappresentanza diplomatica italiana espresse un'ampia gamma di interventi, dal dialogo confidenziale alle proteste formali²⁶.

Soprattutto nel primo periodo della presenza italiana, gli anni sessanta dell'Ottocento, in effetti per i diplomatici italiani l'unica maniera di veder accolte le loro richieste era quella di esercitare pressioni. Nel 1865 Migliorati scriveva al Ministero degli Affari Esteri italiano: «I trattati e le convenzioni qui sono lettera morta, se non vengono appoggiati dalla forza». Nella stessa lettera Migliorati chiedeva al suo governo di inviare navi da guerra nel Pacifico, per avallare le richieste dei cittadini italiani. Portava come esempio il caso di una lite tra un italiano e un francese in cui la giustizia peruviana diede ragione all'italiano, ma non fece niente affinché il francese pagasse l'indennizzo dovuto, perché voleva evitare il coinvolgimento della ambasciata francese, più potente nel curare gli interessi dei propri connazionali²⁷ di quella italiana. In quel periodo i diplomatici italiani si lamentarono costantemente con il loro governo di non ricevere l'appoggio necessario nella difesa degli interessi dei sudditi italiani; sottolineavano anche il fatto che la presenza di navi inglesi e francesi lungo le coste peruviane avvalorasse efficacemente le richieste di quei paesi e lamentavano che il governo italiano non facesse lo stesso, nonostante la sua colonia in Perù fosse la più numerosa. Nel 1865 Migliorati scriveva: «I sudditi inglesi e francesi sono molto rispettati perché sono protetti dai *cannoni* delle loro marine» (il corsivo è nell'originale)²⁸.

La ricorrente domanda di imbarcazioni da guerra da parte dei diplomatici italiani si fece pressante nel corso della guerra civile e ancora più urgente durante la guerra con il Cile; il governo italiano tuttavia non poté soddisfare le loro richieste, poiché in quel periodo affrontava un difficile processo di costruzione e unificazione nazionale e non ave-

²⁶ Secondo Perolari Migliorati, diplomatico italiano operante in Perù fra il 1878 e il 1881, spesso bastava un incontro tra diplomatici per ovviare a un reclamo, evitando così i conflitti; Pietro Perolari Migliorati, *Il Perù e i suoi tremendi giorni (1878-1881). Pagine d'uno spettatore*, Milano, Fratelli Treves, 1882, p. 181.

²⁷ «Lettera di Migliorati al ministro italiano degli Affari Esteri», Lima, 13 settembre 1865 in Archivio Mae.

²⁸ *Ibid.*

va imbarcazioni da guerra da inviare nel Pacifico meridionale²⁹. Secondo Migliorati questa situazione faceva sì che gli italiani residenti in Perù si sentissero abbandonati dal loro governo, soprattutto quando paragonavano la loro situazione con quella delle altre comunità europee. Questo ebbe come conseguenza l'affievolimento d'identità nazionale degli immigrati, che preferivano che i loro figli acquistassero la cittadinanza peruviana anziché trovarsi, poi, senza alcun appoggio³⁰.

La tipologia di alcune istituzioni create dagli immigrati in quel periodo di disordini politici e amministrativi si rapportava strettamente alla necessità di far fronte al contesto di insicurezza e instabilità giuridica nel quale si trovavano a vivere. Un esempio di ciò è la creazione delle compagnie di pompieri, sorte dalla necessità di organizzarsi per difendere le proprietà non solo dagli incendi, ma anche dai furti e dai saccheggi. Questa fu l'origine della prima compagnia di pompieri italiani, fondata nel 1866, durante il blocco del porto di Callao da parte dell'esercito spagnolo e in previsione del suo bombardamento. Era ancora ben vivo il ricordo dei commercianti italiani di Callao che avevano subito il saccheggio delle loro *pulperías* l'anno precedente, il 6 novembre del 1865; l'anno seguente organizzarono, così, una compagnia di pompieri, a cui posero il nome *Roma*³¹. Negli anni settanta si crearono altre tre compagnie di pompieri italiane, due a Callao e una a Chorrillos, che oltre alla funzione precipua, svolsero occasionalmente anche il compito di «guardia civica» in caso di rivolte civili o di disordini interni.

La comparsa di tali istituzioni di autodifesa è indice dello scarso sostegno ricevuto dagli immigrati italiani da parte dei propri rappresentanti diplomatici. Così si spiega l'esistenza di conflitti tra i dirigenti delle istituzioni italiane e la rappresentanza diplomatica. Ciò si evidenziò

²⁹ «Lettera del ministro italiano degli Affari Esteri a Migliorati», Torino, 14 giugno 1865 in Archivio Mae. Nella lettera si informa Migliorati che il regno italiano non poteva inviare navi da guerra in Perù per appoggiare gli interessi dei sudditi residenti.

³⁰ La tendenza dovrebbe essere analizzata in concomitanza al processo di integrazione sociale degli immigrati. È possibile affermare che, durante il secolo scorso, la scarsa protezione diplomatica spingeva a una maggiore solidarietà gli immigrati, che creavano istituzioni etniche di appoggio e di protezione.

³¹ «Nel 1866 una squadra spagnola si presentò con intenzioni ostili nel porto di Callao, proprio in un momento in cui le divergenze tra i partiti politici peruviani mettevano in pericolo il mantenimento dell'ordine interno. Ricordando i danni sofferti nel saccheggio delle proprietà straniere pochi mesi prima, gli italiani presero provvedimenti organizzando, a scopo difensivo, una forza propria che in poco tempo contò quattrocento iscritti. Una parte rimase nella capitale per difendere le proprietà. L'altra parte fu distaccata a Callao dove formò la locale compagnia di pompieri, che, oltre a garantire la difesa, spegneva gli incendi provocati dai bombardamenti»; si veda Hipólito Garrou, «Delle Istituzioni italiane di Beneficenza in Perù» in *Bollettino Consolare*, XI, 1875, p. 302.

non solo nel 1866, quando nacque la compagnia dei pompieri *Roma*³², ma soprattutto nel 1880, quando l'unione delle istituzioni create dagli immigrati italiani dette vita ad un comitato speciale che agì in maniera autonoma rispetto alla rappresentanza diplomatica in occasione della guerra tra Perù e Cile.

2.1. *La crisi del 1879-1880*

La crisi della guerra tra Cile e Perù segnò un momento piuttosto difficile per gli stranieri residenti nelle città della costa peruviana, e ancor più a Lima dove, prima dell'invasione delle forze cilene, si ebbero atti di vandalismo e saccheggi da parte di bande che approfittarono dell'assenza delle forze pubbliche, in cui molti italiani persero le loro proprietà e altri furono feriti o uccisi. La delegazione italiana raccolse numerose proteste e denunce che presentò in forma di reclamo. Tanto a Lima che in altre città della costa, gli immigrati italiani si organizzarono in «guardia civica» di fronte all'assenza di una forza d'ordine pubblico nel periodo tra il ritiro delle truppe peruviane e l'occupazione delle forze cilene. Alcune istituzioni già esistenti, come la compagnia di pompieri, assunsero proprio questo ruolo quando cominciarono le ostilità contro gli italiani, poco prima dell'invasione cilena, e diverse case di italiani sposati con donne cilene furono saccheggiate. I fatti più rilevanti avvennero il 16 e il 18 gennaio 1881, quando si combattè la battaglia di Chorrillos e furono occupati con la forza i quartieri meridionali di Lima, Barranco e Miraflores. Nell'occasione si costituì una «guardia internazionale», composta da stranieri residenti a Lima, fra cui prevalevano gli italiani, per far fronte ai saccheggi e agli incendi di numerosi stabilimenti commerciali. In realtà, la guardia civica operò come una forza di dissuasione contro gli abusi degli invasori e contro il malcontento che si diffuse fra le masse urbane a Lima. La sua costituzione fu promossa anche dalle autorità locali, che temevano gli effetti del vuoto di potere creatosi nella capitale nei giorni precedenti l'invasione cilena.

In quella circostanza si formò anche una giunta di diplomatici stranieri che negoziò con le forze d'invasione per evitare il bombardamento di Lima³³. Quando le forze d'invasione entrarono in città, un gran

³² In quel periodo esistevano divergenze notevoli fra la rappresentanza diplomatica italiana, che si manteneva neutrale di fronte al conflitto tra Perù e Spagna, e l'atteggiamento dei capigruppo degli immigrati italiani, la cui ispirazione repubblicana e liberale li orientava a favore della causa peruviana.

³³ P. Perolari Migliorati, *Il Perù e i suoi tremendi giorni (1878-1881)* cit., p. 335. Perolari Migliorati fu presente ai negoziati diplomatici con le forze d'invasione. Il suo libro offre un

numero di case espose bandiere straniere (in maggioranza erano italiane), le quali garantivano l'immunità ai loro abitanti; numerose famiglie peruviane trovarono rifugio nelle case degli stranieri. Una cosa simile avvenne anche in altre città che furono occupate dall'esercito cileno: Chincha, Ica, Tacna, Arica³⁴.

Nel marzo del 1881 il rappresentante italiano a Lima inviò in Italia un rapporto sui danni subiti dagli italiani in seguito ai saccheggi e agli incendi delle loro proprietà. A Lima centocinquantacinque italiani ebbero i propri beni danneggiati dagli invasori e in parte anche dalla popolazione urbana che a Lima si abbandonò al saccheggio (settantaquattro a Chorrillos, venti a Barranco, dieci a Miraflores e quarantatré a Lima). Nelle città meridionali, i danni furono numerosi: cinquantasette commercianti presentarono denuncia a Tacna e cinquantuno a Pisagua. Al nord, invece, gli occupanti si limitarono a riscuotere le imposte di guerra. A Païta tre commercianti italiani vennero colpiti nelle loro proprietà, altri lo furono a Etén, a Trujillo e a Chimbote³⁵. Oltre ai danni economici, il rappresentante italiano riferì dell'uccisione di sedici cittadini italiani nel periodo compreso fra il 26 maggio 1880 e il gennaio 1881, mentre cinque vennero gravemente feriti³⁶. Dopo l'occupazione di Lima, diversi ospedali furono attrezzati per accogliere i feriti. Il medico italiano Pedro Bertoni, che lavorò nel reparto sanità dell'eserci-

interessante ritratto della situazione sociale peruviana, oltre ad essere il resoconto dettagliato dell'invasione cilena del gennaio 1881.

³⁴ Anche a Chincha gli italiani residenti si organizzarono per negoziare con gli invasori ed evitare il saccheggio della città. Si veda oltre il capitolo «La colonia italiana nella società peruviana, 1880-1940».

³⁵ Secondo il rappresentante diplomatico italiano, i danni patiti dagli italiani sommarono a venticinque milioni di lire dell'epoca. La cifra cresceva in continuazione perché «ogni giorno si presentano nuovi reclami, riferentisi a casi precedenti o successivi all'occupazione di Lima (...) I danni indiretti sono incalcolabili, derivano dall'interruzione dell'attività commerciale, industriale, lavorativa, dalla progressiva svalutazione della moneta e di tutti i valori oltre alla sospensione del pagamento degli interessi del debito pubblico. Sarebbe impossibile calcolare, anche solo approssimativamente, di quanto si è ridotto il patrimonio della nostra colonia, che era di duemilacinquecento milioni di lire. Non bisogna dimenticare come l'impoverimento della nostra colonia in Perù si ripercuote anche sull'impoverimento di molte famiglie residenti in Italia». «Lettera di Viviani al ministro italiano degli Affari Esteri», Lima, 6 marzo 1881 in Archivio Mae.

³⁶ Dieci italiani morirono a Chorrillos, uno a Barranco, tre a Lima, uno a Tacna e un altro ad Arica. Tredici furono assassinati dall'esercito cileno e tre dall'esercito peruviano. «Lettera di Viviani al ministro italiano degli Affari Esteri», Lima, 10 marzo 1881 in Archivio Mae. I reclami presentati dai diplomatici italiani non facevano riferimento al caso di tredici italiani della compagnia di pompieri *Garibaldi* di Chorrillos, che furono catturati e fucilati dai cileni, sotto l'accusa di aver organizzato un corpo militare in appoggio all'esercito peruviano, contro le norme di neutralità; si veda E. Sequi ed E. Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù* cit., p. C-121.

to peruviano³⁷, propose la creazione di un ospedale di emergenza per gli italiani, giacché gli altri ospedali di Lima erano sovraffollati. Fu così che la *Società Italiana di Beneficenza* affittò un vecchio locale, che venne adibito a ospedale provvisorio, inaugurato il 20 settembre 1882.

In occasione della guerra fra il Perù e il Cile le diverse istituzioni create dagli immigrati italiani a Lima e a Callao si riunirono in un comitato speciale, il *Comitato italiano*, per ottenere una più efficace difesa dei propri interessi. In questa circostanza emersero anche alcuni contrasti fra i dirigenti delle varie istituzioni e la legazione diplomatica italiana; quest'ultima riteneva che le associazioni private mirassero ad assumere la rappresentanza della «colonia», che secondo loro spettava al corpo diplomatico.

In realtà i diplomatici italiani si trovavano fra due fuochi: da un lato chiedevano invano aiuto al proprio governo, soprattutto per l'invio di navi da guerra, dall'altro ricevevano le lagnanze e i reclami dei sudditi italiani. Ancora all'inizio del 1880 il rappresentante italiano, Viviani, scriveva al suo ministero e, informandolo degli atti di violenza contro i residenti italiani, chiedeva navi militari che servissero da rifugio e da appoggio³⁸. Quando alla fine giunsero tre navi italiane nel porto di Callao – una vecchia corvetta, l'*Archimede* e la *Colombo* – il diplomatico italiano informava sulla «pessima impressione» provocata da queste imbarcazioni piccole e vecchie³⁹ sulla colonia italiana che, organizzata nel *Comitato italiano*, aveva dovuto letteralmente lottare nelle strade di Lima per difendere le proprietà e la vita nei giorni precedenti l'occupazione della città. Davanti all'incapacità della legazione diplomatica a proteggere la colonia, i dirigenti del comitato si rivolsero direttamente al re d'Italia⁴⁰. La richiesta di quei dirigenti in realtà era sostenuta an-

³⁷ Pedro Bertonelli lavorò sulle ambulanze militari peruviane nella campagna meridionale, durante la guerra contro il Cile. Successivamente prese il comando dell'Ospedale del Sangue, improvvisato a Lima durante l'invasione cilena; si veda H. Valdizán, *Los médicos italianos en el Perú*, Lima, Tipografia R. Varese, 1924.

³⁸ «Lettera di Viviani al ministro italiano degli Affari Esteri», Lima, 1 gennaio 1880 in Archivio Mae. In diverse lettere inviate nel gennaio 1880 il rappresentante italiano insiste nel sollecitare navi da guerra, esprimendo il timore di bombardamenti e di saccheggi a Lima, come era già successo nelle città meridionali di Arica, Tacna e Mollendo; in quest'ultima erano state saccheggiate e incendiate le proprietà di sei italiani.

³⁹ «Lettera di Viviani al ministro italiano degli Affari Esteri», Lima, 28 luglio 1880 in Archivio Mae.

⁴⁰ «Lettera al re d'Italia», Lima, 15 agosto 1881 in Archivio Mae, in cui i dirigenti del *Comitato italiano* dichiaravano: «I sottoscritti, dirigenti del «Comitato Italiano» di Lima, eletto nel mese di giugno scorso, dichiararono che (...). La colonia italiana ha visto con vera preoccupazione la regia marina italiana rappresentata da tre navi relativamente deboli. Mentre una sola nave potente avrebbe risparmiato grandi disavventure e avrebbe salvato, forse, an-

che dal malcontento causato dalla legazione diplomatica italiana, che non aveva fatto quanto necessario per difendere gli interessi degli immigrati e, soprattutto, non aveva mosso i passi opportuni presso le forze cilene di occupazione per evitare la fucilazione dei pompieri italiani di Chorrillos. Questo avvenimento indignò enormemente i dirigenti italiani di Lima che accusarono il loro rappresentante diplomatico di non aver interceduto tempestivamente in loro favore⁴¹. Un altro motivo di malcontento della dirigenza della colonia italiana fu determinato da un incidente subito da Faustino Piaggio, che protestò davanti al comandante cileno a Callao per le punizioni corporali inflitte pubblicamente ai peruviani nella piazza di quel porto. Il comandante cileno minacciò di incarcerare Piaggio, che dovette nascondersi in un'imbarcazione ancorata nel porto per evitare il carcere e forse una pena peggiore⁴². L'incidente generò un nuovo attrito fra i dirigenti della colonia e il loro rappresentante diplomatico, accusato d'indolenza e scarsa capacità d'intervento.

Tali fatti furono sicuramente le ragioni alla base del conflitto creato fra il 1881 e il 1882 tra i dirigenti del *Comitato italiano* e la rappresentanza diplomatica italiana a Lima, rispetto alle funzioni del comitato stesso. Secondo i diplomatici, solo loro dovevano rappresentare la «colonia», compito rivendicato invece dai dirigenti del comitato⁴³. L'«autonomia» dei comitati eletti dalla colonia italiana in Perù, nei confronti della propria rappresentanza diplomatica, spesso manifestata, non poche volte provocò attriti.

che la vita di numerosi nostri connazionali. E ancora con maggiore sorpresa abbiamo visto che mentre l'orizzonte era ancora minaccioso, la corvetta *Garibaldi* si allontanò da Callao». Firmavano la lettera il presidente del comitato Matteo Graziani, Giovanni Copello, Lorenzo Prefumo, Bartolomeo Carbone e altri.

⁴¹ Emilio Sequi, che partecipò ai combattimenti contro l'invasione di Callao, sottolineava che «forse quella disgrazia si sarebbe potuta evitare con l'opportuno intervento diplomatico»; si veda E. Sequi ed E. Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù* cit., p. C-128.

⁴² Si veda R. Bellani Nazeri, «Faustino G. Piaggio, creador de la industria petrolera peruana» in Aa.Vv., *Forjadores de América*, Lima, La Inmediata, 1949.

⁴³ Si veda *Memoria presentata dal Comitato di Lima per l'insediamento di tutte le società di Lima e Callao* (nella seduta che ebbe luogo il 6 agosto 1882, per l'insediamento di tutte le società di Lima e Callao), Genova, Tipografia del Reale Istituto Sordo Muti, 1882, p. 15.

3. *Le prime istituzioni fondate dagli italiani*

3.1. *La Società Italiana di Beneficenza di Lima*

Fondata nel 1862, fu la prima fondazione istituita dagli italiani in Perù, quando gli italiani residenti a Lima erano circa quattromila e costituivano una comunità etnica assai vitale, anche grazie alla recente unificazione italiana. In quegli anni il console Canevaro aveva ricevuto, dal Ministero del nuovo Regno d'Italia, istruzioni intese a favorire l'organizzazione di comitati di rappresentanza fra gli immigrati⁴⁴. La società intendeva offrire soccorso ai soci in caso di infermità o invalidità, fornire aiuti economici ai soci indigenti, organizzare il mutuo soccorso e perfino aiutare nella ricerca di un lavoro gli immigrati appena arrivati. Nel 1863 la commissione amministrativa di Callao si rese indipendente, fondando la *Società Italiana di Beneficenza* di Callao, che ebbe vita autonoma rispetto a quella di Lima.

La maggior parte dei dirigenti e dei primi soci non ricorse alla società per sollecitarne i servizi, poiché godeva di una buona posizione economica. In realtà, facevano parte dell'élite imprenditoriale italiana in Perù e legittimavano il loro ruolo attraverso la direzione e il finanziamento di questo tipo di enti. Sebbene tutti i soci dovessero pagare una quota mensile di un peso, questo non era sufficiente per il bilancio della fondazione, per cui in buona misura il patrimonio istituzionale era accresciuto da offerte volontarie dei dirigenti.

Negli anni 1868-1869, quando scoppiò la febbre gialla a Lima, la società aprì un sanatorio sotto la direzione del dottor Copello; vi furono ricoverati novantaquattro italiani ammalati, dei quali cinquantatré morirono (uno di essi fu Giuseppe Profumo, che era presidente della società)⁴⁵. Anche se la società aveva sede a Lima, il suo raggio d'azione fu a livello nazionale, soprattutto nei primi anni, quando gli italiani residenti in altre città non avevano strutture di mutuo soccorso. Nel 1862 la società inviò cento pesos ai passeggeri della nave italiana *Mia Madre*, che si era incagliata a Païta. Nel 1875 prestò aiuto ai coloni contattati

⁴⁴ Il 23 marzo 1862 si riunì una commissione di dieci italiani presieduta dal medico Copello, che redasse lo statuto, e il 30 marzo si tenne un'assemblea con centoventuno soci, che elessero Giovanni Figari primo presidente della società; E. Sequi ed E. Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù* cit. p. C-197; si veda anche *Centenario de la Sociedad Italiana de Beneficencia (1862-1962)*, Lima, edizione della Sociedad Italiana de Beneficencia de Lima, 1962.

⁴⁵ L'epidemia di febbre gialla del 1868-1869 ridusse temporaneamente l'ingresso di immigrati italiani in Perù; contemporaneamente si registrarono numerosi casi di rientri in Italia.

dalla *Società d'Immigrazione Europea*, che erano a Chanchamayo. Dai centoventuno soci che la società aveva alla sua fondazione, nel 1862, si passò a millecentoventicinque nel 1881: questo dimostra la sua rapida crescita. Nel 1876 il patrimonio della società era di cinquantamila *soles*⁴⁶. Nel 1880, la società affittò il locale in cui era stato improvvisato l'ospedale militare nei giorni dell'occupazione cilena e lì, su iniziativa di Pedro Bartonelli, aprì un ospedale permanente, che fu inaugurato il 20 settembre 1881, con il nome di Vittorio Emanuele II. A causa della crisi della carta moneta, la società, per realizzare il progetto, dovette affidarsi alle collette fra gli immigrati e a versamenti straordinari dei soci dirigenti⁴⁷.

3.2. *Le compagnie dei pompieri*

La prima compagnia dei pompieri italiana fu fondata il 15 aprile 1866 da un gruppo di centocinquanta italiani, durante il conflitto contro la Spagna. Il modello organizzativo di questa istituzione fu ripreso poi da altre compagnie di pompieri. Nel dicembre del 1874, quando la città di Lima rimase senza protezione, poiché le truppe erano state inviate a debellare una rivolta nel sud del paese, il governo peruviano incaricò la compagnia *Roma* del servizio notturno di guardia municipale. Quando nel 1880 la squadra navale cilena bombardò il porto di Callao, la compagnia *Roma* si accampò a Bellavista per intervenire in caso di incendio (in tale frangente, molti italiani lasciarono case e negozi a Callao e si trasferirono a Lima); fu anche incaricata di dirigere la *Guardia urbana internacional*, al comando di Bartolomé Carbone⁴⁸. Assunse il compito di guardia civica anche nel dicembre del 1895, quando Cáceres prese d'assalto la città; in questa occasione era comandata da Andrés Dall'Orso, che guidò la compagnia per più di venticinque anni⁴⁹.

⁴⁶ Si veda la voce *sol* nel Glossario.

⁴⁷ In tali circostanze la *Società Italiana di Beneficenza* decise la costruzione di un proprio ospedale. Il 20 settembre 1804 fu posata la prima pietra del nuovo ospedale, per la cui costruzione si emisero quattromila azioni da dieci *soles* ognuna, comprate tutte da italiani. I lavori furono sospesi per cinque anni a causa della crisi economica e si dovettero emettere altre azioni; l'ospedale *Victor Emanuel II* fu inaugurato il 5 luglio 1892, anniversario della promulgazione dello statuto italiano.

⁴⁸ Bartolomé Carbone era un commerciante genovese, giunto in Perù su invito di un parente che viveva a Lima. Come molti altri dirigenti di queste istituzioni faceva parte dell'élite imprenditoriale italiana.

⁴⁹ Andrés Dall'Orso, ricco commerciante di Callao, era originario di Chiavari. Fu inoltre proprietario della tenuta *El Ingenio* di Huaura, che poi vendette a Fumagalli e Boggio. Suo cugino Virgilio fu proprietario terriero a Chiclayo e commerciò anche con il carbone; si veda E. Sequi ed E. Calcagnoli, «Profili e ritratti» in *La vita italiana nella repubblica del Perù* cit.

Come per la *Società di Beneficenza*, affiancata da un'istituzione analoga a Callao, dalla compagnia di pompieri *Roma* si staccò la sezione di Callao, dove nel 1888 venne fondata la compagnia *Italia*; all'inizio si chiamò compagnia *Bellavista*, dal nome del quartiere vicino a Callao dov'era acuartierata durante il combattimento del 2 maggio 1866. In realtà, la comparsa di istituzioni parallele a Lima e a Callao esprimeva le divergenze fra i dirigenti dei diversi organismi in quegli anni, tendenza tipica non solo in Perù, ma anche in Argentina⁵⁰.

Nel 1872 fu fondata una compagnia di pompieri a Chorrillos, che prese il nome *Garibaldi*, istituita su iniziativa di Ulderico Tenderini⁵¹. Nel 1879 il gruppo assunse il compito di guardia civile ed intervenne in numerosi incendi di abitazioni civili durante l'attacco degli invasori. In questa occasione quattordici italiani, membri della compagnia di pompieri, furono arrestati e tredici di loro fucilati, con l'accusa di aver organizzato una brigata garibaldina attiva nella battaglia⁵². Ben poche famiglie italiane, delle circa cinquanta che vi abitavano prima della guerra, tornarono a stabilirsi a Chorrillos, ridotta in macerie dai bombardamenti⁵³.

Nel 1873 un gruppo di italiani residenti a Callao trasformò il club *Garibaldi* in una compagnia di pompieri, diretta da Andrés Dall'Orso, che allora era comandante della compagnia *Roma* e risiedeva a Callao. In quell'occasione si chiese il permesso a Giuseppe Garibaldi di utilizzare il suo nome, ottenendo una risposta autografa dello stesso Garibaldi, allora confinato nell'isola di Caprera⁵⁴. La compagnia fece anche parte della Guardia civile nel 1880.

⁵⁰ Si veda Maria Rosaria Ostuni, «L'Archivio di Feditalia a Buenos Aires» in *Altretalia*, 3, II, 1990. Nel caso argentino i contrasti fra le istituzioni italiane sfociarono in conflitto aperto. In Perù queste controversie non sempre producevano istituzioni parallele, dato il maggior numero di immigrati. Più che per motivi politici, il parallelismo fra le istituzioni etniche di Lima e Callao obbediva al localismo esistente fra i nuclei d'immigrati di intrambe le città.

⁵¹ Tenderini, ingegnere originario di Piacenza, morì nel 1897.

⁵² Il rappresentante diplomatico italiano a Lima, Viviani, credette che non fosse necessario intervenire a favore di quei pompieri, la cui difesa fu sostenuta soltanto da alcuni dirigenti della colonia. Il 14 gennaio 1881 i pompieri italiani furono tutti fucilati, tranne uno che pagò un riscatto per la sua vita; si veda E. Sequi ed E. Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù* cit. Questo fatto contribuì alla frattura e addirittura allo scontro fra i dirigenti delle istituzioni della collettività italiana, il *Comitato Italiano*, e la propria rappresentanza diplomatica nel 1881.

⁵³ Nel 1893 Tenderini ricostruì l'antica compagnia *Garibaldi* di Chorrillos, disponendo inizialmente del poco materiale ceduto dalla compagnia *Roma*. Nel 1911 la compagnia *Garibaldi* disponeva di un locale proprio a Chorrillos. Alcuni ragazzi italiani, fra cui il giovane Francesco Balbi, si salvarono grazie alla loro minore età; intervista dell'autore a Francesco Balbi.

⁵⁴ Questa istituzione conserva, nel suo archivio storico, le lettere autografe di Garibaldi.

3.3. *La Società Italiana di Istruzione*

La *Società Italiana di Istruzione* fu fondata alla fine del 1871 su iniziativa di Luis Sada, in occasione della celebrazione del primo anniversario della presa di Roma. Cominciò a funzionare in un piccolo locale di Callao, il 18 febbraio 1872, e fu la prima scuola italiana sulla costa del Pacifico. All'inizio era solo una scuola primaria, diretta dal padre Pardini, che nel 1874 fu sostituito da Leonardo Panizzoni⁵⁵. Nei primi tre anni, la scuola non ebbe più di trenta alunni e in seguito ne accolse circa cinquanta⁵⁶. Nel 1875 fu trasferita in una zona più centrale e nel 1878 ebbe sessantasette alunni. Nel 1880, con il blocco di Callao, si trasferì a Lima e con essa anche molti immigrati. Da allora la scuola rimase stabilmente a Lima, ma nel 1881 si riaprì una sezione a Callao⁵⁷.

Nel 1884 la *Società di Istruzione* si scisse in due sezioni, a Lima e a Callao, ancora una volta per dispute fra i dirigenti delle due città. Le due istituzioni risultarono indebolite da questa divisione: quella di Callao dovette chiudere dopo pochi anni e quella di Lima fu assorbita dalla *Società di Beneficenza*, poiché non poteva far fronte alle spese di gestione; da allora la Società di Beneficenza di Lima assunse il nome di *Società di Istruzione*. In quegli anni fu assai importante la figura di Augusto Catanzaro, maestro e direttore della *Scuola Italiana*, che funzionò fino al 1930, quando si creò la *Scuola Raimondi*.

3.4. *Il Comitato Italiano*

La crisi causata dall'invasione cilena obbligò gli immigrati italiani a centralizzare le proprie organizzazioni allo scopo di amministrarla più efficacemente, soprattutto in una congiuntura tanto difficile. Si costituì un grande comitato che raggruppava tutte le istituzioni esistenti fino a quel momento e che assunse il nome di *Comitato Italiano*, il cui primo presidente onorario fu Antonio Raimondi⁵⁸.

⁵⁵ E. Sequi ed E. Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù* cit., p. C-211.

⁵⁶ In realtà il ruolo di Luis Sada fu determinante nella fondazione della scuola. Secondo alcune fonti, non vi era grande entusiasmo per un'istituzione di questo tipo fra gli immigrati italiani che avevano uno «spirito pratico» e davano poca importanza a istituzioni educative. Inoltre, in quegli anni si mostravano poco disponibili ad assumersi i costi di funzionamento della scuola; si veda E. Sequi ed E. Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù* cit. p. C-211.

⁵⁷ *Ibid.*, p. C-211.

⁵⁸ Fu l'unico caso in cui il saggio Antonio Raimondi apparve come dirigente delle istituzioni italiane in Perù. Sicuramente venne chiamato a ricoprire questo incarico grazie al grande prestigio internazionale che aveva raggiunto, oltre al fatto di essere diventato una perso-

Nel *Comitato*, che ebbe funzioni di coordinamento, erano rappresentati i dirigenti di tutte le organizzazioni: la *Società di Beneficenza* di Lima e di Callao, la compagnia dei pompieri e anche la loggia *Stella d'Italia*. Nel 1880 si creò il *Club Italiano*, che agli inizi fu un centro d'incontro per gli immigrati, in un periodo in cui non avevano libertà di riunione. Poco tempo dopo apparve un'associazione analoga a Callao e si parlò quindi del club di Lima e di quello di Callao. L'origine di questo comitato era direttamente collegata con i difficili momenti che si vivevano.

Il 28 giugno 1880, i rappresentanti delle diverse istituzioni italiane a Lima si riunirono nel locale della compagnia *Roma*:

La dolorosa impressione dei mali sofferti dagli stranieri neutrali nei diversi luoghi del sud del Perù, che erano stati presi con le armi, la preoccupazione per i pericoli imminenti, dovuti alla minaccia dell'invasione di Lima, commossero vivamente la nostra colonia e motivarono la fondazione di questo comitato, con l'obiettivo di costituirsi come intermediari tra la comunità italiana e il rappresentante del re d'Italia in Perù.⁵⁹

In quell'epoca le istituzioni italiane svolgevano di volta in volta funzioni diverse: da un lato offrivano agli immigrati un rifugio legittimo in un contesto di insicurezza, dall'altro rappresentavano un momento di solidarietà etnica, anche se non riuscirono a raggruppare tutti gli immigrati. La maggioranza in effetti non partecipava attivamente a queste organizzazioni, le quali erano in realtà espressione del settore eminente della colonia. Le istituzioni perseguivano anche una relativa autonomia rispetto alla legazione diplomatica italiana: accanto a una certa collaborazione, si registrarono profondi attriti fra le parti.

4. *Il contesto ideologico: gli italiani e il Risorgimento*

Per individuare gli orientamenti ideologici prevalenti fra gli immigrati italiani in Perù a metà del secolo scorso, occorre tener presente che durante il Risorgimento si mossero diverse forze politiche e ideologiche che possono essere riferite all'ideale repubblicano (i cui esponenti maggiori furono Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi) o alla concezione monarchica, rappresentata dal ruolo guida dei Savoia.

nalità carismatica all'interno della colonia. Nonostante ciò, la presenza di Raimondi in quel comitato fu temporanea ed egli non apparve in alcuna funzione ufficiale.

⁵⁹ Si veda *Memoria presentata dal Comitato di Lima per l'insediamento di tutte le società di Lima e Callao* cit., p. 15.

In Italia le idee repubblicane e liberali avevano assunto grande diffusione agli inizi del secolo scorso. L'invasione napoleonica significò per i diversi stati italiani il risveglio del sogno patriottico dell'unità e dell'indipendenza, nonché degli ideali democratici e repubblicani. Quando la Liguria venne annessa al Regno di Sardegna, nel 1815, i patrioti liguri non si identificarono pienamente con il nuovo regno, né con i suoi regnanti, propugnavano l'idea di un'Italia unita e repubblicana. Nella loro opposizione, oltre alle ragioni ideologiche, vi erano anche motivi di risentimento regionale, poiché il territorio ligure aveva goduto di autonomia politica fino al 1800 (come Repubblica di Genova) e solo dopo l'invasione napoleonica (1800-1815) era stato annesso al regno sardo, da cui dipese politicamente ed economicamente.

Nel Regno di Sardegna, e soprattutto in Liguria, repubblicani e monarchici di rado si affrontarono apertamente. I repubblicani erano tollerati più che in altre regioni italiane, venivano perseguitati solo quando disertavano dall'esercito o risultavano scomodi per la strategia diplomatica dei Savoia. Il clima di relativa tolleranza politica favorì la costituzione a Genova di associazioni segrete repubblicane, la più importante delle quali fu la mazziniana *Giovane Italia*, che aveva ramificazioni in varie città italiane e nei paesi dove emigrarono i rifugiati politici che partivano dall'Italia. Buona parte dei commercianti liguri che partirono dall'Italia alla volta dell'America Latina, nella prima metà del secolo scorso, erano partecipi degli ideali patriottici e repubblicani; a tale partecipazione non erano estranei, per alcuni, motivi di semplice solidarietà regionale con Garibaldi e Mazzini, liguri anch'essi⁶⁰. A costoro si unirono i rifugiati politici che si imbarcavano da Genova, a volte clandestinamente, verso paesi in cui non si perseguivano i repubblicani. L'America Latina esercitava una forte attrazione per loro, non solo per il clima liberale, ma anche per le grandi opportunità economiche offerte all'emigrazione pionieristica di quegli anni.

Fra i primi immigrati italiani in Perù, sudditi del Regno di Sardegna, si ebbero numerose manifestazioni di appoggio alla causa di liberazione e di unificazione italiana. In diverse occasioni si organizzarono collette per raccogliere fondi che furono utilizzati per finanziare le campagne militari in Italia; con la medesima generosità furono accolti gli immigrati che giungevano dall'Italia. L'influenza delle idee repubblicane coinvolse i primi gruppi di italiani residenti in Perù. Tra questi vi era Giu-

⁶⁰ Com'è noto Garibaldi era nato a Nizza, città che apparteneva alla Repubblica di Genova: successivamente Nizza fu ceduta alla Francia quando la Repubblica di Genova fu annessa al Regno di Sardegna. La famiglia di Garibaldi, però, proveniva da Chiavari.

seppe Caffare di Barge, presso Cuneo, un patriota piemontese che prese parte alla cospirazione independentista a Lima nel secondo decennio dell'Ottocento. A causa della sua collaborazione con i patrioti peruviani, fu perseguitato e dovette rifugiarsi in Venezuela. Lì si unì a Simon Bolívar, arruolandosi nell'esercito del *Libertador* con l'incarico di medico militare, e come tale rientrò in Perù, partecipando alla campagna finale dell'indipendenza americana. In seguito si stabilì in Perù, dove esercitò la sua professione di medico e morì nel 1878. Ospitò Garibaldi nella sua casa di Callao (il «giardino Schiantarelli») negli anni 1851-1852.

Il rifugiato politico italiano più attivo in Perù fu il medico genovese Manuel Solari, cugino di Giuseppe Mazzini. Dovendo abbandonare l'Italia, si rifugiò inizialmente a Parigi, dove concluse gli studi di medicina. Giunse in Perù nel 1841 e qui lavorò come medico e insegnò nella scuola di medicina dell'Università di San Marcos. A Lima svolse un'intensa attività di proselitismo a favore della causa dell'indipendenza italiana e creò una sezione della *Giovane Italia*. Intrattenne una fitta corrispondenza con Mazzini e con il movimento repubblicano italiano, accolse altri rifugiati politici e li appoggiò nella ricerca di un lavoro. Organizzò anche campagne di sottoscrizione per il sostegno della lotta per l'indipendenza italiana⁶¹.

Quando giunsero a Lima le prime notizie della rivolta di Milano contro gli austriaci, nelle giornate del marzo del 1848, si organizzò una sottoscrizione per sostenerla⁶². Gli avvenimenti rivoluzionari del 1848 in Italia rafforzarono gli ideali di indipendenza e lo spirito patriottico degli immigrati italiani, che sognavano l'unità del loro paese. Nel giugno del 1848 Canevaro scriveva: «I più degni sudditi sardi e altri italiani chiedono che la bandiera azzurra dei Savoia sia sostituita dalla ban-

⁶¹ Si veda Raoul Gueze, «Il Risorgimento nell'opinione pubblica peruviana» cit.; Manuel Solari ebbe un ruolo di spicco anche nella diffusione della medicina a Lima e fu chiamato da Cayetano Heredia per insegnare all'Università di San Marcos dove inaugurò la cattedra di Medicina clinica. Morì a Lima prematuramente a metà degli anni cinquanta del secolo scorso; si veda H. Valdizán, *Los médicos italianos en el Perú* cit. Solari aveva contatti con un comitato di repubblicani operante a Genova, che aiutava i profughi politici ad espatriare. Quando nel 1850 arrivarono in Perù, Raimondi e Arrigoni recavano con sé lettere di raccomandazione dirette a Solari.

⁶² «Animati da una grande devozione verso il nostro sovrano e aspirando all'unificazione e all'affrancazione italiana dal giogo straniero, diversi italiani offrono un contributo in denaro volontario per finanziare la guerra d'indipendenza, dal momento che la lontananza impediva loro di essere presenti sul campo di battaglia»; «Lettera di Canevaro al ministro degli Esteri del Regno di Sardegna», Lima, 12 giugno 1848 in M. A. Prolo, «Il soggiorno di Garibaldi a Lima» in *Rivista di Cultura Marinara*, XVII, marzo-aprile 1939, p. 16.

diera tricolore e che siano fatte manifestazioni pubbliche in onore di Pio IX e del re Carlo Alberto». Nella stessa lettera, Canevaro informava che circa sessanta sudditi italiani si erano riuniti nel consolato sardo e, su proposta del medico genovese Giovanni Copello, avevano formato un comitato per raccogliere fondi con i quali appoggiare l'insurrezione a Milano⁶³. Nel luglio del 1848 giunse a Lima la notizia che il re Carlo Alberto aveva autorizzato l'uso della bandiera tricolore; il nove dello stesso mese venne organizzata una riunione nell'abitazione di Canevaro in cui si svolse la cerimonia dell'alzabandiera per il nuovo tricolore con lo scudo dei Savoia durante la quale parteciparono alla sottoscrizione a favore degli insorti di Milano novantatré italiani, appartenenti all'élite della crescente «colonia» in Perù⁶⁴.

4.1. *Conflitti fra repubblicani e monarchici*

Dopo gli avvenimenti politici del 1848, i contrasti fra repubblicani e monarchici si acuirono, sicuramente per la presenza più numerosa di rifugiati politici repubblicani. Quando nel febbraio del 1850 si commemorò a Lima la morte di re Carlo Alberto, Canevaro informò dell'esistenza di un gruppo di repubblicani mazziniani, fra i quali citava Manuel Solari, Giacomo Lanfranco, Domingo Porta e Lazzaro Patrone⁶⁵. L'emigrazione politica si intensificò durante i fermenti politici italiani, in particolare nel 1848. Con il fallimento di queste rivolte e la reazione assolutista del 1849, numerosi patrioti repubblicani dovettero fuggire e rifugiarsi all'estero: Mazzini riparò in Inghilterra, dove stabilì la sede della *Giovane Italia* in esilio; Garibaldi andò in Nordamerica e sog-

⁶³ Al comitato, oltre a Canevaro e ai suoi figli, partecipavano Antonio Malagrida, Pietro Parodi, Giovanni Copello, Bartolomeo Celle, Felice Biondi, Paolo Borsotto, Filippo Lavarrello, Francesco de Luchi, Rocco Patrolongo. La colletta in favore della rivolta di Milano raggiunse le 9.302 lire. «Lettera di Canevaro al ministro degli Esteri del Regno di Sardegna», 12 giugno 1848 in M. A. Prolo, «Il soggiorno di Garibaldi a Lima» cit., p. 17. È interessante osservare che diversi nomi citati figurano negli elenchi delle persone che ricevettero Garibaldi nel 1851, a dimostrazione che nel 1848 non esisteva ancora a Lima una divisione marcata tra repubblicani e monarchici.

⁶⁴ «Lettera di Canevaro al ministro degli Esteri del Regno di Sardegna», 11 novembre 1848 in M. A. Prolo, «Il soggiorno di Garibaldi a Lima» cit.; si fecero anche collette in altre occasioni, ad esempio nel 1855, allorché gli italiani inviarono una somma di denaro al governo sardo per appoggiare i preparativi bellici della guerra di Crimea.

⁶⁵ «Le autorità peruviane e il corpo diplomatico accreditato a Lima parteciparono in massa alle onoranze funebri; in genere gli italiani chiusero i loro negozi e officine, solo pochi settari mazziniani non parteciparono»; «Lettera di Canevaro al ministro degli Esteri del Regno di Sardegna», 8 ottobre 1851 in M. A. Prolo, «Il soggiorno di Garibaldi a Lima» cit., p. 20. Lazzaro Patrone, come Canevaro, era un commerciante dedito al traffico del guano.

giornò anche, brevemente, in Centroamerica per poi passare in Perù negli anni dal 1851 al 1853⁶⁶.

Fra i rifugiati politici di quegli anni vi fu Esteban Siccoli, che accompagnò Garibaldi nel suo soggiorno in Perù e successivamente militò come ufficiale nell'esercito peruviano, dal 1853 al 1858. Siccoli combatté con Castilla e partecipò alla campagna militare contro Manuel Ignacio de Vivanco. Per i suoi meriti, fu chiamato successivamente a far parte della legazione diplomatica peruviana a Parigi⁶⁷. Da lì rientrò in Italia, dove prese parte all'ultima fase della seconda guerra d'indipendenza e fu poi eletto deputato in Parlamento. Quando nel 1864 alcune navi dell'armata spagnola presero le isole di Chincha, Esteban Siccoli partecipò alla campagna internazionale dei liberali contro la monarchia spagnola e come parlamentare italiano fece un'interrogazione al ministro degli Affari Esteri, reclamando l'appoggio alla causa peruviana. Nel luglio del 1864, *El Comercio*, giornale di Lima, riprodusse parte del suo intervento, dove tra l'altro si affermava:

Il Perù è stato il primo paese, dopo la Francia, a riconoscere l'indipendenza italiana ed è l'unica nazione che abbia inviato a Torino un ministro plenipotenziario (...) Noi abbiamo a Lima circa diecimila italiani e altri diecimila nel resto della repubblica; essi possiedono una fortuna di più di cento milioni di lire in beni immobili. Da ottanta a cento navi italiane solcano ogni anno quelle acque e svolgono un commercio attivissimo, incrementato dagli utili derivanti dai noleggi e dalle agenzie del guano.⁶⁸

Altri patrioti che avevano partecipato alle giornate del 1848 emigrarono poi definitivamente in Perù, come Antonio Raimondi e Alessan-

⁶⁶ «Solari e altri mazziniani, italiani poco stimati e spietati comunisti, arrivati da poco, hanno fatto sì che una parte di quelli che furono sempre devoti all'attuale governo sardo, si siano convertiti al repubblicanesimo»; «Lettera di Canevaro al ministro degli Esteri del Regno di Sardegna», 8 ottobre 1851 in M. A. Prolo, «Il soggiorno di Garibaldi a Lima» cit., p. 21.

⁶⁷ Siccoli fu gravemente ferito in un combattimento militare e gli fu amputata una gamba. Castilla lo inviò in Francia, al seguito della legazione diplomatica peruviana. Da lì tornò in Italia dove si riunì con Garibaldi nella campagna di liberazione del Regno di Napoli. Per i servizi prestati nell'esercito peruviano, Siccoli ricevette una pensione di invalidità, che smise di percepire alla crisi fiscale degli anni settanta del secolo scorso. Il municipio di Lima gli inviò una medaglia al merito per l'attività svolta in Europa in difesa degli interessi peruviani contro la Spagna; si veda R. Gueze, «Il Risorgimento nell'opinione pubblica peruviana» cit., pp. 391-99.

⁶⁸ Si veda H. López Martínez, «Esteban Siccoli» in «El Comercio», Lima, 22 luglio 1988. In questo intervento Siccoli esagerava sul numero dei residenti italiani in Perù, ma è interessante osservare i suoi commenti sulle proprietà degli italiani che coincidono con le rilevazioni fatte da altri osservatori dell'epoca; si veda oltre il capitolo «Gli italiani in Perù durante "l'epoca del guano", 1840-1880». Siccoli accompagnò Garibaldi in un viaggio su una nave di Denegri e stabilì contatti con i commercianti italiani a Lima.

dro Arrigoni, che giunsero nel 1850, disillusi dal fallimento del tentativo rivoluzionario del 1848 e dalle divisioni interne del blocco repubblicano. Tanto Raimondi quanto Arrigoni si dedicarono alle loro attività professionali e abbandonarono la politica⁶⁹. Nel caso di Raimondi, questa disillusione fu chiaramente manifestata nella scelta di non partecipare alle dispute interne alla colonia italiana in Perù e di dedicarsi con passione all'attività scientifica e di esplorazione del paese. Solo nel 1880, durante l'occupazione cilena, Raimondi figurò come presidente onorario del *Comitato Italiano*, che riunì tutte le istituzioni italiane, senza peraltro prendere parte attiva alle iniziative di tale organismo. È sintomatico pure che Raimondi non abbia avuto contatti con Garibaldi, quando questi fu a Lima nel 1851, nonostante entrambi avessero combattuto a Roma nel 1849. Di Raimondi divenne famoso il *Testamento alla gioventù peruviana*, in cui invitava a «lasciare la politica», intesa come divisione di partiti e lotta di fazioni⁷⁰.

⁶⁹ «Con Raimondi giunse anche il patriota Alessandro Arrigoni suo compagno d'armi e di sventure di viaggio, che deluso di tutto e ferito nel suo idealismo, rinunciò anche alla scienza che, finì per credere banale e bugiarda»; si veda E. Sequi ed E. Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù* cit., p. C-18.

⁷⁰ Antonio nacque a Milano il 19 settembre 1824 da Enrico e Rebecca Dell'Acqua, sesto di sette figli. Studiò botanica a Milano e prese parte attiva ai moti del 1848, arruolandosi volontario fra i bersaglieri lombardi. Dopo il successo effimero della rivolta (nel 1849 gli austriaci ripresero il controllo della città), Raimondi prese parte alla battaglia di Novara e l'anno dopo fu fra i difensori di Roma, tra le forze comandate da Garibaldi. Quando le truppe francesi accorsero in difesa del papa, che era ostile all'unificazione d'Italia, Raimondi fu costretto ad abbandonare Roma e lasciare l'Italia in veste di profugo politico.

La scelta di recarsi in Perù, come Raimondi stesso spiega in una pagina autobiografica, era motivata dalla rigogliosa natura del paese in gran parte ignota: per i suoi interessi botanici provava un vivo desiderio di esplorare un paese tropicale. Si diresse così a Genova, dove grazie a un'organizzazione che favoriva i profughi politici, nel dicembre 1849 si imbarcò sul brigantino *L'industria* con l'amico Alessandro Arrigoni e il pittore Squeroni. Dopo un viaggio avventuroso, durante il quale corsero il rischio di naufragare presso Capo Horn, approdarono a Callao il 28 luglio 1850. Appena giunto, Raimondi fu accolto tramite Caetano Heredia nella Scuola di Medicina di Lima, che gli affidò la cattedra di Botanica. Da allora alternò l'insegnamento alle spedizioni scientifiche: nell'arco di diciannove anni percorse l'intero Perù, analizzando e descrivendo la flora, la fauna, la geologia, le risorse idriche, il clima e gli aspetti etnologici. Nel 1852 compì il primo lungo viaggio, nella selva centrale (Chanchamayo) e, nell'anno seguente, visitò le isole di Chincha e i giacimenti di salnitro di Tarapacá, redigendo rapporti destinati al governo sulle riserve di guano e salnitro; nel 1857 si recò a Tingo Maria; fra il 1858 e il 1861 esplorò il territorio settentrionale; nel 1862 pianificò tre grandi viaggi nell'intero paese che avrebbero richiesto nove anni.

Raimondi individuò oltre sessanta specie vegetali, classificò circa ottocento campioni di minerali e tracciò una quindicina tra mappe e piante, fra cui la *Mapa del Perù* in scala 1/500.000, in trentadue fogli. Le sue opere ammontano a oltre centocinquanta, varie delle quali rimaste inedite. Secondo il progetto di Raimondi, il suo *El Perú* avrebbe dovuto comprendere varie sezioni: la geografia, con l'estesa mappa generale del territorio della republi-

Un altro patriota italiano, giunto come rifugiato politico in quegli anni, fu il medico napoletano Giuseppe Eboli, che dovette fuggire dal

ca, e notazioni concernenti fra l'altro i resti archeologici; la geologia, con una parte dedicata ai fossili (paleontologia); la mineralogia; la botanica, che era la sezione più estesa; la zoologia; infine l'etnologia, dedicata allo studio di tutti i gruppi etnici presenti nel paese e alle particolarità dell'uomo peruviano. *El Perú*, una volta edito, avrebbe dunque dovuto consistere di una ventina di volumi di cinquecento pagine ciascuno. Vivente Raimondi, vennero pubblicati tre tomi soltanto: quello preliminare (1874) e la *Historia de la Geografía del Perú* (volume I, 1876, e volume II, 1880), oltre ad alcuni fogli della mappa. A parte ciò, tralasciando gli appunti sulla provincia di Loreto, Raimondi autorizzò la pubblicazione di tre grandi opere: *Elementos de botánica aplicada a la medicina y a la industria*, ove tratta in modo particolare delle piante del Perú (due tomi, 1857); *El Departamento de Ancash y sus riquezas minerales* (1873); *Minerales del Perú* o «Catálogo razonado de una colección que representa los principales tipos minerales de la República con muestras de huano y restos de aves que lo han producido», 1878. Le sue opere minori sono state inventariate da Hermilio Valdizán in *Los médicos italianos en el Perú* (1924) e da Josè Balta in *La labor de Raimondi* (1926).

La figura di Raimondi come scienziato e naturalista è stata oggetto di varie biografie, tra cui spicca quella di Ettore Janni. Si è invece detto poco di lui in qualità di immigrato, per quanto la sua figura acquisisca tratti peculiari e atipici rispetto al complesso della comunità italiana insediata in Perú. Una volta arrivato mise da parte le sue idee politiche e si dedicò in pieno alle attività scientifiche. Non frequentò, ad esempio, Garibaldi quando questi fu a Lima durante il 1851 e il 1852, nonostante avesse combattuto al suo fianco durante la difesa di Roma solo due anni prima, e non entrò a far parte di alcuna delle istituzioni create dalla comunità italiana. Quando nel 1880 fu costituito a Lima un Comitato che riuniva in sé le distinte organizzazioni esistenti in seno alla comunità italiana, gli venne offerta la carica di presidente onorario dell'istituzione; Raimondi rifiutò. Successivamente, nel 1883, il direttivo del Comitato insisté nell'offerta, ma Raimondi rispose: «Non ho parole per esprimere i miei più vivi ringraziamenti per l'ulteriore prova di stima offertami (...) Tuttavia, come ebbi l'onore di far conoscere in altra occasione all'illustre *Comitato Italiano*, vivendo unicamente per i miei studi, totalmente isolato dalla società, mi considero la persona meno adatta per disimpegnare degnamente l'elevato incarico che mi è stato conferito»; «Lettera di Antonio Raimondi a Tomás Valle, primo vicepresidente del Comitato italiano», Lima, 14 aprile 1883 in *Asociación Educacional Antonio Raimondi, Epistolario de Antonio Raimondi*, Lima, 1990, p. 45. Un altro tratto di Raimondi è il suo atteggiamento di stampo romantico: in questo senso, la sua è una personalità tipica del secolo scorso. A causa di tale atteggiamento fu sempre in cattive condizioni economiche, e non di rado conobbe gravi ristrettezze. Un giorno l'amico Carlo Carenzi lo trovò mentre cercava di fondere alcuni minerali presi fra i suoi campioni di rocce da cui sperava di ricavare argento da convertire in denaro (l'aneddoto fu raccontato da Carenzi a Perolari, che lo narra nel suo libro di memorie). La contraddizione fra l'ideale scientifico e le necessità materiali è stata un elemento ricorrente per parecchi immigrati, soprattutto quelli che, come Raimondi, avevano lasciato l'Italia per motivi politici e culturali. È ad esempio il caso dell'amico Arrigoni, che finì per piegarsi alle necessità economiche e si dedicò agli affari, come ricorda Ettore Janni. Nonostante il suo isolamento rispetto alla comunità italiana, Raimondi non rinunciò mai alla cittadinanza del suo paese d'origine, e registrò anche la famiglia presso la legazione italiana, ove si conserva il documento con la firma di Raimondi. Si sposò a Huaraz, nel settembre 1869, con la huaracina Adela Loli, da cui ebbe tre figli: Enrique (nato il 21 giugno 1870), Maria (28 luglio 1872) ed Elvira (2 luglio 1877); si veda l'Archivio storico dell'Ambasciata d'Italia a Lima. Purtroppo non si trattò di un matrimonio felice, dato che la moglie fu affetta da malattia mentale. Questo fatto afflisse enormemente lo studioso, che si rifugiò nella cura dei figli, soprattutto di Elvira, che gli fu a

Regno di Napoli per l'attività cospiratoria. Eboli lavorò a Lima con Raimondi nella scuola di medicina di San Fernando per diversi anni, ritornò quindi in Italia nel 1870 dove morì l'anno seguente⁷¹. È interessante notare come quasi tutti i rifugiati politici fossero medici o professionisti di matrice liberale, un fenomeno in gran parte dovuto al fatto che le idee repubblicane e indipendentiste si diffusero proprio a partire dalle aule universitarie. Occorre comunque rilevare che di fatto, l'emigrazione di stampo politico non coinvolse un numero ragguardevole di emigranti; al contrario, una volta all'estero, molti italiani abbracciarono la causa indipendentista in modo più attivo.

La tensione fra repubblicani e monarchici si mantenne nella colonia italiana per tutti gli anni cinquanta dell'Ottocento, anche se non sfociò in un conflitto aperto, come avvenne invece in Argentina, dove i gruppi formatisi all'interno della colonia italiana diedero vita a istituzioni parallele di rappresentanza degli immigrati⁷². L'equilibrio del confronto

fianco sino ai suoi ultimi giorni a San Pedro de Lloc; secondo un'espressione del medesimo Raimondi, la figlia non poteva «vivere senza di me, né io senza di lei». Quando nel 1880 vi fu l'occupazione cilena, Raimondi protesse la sua preziosa collezione di minerali esponendo la bandiera italiana nella sua abitazione per evitare che fosse requisita dagli invasori. In quegli anni rifiutò la proposta di compiere viaggi in altri paesi e di tornare in Italia per mettere in salvo le sue collezioni e i manoscritti. Secondo quanto diceva, tali collezioni «appartengono al Perù, devono seguire le sorti del Perù». D'altra parte, l'isolamento dalla comunità italiana non significava una rinuncia alle proprie radici etniche. Raimondi mantenne sempre legami culturali con l'Italia, attraverso rapporti epistolari con parenti e scienziati. In particolare, corrispondeva con il fratello Timoleonte, missionario in Cina, anch'egli un instancabile viaggiatore, con cui scambiò informazioni scientifiche a proposito dei luoghi visitati. Quando a Milano venne fondato il Museo di scienze naturali, Raimondi inviò semi, animali e piante rare, a cui la saggezza andina attribuiva valore medicinale. Spedì anche a Milano alcuni pezzi archeologici precolombiani. Mandò le sue pubblicazioni, soprattutto il *Perù*, ai musei e alle biblioteche italiane (Museo Pigorini, Museo Kircheriano, *Società Geografica* di Roma e altre), che le richiedevano con insistenza. Nel 1883 fu nominato socio onorario della *Società italiana di antropologia* di Firenze. Tuttavia rifiutò sempre le offerte di lavoro e le docenze propostegli in altri paesi. Secondo Basadre, «Raimondi fu qualcosa di più di un ricercatore e uno scrittore. Fu il prototipo dello scienziato puro, perché non venne turbato dalla tentazione di far fortuna, come avrebbe più volte potuto, utilizzando i risultati dei suoi viaggi e delle sue osservazioni; non fu tentato neppure dalle cariche, che la parca protezione ufficiale fu sempre ben lontana dal prodigargli; e neanche dalle comodità, preferendo le difficoltà e i pericoli dei viaggi, senza altro stimolo profondo che l'ammirazione che provava di fronte alla Natura e il piacere di andare a vedere, osservare, imparare e annotare».

Alla fine del decennio 1880, Raimondi fu vittima di una malattia che gli impedì la prosecuzione del lavoro e, forse presagendo la morte, si recò dall'amico di gioventù Arrigoni, che si trovava a San Pedro de Lloc. Lì, dove trascorse gli ultimi mesi di vita assistito dalla figlia Elvira, si spense il 26 ottobre 1890.

⁷¹ H. Valdizán, *Los médicos italianos en el Perú* cit., p. 53.

⁷² Si veda Fernando Devoto, «La primera élite política italiana de Buenos Aires (1852-1880)» in *Studi Emigrazione*, 94, XXVI, pp. 160-94.

venne alterato, a scapito dei repubblicani, nel 1861, con il compimento del processo di unificazione, che diede nuovo prestigio ai Savoia e alla corrente monarchica.

Il più famoso rifugiato politico italiano fu senza dubbio Giuseppe Garibaldi, che arrivò in Perù il 5 ottobre 1851. Garibaldi era fuggito dall'Italia nel 1849, dopo il fallito tentativo insurrezionale della Repubblica romana. Il contatto fu il commerciante genovese Pietro Denegri, con la mediazione di Manuel Solari. In tal senso, l'arrivo di Garibaldi in Perù si inserì non nell'ambito di una catena migratoria di carattere familiare, bensì etnico e politico. Secondo il console José Canevaro, Manuel Solari intercesse presso Pedro Denegri affinché affidasse a Garibaldi il comando di una delle sue navi e lo aiutasse a ottenere una licenza di navigazione. Appena quindici giorni dopo il suo arrivo, il 20 ottobre, il capitano peruviano Manuel de la Haza dichiarava che Garibaldi, «originario di Genova e cittadino peruviano (...) aveva dimostrato sufficienti conoscenze di nautica e pratica dei mari europei e americani, e aveva al suo attivo un numero consistente di viaggi, che è quanto richiesto per aspirare alla qualifica di pilota d'altura»⁷³.

Nel novembre di quell'anno, Garibaldi compì un viaggio alle isole di Chincha, per caricare guano. Sbarcò quindi nel porto di Pisco e visitò diversi luoghi del dipartimento di Ica, ricevendo l'entusiasta accoglienza dei molti immigrati liguri che vi si erano stabiliti⁷⁴. Nonostante la fama che lo precedeva, in Perù non ebbe alcun riconoscimento ufficiale, poiché il console Canevaro, obbedendo alle disposizioni del governo piemontese, mantenne un atteggiamento piuttosto freddo nei suoi confronti⁷⁵, ed era altresì interesse delle autorità peruviane evitare problemi diplomatici con il Regno di Sardegna.

⁷³ David Pinkey, «Garibaldi's claim to American citizenship: some unpublished documents» in *Rassegna storica del Risorgimento* cit., p. 72. Garibaldi aveva chiesto, anche negli Stati Uniti, una licenza di navigazione, ma non riuscì a ottenerla. Apparentemente il suo arrivo in Perù fu dovuto alla possibilità di avere la licenza, ma la legislazione peruviana richiedeva la cittadinanza come requisito per il rilascio della patente di pilota navale; per questo motivo fu concessa a Garibaldi la cittadinanza peruviana. Molti furono i capitani italiani a dover prendere la cittadinanza per potere esercitare il loro lavoro. Tutto ciò era dovuto anche alla disposizione legislativa secondo cui le imbarcazioni italiane che collegavano i porti peruviani dovevano battere bandiera peruviana.

⁷⁴ Garibaldi sbarcò al porto di Pisco e soggiornò nella città di Ica, dove fu ospite di alcuni commercianti di Sori, lì residenti. Successivamente si trasferì nella vicina valle di Palpa, dove abitò presso Innocencio Peirano, marinaio di Zoagli. Secondo una cronaca lasciataci da un vecchio *pulpero* di Ica, Garibaldi, a Palpa, andò a caccia di «maiali selvatici» e lasciò un'iscrizione sulla parete della casa di Peirano con «alcuni versi della *Divina Commedia*»; si veda Pippo Ravenna, «Garibaldi in Perù» in *Incontri*, 233, p. 17.

⁷⁵ «Essendo arrivato a Callao il signor Garibaldi, alcuni esaltati mazziniani andarono a

Durante il suo soggiorno a Lima, Garibaldi fu coinvolto con un cittadino francese in un incidente, che sollevò la pubblica attenzione e fu sul punto di generare un conflitto fra gli italiani e i francesi residenti a Lima. Secondo la relazione dell'accaduto di Canevaro, lo scontro iniziò il 30 novembre 1851, durante il ricevimento per il matrimonio di Rocco Pradolongo. Partecipavano Canevaro e Garibaldi, che si evitarono per non salutarsi e fu in quell'occasione che il francese Charles Ledó insultò Garibaldi, accusandolo di codardia durante la prima guerra d'indipendenza italiana. Garibaldi rispose con veemenza e gli altri invitati dovettero separarli. Nei giorni seguenti Ledó pubblicò sul giornale *El Correo* di Lima un articolo, in cui si facevano dichiarazioni calunniose contro Garibaldi, firmandosi con lo pseudonimo «Un gallo»; nonostante l'anonimato, era chiaro chi ne fosse l'autore. Il giorno stesso Garibaldi cercò Ledó nel magazzino in cui lavorava ed ebbe con lui uno scontro⁷⁶. Quando intervenne la polizia, un folto gruppo di italiani impedì che Garibaldi fosse arrestato; l'incidente rischiò di accendere il conflitto fra la «colonia» italiana e quella francese.

Per evitare l'urto fra i due gruppi di immigrati, si svolsero diversi incontri fra l'incaricato d'affari francese, Rati Mentón, e José Canevaro; il console sardo ebbe anche un colloquio con il presidente della repubblica, il generale Ramón Castilla⁷⁷. Rati Mentón pretese inizialmente che Garibaldi riparasse all'aggressione contro Ledó mediante il versamento

riceverlo (...) egli fino a ora non si è presentato davanti a me, anche se mi hanno riferito che voleva farlo. Di certo, gode della grande ammirazione che gli manifestano i militari di questo paese, grazie alle sue gesta nella guerra contro Rosas in Argentina e per la difesa di Roma. Finora mi sono mantenuto indifferente davanti alle manifestazioni dei mazziniani a favore di Garibaldi (...) I repubblicani ridono alle mie spalle, perchè non mi son presentato a far visita a Garibaldi (...) la mia condotta è stata applaudita dal governo peruviano e da diversi distinti personaggi di questo paese poiché, anche se questo governo è repubblicano, la maggioranza più sana dei governanti e della popolazione odia tale sistema per le continue rivolte interne che in passato hanno devastato questo paese e per la continua spoliazione dell'azienda pubblica»; «Lettera di Canevaro al ministro degli Affari Esteri del Regno di Sardegna», 8 ottobre 1851 in M. A. Prolo, «Il soggiorno di Garibaldi a Lima» cit., p. 21.

⁷⁶ Ricardo Palma racconta questo fatto in una delle sue *Tradiciones Peruanas*, «Entre Garibaldi y yo». Palma era redattore del giornale «El Correo», in cui fu pubblicato l'articolo di Ledós ed era presente quando Garibaldi giunse a protestare per l'offesa ricevuta; si veda P. Corbella, «La inmigración en el Perú durante la época del guano» cit.

⁷⁷ «Dalle informazioni che aveva potuto raccogliere, risultava che la maggioranza degli italiani residenti in Perù era esaltata e disposta a combattere contro i francesi, anche per una certa ostilità che in genere nutrono nei loro confronti. Data la situazione, mi sono rivolto al presidente della repubblica, perchè ordinasse di rinviare il mandato di comparizione, che doveva effettuarsi la stessa sera, davanti alla polizia, fra Garibaldi e Ledós. Il signor presidente ha accettato di buon grado la mia richiesta e, dopo avermi manifestato la sua favorevole disposizione verso gli italiani, mi ha chiesto di incontrarmi con l'incaricato d'affari francese,

di una somma di denaro alla *Società di Beneficenza Francese*. Canevaro, però, respinse la proposta, considerandola umiliante e argomentando che la provocazione era partita da Ledó. Castilla propose che i due diplomatici si incaricassero di riappacificare gli animi dei rispettivi connazionali e si adoperassero affinché il conflitto non degenerasse. La proposta dovette essere accettata dal rappresentante francese, che desistette dal suo reclamo. Una volta chiuso l'incidente, Garibaldi inviò un messaggio di ringraziamento a Canevaro, che aveva tenuto un atteggiamento conciliante nei suoi confronti. Infatti, nonostante Garibaldi non fosse riconosciuto come cittadino sardo (era profugo politico), ricevette l'appoggio diplomatico di Canevaro, anche se in realtà questi si vide obbligato ad intercedere per lui sotto la spinta degli italiani residenti a Lima.

Il 10 gennaio 1852 Garibaldi partì per la Cina (Canton), trasportando un carico di guano con la nave *Carmen*, da poco acquistata da Pedro Denegri a San Francisco e condotta a Callao da Luis Camogli. L'equipaggio era composto quasi integralmente da liguri, come si ricava dalla relazione fatta dal luogotenente dell'imbarcazione, che nel 1859 stese un memoriale sugli avvenimenti occorsi durante il viaggio⁷⁸. Il viaggio in Cina durò un anno e Garibaldi, quindi, ritornò in Perù nel gennaio del 1853⁷⁹. Prima di questa data, si riunirono a Lima numerosi repubblicani italiani rifugiati politici, probabilmente membri delle numerose

per raggiungere direttamente un accordo, in base al quale il governo peruviano avrebbe dato per chiuso l'incidente»; «Lettera di Canevaro al ministro degli Affari Esteri del Regno di Sardegna», 23 novembre 1852 in M. A. Prolo, «Il soggiorno di Garibaldi a Lima» cit., p. 22.

⁷⁸ Il resoconto presenta interessanti considerazioni sulle condizioni in cui si svolgevano i viaggi marittimi dell'epoca oltreché sull'impresa di Denegri. Nella traversata di ritorno dalla Cina, la nave *Carmen* affrontò una tempesta che durò tre giorni e l'obbligò a deviare la rotta. Tutto ciò allungò il viaggio e portò a un razionamento degli alimenti a bordo: «L'armatore Denegri, che non possedeva niente quando arrivai a Lima (tutti ricordano il piccolo negozio che aveva nella Plaza Mayor di Callao, dove vendeva utensili) (...). Il signor Denegri, che cominciò da zero nei suoi affari per arrivare ad essere milionario, è tanto prudente oggi come lo era allora, da povero, e questa sua prudenza si manifesta in tutte le forme (...) Ad esempio lui consegna la minor quantità possibile di viveri ai suoi marinai, per paura che si rovinino». I marinai furono costretti a ricorrere alla pesca per sfamarsi e Garibaldi dovette fronteggiare un tentativo di rivolta, dal quale uscì grazie al suo carisma di fronte all'equipaggio ligure; si veda M. A. Prolo, «Il soggiorno di Garibaldi a Lima» cit., p. 13.

⁷⁹ La nave *Carmen* si dedicò successivamente al trasporto di coloni cinesi in Perù. Nel 1858 affondò, durante la traversata di ritorno dalla Cina, in seguito alla rivolta dei *coolies* che venivano trasportati in quella occasione; si veda M. Zanutelli Rosas, «Una barca chinera» in «La Prensa», Lima, 9 gennaio 1982. Nonostante ciò non è possibile affermare che anche Garibaldi trasportasse coloni cinesi nel suo viaggio di ritorno dalla Cina. Secondo le notizie sul suo viaggio la nave era carica di guano.

società segrete italiane⁸⁰. Al suo ritorno a Lima, Garibaldi fu colmato di attenzioni e si organizzarono numerosi banchetti in suo onore. Manuel Solari, il rappresentante della *Giovane Italia* in Perù, raccolse nella circostanza numerose offerte a favore dell'organizzazione, per finanziare le attività militari repubblicane in Italia⁸¹. Dopo alcuni mesi Garibaldi lasciò il Perù per rientrare in Italia. Nell'agosto del 1864, dal suo rifugio nell'isola di Caprera, sicuramente informato dai repubblicani italiani in Perù, inviò una lettera aperta al giornale *La Nation Suisse* di Ginevra, in cui protestava per il tentativo dell'armata spagnola di impadronirsi delle isole di Chincha⁸². Quando morì, nel 1882, gli italiani di Lima organizzarono una solenne cerimonia pubblica di cordoglio.

Le vicissitudini della lotta per l'unità italiana continuarono ad avere un'eco negli ambienti politici peruviani. Quando, tra il 1860 e il 1861, si compì il processo di unificazione e il parlamento italiano, riunitosi per la prima volta a Torino il 17 marzo 1861, proclamò Vittorio Emanuele II re d'Italia in maggio, il governo peruviano, presieduto da Ramón Castilla, si affrettò a riconoscere il nuovo stato italiano (primo stato americano a farlo⁸³). Il presidente dimostrava così la sua simpatia verso l'unità italiana, benché agli occhi dei clericali peruviani l'unità d'Italia rimanesse contraddistinta da una forte pregiudiziale anticlericale e comportasse inevitabilmente la perdita definitiva del potere temporale della Chiesa cattolica.

Il riconoscimento del Regno d'Italia da parte del governo peruviano fu contestato dal settore più conservatore del paese e specialmente dalla Chiesa cattolica, ma ottenne anche manifestazioni di consenso da parte dei gruppi liberali. Il 18 gennaio 1861 il ministro peruviano José

⁸⁰ «In questa città cresce giorno per giorno il numero di italiani immigrati, la maggioranza dei quali sta aspettando il ritorno di Garibaldi dal viaggio in Cina. Temo che possano procurarmi qualche fastidio, ma posso assicurarle che non permetterò abusi di nessun tipo e saprò fare rispettare il nostro governo, se fosse ingiuriato in qualche dimostrazione pubblica»; «Lettera di Canevaro al ministro degli Affari Esteri del Regno di Sardegna», 25 novembre 1852 in M. A. Prolo, «Il soggiorno di Garibaldi a Lima» cit.

⁸¹ Si veda Nino Barazzoni, «Garibaldi a Lima» in Istituto Italiano de Cultura, *Presencia italiana en el Perú* cit., pp. 257-71. In questo testo Barazzoni raccoglie le memorie di un vecchio italiano, che ospitò Garibaldi a Callao dopo che questi tornò dal viaggio in Cina, in cui l'ospite riferisce dei progetti di Garibaldi di ritornare in Italia e delle avventure del viaggio cinese.

⁸² Si veda H. López Martínez, «Esteban Siccoli» in «El Comercio», Lima, 22 luglio 1988.

⁸³ Il rapido riconoscimento del Regno d'Italia da parte del governo peruviano si spiega con il favore di Ramón Castilla verso la causa dell'unità italiana e con la sua impermeabilità alle pressioni della chiesa cattolica. In diverse occasioni Castilla aveva manifestato le sue simpatie verso l'unità italiana e fu amico di diversi rifugiati politici italiani stabilitisi in Perù. Uno di loro fu Esteban Siccoli, che lottò con lui nella campagna contro Echenique (1853-1854).

Fabio Melgar aveva spedito una circolare ai prefetti, invitandoli ad organizzare collette a favore del papa Pio IX, a causa dello «stato precario in cui si trova il tesoro della Santa Sede e delle pene che per questa causa soffre Pio IX»⁸⁴. Raccolte di questo tipo erano state organizzate anche in altri paesi latinoamericani. La questione della sovranità pontificia e del potere temporale del Papa fu ampiamente dibattuta sui giornali di Lima, in particolare sul *El Progreso Católico*, in cui furono pubblicati numerosi articoli a favore del Vaticano e contro il Regno d'Italia. L'arcivescovo di Lima, José Sebastián de Coyoche, e i vescovi di altre città peruviane, inviarono circolari al clero e ai fedeli per organizzare pubbliche questue a favore del papato. L'arcivescovo di Arequipa, Bartolomé Herrera, inviò una lettera ai parroci della diocesi il 28 gennaio 1861, in cui si sottolineava con particolare enfasi come la perdita della sovranità temporale del papa significasse la perdita dell'indipendenza del suo potere spirituale⁸⁵.

Dopo l'unificazione italiana il governo del Regno confermò Canevaro nell'incarico di console fino a quando, nel 1864, inviò un diplomatico con le mansioni di ministro rappresentante, il marchese Migliorati, la cui presenza a Lima non fu del tutto gradita dai repubblicani italiani. In realtà questi vivevano momenti di sconcerto in quanto, benché plaudissero all'unità d'Italia, non vedevano di buon occhio l'egemonia della monarchia sabauda nel processo di unificazione. In Italia le lotte politiche fra repubblicani e monarchici avevano visto una chiara predominanza di questi ultimi: dopo l'unità Garibaldi fu confinato nell'isola di Caprera e Mazzini vide vanificarsi i suoi sforzi per imporre un governo repubblicano alla penisola. Lo sbandamento dei repubblicani fece sì che l'accettazione di Migliorati come rappresentante del nuovo regno fosse passiva. Si ebbero tuttavia attriti fra Migliorati e almeno una parte dell'élite italiana in Perù.

Nel 1864 una delegazione della *Società Italiana di Beneficenza* di Lima fece visita a Migliorati per offrirgli l'incarico di presidente onorario dell'istituzione (era consuetudine che il rappresentante diplomatico ri-

⁸⁴ J. Basadre, *Historia de la República del Perú* cit., t. IV, p. 133.

⁸⁵ «Il mondo sta assistendo sbalordito all'ingiustificabile invasione degli Stati Romani, alla spogliazione che hanno inflitto al Sovrano Pontefice, rappresentante dei diritti della Chiesa, alla violenza con cui, per dare un titolo a questo attentato, hanno estorto i voti di ribellione di quelle popolazioni. Non possiamo non sottolineare il pericolo in cui si trova la coscienza cattolica – la libertà di duecento milioni di uomini – dopo la perdita della sovranità temporale, che garantiva l'indipendenza del potere spirituale del Vicario di Nostro Signore Gesù Cristo, e la tristissima povertà a cui si è ridotto il Santo Padre»; si veda J. Basadre, *Historia de la República del Perú* cit., tomo IV, p. 134.

cevesse la presidenza onoraria delle associazioni degli immigrati residenti in Perù). La carica, però, gli fu offerta a titolo personale e non in qualità di rappresentante del re d'Italia; Migliorati espresse allora le sue riserve, in qualità di «rappresentante di sua maestà il re d'Italia» dichiarandosi contrario ad accettare la nomina a titolo personale⁸⁶. In seguito Migliorati fu invitato a una riunione della commissione direttiva della società perché potesse esporre le ragioni delle sue riserve nell'accettare l'incarico offertogli. In questa riunione la commissione direttiva «stabilì unanimemente di interpretare la decisione dei soci come un omaggio fatto al rappresentante del sovrano, il re d'Italia»⁸⁷. In tal modo il direttivo della società poté evitare di porsi in conflitto con la propria rappresentanza diplomatica. Il dissidio fra i repubblicani italiani e il corpo diplomatico si manifestò nuovamente con più forza due anni dopo, quando scoppiò il conflitto tra il Perù e la Spagna, durante il quale l'atteggiamento di neutralità a oltranza da parte di Migliorati lo pose nuovamente in contrasto con una parte della colonia italiana, che invece aderiva alla causa peruviana⁸⁸.

In realtà, riguardo al conflitto che oppose la Spagna e le repubbliche sudamericane del Pacifico a metà degli anni sessanta, Migliorati seguiva le indicazioni di politica estera dettate dal governo italiano, che sollecitava la neutralità dei propri diplomatici e cittadini⁸⁹. Questa posizione rispondeva alle esigenze del quadro di alleanze politiche europee in base al quale, per il nuovo regno italiano, non era conveniente porsi in conflitto con la Spagna, in previsione dell'annessione di Roma ancora in mano al papato grazie all'appoggio militare dei francesi. La posizione neutrale dei rappresentanti diplomatici italiani si scontrava con l'appoggio al Perù da parte della «colonia» italiana, di ispirazione repubblicana e antimonarchica⁹⁰.

⁸⁶ «Lettera di Migliorati al ministro italiano degli Affari Esteri», Lima, 13 novembre 1864 in Archivio Mae.

⁸⁷ Sebbene la decisione di concedere la presidenza onoraria a Migliorati, a titolo personale, fosse presa dall'assemblea dei soci della *Società di Beneficenza Italiana*, secondo Migliorati l'iniziativa partiva da Rocco Pratolongo, che ne era il presidente; «Lettera di Migliorati al ministro italiano degli Affari Esteri», Lima, 28 novembre 1864 in Archivio Mae. Rocco Pratolongo era repubblicano, come la maggioranza dei commercianti genovesi; fu fra quelli che accolsero Garibaldi nel 1851.

⁸⁸ Questo sembrerebbe il motivo del ritiro di Migliorati dal Perù nel 1866. Anche in assenza di alcun riscontro, si può supporre che la sostituzione di Migliorati sia stata dovuta al calo del suo prestigio e al suo esasperato neutralismo durante il conflitto con la Spagna.

⁸⁹ «Lettera del ministro italiano degli Affari Esteri a Migliorati», Torino, 5 settembre 1864 in Archivio Mae.

⁹⁰ In quegli anni i gruppi repubblicani italiani liberali furono molto attivi in Perù, in collegamento con i gruppi liberali in Italia e in altri paesi.

L'effervescenza patriottica dei liberali italiani si estrinsecava nelle attività di propaganda e di protesta contro Migliorati. Nel marzo del 1866, il giornale *El Comercio* di Lima pubblicò un articolo apparso sul giornale *Il Dovere* di Genova, in cui si dava notizia di un fatto accaduto a Valparaíso, in presenza di Migliorati. Si trattava di un banchetto in onore degli ufficiali della fregata italiana *Principe Umberto*. Migliorati non volle unirsi ai commensali in un brindisi a Mazzini sostenendo che «Mazzini aveva provocato l'insorgere di pregiudizi circa la causa della Nazione». Nello stesso articolo si criticava Migliorati, accusandolo di essere un burocrate e di non avere fatto alcun sacrificio per l'unità italiana⁹¹. Giorni dopo Migliorati si lamentò con il proprio Ministero degli Affari Esteri, degli italiani che si dedicavano a denigrare i propri rappresentanti diplomatici, affermando, inoltre, di conoscere chi aveva scritto l'articolo sul giornale *El Comercio*, ancorché non intendesse rispondergli⁹². In quei giorni circolò a Lima un volantino anonimo, redatto da un gruppo di italiani residenti in Cile, in cui si chiedevano le dimissioni di Migliorati⁹³. Allo stesso modo criticarono duramente Castelli (che era stato preposto, *ad interim*, al consolato italiano a Lima durante un'assenza di Migliorati, in viaggio in Cile), per aver pubblicato un appello sul *El Comercio* di Lima in cui chiedeva agli italiani di restare neutrali nel conflitto fra Spagna e Perù. Furono gli stessi che chiedevano le dimissioni di Migliorati a inviare una lettera aperta a Castelli con la chiara intenzione di raccogliere il consenso degli italiani verso la causa peruviana contro la Spagna⁹⁴.

⁹¹ «El Comercio», Lima, 8 marzo 1866.

⁹² «Lettera di Migliorati al ministro degli Affari Esteri d'Italia, generale La Marmora», Lima, 13 marzo 1866 in Archivio Mae.

⁹³ «Numerosi italiani residenti in questa città, a conoscenza dei fatti della *Salvador Vidal*, che quasi compromisero la buona armonia e la simpatia reciproca regnante fra le repubbliche del Pacifico e l'Italia, hanno il dovere di emettere un voto di censura contro il signor Migliorati per l'atteggiamento poco dignitoso tenuto in tale occasione e pensano, per questo e altri incidenti, che il signor Migliorati non sia persona adeguata all'incarico ricoperto. Chiedono quindi al governo italiano di rimpiazzarlo con un altro diplomatico all'altezza della situazione, che sia in grado di rappresentare dignitosamente le colonie italiane in America». Questo proclama fu reso pubblico anche a Lima, e fu inviato in Italia a dimostrazione dell'attività dei repubblicani italiani; «Voto di censura contro il signor Migliorati», Santiago del Cile, 14 marzo 1866 in Archivio Mae.

⁹⁴ «A proposito dell'avviso inviato da Voi agli italiani e pubblicato sul giornale «El Comercio» di Lima, vogliate intendere, signor Castelli, che potevate risparmiarvi questo lavoro, poiché non ne abbiamo bisogno. Quello che ci preme sapere è dove andrà a finire il vostro eccessivo zelo, essendo stato Voi l'unico, fra tanti consoli stranieri, che si è premurato di far notare ai propri concittadini i terribili mali che li aspettavano, se avessero aiutato gli americani. Forse Voi pensate anche di intavolare trattative con la squadra spagnola, sperando che i vostri compatrioti non verranno molestati? O forse Voi aspirate a qualche decorazione di

I collegamenti internazionali tra i liberali si resero evidenti durante la campagna organizzata per difendere gli interessi del Perù. Quando nel 1864 gli spagnoli presero le isole di Chincha, Garibaldi si pronunciò dal suo esilio di Caprera e lo stesso fece Esteban Siccoli dal parlamento italiano. Nel 1864 apparve a Lima un giornale liberale chiamato *El Garibaldi*⁹⁵ sulle cui pagine apparvero numerosi scritti di ispirazione liberale, riproducenti articoli provenienti da Genova, sulle vicende dell'indipendenza italiana, mentre altri articoli mettevano in guardia l'opinione pubblica peruviana sul conflitto con la Spagna di quegli anni.

Nel marzo del 1864 circolò diffusamente a Lima un proclama diretto agli italiani residenti in Cile e in Perù allo scopo di prepararli alla guerra ed esortarli alla difesa del territorio peruviano. I repubblicani temevano infatti la rinascita della tendenze monarchiche in America Latina e a Lima l'ambiente intellettuale era segnato dalla disputa fra liberali e conservatori. Il proclama, rivolto «agli italiani d'America», faceva proprio il punto di vista dei repubblicani italiani, in conflitto con la politica estera del nuovo regno sabauda⁹⁶. Senza dubbio questa propagan-

donna Isabel II?»; anche questa lettera, redatta a Santiago il 14 marzo 1866, era firmata da «numerosi italiani».

⁹⁵ Il periodico *El Garibaldi*, «giornale popolare settimanale», apparve a Lima il 13 maggio 1864. Il suo primo direttore fu Raymundo Moreno. Venne pubblicato fino al novembre dello stesso anno e aveva corrispondenti in diverse città peruviane, fra i quali vi erano diversi italiani (Rainieri Menucci a Trujillo, Lui Quersola a Cajamarca, D. G. B. Cuneo a Paita, Francisco Longo a Moyobamba, Domingo Mazzini a Cerro de Pasco, Pedro Guinazzi a Tacna). Aveva inoltre corrispondenti italiani in altri paesi: Carlos Reissig a Valparaíso, Cayetano Pezzi a Buenos Aires, Carlos Astengo a Montevideo, Tivoli a Londra, il giornale *El Eco de Italia* a New York; figurava addirittura un corrispondente a Genova, D. G. B. Cuneo, che nel primo numero risultava corrispondente a Paita; si veda *El Garibaldi*, nn. 1-12, Lima, 1864, collezione emeroteca della Biblioteca Nazionale di Lima.

⁹⁶ «Italiani, all'erta. Alcuni nostri rappresentanti del Pacifico sono già entrati in una politica che non è la nostra e che non è degna dell'Italia. Convinti noi di aver sempre trovato in America una fraterna e amabile ospitalità, convinti che in queste repubbliche si goda di vera libertà, convinti che la guerra oggi intrapresa dall'America contro la Spagna è una guerra giusta, santa e allo stesso tempo provocata dalla Spagna stessa, è chiaro che tutti noi italiani sparsi in tutte le Americhe, ci si intenda; è chiaro che ci uniformiamo e che assumiamo un atteggiamento degno della causa in questione, degna dei nostri principi liberali.

Quali che siano le opinioni di ognuno sulle diverse forme di governo, sempre una deve essere la nostra uniforme: la libertà; a essa dobbiamo tutto ed essa sarà l'arbitro dell'avvenire. Avete già visto come un console italiano in Perù, con una nota assolutamente inopportuna, abbia cercato di bloccare, terrorizzando il generoso slancio dei nostri sentimenti verso questo popolo. Avete inoltre visto che il ministro italiano, abusando dell'attuale situazione di questa repubblica e rinnegando gli amichevoli e generosi intenti manifestati al suo arrivo in queste contrade, ha iniziato una politica molto simile a quella spagnola, e di conseguenza non condivisa dalle colonie italiane e pregiudiziale per i loro interessi. All'erta, dunque, italiani: non permettiamo che i nostri rappresentanti abusino della situazione e compromettano la pace della nostra nazione. Quando essi, uniformandosi al meschino rituale dell'antagoni-

da influenzò l'orientamento della colonia italiana a Lima poiché, quando il 2 maggio 1866 a Callao, si affrontarono le navi della flotta spagnola e le forze peruviane, numerosi italiani si organizzarono in un corpo volontario, dal cui nucleo in seguito nacque la compagnia di pompieri *Roma*. Secondo Hipólito Garrou, incaricato d'affari per l'Italia in Perù nel 1875, l'inserimento di circa quattrocento italiani nei preparativi della battaglia del 2 maggio 1866 esprimeva non solo il desiderio di difendere le proprietà dei commercianti italiani in caso di bombardamento, ma anche «lo schieramento con il paese ospitante. Essi si organizzarono come infermieri ausiliari delle forze peruviane e più di uno fu visto partecipare direttamente alla battaglia (...) Più tardi, il Perù riconobbe questa partecipazione conferendo numerose onorificenze»⁹⁷. Particolari poco conosciuti della storia diplomatica peruviana di quegli anni riguardano le trattative intavolate durante la battaglia del 2 maggio 1866. Un gruppo di diplomatici europei a Lima (fra i quali Migliorati), tentò di mediare fra il governo peruviano e il comandante della flotta spagnola ancorata di fronte a Callao, senza però ottenere risultati positivi⁹⁸. In quest'occasione fu esplicito l'atteggiamento liberale degli immigrati italiani in Perù, in contrasto con la propria rappresentanza diplomatica e con la politica estera del Regno d'Italia.

4.2. *Le ripercussioni della presa di Roma e l'anticlericalismo*

Il completamento dell'unificazione politica d'Italia, cui nel 1866 fu annesso il Veneto, fu raggiunto il 20 settembre 1870 quando le truppe dell'esercito italiano entrarono in Roma. Con questo avvenimento i patrioti italiani videro compiersi un sogno storico: Roma capitale divenne il simbolo dell'unità nazionale e del ritorno dello stato italiano nel con-

simo europeo o alle insinuazioni ancora più basse dei padroni, si inoltrano in una politica intrigante, ridicola, pedante, noi italiani delle Americhe teniamo sempre pronta una parola di censura e svolgiamo autonomamente, verso questa repubblica, una politica franca, liberale, magnanima che stringa una volta di più i nostri rapporti d'amicizia con questi popoli, che eviti i conflitti e illumini il nostro governo nell'interpretare i fatti tutte le volte che avremo la disgrazia di essere rappresentati da diplomatici incompetenti e meschini». Il proclama era datato marzo 1864, Santiago del Cile; i suoi autori sicuramente erano gli stessi che esigevano le dimissioni di Migliorati.

⁹⁷ In effetti diversi italiani parteciparono al combattimento del 2 maggio 1866, coerenti ai loro ideali libertari e alla loro adesione alla causa peruviana. In seguito furono decorati. Il governo di Prado decorò la compagnia *Roma* e, come segno di gratitudine, regalò alla società attrezzature antincendio; si veda Hipólito Garrou, «Delle istituzioni italiane di beneficenza in Perù» in *Bollettino Consolare*, Firenze, Ministero degli Affari Esteri, XI, 1875, p. 366.

⁹⁸ J. Basadre, *Historia de la República del Perú* cit., tomo IV, p. 215.

sesso delle potenze internazionali; il valore simbolico dell'avvenimento fu particolarmente sentito dagli italiani all'estero e dai repubblicani.

L'aver combattuto contro il papa, però, provocò lo sdegno dei cattolici di tutto il mondo contro i patrioti italiani. Da allora la presa di Roma da parte dell'esercito italiano divenne un simbolo dell'anticlericalismo. I cattolici peruviani, che avevano sufficiente influenza politica in quegli anni – era al potere il generale Balta, di tendenza conservatrice – criticarono aspramente la presa di Roma da parte dello stato italiano. La Chiesa cattolica in Perù si oppose alle celebrazioni che gli immigrati italiani organizzarono a Lima il 20 settembre 1871, nel primo anniversario della presa di Roma. Tale opposizione non si limitò ai sermoni dai pulpiti, ma si manifestò nelle pubbliche piazze e divise l'opinione pubblica peruviana.

Per tutto il 1871, i dirigenti della colonia italiana in Perù prepararono festeggiamenti per commemorare il primo anniversario della presa di Roma, nonostante l'opposizione della Chiesa cattolica fosse estremamente forte, al punto da intervenire presso il governo peruviano per impedire le celebrazioni programmate. Ancor prima che venisse annunciato il programma delle manifestazioni, i vescovi peruviani le attaccarono in una serie di proclami. Dal giornale cattolico di Lima *La Sociedad* partì una violenta campagna contro gli italiani e Porta Pia, in cui si accusava il governo italiano di aver usurpato il diritto del papa a risiedere a Roma. L'11 maggio 1871 questo giornale pubblicò un appello che era stato diffuso nei giorni precedenti per raccogliere firme di adesione in cui si attaccava il governo italiano per aver occupato Roma: «Invano, per giustificare gli attentati ispirati all'odio per il cattolicesimo, si invoca l'unità italiana. Una frazione di venti milioni di italiani, senza autorità se non il suo arbitrio prevenuto, non può avere più diritti di duecento milioni di cattolici, che chiedono di conservare la loro capitale»⁹⁹. Sorprendentemente il comunicato era firmato da tre ministri dello stato: Nicolás de Piérola, ministro delle Finanze, Santa María, ministro del Governo e Loayza, ministro degli Affari Esteri. Le loro firme compromettevano ufficialmente il governo ed estendevano il conflitto alle fazioni politiche peruviane, all'interno delle quali i liberali si schierarono per il diritto degli italiani a celebrare l'anniversario del 20 settembre.

I cattolici organizzarono a Lima una riunione a favore del papa Pio IX, un pretesto per ottenere firme di solidarietà al proclama diffuso nel

⁹⁹ *La Sociedad*, Lima, 11 maggio 1871.

mese di maggio. Il pronunciamento della gerarchia ecclesiastica peruviana provocò aspre critiche da parte dei liberali, i quali difendevano il diritto dell'Italia a occupare Roma e degli italiani residenti in Perù a festeggiare l'unità del loro paese. I giornali che presero una chiara posizione a favore della celebrazione del 20 settembre furono *El Nacional* e *El Comercio*. Il numero de *El Nacional* del 12 maggio 1871 pubblicò una critica ai cattolici e la difesa del diritto degli italiani a festeggiare il 20 settembre: «Ci ha causato viva sorpresa veder siglato questo documento dalle firme di tre ministri dello Stato e fra queste quella del ministro delle Relazioni estere». Un altro giornale ad intervenire apertamente nella polemica fu *La Patria*¹⁰⁰, dalle cui pagine si condusse una forte campagna a favore del 20 settembre.

L'ingegnere italiano residente a Lima Luis Sada¹⁰¹, che fu nominato presidente della commissione italiana per le celebrazioni del 20 settembre, insieme a Tomás Caivano, Giosué Rainusso, Giuseppe Ponzoni, Domenico Molfini e Giuseppe Radice, si incontrò con diversi ministri peruviani, cercando di ottenere il permesso per le manifestazioni che erano state organizzate ed esercitò tutta la sua influenza sul ministro della Guerra, Francisco Balta, fratello del presidente della repubblica, senza alcun esito. Secondo Sada il rappresentante del Vaticano in Perù, monsignor Venturelli, aveva esercitato forti pressioni sul governo, perché questi non autorizzasse le celebrazioni del 20 settembre: «Venturelli non uscì dal Palazzo del governo finché non fu decretata la proibizione delle celebrazioni (...) Ah, i preti conoscono bene questi governanti!»¹⁰². Nello stesso momento in cui limitava il programma della commissione italiana, il governo peruviano concedeva al vescovo di celebrare un giubileo di tre giorni, prima del 20, durante il quale si fecero processioni nelle principali vie di Lima, con il ritratto di Pio IX.

¹⁰⁰ Fondato nel 1870 dall'avvocato italiano Tomás Caivano.

¹⁰¹ Luis Sada giunse, ingaggiato dal governo di Balta, per creare una scuola di agricoltura. Lavorò anche con Meiggs allo sviluppo urbano di Lima. In precedenza era stato in Cile. Anche se Sada non aveva un incarico diplomatico, intratteneva relazioni dirette con il Ministero degli Affari Esteri italiano, come si desume dalle missive che inviò al ministero stesso, informandolo sul conflitto in corso a Lima e sul ruolo avuto del console Hipólito Garrou, prima del sorgere degli incidenti diplomatici. Sada intervenne direttamente nel conflitto e utilizzò i suoi contatti con i governanti peruviani. Aprofitto delle capacità organizzative dispiagate dalle istituzioni italiane di Lima e di Callao, in occasione delle annullate celebrazioni del 20 settembre, per organizzare la prima scuola italiana in Perù; «Lettera di Luis Sada al Ministero degli Affari Esteri italiano», Lima, 27 settembre 1871 in Archivio Mae.

¹⁰² «Rapporto di Luis Sada al ministro italiano degli Affari Esteri», Lima, 27 settembre 1871 in Archivio Mae.

La commissione aveva previsto la partecipazione di seimila italiani alle celebrazioni del 20 settembre, contando sull'adesione dei residenti a Callao e nei sobborghi della città. Rivolse quindi alle autorità una serie di appelli perché tornassero sul provvedimento. Ciononostante, il 20 settembre chiusero tutti i negozi di Lima, compresi quelli di immigrati di altre nazionalità e perfino le banche, in forma di protesta. Anche se gli italiani scelsero di sottostare alla disposizione governativa, i liberali peruviani protestarono apertamente contro questi provvedimenti. «El Nacional» convocò un gruppo di studenti nel Jardín de la Aurora e successivamente organizzò una manifestazione pubblica in piazza Bolívar ove si riunirono migliaia di manifestanti, molti dei quali presero la parola; tuttavia le guardie sciolsero con violenza la manifestazione: ci furono circa quaranta feriti e alcuni studenti furono costretti a rifugiarsi nella legazione diplomatica tedesca. Vi rimasero due giorni, finché non ottennero l'assicurazione di non essere oggetto di rappresaglie. Nel frattempo numerose personalità esprimevano la loro solidarietà. Il giornale *El Nacional* fece eco alle espressioni di sdegno e criticò duramente i cattolici. Solo a Callao fu possibile svolgere manifestazioni per il 20 settembre, in un teatro e in alcuni luoghi pubblici, dove gruppi di italiani organizzarono collette e feste all'aria aperta alle quali parteciparono numerosi peruviani.

Gli avvenimenti del settembre 1871 riflettevano il forte contrasto fra il conservatorismo cattolico e gli ideali patriottici degli italiani che erano altresì in relazione con un forte sentimento nazionalista. La presa di Roma rappresentava il raggiungimento di un obiettivo a lungo vagheggiato: Roma capitale d'Italia era l'espressione di un sentimento di forte orgoglio nazionalista. Un altro elemento significativo di separazione era senza dubbio quello massone: numerosi patrioti italiani appartenevano alla massoneria per la quale la presa di Roma era il simbolo dell'anticlericalismo che essi professavano. Furono loro in realtà ad animare in buona parte il dibattito ideologico della comunità italiana in Perù¹⁰³ anche nel periodo seguente (1880-1920).

¹⁰³ A Lima fu fondata una loggia massonica italiana nel 1862, la loggia *Giustizia e unione*, che aveva ottenuto l'autorizzazione a operare grazie alla loggia *Liguria* di Genova; in poco tempo ebbe circa cento affiliati. A metà degli anni settanta smise di esistere, in seguito all'incendio dei suoi locali a Lima. Nel 1881 i massoni italiani fondarono la loggia *Stella d'Italia*, che ottenne il permesso di usare la lingua italiana nelle proprie riunioni; si veda E. Sequi ed E. Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù* cit. L'organizzazione massonica fra i patrioti italiani era in rapporto con i gruppi clandestini repubblicani che operavano in Italia – in particolare a Genova – nel periodo precedente l'unità. Molti esponenti dell'unità italiana erano massoni.

Da allora il patriottismo e l'anticlericalismo rappresentarono l'elemento centrale dell'ideologia nazionalista che si esprime nelle manifestazioni degli immigrati italiani in Perù: «Il *pulpero*, pur avendo simpatia verso il Perù, è molto orgoglioso della sua nazionalità italiana. Sulla porta di molte *pulperías*, espongono i colori della bandiera italiana e qualche volta i locali portano il nome di città italiane»¹⁰⁴. Molte istituzioni e anche imprese fondate da italiani in questo periodo, presero il nome di *20 settembre*, *Roma*, *Garibaldi* o simili. Ad esempio, quando i fratelli Larco fondarono, alla fine degli anni settanta, la loro grande impresa di prodotti alimentari agricoli, grazie all'acquisto di vari zuccherifici nella valle di Chiclín, le posero il nome di *Roma*. In Perù ci furono numerose imprese con questo nome, dalle *pulperías* alle grandi industrie. Il patriottismo attraversava tutti gli strati della colonia: «Gli italiani in Perù si dimostrano sempre ostili a tutto quanto sia clericale; tra gli anniversari festeggiano in modo particolare il 20 settembre»¹⁰⁵. Dal 1872 in poi (fino agli anni venti del Novecento, quando la festa nazionale italiana fu spostata al 4 novembre), gli italiani in Perù festeggiarono sempre il 20 settembre, quando i commercianti italiani di Lima e di altre città del Perù chiudevano i loro negozi (era l'unico giorno dell'anno in cui non lavoravano).

In realtà l'anticlericalismo non era sinonimo di ateismo, ma esprimeva invece un atteggiamento liberale e laico, che contraddistinse l'ideologia prevalente fra gli immigrati italiani per tutto il periodo successivo. Da questo derivò la loro adesione al *Civilismo* e l'appoggio alle correnti progressiste della politica peruviana.

4.3. *Gli italiani e il Civilismo*

Il governo di Manuel Pardo (1872-1878), denominato «*Civilismo*», perché fu il primo guidato da un civile, ebbe un marcato orientamento liberale. Guadagnò il rispetto degli italiani che simpatizzarono per il programma di riforme moderne e per l'ordinamento della pubblica amministrazione. Senza dubbio uno dei fattori che determinarono l'appoggio a Pardo e al *Civilismo* fu l'autorizzazione alle celebrazioni del 20 settembre, a partire dal 1872. Quando Manuel Pardo fu assassinato, nel 1878, il giornale *El Italiano*, stampato a Lima, scrisse che quel delit-

¹⁰⁴ P. Perolari Migliorati, *Il Perù e i suoi tremendi giorni (1878-1881)* cit., p. 87.

¹⁰⁵ *Ibid.*, p. 161.

to doveva essere ricordato come una delle maggiori disgrazie che avessero mai toccato il Perù¹⁰⁶.

In realtà gli immigrati italiani erano favorevoli al Civilismo non solo per il suo orientamento modernista, laico e liberale, ma anche per la promessa di mettere ordine nel sistema politico peruviano:

Lo straniero amico del Perù, non può smettere di provar simpatia verso il partito civile, in quanto è il più adatto a reggere i destini della nazione, in mezzo al disordine della politica peruviana (...) La morte di Pardo fu particolarmente nociva per il Perù, poiché egli rappresentava il rispetto della costituzione e la maturità delle istituzioni della repubblica. Il signor Pardo, rafforzando l'autorità del potere legislativo, avrebbe forse chiuso l'epoca dell'anarchia, delle dittature e delle guerre civili: la sua morte fu un disastro nazionale. Quello che fece di Pardo un vero uomo di Stato, fu il fatto che egli non temeva di diventare impopolare, pur di essere utile al suo paese. Se avesse voluto, avrebbe potuto far cadere una pioggia artificiale di oro sul paese, lasciando le conseguenze negative a chi fosse arrivato dopo di lui.¹⁰⁷

L'adesione dei maggiori rappresentanti italiani al Civilismo si basava sull'assenso all'impostazione della «repubblica pratica» che proponeva Pardo. Forse il senso della convergenza d'intenti fra i propositi civilisti e l'ideologia dei dirigenti della colonia italiana in Perù si coglie nel libro pubblicato da due intellettuali italiani nel 1876, Juan Copello (il medico chiavarese giunto negli anni quaranta) e Luis Petriconi (professore napoletano che probabilmente lasciò il Regno di Napoli per motivi politici)¹⁰⁸. L'ideologia nazionalista e liberale degli autori prende corpo nei propositi «nazionalisti» in campo economico, che si proponevano di risolvere i gravi problemi che il Perù affrontava in quegli anni.

¹⁰⁶ J. Basadre, *Historia de la República del Perú*, tomo IV, p. 270. Il giornale, fondato nel 1877 da Emilio Sequi, cessò le pubblicazioni nel 1880 durante la guerra con il Cile.

¹⁰⁷ P. Perolari Migliorati, *Il Perù e i suoi tremendi giorni (1878-1881)* cit., p. 110.

¹⁰⁸ Juan Copello e Luis Petriconi, *Estudios sobre la independencia económica del Perú 1876*, Lima, Tipografía El Nacional, 1876¹, a cura di Pablo Macena, prefazione di Jorge Basadre, 1971, p. 105. Nella riedizione del libro, curata da Pablo Macera nel 1971, troviamo un'introduzione di Jorge Basadre, che mette in risalto i postulati liberali e moderni dell'opera in cui Luis Copello, corrispondente della *Società economica* di Chiavari, esponeva i suoi piani di incremento industriale. Proponeva una crescita economica indipendente dagli interessi stranieri e difendeva lo sviluppo dell'industria nazionale, proponendo la modernizzazione dello stato peruviano.

Capitolo quinto Tendenze dell'immigrazione italiana, 1880-1940

1. *Tendenze generali*

L'immigrazione italiana in Perù, come si è detto, iniziata nei primi decenni dell'Ottocento, conobbe un rapido incremento fra il 1840 e il 1880. In questo periodo, la presenza degli italiani in Perù passò da duemila a diecimila individui (si tratta di cifre approssimative in mancanza di dati precisi). A partire dagli anni ottanta, il numero diminuì considerevolmente: erano circa seimila nel 1900 e solo 3.774 nel 1940. Nel secondo dopoguerra, la tendenza mutò leggermente e nel 1961 la presenza italiana risalì a 5.716, per tornare a scendere nei decenni successivi. Nel 1971 c'erano circa cinquemila italiani in Perù e all'inizio degli anni ottanta erano poco più di quattromila. Nella tabella 1 si presentano i dati dal 1903 fino al 1981.

I dati relativi al censimento del 1900 sono di difficile lettura in quanto presentano cifre globali per la «colonia italiana», compresi dunque le mogli e i figli di italiani, anche se nati in Perù, per un totale di 9.684 persone per tutta la «colonia»; inoltre si segnala che a causa di alcune omissioni, il totale della colonia salirebbe quell'anno a circa dodicimila persone. Nonostante ciò, nella tabella in cui sono riportati i risultati del censimento del 1900, la colonna relativa ai nati in Italia indica che erano di 5.862 individui; considerando le omissioni, si può ritenere che nel 1900 vi erano circa seimila immigrati italiani in Perù.

La tabella 1 fornisce anche i dati relativi al luogo di residenza degli immigrati italiani. L'aspetto più significativo al riguardo è la loro alta concentrazione a Lima e a Callao. Secondo una tendenza che, dalla metà del secolo scorso, si è progressivamente accentuata. Nel 1876 solo il 50 per cento degli italiani in Perù risiedevano a Lima, nel 1900 la proporzione salì al 60 per cento e nel 1940 al 70 per cento. La presenza di immigrati italiani negli altri dipartimenti del Perù diminuì in termini assoluti e relativi alla fine del secolo passato, più velocemente che non a

Tabella 1. *Distribuzione nei dipartimenti di residenza degli italiani in Perù, 1900-1981 (valori assoluti).*

	1900	1940	1961	1972	1981
Amazonas	20	3	2	3	1
Ancash	164	20	43	102	60
Apurímac	12	2	2	20	20
Arequipa	73	83	98	66	107
Ayacucho	41	5	12		2
Cajamarca	64	9	8	10	8
Callao	676	403	368	229	181
Cusco	50	41	43	22	77
Huancavelica		7	5	203	66
Huánuco	400*	31	43	40	14
Ica	236	89	124	132	60
Junín		88	65	43	17
La Libertad	300	38	52	50	51
Lambayeque	50	46	62	48	37
Lima	3.558	2.667	4.459	3.739	3.161
Loreto	80	53	46	33	20
Madre de Dios		1		2	7
Moquegua	30	4	16	18	6
Pasco			7	11	14
Piura	40	47	116	87	61
Puno	47	55	23	22	20
San Martín		4	4	4	4
Tacna	**	76	114	68	60
Tumbes		2	4	7	3
Ucayali					13
Totale	5.862	3.774	5.716	4.959	4.062

* Corrisponde al totale dei dipartimenti di Huancavelica, Huánuco e Junín.

** Nel 1900 Tacna era sotto l'amministrazione cilena.

Fonte: elaborazioni dell'autore sui dati dei Censimenti nazionali, anni indicati; per il 1900, dati del censimento realizzato dalla legazione diplomatica italiana a Lima. Si veda G. Pirrone, «La Repubblica del Perù e l'immigrazione italiana» in *Bollettino dell'emigrazione*, 15, 1903.

Lima. Nel 1876, a Callao risiedeva il 18,5 per cento degli italiani in Perù, nel 1900 l'11,4 per cento, il 10,6 nel 1940 e diminuì ancora nei decenni seguenti. Negli altri dipartimenti la presenza di immigrati italiani diminuì in proporzione maggiore, a causa dell'abbandono delle città all'interno del paese. Nella tabella 2 sono riportate le relative cifre.

Tabella 2. *Presenza degli italiani nelle province di Lima e di Callao, 1876-1981 (valori in percentuale sul totale della presenza italiana in Perù).*

	1876	1900	1940	1961	1971	1981
Lima	49,7	60,4	70,6	78,0	75,4	77,8
Callao	18,5	11,4	10,6	6,4	4,6	4,4
Totale	68,2	71,8	81,2	84,4	80,0	82,2

Fonte: elaborazioni dell'autore sui dati dei Censimenti nazionali, anni indicati.

Fino agli anni sessanta del secolo scorso, gli italiani furono il gruppo più numeroso fra gli immigrati europei. Nella tabella 3 osserviamo l'evoluzione dell'insieme dell'emigrazione europea in Perù, considerando le cinque nazionalità principali (italiana, tedesca, spagnola, francese e inglese). In questa tabella sono presentati i dati del censimento nazionale del 1876, anche se poco affidabili, al fine di osservare l'evoluzione di tale tendenza in un periodo più lungo.

Tabella 3. *Nazionalità degli europei residenti in Perù, 1876-1981 (valori assoluti).*

	1876	1940	1961	1972	1981
Italiani	6.990	3.774	5.716	4.964	4.062
Ingles	3.379	1.149	1.474	1.447	1.378
Francesi	2.647	782	1.379	1.208	2.363
Spagnoli	1.699	2.478	5.288	5.406	4.723
Tedeschi	1.672	2.248	2.999	3.019	1.892
Totale	16.387	10.431	16.856	16.044	14.418
Altri europei	1.671	3.186	6.114	*	9.443
Totale	18.078	13.617	22.970		23.861

* Il Censimento del 1972 non offre informazioni sugli altri gruppi europei residenti in Perù.

Fonte: Censimenti nazionali, anni indicati.

Nel 1876 gli italiani rappresentavano il 38,6 per cento sul totale degli europei residenti in Perù. Nel 1940 questa percentuale diminuì al 36,2 per cento e nel 1940 al 24,9 per cento; nel 1981 era solo il 17 per cento. La prevalenza degli immigrati italiani rispetto all'insieme degli europei si nota chiaramente a Lima, alla metà dell'Ottocento. Nel 1857 erano 3.469 e nel 1876 erano per lo meno cinquemila, equivalenti al 2,7

per cento sul totale della popolazione cittadina; la loro presenza a Lima diminuì da allora in termini assoluti. Nel 1908 erano 3.094 e costituivano l'1,8 per cento degli abitanti, mentre nel 1920 passarono a 2.578 (si veda la tabella 4).

Tabella 4. *Nazionalità degli europei residenti nella provincia di Lima, 1857-1940 (valori assoluti e quota della popolazione italiana in percentuale).*

	1857	1876	1908	1920	1931	1940
Tedeschi	4.472	482	483	425	767	1.204
Italiani	3.469	3.283	3.094	2.578	3.176	2.491
Francesi	2.639	1.479	872	737	655	553
Spagnoli	1.197	765	862	1.006	1.376	1.197
Inglesì	1.041	473	442	616	786	561
Quota italiani	3,7	2,7	1,8	1,2	0,6	0,2

Fonte: Censimenti nazionali, anni indicati; per il 1857, i dati del Censimento di Lima sono stati elaborati da Manuel Atanasio Fuentes.

Un'evoluzione simile si ebbe a Callao (si veda la tabella 5); solo nel 1876 il loro numero era uguale a quello degli inglesi. Dagli anni ottanta del secolo scorso, la diminuzione della presenza di immigrati nella città portuale corrispose al declino della sua importanza economica e al blocco navale instaurato durante la guerra del Pacifico.

Tabella 5. *Nazionalità degli europei residenti nella provincia di Callao, 1876-1961 (valori assoluti).*

	1876	1905	1920	1931	1940
Italiani	1.298	850	662	677	403
Inglesì	1.296	264	280	178	80
Tedeschi	389	143	101	103	264
Francesi	375	167	111	76	33
Spagnoli	296	103	198	189	117
Totale	3.825	1.616	1.411	1.380	1.033

Fonte: Censimento nazionale del 1876 e del 1940; Censimento di Callao del 1905; Censimento di Lima e di Callao del 1920; Censimento di Lima e di Callao del 1931. Sono stati inclusi i dati del Censimento del 1876, in quanto più affidabili nel caso di Callao.

Un altro aspetto che si può analizzare partendo dai dati statistici a nostra disposizione è la composizione per sesso della comunità immi-

grata (si veda la tabella 6). Sebbene gli uomini fossero inizialmente presenti in numero superiore alle donne, il divario proporzionale lentamente si ridusse. Secondo il Censimento di Lima del 1857, c'erano fra gli italiani dieci uomini per ogni donna (si veda sopra il capitolo «Gli italiani in Perù durante "l'epoca del guano", 1840-1880») durante la fase iniziale dell'immigrazione. Nei decenni seguenti questa proporzione diminuì considerevolmente: nel 1876 si passò a 4,5 uomini per ogni donna e lo stesso rapporto si mantenne nel 1900. Occorre tener conto, però, che la percentuale di donne è sempre stata più alta a Lima che negli altri dipartimenti del paese; nel 1908 vi erano a Lima 2,8 uomini per ogni donna, mentre a Callao, nel 1920, il rapporto era di 2,6.

Tabella 6. *Presenza degli immigrati a Lima, 1908 e 1920, e in Perù per sesso, 1940 (valori assoluti e proporzione uomini/donne).*

Anno	Uomini	Donne	Totale	Uomini/Donne
1908 (Lima)	2.290	804	3.094	2,8
1920 (Lima)	1.857	721	2.578	2,6
1940 (nazionale)	2.553	1.221	3.774	2,1

Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati dei Censimenti nazionali; per il 1908 e per il 1920, si tratta del Censimento di Lima.

Il censimento di Callao del 1905 contiene cifre simili per quanto riguarda la composizione per sesso degli immigrati italiani ivi residenti in quell'anno: 635 erano uomini e 215 donne (rapporto di 2,9), secondo una proporzione simile a quella di Lima nel 1908.

Questa tendenza dimostra chiaramente che dagli inizi del secolo in avanti vi fu una maggiore presenza di nuclei familiari completi fra gli immigrati italiani. Nonostante ciò, soprattutto a Lima e a Callao, la percentuale di italiani sposati con peruviane rimase sempre alta. Secondo le informazioni fornite dallo studio svolto dalla legazione diplomatica italiana a Lima e a Callao nel 1900, solo il 31 per cento delle donne che facevano parte della «colonia» italiana in queste città era nato in Italia (14 per cento sposate e 17 per cento nubili); il restante 69 per cento era composto da donne peruviane sposate con italiani, a conferma dei numerosi matrimoni interetnici hanno inciso notevolmente sul processo di integrazione degli italiani nella società peruviana. D'altro lato, la proporzione di donne rispetto agli uomini era minore fra gli italiani, in confronto agli altri gruppi europei immigrati: ad esempio gli inglesi, i francesi e i tedeschi hanno sempre avuto un'alta percentuale di donne fin dall'inizio (per i dati del censimento di Lima del 1857 e del censi-

mento del 1876 si veda sopra il capitolo «Gli italiani in Perù durante “l’epoca del guano”, 1840-1880»). Il censimento di Lima del 1908 contiene dati sulla composizione per sesso di ciascun gruppo straniero residente (si veda la tabella 7).

Tabella 7. *Nazionalità degli immigrati residenti a Lima per sesso, 1908 (valori assoluti e proporzione uomini/donne).*

	Uomini	Donne	Uomini/Donne
Cinesi	6.920	76	91,1
Italiani	2.290	804	2,8
Spagnoli	603	259	2,3
Francesi	430	442	1,0
Tedeschi	325	158	2,1
Inglesì	271	171	1,6

Fonte: Censimento di Lima del 1908.

Sebbene in quell’anno la componente femminile aumentasse rispetto al periodo precedente, continuò ad essere la più bassa tra quelle degli immigrati europei.

Dal 1880 comincia a invertirsi la tendenza dell’immigrazione italiana rispetto al periodo 1840-1880, che era stata di crescita. Comune ai due periodi rimane il fatto che gli italiani furono il gruppo più ampio fra gli immigrati europei. Rispetto al luogo di residenza, dal 1880 si accentuò la concentrazione a Lima, sebbene l’immigrazione italiana fosse sempre stata condensata a Lima e a Callao. Tale orientamento fu comune a tutti i gruppi di immigrati in Perù, non solo europei, ma anche asiatici – cinesi nel secolo scorso e giapponesi in quello attuale – che si uniformarono a una tendenza generale della società peruviana, di confluenza dei settori socialmente emergenti verso la capitale. Tutto ciò fu il preludio di un grande movimento di migrazioni interne nella società peruviana. Durante questo periodo e per tutto quello successivo le provincie dell’interno del Perù furono abbandonate da un gran numero di residenti, che si diressero verso Lima. Un’ultima caratteristica degli immigrati italiani è rappresentata dal lento incremento dei gruppi familiari. I nuovi arrivati portavano con sé le proprie mogli in percentuale maggiore che non nel secolo passato, anche se la maggioranza degli immigrati era sposata con donne peruviane. In concomitanza con la diminuzione del numero degli immigrati, si registrò una tendenza al-

l'invecchiamento, poiché il numero sempre più ridotto di nuovi venuti significò una presenza minore di giovani. Praticamente la «colonia» italiana in Perù, a partire dal 1920, fu costituita da immigrati giunti in maggioranza nel secolo precedente, mentre i nuovi arrivi erano sempre più rari.

2. Le cause del calo immigratorio

La progressiva diminuzione dell'immigrazione proveniente dall'Italia verso la fine del secolo passato evidenzia un elemento peculiare. Se si confronta l'evoluzione dell'emigrazione italiana in Perù con l'insieme del fenomeno migratorio italiano in altri paesi, si noterà che nel periodo 1880-1915 il flusso migratorio verso l'estero, soprattutto verso i paesi del continente americano, crebbe fortemente, a differenza di quanto successe per il Perù. Alla fine dell'Ottocento centomila italiani si spostarono verso i paesi del Nord e del Sud America, ma questo forte contingente migratorio toccò solo marginalmente le coste peruviane. Quanti più emigranti partivano dall'Italia negli anni 1880-1910, tanti meno ne arrivavano in Perù, a dispetto delle intenzioni e dei desideri dei governanti peruviani che, per tutto questo periodo, favorirono l'ingresso di cittadini europei e degli italiani in particolare. C'è allora da chiedersi quali cause portarono alla contrazione delle partenze italiane verso il Perù se, proprio in quel periodo, il flusso migratorio verso l'estero crebbe poderosamente.

Per rispondere dobbiamo considerare la storia peruviana in quel momento cruciale (1880-1915). Si verificarono avvenimenti che diedero alla «colonia» italiana in Perù caratteristiche assolutamente sui generis. Il rallentamento dell'immigrazione in Perù fu dovuto a diversi fattori. In primo luogo ci fu l'effetto della guerra contro il Cile, che non significò solamente il rimpatrio di numerosi immigrati, ma l'assottigliamento dei nuovi arrivi. D'altro lato, fu determinante la situazione di depressione economica del paese che durò fino all'incirca al 1895. Occorre altresì mettere in relazione il calo immigratorio con gli aspetti istituzionali della società peruviana, il carattere tradizionale della sua struttura produttiva e il tipo di manodopera richiesta. Nonostante la volontà dei governanti peruviani, non sussistevano condizioni economiche reali per attrarre forti contingenti di europei, in quanto essi esigevano condizioni di lavoro e di remunerazione non inferiori a quelle che lasciavano nel paese d'origine, ma insostenibili per l'economia peruviana. Il minimo indispensabile richiesto dai lavoratori italiani, circa

la qualità dell'impiego e della remunerazione, non poteva essere soddisfatto dall'economia peruviana, che aveva grande necessità di manodopera a basso costo per aumentare la produzione nelle aziende della costa e per incrementare la coltivazione del cotone e della canna da zucchero, prodotti la cui domanda era in espansione sul mercato mondiale. Secondo un'espressione abbastanza diffusa fra i proprietari terrieri peruviani dell'epoca, l'agricoltura costiera era come una «statua di Venere», cioè bella e fertile, ma senza braccia.

In quegli anni si evidenziò con maggior chiarezza quanto si era già manifestato negli anni settanta: l'assenza di condizioni economiche e sociali che permettessero l'inserimento di grandi masse di immigranti europei in Perù. Neppure nelle principali città sussistevano le condizioni per impiegare i numerosi immigrati che giungevano del tutto privi di mezzi. Non esisteva neppure un moderno mercato del lavoro salariato per la forza lavoro disponibile; in generale i nuovi arrivati dovevano crearsi un lavoro in proprio, dopo essere stati impiegati inizialmente presso i propri compaesani.

L'impossibilità di attrarre gli immigranti italiani in quantità considerevole fu evidenziata dal fallimento dei numerosi progetti di colonizzazione tentati in quel periodo nel quadro della politica immigratoria incoraggiata dallo stato peruviano che, se pretendeva di attirare lavoratori per le aziende della costa e sanare la mancanza di braccia in agricoltura, preferiva però ingaggiare manodopera europea. Questa politica immigratoria si inseriva in un contesto internazionale favorevole ai coloni provenienti dall'Europa. A Lima, suscitavano grande impressione gli effetti dinamici sullo sviluppo economico che impressero gli immigrati europei in Argentina e negli altri paesi del continente, e molti intellettuali e politici peruviani pensavano di poter risolvere così i già critici problemi nazionali, peggiorati con la sconfitta nella guerra del Pacifico. Un esponente di tale corrente fu Juan de Arona (Pedro Paz Soldán y Unánue). Nella visione «pessimista» prevalente fra gli intellettuali peruviani del secolo passato, conseguenza della sconfitta nella guerra del Pacifico e del disordine politico successivo, molti vedevano l'innesto europeo e italiano in particolare, come un rimedio per i mali del paese.

All'inizio del Novecento, l'immigrazione era un tema ricorrente nelle discussioni tra gli intellettuali o i politici peruviani, come testimonia l'ampia bibliografia sull'argomento. La maggioranza di questi scritti rifletteva una chiara connotazione razzista, o opinioni favorevoli rispetto all'immigrazione europea. Uno dei pochi intellettuali e politici peruviani che espresse un'opinione divergente fu Joaquín Capelo. Alcuni al-

tri, fra cui Luis Pesce, richiamarono l'attenzione sull'importanza di migliorare le condizioni di vita e di salute della popolazione indigena, per integrarla effettivamente nell'economia nazionale.

Luis Pesce era un medico di origine torinese, che visse a Lima alla fine del secolo scorso. Compì diversi viaggi nell'interno del paese, in particolare nella zona di Tarma e di La Merced. Pubblicò uno dei primi studi sulla popolazione peruviana che applicava moderne tecniche e teorie demografiche; con tale lavoro richiamò l'attenzione sulla necessità di migliorare le condizioni sanitarie per abbassare l'alta mortalità – il problema maggiore che affliggeva il Perù in quegli anni – e permettere così una crescita demografica, il cui tasso d'incremento era quasi nullo. Per quanto riguardava l'immigrazione, Pesce si dichiarava favorevole a quella spontanea, mettendo in risalto gli insormontabili limiti di quella a contratto nella colonizzazione agricola.

La posizione di Pesce superava la visione pessimista sul problema demografico peruviano, poneva l'accento sulla soluzione dei problemi sanitari, che causavano l'alta mortalità (40 per mille) esistente in Perù, e segnalava la necessità di migliorare le condizioni di vita della popolazione indigena e il suo inserimento nella vita nazionale, per rendere così possibile l'auspicata crescita demografica. Per tali posizioni che lo collocano, per alcuni versi, tra gli esponenti della corrente filo-indigena che cominciava a profilarsi in Perù, Luis Pesce fu uno degli intellettuali più avanzati all'interno della comunità italiana, anche se le sue opere non ebbero grande risonanza nella vita della «colonia».

Come si è detto, durante l'ultimo decennio del secolo passato e i primi dell'attuale si studiarono diversi progetti di immigrazione, promossi dallo stato o da gruppi privati, tendenti ad attirare immigrati europei in Perù. Nel 1899 fu varata una legge sulla colonizzazione e per il prolungamento della ferrovia fino a La Oroya, che però ottenne scarsi risultati. Successivamente, il 14 ottobre 1893, con una nuova legge venne riaffermata la protezione e l'aiuto all'immigrazione da parte dello stato. Questa legge definiva immigrati «gli stranieri bianchi e i coloni, specialmente quelli sotto contratto»; concedeva numerose facilitazioni, come il rimborso delle spese di viaggio, la concessione gratuita di terre e l'esonero dal pagamento di imposte. Si credè, inoltre, una Giunta centrale d'immigrazione e colonizzazione, con l'incarico di promuovere e orientare l'immigrazione così definita. Neppure questa legge ebbe effetti significativi, poiché i progetti presentati fallirono o ebbero un successo minore del previsto, a causa dell'incapacità organizzativa dello stato, degli impedimenti burocratici e delle difficoltà incontrate dai primi coloni, che scoraggiavano l'arrivo di altri. In base a queste leggi, la *Peru-*

vian Corporation destinò una parte degli immensi territori, che ad essa erano stati assegnati dal governo, lungo le sponde del Perené, alla fondazione di una colonia.

Anche Alessandro Arrigoni, il medico milanese giunto in Perù nel 1850 con Antonio Raimondi, elaborò una proposta da inviare al Ministero italiano degli Affari Esteri, in cui illustrava le potenzialità delle valli costiere del nord, nel dipartimento di Lambayeque, per l'immigrazione italiana. Sono interessanti le considerazioni che Arrigoni espone nell'introduzione alla sua relazione:

In questo paese, dove sono già stati studiati parecchi progetti per l'inserimento di coloni di tutte le nazionalità e sempre con risultati negativi, la questione dell'immigrazione dovrebbe essere considerata definitivamente come invariabile (...) Tuttavia, poiché il mondo avanza e non si ferma, mutate le circostanze, anche questi insuccessi devono essere riconsiderati.

L'opinione negativa di Arrigoni sui progetti precedenti si manifesta nella breve, ma significativa, puntualizzazione circa il fallimento del progetto intrapreso durante il governo di Pardo, che egli conobbe da vicino, alla metà degli anni settanta del secolo scorso:

Gli immigrati italiani giunti durante il governo del presidente Pardo, arrivarono in un momento in cui pareva che una pioggia d'oro inondasse il Perù. In tal modo essi si illusero di poter facilmente guadagnare il proprio sostentamento e potersi anche arricchire in poco tempo, attraverso un lavoro facile e relativamente poco faticoso, rispetto ai lavori agricoli, dei quali si stancarono rapidamente, dopo le prime fatiche provate. Per questo abbandonarono l'idea di dedicarsi all'agricoltura, che li aveva condotti fin là e si dispersero nel paese alla ricerca di un'occupazione qualsiasi, purché fosse ben pagata e subito.

Questo dimostra che Arrigoni era cosciente dell'«effetto dimostrativo» costituito dagli immigrati giunti spontaneamente nei confronti di quanti arrivavano sotto contratto; per tale motivo valutava che solo con l'investimento di ingenti capitali si potessero attirare i lavoratori italiani nell'agricoltura, in modo da creare le condizioni adeguate per trattenerli in campagna ed evitare la «fuga» verso la città, dove si impiegavano come piccoli commercianti.

Nella sua proposta, Arrigoni giudica favorevolmente il contratto che le compagnie inglesi avevano stretto con il governo peruviano, attraverso la *Peruvian Corporation*, per irrigare terre e costruire ferrovie sulla costa settentrionale. Secondo lui, l'immigrazione dei coloni italiani era un buon complemento all'immissione di capitali inglesi nella regio-

ne. Come in tanti altri casi di quegli anni, neppure la proposta di Arri-goni produsse alcuna iniziativa concreta.

La *Peruvian Corporation* non apprezzò i terreni costieri e scelse zone di montagna per realizzare il suo progetto di colonizzazione. Nel 1892, circa cento coloni italiani furono assunti per conto della società inglese e portati sulle sponde del fiume Perené, sul massiccio centrale. All'inizio, i coloni ricevettero facilitazioni e sussidi, che permisero loro di dedicarsi al dissodamento dei terreni. Ma in capo a pochi anni si trovarono carichi di debiti, tanto da non poter affrontare i costi annuali di produzione, e in difficoltà a portare i loro prodotti al mercato per mancanza di autocarri. Perciò quasi tutti i coloni della zona abbandonarono gli appezzamenti loro assegnati e si diressero verso Chanchamayo e Tarma, dove vivevano altri coloni giunti nel 1875. Nel 1897, solo sei dei contadini giunti nel 1892 rimanevano nei terreni della *Peruvian Corporation*.

Un altro progetto riguardante i coloni italiani venne concepito dall'ex console generale del Perù a Genova, Gárezon, nel 1897, con il proposito di introdurre gruppi provenienti dall'Italia settentrionale nelle aziende della costa. Nella sua proposta Gárezon affermava: «L'immigrazione italiana è quella che più si integra con l'elemento nazionale, la più tranquilla, onorata e lavoratrice, la più simpatica alla popolazione e alle autorità e la più capace di contribuire alla prosperità del paese». Tuttavia, il progetto non ebbe effetto a causa della forte opposizione che incontrò fra le autorità e la stampa italiana, le quali consideravano umilianti le condizioni di lavoro a cui erano sottomessi gli immigrati europei nelle tenute peruviane. Le difficoltà ad attirare lavoratori europei per l'agricoltura peruviana motivarono il coinvolgimento di agenti giapponesi che, dal 1897, iniziarono ad assumere braccianti agricoli nipponici per lavorare nelle fattorie della costa.

Tuttavia continuarono a essere presentati nuovi progetti per attirare coloni italiani, nessuno dei quali ebbe esito positivo. Verso il 1899 l'appaltatore italiano Salini propose di sistemare trecento famiglie nella valle di Pachitea, nella selva centrale, conducendole per via fluviale dal Brasile. Egli aveva visitato la zona e aveva delimitato i lotti di terreno da distribuirsi ai coloni. Il progetto prevedeva l'assegnazione definitiva delle terre dopo cinque anni di coltivazione, oltre a facilitazioni sul trasporto, sulle sementi e sugli animali. Nonostante il progetto incontrasse il favore degli organi di promozione, il governo peruviano lo respinse a causa della richiesta, avanzata dai coloni di un'autonomia amministrativa: «Questo progetto, appoggiato da molti capitalisti stranieri, fallì nonostante il parere favorevole della direzione di promo-

zione e delle giunte ufficiali che lo esaminarono, poiché il governo non accettò l'organizzazione municipale autonoma della colonia». Negli anni seguenti si presentarono altre proposte simili, senza che nessuna venisse realizzata.

Dal 1902 in poi gli sforzi ufficiali per l'incremento dell'immigrazione europea in Perù crebbero, grazie soprattutto alla creazione del Ministerio de Fomento, che aprì una sezione speciale per l'immigrazione. Tanto questo ministero, quanto quello de Relaciones Exteriores, pubblicarono diversi opuscoli di propaganda, in italiano e in altre lingue, che furono diffusi in Europa con lo scopo di attirare nuovi lavoratori in Perù. Il Ministerio de Fomento diede impulso anche alla creazione di scuole di agricoltura e stazioni agricole. Nel 1903 chiamò il professore italiano Alfredo Sacchetti a fondare e dirigere l'Istituto Agricolo di Arequipa. Da questa città, il professore propose la realizzazione di due progetti di immigrazione agricola, uno per introdurre coloni italiani nella valle di Vitor, nel dipartimento di Arequipa, e un altro per inviare i contadini italiani nella valle di Moquegua. Successivamente, nel marzo del 1904, Sacchetti fu incaricato dal governo peruviano di «studiare la maniera per favorire l'immigrazione di famiglie di agricoltori italiani in Perù».

La dimostrazione dell'interesse ufficiale ad attirare immigrati europei si può rintracciare in diversi articoli apparsi sul bollettino del Ministerio de Fomento. La rivista, che iniziò le pubblicazioni nel 1902, aveva una sezione dedicata a «Inmigración y Colonización» in cui si riportavano memorie consolari, relazioni, piani e progetti tendenti a facilitare l'ingresso degli immigrati, soprattutto europei. Uno di questi, elaborato dal console generale del Perù a Genova nel 1904, aveva l'obiettivo di insediare cinquemila italiani all'anno in Perù, fino a raggiungere la cifra di cinquantamila. Nella sua proposta, il console peruviano Idiaquez affermava: «Per adesso dobbiamo pensare all'immigrazione primo per le tenute della costa e secondo per la costruzione delle ferrovie». Egli ipotizzava di poter attirare in Perù una parte del «vero torrente umano formato da trecentomila emigranti, che ogni anno parte dall'Italia, in maggioranza diretto verso le Americhe». Idiaquez, come altri funzionari del governo peruviano, era cosciente della necessità di concedere consistenti facilitazioni per richiamare i coloni italiani in Perù; per questo proponeva di destinare allo scopo fondi del tesoro pubblico, applicando una legge del 1872 approvata dal governo di Manuel Pardo, con cui si stanziavano centomila *soles* per favorire l'immigrazione europea:

Il pericolo è serio, poiché siamo giunti a uno stadio di progresso, che richiede e impone non l'immigrazione libera, ma quella concordata, e se

questa giunge senza trovarci preparati a riceverla, patirà un fallimento che toglierà prestigio al paese e lo inibirà per molti anni nell'attirare l'immigrazione.

Neppure il progetto di Idiaquez si realizzò benché, non essendo stato pubblicato alcun documento ufficiale al riguardo, si possa soltanto congetturare che la causa della mancata attuazione fosse l'indisponibilità di fondi pubblici.

Nel 1905 fu messo a punto il progetto di immigrazione più importante mai intrapreso per iniziativa di imprese private con l'appoggio dello stato, per attirare gli agricoltori italiani in Perù. Fu ideato da Alfredo Sacchetti e ricevette inizialmente l'appoggio di un consorzio di finanziatori, fra i quali si distinguevano diversi imprenditori italiani residenti in Perù. Il consorzio fondò la *Società d'Immigrazione e Colonizzazione Italiana in Perù*, presieduta da José Sayán e diretta da Alfredo Sacchetti. In breve tempo ai soci fondatori si unirono circa sessanta azionisti, quasi tutti italiani. Lo statuto della società dichiarava come obiettivo la promozione dell'immigrazione organizzata di coloni italiani, nonché la promozione di opere pubbliche. Era un progetto di colonizzazione che pretendeva di amministrarsi come impresa privata, nonostante aspirasse a ottenere sussidi pubblici. Nel 1905 questa società acquistò il molo e la ferrovia di Chancay e l'azienda Palpa, nella valle di Chancay, a nord di Lima. Fu fondata un'impresa chiamata *Impresa agricola di Palpa, Ferrovia e Molo di Chancay*, i cui azionisti erano le banche già menzionate e altri impresari italiani. La società ricostruì la ferrovia, distrutta durante l'occupazione cilena, eresse un ponte metallico e acquistò nuovi locomotori. Effettivamente l'impresa mirava a far coincidere l'interesse privato con l'obiettivo di attirare immigrati. Nonostante le scarse notizie sui risultati della loro iniziativa – negli anni seguenti non si tornò a menzionare tale progetto nei rapporti consolari, né nelle relazioni sulla colonia italiana – sappiamo che riuscì a sistemare sei famiglie di coloni in centocinquanta ettari di terra; queste ricevettero case e l'uso dei terreni, in cambio di una parte del raccolto. Nello stesso tempo l'impresa assoldò nel 1905 duecentocinquanta lavoratori locali, fra i quali molti cinesi e giapponesi. Ma l'obiettivo iniziale di portare coloni italiani in quantità apprezzabile non fu raggiunto; probabilmente perché non era conveniente concedere le facilitazioni che i coloni italiani richiedevano, quando il costo della manodopera locale o asiatica era assai inferiore.

Nonostante tutte le difficoltà, negli anni seguenti i funzionari peruviani proseguirono nei loro tentativi di attirare coloni italiani ed euro-

pei, apparentemente senza percepire le evidenti difficoltà di fondo che impedivano a questi progetti di realizzarsi. Al contrario i possidenti terzi, compresi quelli di origine italiana, con un atteggiamento più pragmatico, impiegarono, a partire dal 1897, coloni asiatici. Lo stesso Leguía che nel periodo in cui fu presidente della repubblica intercesse per la venuta di immigrati europei, quando amministrò un'azienda costiera settentrionale, nel 1898, assunse settecentonovanta braccianti giapponesi¹. Molti possidenti iniziarono inoltre a rivolgersi alle popolazioni andine per risolvere la penuria di braccia per l'agricoltura costiera, ricorrendo a «lusinghe» di varia specie per convincere la manodopera andina a lavorare stabilmente nelle loro aziende; la maggioranza dei possidenti italiani utilizzò le «lusinghe» per convincerli a lavorare. Caso esemplare fu quello dei Larco, in cui impiegarono diversi italiani come tecnici e amministratori delle aziende, ma reclutarono lavoratori cinesi e manodopera locale attraverso il sistema della «lusinga».

Diversi rapporti apparsi sul periodico del Ministero de Fomento discutevano circa la forma migliore di organizzare la propaganda a favore dell'immigrazione o vagliavano la legislazione esistente nei paesi in cui si era avuto successo con i piani di immigrazione, come l'Argentina, il Brasile e gli Stati Uniti². Un documento indicativo dell'interesse prevalente nei funzionari pubblici dell'epoca è il rapporto dell'incaricato d'affari del Perù a Panama il quale, commentando le opere del canale interoceanico che si stava costruendo in quegli anni, affermò:

Questo autore deplora che i lavoratori di razza bianca, rimasti liberi dopo aver terminato la costruzione del canale, non poterono stabilirsi in Perù. Solo alcuni di essi lo fecero (...). Dei 9.114 europei venuti nell'Istmo tra il 1906 e il 1907, ne rimanevano solo 4.793 nel 1909. Degli altri 5.121 una parte tornò al proprio paese, altri si spostarono a Panama e nelle città degli Stati Uniti. Nessuno più di me si rammarica nel vedere tante braccia utili e vigorose prendere direzioni diverse da quelle che conducono al nostro paese.³

Come si legge nei rapporti dei consoli italiani elaborati nel primo decennio del secolo, vi era profonda discrepanza fra le aspettative dei funzionari peruviani e le raccomandazioni dei consoli, i quali avevano

¹ Peter Klaren, *La formación de las haciendas azucareras y los orígenes del Apra*, Lima, Instituto de Estudios Peruanos, 1970, p. 45.

² Sperber Preusse, «Plan de colonización y propaganda para el Perú» in *Boletín del Ministerio de Fomento*, 3, VII, marzo 1909, pp. 62-63.

³ Federico Alonso Pezet, «El canal interoceanico di Panamá» in *Boletín del Ministerio de Fomento*, 1, VII, gennaio 1909.

osservato il fallimento di tutti i piani di colonizzazione proposti. Fu poi la prima guerra mondiale a determinare l'interruzione quasi definitiva dei tentativi di colonizzazione italiana ed europea in Perù; dopo il 1920 furono ripresi alcuni progetti, ancorché di scarsa importanza e quasi tutti riguardanti gruppi di disoccupati a causa della crisi postbellica.

Durante gli anni venti furono fatti inoltre alcuni tentativi per introdurre coloni polacchi nella foresta andina⁴. Durante il suo secondo governo (1919-1930), Leguía cercò di appoggiare alcuni esperimenti di colonizzazione in montagna, con l'ingresso di coloni nordamericani e altri «di razza bianca», come il progetto presentato da Tomenotti, che intendeva creare una città nel distretto di Pachitea, chiamandola Porto Leguía⁵. Ma neppure questa idea si realizzò.

Negli anni trenta si sperimentarono alcuni piccoli progetti per popolare terre della montagna con coloni europei. Un gruppo di russi si stabilì nella valle di Tambopata e nelle zone basse di Ayacucho; sempre in quegli anni un gruppo di polacchi occupò la zona del fiume Tambo e altri europei furono portati alla colonia di Satipo. Un gruppo più piccolo di austriaci andò a La Esperanza (Chancay)⁶. Nessuna di queste iniziative raggiunse larga diffusione, come era nelle intenzioni iniziali.

In conclusione possiamo affermare che, anche se la priorità era data ai coloni europei, il maggior numero di immigrati che entrò in Perù durante quel periodo proveniva dall'Asia, principalmente dal Giappone. Fra il 1900 e il 1930 giunsero nel paese più di venticinquemila giapponesi, la maggior parte dei quali come braccianti agricoli. Nello stesso periodo gli europei furono circa quindicimila, in maggioranza italiani, numero assolutamente marginale in confronto a quello degli europei trasferitisi negli altri paesi del continente all'inizio del secolo.

⁴ Mario Del Río, *La inmigración y su desarrollo en el Perú*, Lima, 1929, consigliando di riprendere i progetti di promozione dell'immigrazione europea, mostra quello che potremmo chiamare «ranking etnico», in quanto considera desiderabile in primo luogo l'immigrazione di inglesi, poi di tedeschi, francesi e in ultimo di italiani e spagnoli. Erano queste in realtà le priorità, in stretto ordine di preferenza, dell'élite dominante peruviana, secondo cui gli italiani erano all'ultimo scalino della loro graduatoria di preferenza tra i bianchi. La politica immigratoria peruviana produsse il risultato esattamente contrario di quello che si voleva ottenere.

⁵ Si veda la rivista *Mundial*, Lima, 12 settembre 1924. Tomenotti arrivò dagli Stati Uniti e propose la creazione di una città nella foresta, che avrebbe portato il nome del presidente della repubblica: *Ciudad Leguía*.

⁶ Seguendo forse le orme dei pochi coloni italiani che giunsero in questa valle costiera nel 1905. In realtà esistono poche informazioni per valutare correttamente il risultato di questi progetti di colonizzazione. Certo è che la loro realizzazione fu sempre parziale rispetto al progetto iniziale; si veda Giovanni Bonfiglio, «Introducción al estudio de la inmigración europea en el Perú» in Aa.Vv., *Primer Seminario sobre poblaciones inmigrantes*, Lima, Concytec, 1987.

3. *Caratteristiche dell'immigrazione italiana in Perù*

Fino a tutto il primo decennio del Novecento, l'immigrazione italiana in Perù continuò a essere «spontanea», cioè non a contratto; in gran parte si trattava di gente emigrata per iniziativa personale, al margine dei progetti pubblici o privati. Tale immigrazione continuava a essere formata da popolazioni liguri, seguite da quelle di altre regioni dell'Italia settentrionale, come era accaduto nel periodo precedente (1840-1880). Si ebbero, sia pure limitatamente, durante questo periodo, anche nuclei provenienti dalle regioni centromeridionali.

Secondo il censimento realizzato dalla legazione diplomatica italiana di Lima nel 1900, dei 4.234 italiani residenti nella capitale peruviana e a Callao in quell'anno, il 70 per cento era composto da liguri, il 14 per cento proveniva da altre regioni del nord, l'8 per cento dalle regioni del centro e il restante 8 per cento dal sud e dalle isole⁷. Da un documento sugli italiani deceduti nell'Ospedale Italiano di Lima, nel periodo che va dalla sua fondazione nel 1893 al 1939, si desume che il 74 per cento era ligure, il 20 per cento settentrionale (piemontese e lombardo) e il restante 6 per cento proveniva dall'Italia centrale e meridionale⁸. La costante prevalenza ligure costituisce un caso eccezionale, poiché in nessun altro paese la presenza italiana fu caratterizzata dalla preponderanza di una sola regione d'origine per un periodo così lungo. La preponderanza dei liguri si ebbe anche in altri paesi, ma solo nel periodo iniziale (fino al 1870) e non per più di un secolo come avvenne in Perù. Per spiegare questa peculiarità del caso peruviano sarà utile far riferimento, anche se brevemente, al complesso degli emigranti italiani, per individuare al loro interno la parte che si diresse verso il Perù.

In una prospettiva storica si possono distinguere quattro tappe nel processo dell'emigrazione italiana: il periodo pionieristico, che corrisponde all'epoca preunitaria dello stato italiano, approssimativamente dal 1840 al 1870; il periodo dell'emigrazione di massa, che va dal 1870 al 1915; quello fra le due guerre mondiali fra il 1918 e il 1940 e il periodo recente, dal secondo dopoguerra fino agli sessanta.

Durante la prima fase l'emigrazione italiana fu assai ridotta. Coinvolse la popolazione dell'Italia settentrionale, in particolare il Regno di

⁷ Si veda Alfredo Sacchetti, *L'Italia in Perù. Rassegna della vita e dell'opera italiana in Perù*, Lima, Tipografia Carlo Fabbri, 1906, p. 19.

⁸ La relazione sugli italiani defunti nell'Ospedale Italiano di Lima è stata elaborata in base ai dati esistenti nell'archivio della Società italiana di beneficenza di Lima; si veda *Registro de defunciones del Hospital italiano de Lima (1893-1939)*.

Sardegna e la sua regione costiera, la Liguria. In questo periodo l'emigrazione italiana verso l'estero era determinata da motivi d'ordine economico e politico più che da fattori di espulsione demografica. Prima dell'unità d'Italia, solo gli stati settentrionali intrattenevano rapporti commerciali con l'estero e non era nemmeno iniziato il processo di modernizzazione capitalistica delle campagne, che avrebbe determinato il gran flusso migratorio del periodo successivo. Al contrario, gli stati centrali – Toscana e Stato Pontificio – e meridionali – Regno delle Due Sicilie – non potevano contare su un'efficiente marina mercantile e prevaleva al loro interno un atteggiamento sfavorevole alla partenza di emigranti. Il settentrione del paese era infatti maggiormente sviluppato, mentre nelle regioni centro-meridionali prevaleva una popolazione contadina in condizioni di arretratezza. Con la modernizzazione dell'agricoltura e l'avanzata del capitalismo nel mondo agricolo, alla fine del secolo passato, le popolazioni delle aree rurali rinforzarono il poderoso flusso migratorio della fine del secolo scorso e dell'inizio dell'attuale.

Con l'unificazione del Regno d'Italia e la successiva annessione di Venezia (1866) e di Roma (1870), si liberalizzò l'emigrazione all'estero. A partire dagli anni settanta, l'emigrazione italiana acquistò lentamente le proporzioni di un flusso di massa. Nel 1876, anno in cui iniziano le statistiche sull'emigrazione italiana, la quota degli emigranti era di 3,8 individui per mille abitanti; a partire da allora la percentuale crebbe considerevolmente fino all'inizio del Novecento. Nel 1913 la percentuale salì al ventiquattro per mille. In questa fase di emigrazione di massa (1876-1915) partirono dall'Italia quattordici milioni di abitanti, con una media di trecentocinquantamila all'anno. Nel solo 1913, anno in cui si registrò il massimo delle partenze, emigrarono 872.598 italiani. Con la prima guerra mondiale si interruppe questo forte flusso migratorio, che riprese vigore nel dopoguerra, senza però raggiungere i livelli del primo decennio del secolo. Complessivamente bisogna considerare che nell'arco di un secolo, fra il 1876 e il 1976, uscirono dall'Italia quasi ventisei milioni di abitanti, la maggior parte dei quali, il 54 per cento, partì nel periodo 1876-1915⁹. Fu l'esodo di più vaste dimensioni della storia moderna.

Entro tale processo si ebbero marcate differenze regionali e sociali. Sebbene per tutta la prima metà del secolo passato i liguri occupassero il primo posto nell'emigrazione italiana, negli anni settanta tale prevalenza scese considerevolmente in termini relativi. Nel decennio 1876-

⁹ Luigi Favero e Graziano Tassello, «Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)» in Gianfausto Rosoli, *Un secolo di emigrazione italiana (1876-1976)*, Roma, Cser, 1978.

1885 la percentuale migratoria dalla Liguria era del 7 per mille, mentre in Piemonte era del 9,5 per mille e nel Friuli arrivava al 36 per mille. Negli anni di maggior espatrio, quelli precedenti la prima guerra mondiale, la percentuale ligure si mantenne al 7,6 per mille e fu la più bassa d'Italia; in quel periodo, per ogni sette emigranti liguri, partivano quaranta siciliani, quarantacinque abruzzesi, quaranta calabresi e quarantadue friulani¹⁰.

Come in altri processi migratori di ampia portata, nel caso italiano non si ebbe una correlazione automatica fra povertà ed emigrazione. Il flusso di partenze dall'Italia fu un'onda formatasi lentamente nelle regioni relativamente meno povere, per poi crescere ed estendersi verso quelle più misere. L'ondata migratoria italiana impiegò quarant'anni, all'incirca dal 1840 al 1880, a trasferirsi dal Nord al Sud. Cominciò in Liguria negli anni quaranta, coinvolse il Piemonte e la Lombardia, in seguito, dopo il 1860, il Veneto e il Friuli. Il Centro dell'Italia fu poco toccato dall'emigrazione, salvo la zona di Massa Carrara, in Toscana, e le Marche. Dal 1880 la Campania, la Calabria, la Basilicata e la Sicilia cominciarono a rinforzare le fila degli espatrianti, mentre dalla Liguria continuava a partire un contingente limitato ma costante (anche se a questa seconda «ondata» migratoria parteciparono in proporzione maggiore i contadini delle zone agricole più interne della Liguria).

Risulta quindi che l'emigrazione dalla Liguria verso l'estero ebbe caratteristiche diverse da quella che partì da altre regioni italiane: i suoi aspetti distintivi furono la precocità e la continuità nel tempo. In altre regioni italiane, soprattutto nel Sud, il processo migratorio iniziò in ritardo ma rapidamente acquistò proporzioni di massa, fino a produrre un vero «boom» migratorio nel primo decennio del Novecento. In Liguria al contrario il processo migratorio non fu mai di massa bensì endemico e, come in Argentina, in Uruguay o in Brasile, piuttosto ridotto. Il profilo occupazionale di questi emigranti era quasi sempre lo stesso: marinai addetti al commercio di cabotaggio, commercianti, bottegai. In realtà i primi a giungere in Perù erano stati in precedenza in Argentina o in altre località dell'America meridionale. I marinai che si avventuravano nello Stretto di Magellano in genere partivano da Buenos Aires, dove facevano rifornimento. La maggioranza di loro aveva parenti e conoscenti sulla costa atlantica.

Il flusso migratorio italiano intensificatosi a partire dal 1870, composto in maggioranza da emigranti provenienti da altre regioni italia-

¹⁰ *Ibid.*

ne, si direbbe verso paesi che potevano accogliere un gran numero di disoccupati alla ricerca di lavoro salariato, dove esistevano terre da distribuire o un mercato del lavoro in grado di assorbire operai e agricoltori. In Perù non esistevano queste condizioni, la possibilità di ricevere immigrati salariati era molto limitata, come si constatò nei progetti di colonizzazione proposti a partire dalla metà del secolo passato. La guerra contro il Cile, inoltre, causò un rallentamento degli arrivi rispetto agli anni quaranta e cinquanta. Questi elementi concorrono a spiegare perché in Perù continuarono a prevalere i liguri sugli altri immigrati italiani, anche se costoro, giungendo in Perù nel quadro di sottili catene migratorie, non costituirono mai un flusso di massa. Intere famiglie si trasferivano poco a poco per stabilirsi solo se trovavano un'occupazione che li soddisfaceva. Per questo diversi consoli sostenevano che la «colonia» italiana in Perù era «permanente», cioè stabilmente insediata nel paese, anziché legata a contratti di lavoro a termine, come ad esempio in Argentina: quelli che arrivavano sviluppavano rapidamente interessi economici che li «ancoravano» al paese.

Alcuni osservatori dell'epoca evidenziano un altro elemento quale causa del debole flusso immigratorio italiano verso il Perù: la lontananza geografica e di conseguenza il maggior costo del viaggio, così come la scarsa presenza di linee mercantili regolari che si dedicassero al trasporto di passeggeri. Si tratta peraltro di un aspetto secondario, poiché non si potrebbe spiegare altrimenti come mai negli anni settanta, quando le condizioni di navigazione erano peggiori, la presenza di italiani fu maggiore che non nel periodo seguente, quando le navi a vapore abbatterono considerevolmente i costi del viaggio e abbreviarono il tempo di traversata, soprattutto dopo l'apertura del canale di Panama nel 1907.

Per i motivi sopra descritti il massiccio flusso migratorio che partì dall'Italia poté dirigersi verso paesi come l'Argentina, l'Uruguay, il Brasile e gli Stati Uniti, che offrivano opportunità di impiego alle grandi masse di immigranti, formate in prevalenza da braccianti e operai¹¹. In questi paesi le colonie si «italianizzarono» alla fine del secolo scorso, nel senso che incorporarono immigranti delle diverse regioni italiane. In Perù, al contrario, la «colonia italiana» continuò a essere «genovese», poiché la gran parte di quanti arrivarono – dal settanta all'ottanta per cento – lo fece nel quadro delle catene migratorie che si erano sta-

¹¹ Anche la prima fase dell'immigrazione italiana in Argentina fu composta in maggioranza da liguri; si veda N. Cúneo, *Storia dell'immigrazione italiana in Argentina, 1810-1870*, Milano, Garzanti, 1940.

bilite, a metà Ottocento, fra le popolazioni rivierasche della Liguria e le coste del Perù. Date le caratteristiche del mercato del lavoro e le opportunità economiche che offriva il Perù, gli italiani continuavano ad arrivare attraverso «catene migratorie» di carattere familiare o paesano che, come abbiamo visto, erano anche un meccanismo di autoregolazione migratoria, in quanto permettevano soltanto l'arrivo delle persone per le quali vi erano effettive opportunità di lavoro.

Quando, nel secondo decennio del Novecento, il flusso migratorio italiano si contrasse, continuarono ad arrivare in Perù prevalentemente liguri. In tal senso l'immigrazione italiana in Perù conservò le caratteristiche del secolo passato, quelle tipiche dei periodi iniziali e pionieristici dell'immigrazione italiana nelle Americhe. In tal senso, si può affermare che vi fu una relazione fra quanto offriva il Perù come paese ricevente e ciò che offriva l'Italia, come paese espulsore di emigranti; alla struttura sociale tradizionale peruviana corrispondeva un tipo di immigrazione anch'essa tradizionale (ovvero mercantile e non industriale).

In Perù non c'era posto per gli immigrati europei, poco disposti ad accettare le basse remunerazioni e le cattive condizioni del lavoro salariato; vi era soltanto spazio per un piccolo strato di immigrati addetti ad attività commerciali indipendenti, realizzate in modo spontaneo e a partire dalle quali crescere economicamente. Quando le possibilità di ricevere nuovi immigrati addetti a queste attività autonome si ridussero o si esaurirono, per il subentrare di settori emergenti locali, il flusso migratorio italiano verso il Perù diminuì, limitandosi al ricambio «fisilogico» delle catene migratorie.

Non c'era posto per chi cercava un contratto stabile e non aveva conoscenze in loco. In realtà, tutto ciò è da porre in stretto rapporto con il ruolo economico che gli italiani svolsero nel paese e il posto, relativamente elevato, che conquistarono nella società peruviana rispetto a paesi dove giunsero flussi massicci di immigrati.

4. *L'immagine dell'immigrazione italiana in Perù nei resoconti consolari*

Le relazioni che qui consideriamo sono state tratte dalle pubblicazioni ufficiali del Ministero italiano degli Affari Esteri; sono presentate seguendo l'ordine cronologico in cui apparvero. Quasi tutte furono redatte nel primo decennio di questo secolo, periodo in cui il Ministero degli Affari Esteri fu molto prodigo nella pubblicazione dei resoconti dei rapporti consolari. Pochi documenti sono conservati per quanto ri-

guarda gli anni precedenti come per quelli successivi al 1920, quando la politica del governo italiano verso l'emigrazione cambiò direzione e si concentrò sugli aspetti propagandistici. Gli estratti qui presentati sono riferiti soprattutto alle caratteristiche sociali ed economiche della colonia italiana in Perù.

Anche se questi rapporti presentano l'opinione personale del diplomatico che scrive, si tratta in genere di osservazioni che colgono le caratteristiche salienti della colonia italiana, molto spesso adottando una prospettiva comparata; in effetti si trattava di diplomatici di carriera, che conoscevano altre realtà e potevano quindi raffrontare gli italiani residenti in Perù a quelli conosciuti in altri paesi.

Uno dei primi rapporti, apparso in pubblicazioni ufficiali peruviane, è quello del console Giulio Lecca, il quale informa di una visita compiuta nel 1893 a un accampamento di immigrati italiani nella valle del Perené, che lavoravano per conto dell'impresa *Peruvian Corporation*. Il viaggio fu effettuato in compagnia di un funzionario di quell'impresa stessa e del prefetto della provincia di Tarma¹².

Il console descrive il suo viaggio per Tarma dicendo che «in tale zona prosperano numerose case commerciali gestite da italiani tanto che si può affermare, senza tema di smentite, che esse monopolizzano il movimento economico della città». Passando per La Merced, fa un riferimento ai coloni italiani lì giunti nel 1875: «la maggior parte degli italiani che si insediarono qui nel 1875 dovette abbandonare tutto, nonostante gli sforzi realizzati. I pochi che ebbero costanza sufficiente, hanno in seguito fatto fortuna e oggi giorno possiedono numerose piantagioni di canna da zucchero e di caffè, il cui valore è tale da ricompensare i sacrifici fatti». Dopo aver visitato l'accampamento della *Peruvian Corporation*, sulle sponde del fiume Perené, narra di aver incontrato un gruppo di circa trenta coloni:

Che a tutt'oggi non hanno potuto ottenere quanto era stato loro promesso. Ciò si deve, principalmente, allo scarseggiare di mezzi di comunicazione, che rende difficile non solo l'accesso ai loro territori, ma anche la spedizione dei raccolti (...) L'insediamento di questa gente fu prematuro; per questo motivo la legazione diplomatica non smise mai di consigliare, a suo tempo, la massima cautela nell'invio di coloni sul Perené.

¹² Giulio Lecca, «La Peruvian Corporation e gli emigrati italiani nella valle del Perené» in *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri*, 2, 1893, pp. 401-10. Giulio Lecca era console italiano a Lima.

L'ostacolo principale che si frapponeva ai progetti di colonizzazione era infatti la mancanza di adeguate vie di comunicazione. I funzionari peruviani speravano di poter presto arrivare al Perené, navigando lungo il Rio delle Amazzoni, altri insistevano che la ferrovia di La Oroya sarebbe stata prolungata fino a Tarma o a La Merced (come sosteneva la propaganda ufficiale diffusa in Italia). Nonostante ciò, il console affermava:

Fino a pochi mesi fa, si credeva che la ferrovia che attraversa le Ande e arriva a La Oroya, avrebbe proseguito fino a Tarma. Però data l'altitudine non è il caso di farsi illusioni al riguardo (...) Riassumendo le mie impressioni, debbo insistere sulla necessità di mantenere l'emigrazione verso questa regione in proporzioni limitate, a puro titolo di esperimento. Infatti, anche se i nostri coloni vivono in buone condizioni e ricevono il salario offerto dalla corporazione [*Peruvian Corporation*] non esistono le condizioni per realizzare quanto loro promesso: un lotto di terreno proprio e una casa.

Già negli anni novanta i consoli italiani erano chiaramente contrari alla possibilità di sistemare lavoratori agricoli in Perù e il loro atteggiamento sicuramente fece rallentare la realizzazione dei piani al riguardo. Ne troviamo un chiaro esempio nel rapporto di Pirrone, redatto nel 1899, dove vengono giudicati in maniera piuttosto critica i progetti che, alla fine del secolo scorso, venivano proposti agli emigranti italiani:

È mio dovere dichiarare che si dovrebbe scartare assolutamente il sistema di pagamento a giornata, che si usa attualmente nelle piantagioni di canna da zucchero (...) È evidente che l'agricoltore italiano non potrà adattarsi alle condizioni di lavoro delle piantagioni. È impossibile abituarsi a quel tipo di alimentazione e mantenersi convenientemente in forze, anche se venisse concesso il salario massimo pagato attualmente. L'asiatico o il lavoratore indigeno, pur se miseramente, resistono alle condizioni di scarsa alimentazione, abbigliamento inadeguato, abitazioni insalubri (...) e sarebbe cosa molto triste fare menzione della statistica di mortalità di questi infelici. Oso affermare che questo sistema di vita sarebbe fatale per i nostri agricoltori, specialmente se si considera che nelle piantagioni è diffusa la malaria, che attacca in maggior misura gli stranieri non abituati al clima. Prova dell'impossibilità ad adattarsi dei nostri agricoltori a tali condizioni di vita, è il fatto che durante il periodo di maggior affluenza di coloni italiani, negli anni 1873-75, non un solo nostro lavoratore fu visto lavorare nelle aziende di canna da zucchero.

Il nostro contadino aspira a farsi un capitale proprio, una volta partito dalla patria, cosa che non potrebbe giammai ottenere lavorando nelle piantagioni peruviane come giornaliero, mentre lo potrebbe fare nei centri

urbani. Ritengo sia questo il motivo per cui i nostri emigranti, anche se di origine contadina, rifiutano il lavoro agricolo in Perù.¹³

Per conciliare la necessità di manodopera dell'agricoltura peruviana e le garanzie minime richieste dai contadini italiani, Pirrone proponeva di affidare direttamente la terra agli agricoltori, tramite la stipula di contratti di mezzadria¹⁴. Riguardo alla colonizzazione della zona andina, il console metteva in guardia sull'inadeguatezza delle vie di accesso: «Non esito ad affermare che tutte le colonie agricole già insediate nelle regioni fluviali e montagnose peruviane, si trovano in deprevoli condizioni, per la mancanza di vie di comunicazione».

In un rapporto successivo, redatto nel 1901, Pirrone esponeva i risultati di un censimento interno realizzato dalla legazione diplomatica italiana in Perù, sugli immigrati italiani residenti nel paese¹⁵. Oltre ai dati statistici sulla colonia e sull'organizzazione amministrativa del Perù, la relazione conteneva anche alcune precisazioni sulle caratteristiche sociali e culturali della colonia:

L'origine storica della colonia italiana in Perù è da collocarsi in un primo nucleo di gente di mare proveniente in gran parte dalla Liguria, giunta poco prima del 1850, e stabilitasi in questa capitale, dove ha sempre esercitato il piccolo commercio (*chinganas*¹⁶) con crescente prosperità. Il rapido sviluppo della ricchezza peruviana, grazie all'esportazione del guano, richiamò altri italiani – Liguri e no – i quali imitando i primi accumularono fortune considerevoli, attraverso un lavoro assiduo e costante.

Anche se il numero degli immigrati in questo paese fu modesto, giunse a formarsi una colonia importante, prospera e stimata. Essa ha acquistato carattere stabile, e ciò annulla in molti il desiderio di ritornare, una volta raggiunti ragguardevoli obiettivi o superate le maggiori difficoltà. A tale desiderio si oppongono inoltre, nella maggioranza dei casi, i nuovi costumi acquisiti che la lunga permanenza ha trasformato in una seconda identità. I pochi italiani che attualmente arrivano in Perù, non sempre compensano quelli che tornano in patria o che muoiono. Uno studio fatto sugli italiani residenti a Lima e a Callao, ha dimostrato che il numero di connazionali re-

¹³ G. Pirrone, «Emigración italiana al Perú» in *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri*, 1899, pp. 400-403. Pirrone era console generale a Lima.

¹⁴ Pirrone propose un sistema di possesso della terra simile alla mezzadria, molto diffusa all'epoca fra i proprietari costieri e i lavoratori giapponesi, quale alternativa alla costosa soluzione di lavoratori agricoli fissi nelle aziende.

¹⁵ G. Pirrone, «La Repubblica del Perù e l'immigrazione italiana» in *Bollettino dell'emigrazione*, 15, 1903, pp. 3-15.

¹⁶ Si veda la voce *chingana* nel Glossario.

sidenti in Perù è adesso lo stesso del 1891; al contrario è cresciuto il numero dei loro figli. In totale, gli italiani residenti in Perù sono 5.899.

Gli italiani residenti fuori dalla zona di Lima e di Callao, in genere non chiamano a sé le proprie mogli dall'Italia, come fanno quelli che risiedono nella capitale, a causa del tipo di vita a cui sono obbligati, in posti dove mancano le comodità più elementari. Fra le donne della colonia italiana, quasi il 69 per cento è costituito da peruviane sposate con italiani, il 14 per cento da madri o spose italiane di nascita e il restante 17 per cento è costituito dalle figlie nubili di famiglie italiane. È considerevole l'alta percentuale di italiani sposati con peruviane. Questo dimostra l'integrazione della colonia con l'elemento locale, la simpatia che ispira e la certezza di tranquillità e di un buon avvenire che le famiglie peruviane vedono nel matrimonio delle loro figlie con italiani. In quanto all'origine regionale dei nati in Italia, secondo dati dei residenti a Lima e a Callao, possiamo stabilire che per il 70 per cento sono liguri, per il restante 30 per cento proviene da altre zone italiane: il 14 per cento dal settentrione, l'8 per cento dal centro, il 6 per cento dal sud e solo il 2 per cento dalle isole.¹⁷

Nel 1903 un ufficiale della Marina italiana faceva considerazioni simili circa le caratteristiche sociali della colonia in Perù¹⁸:

La colonia italiana del Perù è forse una delle migliori tra quelle che si sono stabilite nell'America del Sud, per le sue condizioni sociali ed economiche (...) Vi è un piccolo nucleo di operai, agricoltori e pescatori, che rappresentano un'esigua minoranza, il resto della colonia è costituito da professionisti, proprietari, industriali e commercianti, tutti in buone condizioni economiche, i quali insieme possiedono un capitale di duecentocinquanta milioni di franchi, interamente accumulato in Perù, frutto esclusivo del loro spirito di iniziativa e del lavoro intelligente e assiduo (...) La nostra colonia non è la prima in quanto all'importanza dei capitali di cui dispone, è però la più numerosa e quella che ha i suoi rappresentanti in ogni ramo dell'industria e del commercio.

¹⁷ Il carattere di immigrati «permanententi» degli italiani in Perù fu senza dubbio dovuto al tipo di attività economiche svolte e al fatto che molti avevano proprietà e interessi economici stabili nel paese, a differenza dei lavoratori diretti verso altri paesi i quali, essendo salariati, al termine del periodo lavorativo pattuito potevano lasciare il paese poiché non avevano proprietà da amministrare o affidare in gerenza. Pirrone considera la colonia comprendendo le donne peruviane sposate con italiani e i loro figli nati in Perù; egli calcola che in totale la colonia fosse formata da circa dodicimila persone, delle quali solo 5.699 erano nate in Italia.

¹⁸ B. Borea, «La colonización y los italianos en el Perú» in *Bollettino dell'emigrazione*, 2, 1904, pp. 3-9. Borea era capitano della Marina italiana.

Un altro ufficiale della Marina italiana nel 1906¹⁹ redasse il rapporto in cui, tra l'altro, si legge:

La colonia italiana in Perù è alquanto differente dalle altre latino-americane, soprattutto da quelle residenti in Brasile e in Argentina. Queste ultime sono oggigiorno colonie di emigrazione temporanea la cui massa è costituita da lavoratori rurali. Al contrario la colonia di Lima può dirsi stabile, figlia di immigrati che si sono ormai radicati nel territorio, e quasi esclusivamente composta da commercianti. Inoltre si distingue per il luogo d'origine dei suoi membri. Mentre nelle altre colonie vi sono immigrati di ogni regione d'Italia, in Perù sono quasi tutti originari della Liguria (...) La predominanza ligure è tale che l'italiano parlato a Lima è in realtà il genovese che parlano anche i figli degli italiani nati qui.

La maggior parte dei nostri connazionali esercita il commercio, però non mancano gli agricoltori (...) L'orticoltura, per lo meno nei dintorni di Lima, è quasi tutta in mano agli italiani e ai cinesi e pare che si abbiano buoni guadagni con questa attività.

Il commercio vede gli italiani presenti in tutti i settori, dallo zucchero al caffè, ai piccoli negozi che vendono vino, ortaggi, tessuti e altro. La specialità commerciale degli italiani a Lima, però, sono le *pulperías* (...) In questi bazar di oggetti e mercanzie varie domina e padroneggia il pulpero, sempre in maniche di camicia. Senza timore di sbagliare possiamo assicurare che la sua origine è di Chiavari, Recco, Zoagli, Rapallo.

Si vada a chiedere a un vicino: Come va al pulpero? E si riceverà la seguente risposta: Ha molto denaro, è proprietario di immobili, possiede titoli in banca. Ed è effettivamente così, ogni *pulpería* rappresenta una piccola fortuna, che non solo si trasmette da padre in figlio ma passa anche da un pulpero a un altro, quando il primo proprietario decide di tornare in patria e godere dei suoi guadagni sotto il tiepido sole della Liguria. Oltre a questi piccoli ma ricchi negozianti, c'è un certo numero di commercianti effettivamente grandi, le cui case commerciali hanno nomi molto conosciuti e i loro capitali sono rispettabili.

Occorre dire che in confronto ai lavoratori italiani immigrati in altri paesi, quelli residenti in Perù si trovano in uno stato di maggior benessere (...) Fra le nostre colonie americane, quella peruviana può essere considerata come quella dalla miglior posizione sociale e anche una delle più ricche. Il governo della madrepatria non ha dovuto mai intervenire per sostenerla economicamente, inoltre essa ha dato sempre prova di patriottismo, offrendo generose elargizioni, ogniqualvolta sia stato richiesto il suo aiuto per i disastri e le calamità occorsi in Italia. In genere la popolazione peru-

¹⁹ T. Rosati, «Il Perù e l'immigrazione italiana» in *Bollettino dell'emigrazione*, 6, 1906, pp. 9-48. Rosati, colonnello medico della Marina italiana, fu in Perù negli anni 1903-1904.

viana fraternizza facilmente, specialmente con l'elemento italiano, verso il quale nutre sincera ammirazione per la sua laboriosità, per la sua sobrietà e per il suo amore e resistenza per il lavoro. Una delle principali ragioni di questa simpatia nei confronti dell'elemento italiano è senza dubbio la comunanza della razza e l'affinità della lingua. L'italiano apprende con facilità l'idioma spagnolo (...) Inoltre quella italiana è la più antica delle colonie straniere in Perù, non è raro incontrare fra i peruviani alcuni abitudini e costumi di impronta italiana. Vi sono alcuni quartieri di Lima in cui si ha l'impressione di essere in una città italiana, così come vi sono famiglie che hanno assimilato le usanze del luogo. A questo proposito si deve dire che esiste una ragione precisa che spiega la simpatia fra i peruviani e gli italiani ed è che questi si assimilano facilmente all'elemento locale, si uniscono in matrimonio con le donne del luogo, creando famiglie miste, e legandosi a interessi che difficilmente abbandonano.²⁰

Inframmezzati alle valutazioni di ordine sociale ed economica nel rapporto del 1906 si trovano anche interessanti apprezzamenti sul sistema peruviano, in cui gli immigranti italiani operavano, spesso si denuncia la mancanza di parsimonia e la scarsa propensione al risparmio della popolazione autoctona:

Insieme al vizio dell'alcolismo, non meno pernicioso è il lusso. La tendenza a spendere senza considerazione delle proprie possibilità è comune a tutti, specialmente a quelli che hanno meno da spendere. Non esiste il senso della misura fra le proprie possibilità economiche e quello che si spende. La sobrietà economica è lasciata agli stranieri, specialmente ai pulperos italiani.

In una breve relazione elaborata nel 1909 dal rappresentante italiano in Perù Francesco Mazza²¹ si parla delle difficoltà affrontate dai piccoli gruppi di immigranti italiani che arrivavano in Perù alla ricerca di un lavoro. Si dimostrano in questo caso le gravi difficoltà per l'immigrazione non regolata dalle «catene migratorie» e si evidenziano, inoltre, le contraddizioni fra la volontà prevalente nelle sfere ufficiali di attrarre immigranti italiani e le reali possibilità di conseguire questo obiettivo:

²⁰ Questi apprezzamenti alludono all'integrazione della popolazione di origine italiana nell'ambiente urbano delle principali città costiere, in particolare Lima e Callao. Si veda la voce *pulperia* nel Glossario.

²¹ Francesco Mazza, «La inmigración italiana en el Perú» in Aa.Vv., *Emigrazione e colonia (raccolta di rapporti dei reali agenti diplomatici e consolari)*, vol. III, *America*, Roma, Ministero degli Affari Esteri, 1909, pp. 24-25.

Dall'agosto del 1907 al giugno 1908, questa legazione diplomatica dovette occuparsi di circa ottanta emigranti italiani giunti da Panama in Perù, in cerca di lavoro, in maggioranza sardi e minatori di professione. Secondo quanto affermavano molti di loro, il rappresentante del Perù a Panama aveva loro consigliato di venire qui, dicendo che avrebbero trovato occupazioni utili e durature. L'incaricato d'affari della legazione italiana a Lima, con l'autorizzazione del commissariato per l'emigrazione e avvalendosi dell'amicizia con dirigenti della Peruvian Corporation, della Cerro de Pasco Mining C. e della Smelting y Refining C., poté sistemarli nelle miniere di Cerro de Pasco, di Rio Blanco e di Morococha. Alcuni furono impiegati nella costruzione della ferrovia da Chimbote a Recuay e in quella di Pacasmayo. Allo stesso tempo abbiamo segnalato al Ministero degli Affari esteri sull'anormale situazione creata a questa legazione dalla corrente immigratoria giunta in Perù senza che il terreno fosse stato preparato a riceverla e abbiamo fatto osservare che il rappresentante peruviano a Panama, pur agendo con buone intenzioni, avrebbe dovuto prima informarsi sul numero e sulla qualità degli emigranti per i quali sarebbe stato possibile trovare una sistemazione. Il Ministero peruviano degli Affari esteri rispose di aver invitato l'incaricato d'affari del Perù a Panama, ad astenersi dal dare questo tipo di consigli.

Le condizioni economiche del paese, in cui permane una crisi profonda, e l'assoluta mancanza di preparazione a ricevere immigranti, la concorrenza dell'immigrazione asiatica che continua ad arrivare in grande scala con navi giapponesi (gli immigrati asiatici cominciano a rimpiazzare perfino i pulperos genovesi), rendono impossibile per adesso l'inserimento europeo in Perù ed è assolutamente sconsigliabile che gli italiani si dirigano in questo paese.

Il rapporto evidenzia in modo emblematico come l'arrivo imprevisto di solo ottanta immigranti ponesse in crisi il ristretto mercato del lavoro esistente in Perù; non solamente si fa riferimento all'assenza di un mercato del lavoro moderno, ma anche alla «concorrenza dell'immigrazione asiatica» che «comincia già a rimpiazzare perfino i pulperos genovesi». In effetti, quelli furono anni di rapido sviluppo dell'immigrazione giapponese che, inizialmente chiamata a lavorare nelle aziende della costa, in seguito diversificava anch'essa le proprie attività, dedicandosi al piccolo commercio urbano. Come vedremo più avanti, iniziò allora un processo di ricambio lavorativo che potremmo in un certo modo definire una sostituzione etnico-occupazionale.

Una volta di più gli asiatici sostituirono gli italiani nel commercio urbano. Le conclusioni della relazione testè esaminata – «è assolutamente sconsigliabile che gli italiani si dirigano in questo paese» – si commentano da soli. Senza dubbio il rapporto, elaborato dal ministro

competente e non da un funzionario di secondo livello, influì sulla successiva disponibilità a sostenere l'immigrazione verso il Perù.

In effetti sin dagli inizi del Novecento, la diplomazia italiana aveva già considerato il Perù come un paese verso il quale non si dovevano indirizzare nuovi emigranti italiani. Ciò si osserva chiaramente nel seguente rapporto, steso dal viceconsole Giulio Bolognesi nel 1910²².

Questo interessante resoconto fa riferimento alle caratteristiche peculiari dell'immigrazione italiana in Perù e concorda con quanto si afferma in altre relazioni diplomatiche di quel periodo:

La collettività italiana residente nella repubblica del Perù presenta caratteristiche particolari circa la composizione e lo sviluppo, che la rendono notevolmente differente rispetto a quelle stabilitesi in altri paesi sudamericani. Mentre altrove, soprattutto in Brasile e in Argentina, la nostra comunità è composta prevalentemente da agricoltori e da individui disposti a qualsiasi tipo di lavoro, per procurarsi il sostentamento, in Perù è formata da persone dedite al commercio e ad alcuni rami dell'industria. Qui in genere, l'emigrante non capita per caso, bensì è chiamato da un parente o da un amico per occupare un determinato posto; generalmente proviene dalla Liguria e inizia come commesso in un'attività commerciale dove, dopo un po' di tempo, sostituisce il padrone o che abbandona, per avviare un'attività in proprio. I pochi italiani che si dedicano all'agricoltura, lo fanno quando sono provvisti di capitali, come proprietari o affittuari di terreni, servendosi di manodopera locale.

Il carattere strutturale della colonia italiana in Perù mi pare che non sia destinato a cambiare, giacché il Perù non può, almeno per il momento, diventare un paese industriale, né un paese di colonizzazione agricola. Non è in grado di trasformarsi in un paese industriale per la sua costituzionale carenza di manodopera, di materie prime, di mercati, di capitali, per la difficoltà dei trasporti e la distanza dai mercati mondiali.

D'altro canto, ai progetti europei di colonizzazione agricola si oppone il fenomeno della monocultura. Infatti l'agricoltore che coltiva un solo prodotto si trova soggetto alle variazioni del mercato, che spesso sono dovute alla speculazione. In Perù, dove l'unica coltivazione possibile da parte del colono è quella del cotone, il pericolo è maggiore perché questo prodotto subisce le maggiori fluttuazioni sul mercato e perché tutti i prodotti necessari al sostentamento del lavoratore, come la farina, i legumi e il vino, provengono dall'estero.

Un italiano non si può permettere di lavorare come bracciante nell'agricoltura, in quanto gli indigeni e gli asiatici, cinesi o giapponesi, si accontentano

²² Giulio Bolognesi, «Gli interessi italiani in Perù» in *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri*, 1910, pp. 773-85. Bolognesi era viceconsole italiano.

tano di salari estremamente bassi, con cui egli non potrebbe sopravvivere: la media dei salari agricoli in Perù è inferiore a un sol giornaliero; gli indigeni e gli asiatici dormono a terra, si nutrono male, non necessitano di vino, di vestiti, né di scarpe.

Come mi diceva recentemente un grande proprietario terriero, uno degli uomini più intelligenti e colti del Perù, nonostante i progressi tecnici nella produzione dello zucchero e del cotone, non è possibile ottenere utili soddisfacenti se il lavoratore agricolo non dà un rendimento maggiore al suo salario. Di conseguenza, l'italiano – che necessita di almeno tre soles giornalieri – dovrebbe avere un rendimento tre volte superiore all'indigeno o all'asiatico, che si accontentano di un sol, il che non è possibile.

Colonizzare nuovi territori con cittadini europei è una delle maggiori aspirazioni del governo peruviano, che ha ben presente la massima dello statista argentino Alberdi: «Governare è popolare». Nonostante che questa colonizzazione si presenti difficilmente realizzabile in grande scala e sia poco praticabile in dimensioni ridotte.

Qual è dunque l'interesse dell'Italia verso il Perù, se, nelle attuali condizioni questo non offre opportunità né per l'immigrazione, né come paese industriale? A mio parere si possono incrementare gli interessi italiani in Perù in due maniere: con lo sviluppo delle importazioni e con l'investimento di capitali.

Più avanti, il viceconsole consigliava di rafforzare il sistema di rappresentanti italiani addetti alla commercializzazione dei prodotti importati dall'Italia, migliorandone la presentazione e il mercato e concedendo facilitazioni creditizie per l'importatore. Proponeva, inoltre, che le banche italiane comprassero obbligazioni e azioni di banche peruviane, i cui interessi erano assai redditizi. Bolognesi dunque non proponeva una politica finalizzata all'immigrazione vera e propria, ma all'ampliamento dei mercati per i prodotti italiani. Era questo un elemento nuovo nella politica estera dello stato italiano, che in quegli anni iniziava ad assumere l'aspetto di una potenza economica, in competizione sui mercati.

Durante la prima guerra mondiale cessarono le pubblicazioni del Ministero italiano degli Affari Esteri e quando ripresero, negli anni venti, avevano ormai un altro carattere; non si occupavano più delle condizioni di vita degli italiani all'estero, bensì erano chiaramente orientate a diffondere le direttive della nuova politica estera italiana e la propaganda del regime fascista, instauratosi nel 1924²³.

²³ L'analisi dei rapporti consolari per il periodo successivo al 1920 oltrepassa i limiti di questo studio. Segnaliamo l'interessante articolo sulla propaganda fascista in Perù nel perio-

Con il 1910 si chiuse il ciclo dell'emigrazione organizzata verso il Perù, che smise pertanto di mediare i propri interessi immigratori attraverso l'esercizio diplomatico con l'Italia; da allora in poi il piccolo flusso migratorio italiano verso il Perù fu prodotto dalla forza d'inerzia delle vecchie catene migratorie, alle quali si unirono alcune nuove.

do compreso fra il 1936 e il 1939 di Orazio Ciccarelli, «Fascist Propaganda and the Italian Community during the Benavides Regime, 1933-39» in *Journal of Latin American Studies*, 20, novembre 1988, pp. 361-88, in cui si pone in evidenza la stretta relazione fra l'attività propagandistica fascista in Perù e gli aspetti della politica internazionale dell'epoca.

Capitolo sesto

La colonia italiana nella società peruviana, 1880-1940

Malgrado il calo numerico fra il 1880 e il 1940 gli italiani in Perù consolidarono le strutture del proprio gruppo etnico inteso come «colonia», ovvero come comunità etnica con caratteristiche peculiari. Il termine è comunemente utilizzato in ambito peruviano per designare i gruppi di immigrati stabilitisi nel paese, ma è anche usato dalla comunità italiana residente in Perù per riferirsi a se stessa. In quest'ultimo senso il termine verrà qui adoperato, perché più ampio: non solo infatti «colonia» comprende i figli degli immigrati, ma si riferisce anche alle istituzioni e alle manifestazioni culturali dell'intera comunità. Mentre il termine «immigrato» si riferisce solitamente a un fenomeno demografico, quello di «colonia» sottintende dunque un fenomeno etnico, proprio di una realtà dinamica che ha subito un'evoluzione e ha oltrepassato la notazione di semplice aggregazione statistica di immigrati presenti in un paese.

Esaminiamo allora le tendenze generali e i processi globali di trasformazione che interessarono la colonia italiana in Perù, dal punto di vista economico e sociale. Lo sforzo di sintesi necessario, data l'ampiezza e la complessità del periodo analizzato, impedisce di affrontare nei dettagli questi processi, soprattutto quelli relativi agli aspetti culturali e ideologici, e impone di inserirli nel contesto storico-politico della società peruviana coeva. Il periodo 1880-1930 può essere così suddiviso:

- gli anni 1880-1895 corrispondono a un periodo di ristagno dell'apparato produttivo peruviano, quale conseguenza della guerra del Pacifico e della successiva occupazione del territorio nazionale. Dal 1883 (anno del ritiro delle forze di occupazione) fino al 1895 si succedono governi militari che non placano il disordine politico;

- nel periodo 1895-1919 si ha un processo di crescita economica; viene incrementata l'esportazione dei prodotti agricoli. Si recupera anche la stabilità politica e si avvicinano governi diretti da civili: per questo tale periodo è conosciuto come il «secondo Civilismo»;

– la stagione 1919-1930 coincide con il governo del presidente De Leguía, in cui fu intrapreso un processo di modernizzazione economica del paese, interrotto però dalla crisi del 1929¹;

– nel 1930 si inaugura un'epoca definita di «crisi del potere oligarchico», caratterizzata dal predominio di governi autoritari (Sanchez Cerro e Benavides). Contemporaneamente, però, si continua un programma di modernizzazione delle vie di comunicazione del paese e inizia un lento processo di migrazioni interne, dalle province verso Lima.

1. *Gli italiani nell'economia peruviana, 1880-1940*

In questo paragrafo ci occuperemo soltanto delle strutture fondamentali che hanno caratterizzato l'economia della comunità italiana. L'importanza della componente italiana viene evidenziata in buona parte degli studi e delle monografie dedicati all'evoluzione economica del periodo e alla formazione dei settori imprenditoriali peruviani, che citeremo in seguito².

In quanto alle attività economiche svolte dagli immigrati italiani, si può affermare che per tutto il periodo analizzato si ebbe un netto predominio delle attività commerciali, in particolare della vendita al dettaglio, proseguendo la tendenza del periodo precedente (1840-1880). Varie testimonianze tratte dalle diverse *Guías de Lima* di quegli anni, oltre agli elenchi delle imprese di proprietà italiana, indicano che la principale attività svolta da questi immigrati continuava a essere quella commerciale. Nel 1864, l'85,7 per cento delle imprese di italiani a Lima era rappresentata da negozi. Fra il 1873 e il 1910 la percentuale rimase pressoché stabile registrando valori rispettivamente del 78,2 e del 78,7 per cento³. Le altre attività esercitate dagli immigrati italiani erano mestieri non specializzati, impiegatizi, industriali o di artigianato e professionali (si veda la tabella 1).

¹ Per una valutazione dello sviluppo economico peruviano in questo periodo si veda lo studio di Ernesto Yepes del Castillo, «Los inicios de la expansión mercantil capitalista en el Perú (1890-1930)» in Juan Mejía Baca (a cura di), *Historia del Perú Republicano*, tomo VII, Lima, 1981, pp. 305-401.

² In particolare ci pare importante l'ampia rassegna realizzata da Gianfranco Bardella, *Un siglo en la vida económica del Perú (1889-1989)*, Lima, Ediciones del Banco de Crédito, 1989, p. 628. Il volume offre la rassegna più completa dell'attività del *Banco Italiano*.

³ I dati del 1864 sono tratti da Manuel Atanasio Fuentes, *Guía de domicilio de Lima para el año 1864*, Lima, Tipografía M. A. Fuentes, 1863. Il dato del 1873 è tratto da «El Peruano» («Boletín Oficial»); si veda Janet Evelyn Worrall, *La inmigración italiana en el Perú 1860-1910*, Lima, Instituto Italiano de Cultura, 1990. I dati del 1910 sono stati desunti da Pedro E. Paulet, *Directorio anual del Perú*, Lima, 1910.

Tabella 1. *Distribuzione delle imprese degli immigrati italiani a Lima per settore produttivo, 1873, 1887 e 1910 (valori assoluti per numero di esercizi).*

	1873	1887	1910
Settore commerciale			
negozi di vendita al dettaglio	279	259	507
attività di ristorazione	7	11	45
export-import	13	15	15
attività varie	66	29	37
Totale settore commerciale	365	314	604
Altri settori			
lavoratori specializzati e semispecializzati	71	91	104
lavoratori manuali	9	43	4
lavoratori industriali	12	16	41
professionisti	2	6	6
attività varie	8		8
Totale altri settori	102	156	163
Totale	467	470	767

Fonti: «El Peruano» («Boletín Oficial»), Lima, 1873, *passim* fra le pp. 155-442; *Guía de Lima*, 1887, pp. 151-73; Pedro E. Paulet, *Directorio anual del Perú*, Lima, 1910, pp. 105-373; Janet E. Worrall, *Italian Immigration to Peru*, tesi di Ph.D., Bloomington (In.), Indiana University, 1972, tr. sp. *La inmigración italiana en el Perú*, Lima, Instituto Italiano de Cultura di Lima, 1990, p. 195.

Per alcuni anni possiamo disporre anche dei dati forniti da alcuni censimenti parziali, realizzati a Lima, che offrono informazioni sull'occupazione di questi immigrati. Il censimento di Lima del 1908, fra gli altri, fornisce i dati riportati nella tabella 2.

Tabella 2. *Distribuzione occupazionale degli immigrati italiani a Lima, 1908 (valori assoluti e in percentuale).*

	Numero occupati	Quota settore
Commercianti	1.260	49,2
Lavoratori specializzati	291	11,4
Lavoratori a domicilio	175	6,8
Lavoratori manuali	154	6,0
Professionisti	72	2,8
Lavoratori industriali	46	1,8
Vari	561	22,0
Totale	2.559	100

Fonte: Ministerio de Fomento, *Censo de la Provincia Constitucional de Lima, 1908*, 2 voll., Lima, Tipografía La Opinión Nacional, 1915, pp. 944-63.

Come si vede, quando si analizza l'insieme delle imprese per numero di immigrati e non per numero di esercizi, l'incidenza percentuale degli addetti ad attività commerciali diminuisce, in quanto in ogni impresa vi erano più impiegati italiani. Lo stesso fenomeno si osserva in un censimento realizzato dal Ministero degli Interni, che negli anni venti e nei primi anni trenta compilò un registro di tutti gli stranieri residenti a Lima; il registro fornisce i dati personali di ogni immigrato e anche l'attività esercitata. I risultati indicati nella tabella 3, desumibili dai dati tratti dal primo e dall'ultimo tomo dell'archivio, mostrano che negli anni venti circa il 40 per cento degli italiani residenti a Lima era addetto ad attività commerciali; se consideriamo il numero degli impiegati di queste imprese commerciali, la percentuale supera il 50 per cento. Ciononostante si registra anche una certa diversificazione delle attività economiche. In effetti in questo decennio si può rilevare un incremento delle attività industriali, mentre si mantengono a livelli bassi altri settori, come l'agricoltura, la pesca, l'edilizia, a cui gli immigrati italiani si sono dedicati in minor misura.

Un'altra indicazione del predominio delle attività commerciali fra gli immigrati italiani è data dalle informazioni esistenti nell'archivio dei defunti dell'Ospedale Italiano di Lima, relativo agli anni 1893-1940. Dei cinquecentoventidue italiani deceduti in questo ospedale, viene fornita anche l'occupazione: il 42 per cento era costituito da commercianti, il 13 per cento da agricoltori, il 10 per cento da impiegati, il 20 per cento da addetti ad attività di servizi e circa il 15 per cento da addetti ad attività artigianali o industriali⁴.

1.1. *Diversificazione economica ed evoluzione occupazionale*

Si può dunque osservare tra gli immigrati italiani una netta tendenza a diversificare le attività economiche; in effetti, a partire dalla fine del secolo scorso, il processo di differenziazione dovuto all'evoluzione occupazionale divenne più consistente. Molti immigrati, ormai residenti da tempo, avevano accumulato sufficienti capitali per dedicarsi all'industria, all'agricoltura, all'attività mineraria, ai servizi (costruzioni, elettricità, trasporti). In realtà la trasformazione delle attività svolte da questi immigrati rifletteva la crescita e la diversificazione dell'economia peruviana, soprattutto al volgere del secolo.

Il caso tipico è quello degli industriali d'origine italiana, molti dei quali iniziarono come commercianti nel secolo scorso, proprio quando

⁴ Si veda Archivo del Hospital Italiano de Lima, *Actas de Defunciones*, 1893-1939.

Tabella 3. *Distribuzione occupazionale degli italiani maschi residenti a Lima, 1922-1923 e 1931 (valori assoluti e in percentuale).*

	1922-1923		1931	
	Numero occupati	Quota settore	Numero occupati	Quota settore
Commercio*	371	39,1	290	40,7
Servizi vari	55	5,8	51	7,2
Impiegati**	217	22,9	163	22,9
Agricoltura	84	8,9	50	7,1
Pesca	28	3,0	13	1,8
Industria mineraria	7	0,8	8	1,1
Industria	96	10,1	77	10,8
Artigianato	40	4,2	21	2,9
Edilizia	41	4,3	22	3,1
Finanza	9	0,9	17	2,4
Totale	948	100	712	100

Nota: Per il 1922-1923, ci sono ancora dodici studenti e sei indigenti.

* Nel periodo 1922-1923 sei immigrati si dedicavano al commercio ambulante.

** La fonte non permette di distinguere il tipo di impresa in cui erano impiegati, benché in larga misura si trattasse di imprese commerciali.

Fonte: Archivo General de la Nación, *Perú, Registro de Extranjeros*, anni indicati.

il processo di industrializzazione peruviana si avviò, pur lentamente⁵. Secondo Francisco Durand, studioso della borghesia industriale peruviana, gli italiani parteciparono fin dall'inizio alla sua costruzione: non solo impiantarono imprese in proprio, ma parteciparono alle società fondate dagli industriali peruviani. Quando nel 1896 fu creata la *Sociedad Nacional de Industrias*, dei settantasei fondatori almeno venticinque erano italiani, tredici inglesi e quattro spagnoli e, fra il 1915 e il 1924, Giobatta Isola fu direttore della *Sociedad Nacional de Industrias*⁶. Alcuni degli italiani che parteciparono alla fondazione di questa società avevano compiuto il tipico percorso occupazionale ascendente: piccoli commercianti, importatori e poi industriali o possidenti. Fra essi Bartolomé Boggio (tessile), Andrés Baffigo, Bartolo Boffo, Juan Bresciani (candele), Nicolás e Gerónimo Canessa (calzolaio), Angel Cassinelli

⁵ Rosemary Thorp e Geoffrey Bertram, *Industrialización en una economía abierta: el caso del Perú en el período 1890-1940*, Lima, Pontificia Universidad Católica del Perú, Cisepa, 1974.

⁶ Francisco Durand, *La Burguesía peruana: los primeros industriales*, Lima, Desco, 1988, p. 40.

(conciatore), Angel Centenaro (conciatore), José Coppo e Andrés Dasso (proprietario di una segheria)⁷ (si veda la tabella 3).

Fra il 1880 e il 1925, su un totale di centosei fabbriche installate in Perù, quarantacinque erano di proprietà di italiani, tredici di inglesi, dodici di immigrati provenienti da altri paesi europei e cinque di asiatici (in maggioranza giapponesi)⁸. I settori industriali a cui preferibilmente si dedicarono gli italiani furono quello tessile, il conciario, le manifatture di tabacchi, di alcolici, oltre alle botteghe del vino di cui erano praticamente i maggiori produttori. Secondo la rassegna delle maggiori imprese di italiani in Perù di Sequi e di Calcagnoli, nel 1911 gli italiani possedevano almeno centosei fabbriche⁹ (si veda la tabella 4).

Per la verità, il resoconto di queste attività industriali non è completo, in quanto è stato redatto in base a una pubblicazione che tiene conto soltanto delle imprese maggiori, oltre le quali esistevano numerosissime piccole e medie industrie, soprattutto concerie, stabilimenti enologici e altri ancora.

La partecipazione degli immigrati italiani alle attività industriali ebbe senza dubbio inizio con la formazione della borghesia industriale peruviana. Secondo uno studio realizzato nel 1969, il 52 per cento degli industriali peruviani discendeva da immigrati (senza specificazione della nazionalità d'origine). Fra questi, una buona percentuale era italiana¹⁰.

Oltre all'industria, gli immigrati italiani in quel periodo divennero proprietari di terre e di aziende agricole, in quasi tutte le zone costiere. In alcuni casi, il trampolino di lancio occupazionale fu rappresentato proprio dalla piccola e media proprietà agricola, in quanto molti proprietari del periodo immediatamente precedente diventarono poi titolari di segherie o di considerevoli estensioni di terreno; in altri casi, la

⁷ Quasi tutti erano liguri che iniziarono come commercianti o artigiani: Andrés Baffigo era di La Spezia e aveva una fabbrica di carrozzerie d'auto; i Canessa, originari di Rapallo, dopo aver esercitato attività commerciali, avevano aperto alcuni calzaturifici; Angel Cassinelli, di Genova, giunse in Perù nel 1875 e, come gli altri già menzionati, era un ex capitano di navi. La conceria di Angel Centenaro era stata fondata nel 1845 (si veda Enrique Centurión Herrera, *El Perú actual y las colonias extranjerías 1821-1921. La realidad actual y el extranjero en el Perú a través de cien años 1821-1921*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1924, p. 474); José Coppo oltre ad essere un piccolo industriale era proprietario di un negozio (si veda P. E. Paulet, *Directorio anual del Perú* cit.); Andrés Dasso, di Cicagna (Genova), giunto in Perù dall'Argentina insieme a Luis Sanguinetti di Chiavari, aveva la più grande segheria di Lima, specializzata nella fornitura alle imprese di costruzioni.

⁸ F. Durand, *La Burguesía peruana: los primeros industriales* cit.

⁹ Emilio Sequi ed Enrico Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù: storia, statistica, biografia*, Lima, Tipografia La Voce d'Italia, 1911.

¹⁰ Fritz Wils, *Los industriales, la industrialización y el estado nación en el Perú*, Lima, Pontificia Universidad Católica del Perú, 1979, p. 328.

Tabella 4. *Distribuzione degli stabilimenti industriali italiani in Perù per settore produttivo, 1911 (valori assoluti).*

Industria alimentare	
brillatoi	1
molini	7
stabilimenti per la produzione di paste industriali	11
stabilimenti per la produzione di cioccolato e dolci vari	4
stabilimenti per la produzione di liquori	3
stabilimenti per la produzione di bevande varie	3
stabilimenti enologici	29
Industria agroalimentare	
zuccherifici	7
stabilimenti per la sgranatura del cotone	4
stabilimenti per la produzione dell'olio di cotone	3
Tessuti e confezioni	9
Industria metalmeccanica	4
Industrie varie	21
Totale	106

Fonte: Gabriella Chiaromonte, «Empresarios italianos y proceso de industrialización en el Perú entre finales del siglo XIX y la primera guerra mundial» in Aa.Vv., *Actas de la sexta reunión de historiadores latinoamericanistas europeos*, Stockholm, 25-28 maggio 1981, pp. 551-99.

proprietà di terre derivò dall'accumulo del capitale proveniente dai profitti commerciali. Questi ultimi casi furono forse quelli che ottennero maggior risonanza e molte volte rappresentarono la causa del fallimento delle aziende tradizionali che soccombettero sotto la spinta dei commercianti con grande disponibilità di capitali. Il già menzionato caso di Larco a Trujillo (si veda sopra il paragrafo «Formazione dell'élite imprenditoriale in Perù» nel capitolo «Gli italiani in Perù durante "l'epoca del guano", 1840-1880») è in tal senso esemplare, poiché i Larco iniziarono come commercianti a Lima. Indagini recenti hanno rivelato che diversi commercianti italiani diventarono proprietari di aziende grazie ai prestiti che concessero. Il proprietario dell'azienda *Monterrico Grande* a Lima, José Pio Echenique, ricevette un prestito dall'impresa Canevaro e Figli nel 1875. Le difficoltà di pagamento del debito, ottantaduemila *soles* dell'epoca, portarono al passaggio, nel 1882, dell'azienda nelle mani del tedesco Christian Schrestmuller e di Tomás Valle, il *pulpero* di Sori (Genova), che negli anni sessanta aveva ereditato la *pulpería* del padre a Callao¹¹ (si veda sopra il paragrafo «Esempi di catena

¹¹ Si vedano le voci *sol* e *pulpería* nel Glossario.

migratoria» nel capitolo «Gli italiani in Perù durante “l’epoca del guano”, 1840-1880). In seguito Tomás Valle entrò in possesso di altre aziende nella zona di Lima, in particolare zuccherifici. Altri commercianti italiani che acquistarono stabilimenti industriali furono i fratelli Orezza e Vincente Riso, che formarono una compagnia agricola per sfruttare alcuni fondi a Chacarilla del Estanque, Tebe e Valverde, accumulando un capitale di centottantamila *soles*¹². Il commerciante Virgilio Dall’Orso (di Chiavari), che iniziò come commerciante, trasferì poi i suoi interessi in campo agricolo, a Chiclayo, dedicandosi ai mulini per il riso e allo sfruttamento di grandi estensioni di carrube per la fabbricazione del carbone, molto richiesto per la navigazione a vapore. Suo cugino Andrés Dall’Orso, il commerciante stabilitosi a Callao che fu anche comandante della compagnia dei pompieri, comprò l’azienda *El Ingenio* a Huaura, per poi rivenderla ad altri italiani alla fine del secolo. Casi simili furono assai numerosi ed esiste una notevole quantità di informazioni al riguardo nelle già citate opere pubblicate da Sequi, Calagnoli e Sacchetti all’inizio del secolo.

Numerosi immigrati italiani si dedicarono al settore delle costruzioni, specie in seguito all’urbanizzazione delle aree limitrofe a Lima a partire dagli anni venti del Novecento, e furono inoltre attivi nel settore minerario, soprattutto agli inizi di questo secolo, prima che le imprese nordamericane investissero grandi capitali nella creazione di moderne imprese come, ad esempio, la *Cerro de Pasco*. Si dedicarono pure all’estrazione del caucciù, prodotto in auge nei primi decenni del Novecento; per estrarlo, piccoli gruppi di immigrati italiani si stabilirono in alcune zone della foresta, tanto che agli inizi del secolo si creò una *Società Italiana di Beneficienza* a Iquitos, attiva sin quando declinò lo sfruttamento del caucciù, verso gli anni trenta.

1.2. *Crescita economica*

Il processo di diversificazione economica fu allo stesso tempo un processo di crescita, protetto dalle favorevoli condizioni che si ebbero in Perù dal 1890 in poi. In questi anni crebbe il divario economico all’interno della colonia italiana in quanto, sebbene l’ascesa economica riguardasse l’insieme degli immigrati, non toccò tutti allo stesso modo. Alcuni divennero imprenditori, mentre la maggioranza continuò a dedicarsi al commercio; così, a partire dai primi anni del Novecento, la

¹² Alejandro Reyes, «Casos de inmigrantes italianos en el Perú» in «El Peruano», Lima, 7 febbraio 1991, pp. 21-22.

«colonia» italiana iniziò a perdere lentamente la relativa omogeneità che aveva al suo interno¹³ e contemporaneamente acquisì sempre più i tratti di una colonia «ricca», aspetto che si profilava già nel periodo precedente, ma che dall'inizio del secolo si fece più evidente. In questo periodo gli italiani lasciarono a poco a poco gli impieghi umili a cui si erano dedicati nel secolo precedente. Tale ascesa economica, sebbene fosse un fenomeno generalizzato, fu molto differenziata. La maggior parte dei coloni continuò a dedicarsi ad attività commerciali di piccola portata; malgrado ciò si iniziarono a notare alcune differenze rispetto alle attività dello stesso tipo svolte fino al 1880. In effetti, nel 1910 gli italiani addetti alle *fondas* erano pochi in confronto ai cinesi o ai lavoratori di altre etnie, così si dica per le *chinganas*¹⁴. Anche le *pulperías* iniziarono a cambiare le proprie caratteristiche e destinazioni. In molti casi divennero botteghe più grandi o bar, specializzando le vendite e commercializzando sempre più articoli importati, a volte direttamente. Questo mutamento fu progressivo: fino al 1910 circa, le antiche *pulperías* conservarono le loro caratteristiche tradizionali e occuparono una posizione inconfondibile nell'ambiente urbano di Lima; solo dopo quella data iniziarono a trasformarsi e molte scomparvero verso gli anni quaranta. In sintesi, dunque, l'evoluzione delle attività economiche degli immigrati italiani nel Novecento segue tre tendenze nette e collegate fra loro: il predominio del piccolo commercio si conserva, anche se entra in una fase calante; l'economia del gruppo si diversifica, dirigendosi verso i settori più dinamici dell'economia peruviana; la crescita economica porta a una maggior articolazione interna.

1.3. *L'evoluzione del piccolo commercio*

Il piccolo commercio fu l'attività predominante a cui si dedicarono gli immigrati italiani, fin verso i primi decenni del Novecento. Numerose cronache di Lima fanno riferimento al ruolo di questi piccoli commerci (*pulperías* e altri locali minori) che, oltre a essere negozi, erano spesso luoghi di incontro e riunione per i membri del quartiere¹⁵, e giu-

¹³ Tale evoluzione, che ha impresso diversi mutamenti alle manifestazioni culturali della colonia italiana, si spiega in gran parte con la perdita della coesione etnica fra gli immigrati del periodo precedente ed è altresì alla base del fenomeno di integrazione segmentata nella società locale.

¹⁴ Si vedano le voci *fonda* e *chingana* nel Glossario. Si veda P. E. Paulet, *Directorio anual del Perú* cit.

¹⁵ «All'angolo della via Cruz c'è una pulperia – inevitabile in tutti gli angoli della nostra città – proprietà di un italiano, genovese, di qualche piccolo paese della riviera di Levante o di Ponente, che si esprime con un gergo pittoresco infarcito di “Dio mio”, “ma” e “madon-

stificano la definizione di «amico del creolo», attribuita agli italiani. Numerosi autori peruviani parlano dell'integrazione di questi immigrati nell'ambiente locale, in cui fin dagli inizi del secolo predominava «uno spirito ascetico e conventuale». I *pulperos*, i farmacisti, gli artigiani e i commercianti italiani costituirono il gruppo immigrato maggiormente in contatto con la popolazione locale¹⁶. Nei quartieri vicini al mercato di Lima «si dirigevano, fin dalle prime ore del mattino, le donne indie del mercato e gli orticoltori italiani, per assicurarsi i posti migliori per la vendita»¹⁷. Secondo le cronache di Lima, non c'era quartiere della città in cui non si trovassero *pulperos* e commercianti italiani, tutti piuttosto pittoreschi e venali, personaggi che spiccavano in un ambiente aristocratico e carente di cultura imprenditoriale, come quello della Lima antica.

Un'altra caratteristica della «cultura della *pulpería*» era il patriottismo, molte volte estesa all'elemento peruviano; ad esempio, vicino al Callejón de Petateros:

Una *pulpería* terminava la serie di negozi appena descritti. Nella saletta del retrobottega, in cui si beveva birra e si giocava a «cachito», il *pulpero*, sull'onda del patriottismo nazionale aveva piazzato i ritratti di Garibaldi e di Vittorio Emanuele, di Miguel Grau e di don Francisco Bolognesi.¹⁸

na” e che in maniche di camicia o con il camiciotto marinaro condivide il lavoro di vendita a *yapas* con i suoi dipendenti: due *picbines* [lett. piccini] rosei e sorridenti. Da buon garibaldino – forse uno dei «Mille» – don Bartolo ha posto nella sua casa due economiche oleografie di Vittorio Emanuele e di Garibaldi (...) Questo *pulpero* (...) sincero, lavoratore infaticabile e amico dei creoli fa sempre la corte alle belle ragazze color d'ebano che si affacciano ogni giorno al suo bancone»; si veda Pedro Benvenuto Murrieta, *Quince Plazuelas, una alameda y un callejón*, Lima, Universidad del Pacífico, 1983, p. 19. Questa cronaca della vecchia Lima degli anni 1880-90 fu scritta nel 1932. Pedro Benvenuto (1913-1978) era un discendente, probabilmente di seconda generazione, di immigrati italiani giunti nel secolo passato. Il suo cognome è un tipico caso di castiglianizzazione di cognomi italiani, poiché quello originario era senza dubbio Benvenuto. Nel lessico popolare creolo l'italiano è sempre stato sinonimo di consonanti doppie, oltre che di finali dei cognomi coniugate al plurale maschile: i Consigliere, ad esempio, tentano di opporsi da qualche generazione alla trasformazione del loro cognome in Consiglieri.

¹⁶ «A l'angolo delle vie La Condesa e San Lázaro, la bottega della Columna, di proprietà dell'italiano don Félix Zoppi, è il centro di riunione di alcuni amici del vicinato che trascorrono la loro veglia quotidiana sotto la presidenza del dottor Maúrtua coadiuvato da Zoppi e con l'assistenza infallibile di alcuni vecchi non identificati e di alcuni appassionati delle corride di tori»; si veda P. Benvenuto Murrieta, *Quince Plazuelas, una alameda y un collejon* cit., p. 76.

¹⁷ *Ibid.*, p. 53.

¹⁸ *Ibid.*, p. 213. Si veda la voce *cachito* nel Glossario.

La presenza dei *pulperos* italiani a Lima diede origine ad alcuni termini tipici, ormai però in disuso, come *pichin* (dall'italiano «piccino»), nome dato al piccolo aiutante della *pulpería*. Senza dubbio il termine che più diffusamente è rimasto nel gergo peruviano è quello di *bachiche* che, come abbiamo già detto, era usato dai *pulperos* per indicare i propri aiutanti¹⁹. Fino a poco tempo fa, *bachiche* era sinonimo di italiano, e il termine non era esente da una certa forma di canzonatura e di burla, con le quali gli abitanti di Lima volevano sottolineare l'origine umile degli immigrati italiani. Con il passare del tempo il termine ha perso la sua connotazione iniziale (soprattutto con la sparizione della figura del *pulpero*) e ormai è ricordato solo dai vecchi creoli.

Fino ai primi decenni di questo secolo, le *pulperías* degli italiani conservarono le caratteristiche di negozio popolare, diretto dalla proverbiale parsimonia del *pulpero*. Secondo una definizione classica fatta da Joaquín Capelo all'inizio di questo secolo:

Il pulpero in origine è un marinaio di una nave mercantile, che ha cancellato o sciolto il suo contratto a Callao e si è stabilito come dipendente di un altro pulpero, il quale, a sua volta, negli anni precedenti aveva iniziato nella stessa maniera (...) La misera paga guadagnata viene depositata ogni mese, senza toccarne un solo centesimo e così, dopo aver lavorato per cinque o sei anni come salariato e aver accumulato un piccolo capitale, impraticatosi nell'attività, può finalmente mettersi in proprio.²⁰

La descrizione ricorda quella delle *pulperías* della metà del secolo scorso, quando predominava il risparmio, e il guadagno era costruito centesimo su centesimo. Secondo Capelo, il *pulpero* italiano si era adattato tanto bene alle consuetudini della popolazione locale da aver imparato a diminuire il peso dei prodotti anziché aumentarne il prezzo, adeguandosi alla consuetudine della *yapa*²¹, il piccolo omaggio di alcuni grammi supplementari di prodotto concesso al cliente.

È importante considerare la *pulpería* non solo come un negozio, ma anche come un'istituzione del quartiere e un luogo di incontro per i clienti. Di sera i vicini si riunivano nella *pulpería* per discutere di politica e informarsi dei pettegolezzi locali fra una consumazione e l'altra. In effetti, la *pulpería* si trasformava a seconda delle ore del giorno: al

¹⁹ Pedro Benvenuto Murrieta, «Peruanismos estudiados o clasificados por don Pedro Paz Soldán y Unanue y don Ricardo Palma» in Instituto Italiano de Cultura, *Presencia italiana en el Perú*, a cura di B. Bellone, Lima, Editorial Ausonia, 1984, pp. 225-320.

²⁰ Joaquín Capelo, «Sociología de Lima» in Richard M. Morse e Joaquín Capelo, *Lima en 1900. Estudio crítico y antología*, Lima, Instituto de Estudios Peruanos, 1973, p. 200.

²¹ Si veda la voce *yapa* nel Glossario.

mattino era frequentata dalle casalinghe, di notte dagli uomini, solitamente nel retrobottega, e assumeva l'aspetto di bar del quartiere; in alcuni casi il passaggio definitivo a bar o circolo ricreativo fu del tutto naturale. Il *pulpero* conosceva personalmente i suoi clienti e a ciascuno dedicava attenzione particolare; sapeva inoltre di chi poteva fidarsi e a chi vendere a credito. Alcuni vecchi clienti creoli ricordano che il *pulpero* teneva un libretto su cui appuntava le vendite a credito, che alle volte raggiungevano somme tanto elevate da dover essere pagate impegnando alcune proprietà della famiglia del debitore; anche per questo diversi *pulperos* entrarono in possesso di case e tenute urbane²². Oltre a essere il luogo d'incontro preferito dagli abitanti del quartiere, alcune *pulperías* hanno favorito la diffusione di piatti e bevande particolari; ad esempio il *chilcano de guinda* e quello *de pisco* furono inventati nelle *pulperías*²³. Proprio nella rinomata *pulpería* di Piselli a Barranco, si dice, il proprietario inventò il *chilcano de pisco*.

1.4. *L'evoluzione delle pulperías: dall'«italiano dell'angolo» al «cinese dell'angolo»*

Diverse fonti ci indicano che a partire dagli anni venti del Novecento le *pulperías* iniziarono a subire un'evoluzione: quasi tutte divennero «botteghe», cioè negozi più grandi, e molte volte si specializzarono nella vendita di particolari merci. Altre crebbero fino a diventare centri di importazione diretta. In ogni modo intorno al 1910 i commercianti italiani iniziarono una lenta ritirata da questo ramo, lasciando la *pulpería* o il piccolo caffè ad altri immigrati, fra cui prevalevano quelli di origine asiatica – inizialmente cinesi, poi anche giapponesi – che nella loro ascesa della società peruviana si trovavano in un momento di «ricambio occupazionale».

Negli anni trenta il fenomeno acquistò le caratteristiche di un vero scambio occupazionale nonché di ricambio etnico. Ciò era in realtà collegato con il notevole calo di arrivi di nuovi immigrati italiani in un periodo in cui le catene migratorie persero il dinamismo dei periodi precedenti e i vecchi *pulperos* non avevano a chi lasciare in eredità il loro negozio di famiglia. I figli di questi immigrati seguirono strade diverse da quelle dei loro padri per affermarsi economicamente e socialmente nella comunità peruviana. Contemporaneamente crebbe la domanda di piccoli esercizi commerciali da parte degli strati sociali emergenti, com-

²² Giovanni Bonfiglio, «Intervista ad Alfredo Neuman», Lima, luglio, 1990.

²³ Si vedano le voci *chilcano de guinda* e *chilcano de pisco* nel Glossario.

posti in larga parte da immigrati asiatici (di prima e di seconda generazione), che arrivavano nelle città dalle campagne. Così l'«italiano dell'angolo» fu rimpiazzato lentamente, nel corso di vent'anni, dal «cinese dell'angolo»²⁴.

Anche il prestigio sociale fu tra le cause che determinarono questa alternanza occupazionale con connotati etnici. I membri dell'élite imprenditoriale italiana e i funzionari del rinnovato corpo diplomatico promossero verso gli anni trenta l'abbandono delle vecchie *pulperías*, con l'intento di migliorare l'immagine dell'immigrato italiano, fino ad allora legata all'immagine del *pulpero*²⁵. Il piccolo negozio, trasandato e pieno di mercanzie, il *pulpero* che come «ragno nella sua tela» non lasciava mai la *pulpería*, erano immagini che la classe dirigente della colonia italiana voleva modificare²⁶.

In realtà i *pulperos* italiani scomparvero lentamente dalla scena commerciale in seguito a un processo di ascesa economica e sociale generalizzato, che si sviluppò lungo tutto la prima metà del Novecento, soprattutto negli anni venti e trenta. L'impulso maggiore fu determinato dalla possibilità di diversificare le attività economiche da parte delle nuove generazioni, più qualificate, che aspiravano a qualcosa di più della *pulpería*. Negli anni venti i commercianti italiani avevano accumulato i capitali per finanziare nuove attività in settori diversi: costruzioni, industrie e commercio all'ingrosso, mentre l'accesso più esteso all'istruzione universitaria incoraggiò molti dei loro figli a intraprendere le professioni liberali, soprattutto a partire dagli anni trenta.

²⁴ È interessante osservare che gli immigrati asiatici (inizialmente cinesi poi giapponesi), hanno seguito nell'economia peruviana un percorso occupazionale analogo a quello degli italiani, con la differenza che questi ultimi avevano diversi decenni di vantaggio nel processo d'inserimento sociale e che gli immigrati asiatici generalmente iniziavano da attività agricole, molte volte come lavoratori nelle tenute evitate, come si è visto, dagli italiani nel secolo passato. In entrambi i casi è stato un itinerario ascendente; spesso la posizione sociale resa vacante da un gruppo etnico veniva occupata da un altro gruppo. Negli ultimi decenni del nostro secolo il percorso occupazionale ascendente non è più compiuto da immigrati ma da migranti interni, che partono da posizioni iniziali tipiche del settore precario peruviano.

²⁵ Del tentativo riferiscono alcuni vecchi immigrati che ricordano quella fase nella storia della colonia italiana in Perù come un periodo di formazione di un gruppo immigrato scelto; si veda Giovanni Bonfiglio, «Intervista a Donato Di Malio», Lima, novembre 1990.

²⁶ Negli anni trenta l'élite della colonia italiana (non necessariamente quella imprenditoriale) era imbevuta dello spirito nazionalista che aleggiava in Italia e che imponeva di dare un'immagine di colonia prospera e rispettabile agli emigrati in Perù. Molti figli di *pulperos* furono assunti in imprese di italiani, occupando posti dirigenziali; altri ebbero agevolazioni per cambiare attività. In quest'epoca i funzionari della legazione diplomatica selezionavano i nuovi immigrati (quei pochi che ancora arrivavano) e vi furono casi in cui si sconsigliava la permanenza nel paese, se non vi erano le condizioni per un impiego decoroso.

In questo processo contarono anche fattori di prestigio. Sebbene la *pulpería* avesse già smesso di essere il piccolo negozio pieno di mercanzie accatastate alla rinfusa e si fosse trasformata in una «bottega» meglio organizzata, le nuove generazioni di immigrati e dei loro discendenti non erano disposte a continuare nel ruolo di piccolo commerciante che aveva caratterizzato la vecchia immigrazione. Fu così che il ricambio generazionale assunse carattere etnico e gli italiani furono sostituiti dai cinesi. Ne sono testimonianza gli elenchi delle imprese di Lima e delle principali città del Perù pubblicati nei repertori dell'epoca, come l'«Almanaque de El Comercio». Quando nel 1938 il governo fece difficoltà alla concessione di nuove licenze commerciali agli stranieri, data la congiuntura prebellica, una nota dell'ambasciata giapponese a Lima replicava che «i giapponesi non hanno rubato nulla ai peruviani, ma hanno comprato i negozi agli italiani e ai cinesi»²⁷.

Alcune *pulperías* di proprietà italiana resistettero, trasformandosi in botteghe, panetterie e bar, e adeguarono i propri servizi alle nuove esigenze della clientela urbana dei quartieri residenziali della città; certe zone di Lima conservano ancora oggi le tracce delle vecchie *pulperías*, quasi tutte passate ormai in mano a commercianti locali²⁸.

1.5. Altre attività economiche

Fino ai primi decenni del Novecento vissero a Lima e in altre città della costa peruviana molti immigrati italiani d'origine contadina, dediti alla coltivazione di piccoli appezzamenti di terreno, vicini ai centri urbani e ai luoghi di smercio dei loro prodotti. Gli orticoltori e i commercianti di verdure al mercato di Lima rappresentavano lo strato più umile degli immigrati italiani; secondo quanto ricordano alcuni discendenti degli italiani residenti nei quartieri più popolosi di Lima, esisteva un cortile occupato interamente dai carretti dei verdurieri italiani. Un detto diffuso tra gli italiani di Lima e tra i loro discendenti allude al passato di verdurari di alcune famiglie che desideravano occultare la

²⁷ Si veda «Inmigración y actividades de los japoneses en Perú» in *Boletín del Ministerio de Relaciones Exteriores*, 131, primo trimestre, 1938, p. 270.

²⁸ Alcune botteghe-bar del distretto di Barranco, a sud di Lima, come il *Juanito*, in realtà sono sorte sul luogo delle vecchie *pulperías*, molte delle quali hanno conservato la loro posizione tradizionale nell'ambiente locale, nonostante il cambio di proprietà; si veda Giovanni Bonfiglio, «Intervista a Juan Cassusol», Lima, aprile 1990. Un altro caso è quello della *pulpería* di Piselli, sempre a Barranco, che a partire dagli anni venti divenne famosa per i suoi *chilcanos de pisco* (si veda sopra il paragrafo precedente). Altri quartieri della vecchia Lima conservano vestigia di *pulperías*, ora diventate bar o ritrovi, dove il ricordo del *pulpero* fondatore si conserva solo in qualche ingiallita fotografia alla parete.

propria origine modesta: «Quello che non esce dal cavolo, esce dalla lattuga»²⁹. In realtà, nei primi decenni di questo secolo, mentre Lima cresceva, anche questi immigrati miglioravano la loro posizione, spinti non solo dai successi economici, ma anche dal desiderio di accrescere il proprio prestigio sociale (si veda la tabella 5).

Tabella 5. *Distribuzione dei fondi agricoli a Lima e Callao, secondo la nazionalità dei proprietari, 1920 (valori assoluti e quote totali in percentuale).*

	Peruviani	Italiani	Cinesi	Altri	Totale
Ate Alto	10		1		
Ate Bajo	10	3			
Bocanegra	11	3	4		
Carabayllo Alto	21	2	2		
Carabayllo Bajo	10	1			
La Legua	8	2			
Lurigancho Alto	5	5	3		
Lurigancho Bajo	4	3	1		
Lurin	14		2		
Magdalena	9	9			
Miraflores	7	2			
Pachacamac	21				
San Miguel	1	2			
Surco	25	7	2		
Bellavista	16	6	3		
Totale	172	45	18	3	238
Quota percentuale	72,3	18,9	7,6	1,2	100

Fonte: Ministerio de Haciendas, *Censo de Lima y Callao 1920*, Lima, Tipografía Americana, 1927.

Come i *pulperos* diventarono proprietari di botteghe più grandi, o commercianti all'ingrosso, o costruttori, gli ortolani italiani divennero agricoltori. Secondo il censimento di Lima del 1908, dei duecentosessantaquattro stranieri addetti ai lavori agricoli, centoquattordici erano italiani, novantasette cinesi e solo undici spagnoli. Questi orticoltori fecero lentamente fortuna, sfruttando il sistema dei prestiti o dell'*habilitación*³⁰, molto diffuso lungo la costa peruviana, in base al quale i pic-

²⁹ G. Bonfiglio, «Intervista a Graciela Cerruti, vedova Urrutia», Lima, 21 febbraio 1991.

³⁰ Si veda la voce *habilitación* nel Glossario.

coli ortolani o agricoltori locali si indebitavano per poter finanziare le coltivazioni; la loro scarsa attitudine al risparmio li faceva così dipendere dal credito. Bastava un cattivo raccolto o una crisi di mercato perché i loro appezzamenti passassero in mano agli usurai.

Insieme ai piccoli o medi agricoltori vi era un gruppo ristretto, ma importante, di possidenti italiani, formatosi alla fine del secolo passato, che si inserirono nel processo di concentrazione delle terre verificatosi nelle principali vallate della zona costiera peruviana. Nella valle di Lima diversi medi proprietari diventarono grandi possidenti mediante il sistema della *habilitación*. Il caso più eclatante forse si ebbe, però, nella valle di Chincha (si veda oltre il capitolo «Casi regionali»).

Il «percorso occupazionale» degli immigrati a volte iniziava anche dai lavori artigianali: calzolai, cappellai, pellettieri, pastai e altri ancora, oltre che pescatori.

Alla fine del secolo esistevano ancora piccoli nuclei di pescatori stanziati in diversi porticcioli nei pressi di Lima, come Chorrillos e Ancón. Il gruppo più compatto e importante fu però quello di Chucuito, quartiere di Callao, dove i pescatori italiani costituivano una delle poche unità etniche relativamente compatte. Di questo segmento della «colonia» italiana fecero parte numerosi siciliani che lavoravano insieme ai liguri. In realtà, i siciliani giunsero soltanto nel primo decennio del secolo, anch'essi inseriti entro catene migratorie paesane³¹. In maggioranza provenivano dalla provincia di Messina, da Capo d'Orlando, Cefalù e dalle isole Eolie. Si trattava di marinai e pescatori che non avevano partecipato all'emigrazione di massa dei siciliani. La famiglia Cicciriello, ad esempio, la più popolare fra i pescatori di Chucuito, giungeva dall'Alaska, dove si era spinta per poter esercitare l'attività della pesca³². Un altro nucleo di siciliani giunse dal comune di Librizzi, anch'esso della provincia di Messina³³. L'esistenza di catene migratorie analoghe a quelle instaurate dai liguri alla metà dell'Ottocento anche per gli italiani meridionali rafforza la tesi secondo la quale

³¹ Il riferimento più antico alla presenza dei pescatori siciliani in Perù è di Juan de Arona nel suo interessante opuscolo «Los balnearios de Lima» del 1896, in cui fa una vivace descrizione delle abitudini balneari delle spiagge a sud di Lima (Miraflores, Barranco e Chorrillos). L'opuscolo, insieme ad altre immagini di vecchi *pulperos* e contadini italiani, riproduce la fotografia di Concetto, un pescatore di Chorrillos di inequivocabile origine siciliana.

³² Si veda Julia Alfaro Vallejos, *Los pescadores italianos de Chucuito*, Lima, Mecanog, 1982, 1989², uno dei pochi studi sulla comunità italiana in Perù; il testo ricostruisce fra l'altro uno dei rari casi di presenza della cultura meridionale descrivendo come nel quartiere di Chucuito (Callao), convivessero pescatori genovesi e siciliani. Una delle feste più celebrate dai pescatori di Chucuito era quella della Vergine Nera, la Madonna di Capo d'Orlando.

³³ Giovanni Bonfiglio, «Intervista a Michelangelo Nastasi», Lima.

l'immigrazione italiana in Perù poteva effettivamente attuarsi soltanto nel contesto di catene migratorie familiari, mai come flusso massiccio e irrelato di emigranti³⁴.

I pescatori italiani in Perù portarono con sé tutto il loro mestiere: la barca latina, l'uso delle vele, alcuni tipi di imbarcazioni come la lampara, che successivamente si trasformò nel *boliche*, molto utilizzato nella pesca delle acciughe³⁵. A partire dagli anni quaranta questi pescatori ampliarono le loro attività, passando da un tipo di pesca artigianale a quella industriale e poi occupandosi della produzione dei prodotti succedanei; diversi imprenditori peruviani che cavalcarono l'onda del «successo della pasta d'acciughe», negli anni cinquanta e sessanta, erano italiani o discendenti di questi.

Un'altra attività in cui gli immigrati italiani ebbero un ruolo di rilievo e che per molti di loro costituì l'anello iniziale del percorso occupazionale ascendente, fu quella degli istituti di finanziamento. Come per le *pulperías*, questo tipo di affari era monopolio quasi esclusivo dei liguri, rappresentando, evidentemente, una sorta di «specializzazione regionale» nell'insieme delle attività della colonia italiana. Il prestito di denaro in cambio di beni era comune tra i vecchi *pulperos* genovesi che l'esercitavano frequentemente nel secolo passato, parallelamente alla loro occupazione di negozianti, soprattutto in periodi di crisi, nei quali scarseggiava il denaro contante. Fino alla fine del secolo scorso, quando il sistema finanziario peruviano non era ancora istituzionalizzato, molti commercianti italiani erano allo stesso tempo usurai. Lentamente apparvero «banchi dei pegni» che prestavano denaro in piccole somme in cambio degli oggetti più diversi, inclusi quelli d'uso personale. Gli oggetti erano impegnati per giorni, settimane o mesi ed esistevano anche precisi tariffari, fissati per il tempo minimo di un mese. All'inizio del Novecento quasi tutti gli istituti di concessione prestiti esistenti a Lima

³⁴ Molti di loro giunsero in Perù via terra, dopo essersi recati dapprima in Argentina, attraversando il Cile o la Bolivia. Parecchi trovarono impiego come muratori e lavoratori nelle imprese di costruzioni di italiani, quando negli anni trenta si diede un forte impulso all'espansione urbana di Lima; si veda Giovanni Bonfiglio, «Intervista a Michelangelo Nastasi» cit. Lo scaglionamento della catena migratoria contribuisce a spiegare la scarsa presenza di famiglie del Sud italiano; ad esempio D'Onofrio, originario di Caserta, dopo essere stato negli Stati Uniti giunse in Perù, invitato da un emigrante italiano già residente nel paese, il quale cioè lo «chiamò»; si veda J. E. Worrall, *Italian Immigration to Peru* cit. Anche questi casi confermano la tesi secondo cui il Perù non fu mai un luogo di destinazione diretta per il flusso migratorio di massa che partì dal Meridione d'Italia alla fine del secolo passato.

³⁵ Si veda la voce *boliche* nel Glossario. Lo studio di Julia Alfaro Vallejos, *Los pescadores italianos de Chucuito* cit., parla dell'apporto tecnico dei pescatori italiani, i quali abbandonarono lentamente la pesca artigianale per diventare pescatori-imprenditori e, in alcuni casi, industriali.

e a Callao erano in mano a italiani. Dalle statistiche di Lima del 1910 si desume che la concessione dei prestiti era nelle mani di immigranti i cui cognomi si ritrovavano fra i *pulperos*, i bottegai, i commercianti, gli albergatori e i piccoli industriali. Anche se negli anni quaranta erano in declino, alcuni di quegli istituti proseguirono l'attività fino agli anni cinquanta.

Per numerosi immigrati il periplo occupazionale iniziava dal piccolo commercio per concludersi con l'impresa edilizia o con l'acquisto di proprietà immobiliari. Sfruttando i progetti di espansione urbana, gli impresari italiani investirono in beni immobili, attraverso la costruzione o l'acquisto di case, anche come forma di risparmio. Il bottegaio vedeva negli investimenti immobiliari la migliore garanzia per il suo risparmio, in genere accumulato dopo anni di fatica dietro a un banco, davanti a un forno di panetteria o rischiando il proprio denaro a prestito. Nel caso di Lima, i dati censuari del 1920 confermano tale strategia di risparmio-investimento in proprietà immobiliari.

Tabella 6. *Nazionalità dei proprietari di case a Lima, 1920 (valori assoluti e quota di ciascun gruppo etnico in percentuale).*

	Individui	Case di proprietà	
		Numero case	Quota gruppo etnico
Peruviani		15.853	64,3
Cinesi	3.821	167	0,7
Italiani	2.578	4.133	16,7
Inglese	1.041	188	0,8
Spagnoli	1.006	235	0,9
Francesi	737	486	2,0
Tedeschi	425	227	0,9
Nazionalità sconosciuta		3.375	13,7
Totale		24.664	100

Fonte: Ministerio de Haciendas, *Censo de Lima y Callao 1920*, Lima, Tipografía Americana, 1927.

Dalle cifre della tabella 6 si vede come i 2.578 italiani residenti a Lima nel 1920 (1.857 uomini e 721 donne), che costituivano appena l'1,8 per cento degli abitanti della città, possedessero il 16,7 per cento delle case. La stessa tendenza si riscontra anche in altre città: un caso simile lo abbiamo ritrovato a Tacna (si veda oltre il capitolo «Casi regionali»), e anche a Chíncha e Ica numerosi immigrati italiani investirono nella costruzione e nell'acquisto di case. In realtà gli italiani presero parte al-

l'espansione urbanistica di Lima e delle principali città della costa fin dal secolo scorso. Secondo una fonte del periodo, gli italiani possedevano numerose ville a Lima quando Meiggs, intorno al 1870, abbattè le antiche mura della capitale³⁶. L'architetto Juvenal Baracco, studioso della storia urbana di Lima, sostiene che gli italiani non solo furono i primi a dedicarsi alla «speculazione edilizia», ma introdussero anche nuovi stili architettonici: ad esempio fecero sostituire il balcone coloniale con un balcone «italianizzante»³⁷.

Oltre ad acquistare e costruire case (molte delle quali erano condomini o ville multifamiliari destinate a essere affittate), diversi immigrati utilizzarono le loro proprietà in campagna, nei pressi di Lima, per creare nuovi centri urbani. Questa tendenza si rintraccia con chiarezza fin dal 1820, con l'espansione edilizia di Lima: i quartieri di Magdalena, San Miguel, Santa Beatriz e La Victoria, che diventarono centri urbani in quegli anni, furono costruiti in gran parte da italiani, molti dei quali impiegarono i propri terreni agricoli nell'urbanizzazione. In quegli anni numerosi immigrati ricoprirono gli incarichi di sindaco o di consigliere comunale, in particolare a Magdalena (Risso) e a La Victoria, quartiere dove numerose vie e parchi ricevettero nomi italiani, come via XX Settembre (attualmente via Huatica), via Garibaldi e altre ancora. Un aspetto da tener presente in una futura ricerca sulla presenza culturale degli italiani a Lima è certamente l'influenza tanto dei sindaci quanto dei costruttori italiani nell'espansione urbanistica della città, così come andrebbe indagato l'apporto italiano nell'introduzione di nuovi elementi decorativi nell'architettura civile. Numerosi costruttori italiani erano in realtà capomastri, la cui abilità nelle costruzioni li equiparava a ingegneri esperti. Il tutto in un contesto in cui i liberi professionisti de-

³⁶ Si veda la tesi di laurea di Susana Echeopar (Facoltà di Architettura dell'Università Ricardo Palma di Lima) secondo cui, quando vennero espropriate le tenute urbane della zona orientale di Lima, risultarono esserne proprietari numerosi italiani.

³⁷ I Baracco erano i discendenti di alcuni liguri giunti in Perù negli anni settanta, provenienti da Finale Ligure. Si dedicarono all'agricoltura (nelle valli di Chosica e di Ricardo Palma) e poi all'edilizia. Anziché le tradizionali fattorie, costoro costruirono un piccolo paesino che poi diventò il distretto Ricardo Palma, nelle vicinanze di Chosica. Il caso dei Baracco si configura come un tipico caso di catena migratoria proveniente dalla Liguria. Inizialmente giunse un gruppo di alcuni fratelli (uno dei quali era uno dei «Mille» garibaldini, che morì a Huacho), poi una sorella che sposò un altro italiano ed ebbe cinque figlie, tutte sposate con immigrati liguri; si veda Giovanni Bonfiglio, «Intervista a Juvenal Baracco», febbraio 1991. Sullo stile «italianizzante» si veda inoltre Fernando J. Devoto, Magdalena M. Camou e Adela Pellegrino, Juan A. Oddone *et al.*, *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1993, in specie il capitolo di Jorge Moreno, Susana Antola, Mary Galbiati, Elena Mazzini e Cecilia Ponte, «L'apporto italiano all'immagine urbana di Montevideo nell'edilizia civile».

diti a questa attività erano pressoché assenti: la scuola di ingegneria di Lima si sarebbe infatti trasformata in università soltanto dopo la seconda guerra mondiale.

1.6. *La classe imprenditoriale italiana (i capitani d'industria)*

Il percorso occupazionale degli immigranti italiani toccava il suo culmine quando raggiungeva i livelli più alti delle attività commerciali, agricole, industriali o finanziarie. Molti di loro entrarono a far parte, in quel periodo, del gruppo imprenditoriale italiano avviando imprese nel settore agricolo, minerario o industriale.

Alcuni esempi dimostrano come anche durante la crisi economica che seguì la guerra del Pacifico, numerosi italiani seppero sfruttare le opportunità di crescita. Una crisi economica, infatti, comporta sempre un processo di rinnovamento dei ceti imprenditoriali. Nell'economia peruviana il processo di profonda ristrutturazione iniziò alla metà degli anni ottanta del secolo scorso. Già negli anni settanta la grave crisi fiscale, che aveva imposto la circolazione forzata dei buoni obbligazionari, aveva fatto fallire numerose imprese e portato l'economia peruviana praticamente alla rovina; chi sopravvisse al crollo si trovò in condizioni di poter recuperare le proprie attività ed espanderle. Un aspetto importante che favorì la diversificazione produttiva e la rapida ripresa economica fu senza dubbio la ristrutturazione della proprietà terriera lungo la costa peruviana. Il capitale finanziario investì nella produzione del cotone e della canna da zucchero, molto richiesti sul mercato mondiale. Già da alcuni decenni i commercianti italiani avevano investito nelle fattorie della costa, soprattutto quelli che si erano arricchiti durante l'epoca del guano; il caso dei fratelli Larco a Trujillo, il più vistoso, non fu l'unico. Lo studio monografico di Peter Klaren evidenzia chiaramente come proprio la crisi dei primi anni ottanta permise una rapida fortuna ai Larco, che seppero investire oculatamente i capitali offerti loro da alcuni gruppi finanziari stranieri, spiazzando i vecchi latifondisti che non erano in condizione di gestire capitali e modernizzare le proprie imprese, non solo dal punto di vista tecnologico, ma neppure organizzativo e amministrativo³⁸.

Fu in condizioni economiche avverse che riuscirono a emergere i grandi capitani d'industria. La loro origine era nella maggioranza dei casi quella di capitano marittimo³⁹. Un buon numero era infatti costi-

³⁸ Peter Klaren, *La formación de las haciendas azucareras y los orígenes del Apra*, Lima, Instituto de Estudios Peruanos, 1970.

³⁹ A partire dagli anni ottanta un ulteriore motivo di emigrazione elitaria dalla Liguria fu la crisi dell'industria navale locale, indotta dalla navigazione a vapore. Le conseguenze tec-

tuito da marinai liguri, che provenivano da famiglie di armatori e che, fin dalla gioventù, avevano familiarizzato con la navigazione e il commercio marittimo. In generale, il profilo professionale di questi capitani d'industria era diverso da quello dell'emigrante che arrivava per dedicarsi al piccolo commercio. Essi avevano, in genere, una formazione tecnica o avevano studiato all'Accademia Navale di Genova. Giungevano inoltre sfruttando il meccanismo delle catene migratorie e gli stretti vincoli delle reti di solidarietà etnica: numerosi giovani marinai genovesi che giunsero in Perù alla fine dell'Ottocento erano in realtà parenti o conoscenti degli armatori genovesi sistematisi lì negli anni precedenti. Sebbene fossero privi di capitali (alcuni arrivarono solo con una barca di loro proprietà) mostravano, intraprendendo un'attività commerciale, un bagaglio culturale e tecnico di gran lunga superiore alla media degli immigrati. Si trattava di giovani giunti, come si diceva, «alla ventura». Il loro arrivo in Perù non era dovuto a fattori di espulsione di carattere economico o demografico: essi erano gli eredi della «cultura della mobilità», tipica dei liguri fin da epoche remote. L'innata abilità commerciale, la tenacia nel lavoro, unite agli insegnamenti ricevuti sulle navi dei loro padri, erano le loro doti migliori. Essi esercitarono un effetto trainante nei confronti della colonia, che dall'inizio del Novecento acquisì i tratti di una colonia ricca. Tutti i rapporti consolari stesi dai diplomatici italiani che lavorarono nel paese, dall'inizio del secolo in poi, accennano a tale aspetto; tutti costoro avevano vissuto in altre nazioni dove esistevano colonie di immigrati italiani, e ben coglievano le differenze, anche se molte di queste relazioni contengono prese di posizione ideologiche, di apologia e di esaltazione nazionalista. Troviamo le stesse opinioni negli studi redatti dagli osservatori dello scenario sociale peruviano degli inizi del secolo, compresi quelli recenti. Questo aspetto di colonia «ricca» è da mettersi in relazione con le condizioni economiche predominanti in Perù, che influenzarono l'arrivo di immigrati in grado di intraprendere un'attività indipendente. Con il tempo, tutto ciò permise la comparsa di un ceto imprenditoriale molto dinamico e innovatore.

A differenza del periodo precedente (1840-1880), in cui l'élite imprenditoriale era nata dal commercio di cabotaggio e dai contratti per

nologiche della seconda rivoluzione industriale misero definitivamente in crisi la navigazione a vela genovese. Fu così che numerose famiglie di armatori liguri dovettero emigrare, abbandonando progressivamente le attività marittime. Per altro verso, è possibile considerare la formazione di capitani marittimi come una scuola di gestione d'impresa. La navigazione a vela per i mari del mondo era in quell'epoca un'attività molto rischiosa e difficile, dove solo i più abili riuscivano a emergere; questi immigrati costituivano pertanto un piccolo nucleo assai qualificato.

lo sfruttamento del guano, dopo il 1880 la classe imprenditoriale italiana si dedicò all'espansione delle esportazioni agroindustriali. La nascente industria nazionale lavorò a stretto contatto con la finanza locale e si inserì in tutte le attività economiche, come lo sfruttamento del carbone, del caucciù e dei giacimenti minerari, intraprese in quel periodo di rilancio economico iniziato nel 1895.

Uno degli esponenti più in vista della classe imprenditoriale italiana agli albori del secolo fu Faustino Piaggio, autore di un percorso individuale che riflette in buona misura l'itinerario tipico degli imprenditori italiani dell'epoca. Piaggio era nato nel 1844 a Quinto al Mare, località nei pressi di Genova, da un'antica famiglia di armatori genovesi, la cui flotta navigava nei mari di tutti i continenti ed era inoltre attiva nel commercio di cabotaggio in Italia. L'arrivo di Faustino in Perù fu dovuto alla crisi dell'impresa marittima familiare. In effetti, all'inizio degli anni sessanta, i Piaggio persero buona parte della flotta in seguito ad alcuni naufragi e investimenti sbagliati, spingendo i membri più giovani della famiglia a partire per evitare il crollo economico e sociale. Non si trattava però di un'emigrazione causata dall'impoverimento in senso stretto.

Faustino Piaggio giunse in Perù nel 1862 su una nave comandata da uno zio. Nel paese risiedevano diversi conoscenti della sua famiglia nonché alcuni parenti, come i fratelli Basso, marinai genovesi che avevano un'impresa a Callao. Inizialmente Faustino lavorò in un negozio di alimentari a Lima, per poi rendersi autonomo e aprirne uno a Callao. Dopo pochi anni chiamò il fratello, Luis Daniel, che viveva a Pisagua e un altro, che venne dall'Italia. Successivamente vendette il negozio e si associò allo zio Basso, creando la *Basso e Piaggio*. Nel 1871 sposò Ulrica Basso, sua cugina. Quando lo zio tornò in Italia, anni dopo, Faustino rilevò l'attività, diventandone l'unico proprietario.

La vicenda di Faustino Piaggio, sino ad allora in tutto simile a quella di molti altri immigrati, mutò indirizzo alla fine degli anni ottanta, quando poté ampliare i suoi interessi. Grazie alla riscossione dell'ipoteca che un marinaio inglese, Henry Smith, aveva acceso in cambio di un prestito dalla *Basso e Piaggio*, Faustino Piaggio divenne proprietario di un giacimento petrolifero. Come le maggiori imprese commerciali anche quella di Piaggio prestava denaro. Fu così che Piaggio diventò proprietario del campo petrolifero di Zorritos, sulla costa settentrionale del paese⁴⁰. L'ascesa economica di Piaggio, come quella di altri impre-

⁴⁰ Si veda R. Bellani Nazeri, «Faustino G. Piaggio, creador della industria petrolera peruana» in Aa.Vv., *Forjadores de América*, Lima, La Inmediata, 1949, p. 224.

ditori italiani negli ultimi decenni del secolo scorso, fu il risultato della concomitanza di diverse prerogative personali: in primo luogo un grande senso degli affari e la capacità di accettare i rischi – il campo petrolifero di Zorritos non era produttivo quando fu ceduto e si trattava di un'operazione rischiosa – quindi la facoltà di cogliere le opportunità favorevoli, insieme a un'innegabile dedizione al lavoro. Tali qualità, necessarie a un capitano d'industria, non erano molto diverse da quelle di un capitano marittimo, attività con la quale Piaggio aveva familiarizzato fin dai primi anni di vita poiché, come tutti i figli di marinai, si era imbarcato giovanissimo.

Negli anni successivi Faustino Piaggio fondò il *Banco del Callao*, che poi si trasformò nel *Banco de Perú y Londres*. Acquistò anche una quota della *Compañía Nacional de Cerveza*, che era stata fondata da un tedesco, e una partecipazione in un'impresa di salnitro a Pisagua. In pochi anni costruì un vero e proprio impero economico con interessi in diversi campi. La tesi di Alfaro e Chueca⁴¹, uno dei pochi studi esistenti sulla dinamica di un gruppo finanziario fondato da immigrati italiani in Perù, evidenzia come la compagnia di Piaggio ramificasse i suoi interessi in quasi tutti i settori dell'economia peruviana – commercio, petrolio, industria, aziende agricole e alimentari – sviluppandosi fino a diventare uno dei principali gruppi economici nazionali. Piaggio fu anche un importante dirigente delle varie istituzioni della colonia italiana: partecipò attivamente alla *Società di Beneficenza* di Callao, alle compagnie di pompieri (fu tra coloro che parteciparono al combattimento del 2 maggio 1866 e militò nella «Guardia civile» durante l'invasione cilena). Inoltre ebbe un importante incarico come dirigente locale, partecipando alla «giunta dei notabili», che riorganizzò l'amministrazione municipale di Callao alla fine del secolo scorso; fu inoltre sindaco di quella città, incaricato dall'allora presidente Nicolás de Piérola. In questa funzione promosse l'organizzazione della rete sanitaria e i miglioramenti dell'infrastruttura urbana del porto. Piaggio morì nel 1924, lasciando un'impronta notevole nella società peruviana.

Altri esponenti di spicco della classe imprenditoriale italiana di quel periodo furono Giobatta Isola e Giacomo Gerbolini. Isola nacque a Recco nel 1842, Gerbolini a Sanremo nel 1840. Il loro arrivo in Perù nel 1833 fu in parte la conseguenza della crisi dell'impresa di naviga-

⁴¹ Julia Alfaro Vallejos e Susana Chueca, *El proceso de «hacer la América»; una familia italiana en el Perú*, tesi di laurea in Scienze Sociali, Lima, Pontificia Universidad Católica del Perú, 1972. Questa interessante tesi presenta un'analisi del gruppo economico dei Piaggio e delle sue ramificazioni.

zione di Gerbolini seguita al naufragio di una sua nave⁴². È interessante osservare che l'arrivo dei due liguri avvenne in un momento di calo dell'immigrazione verso il Perù, negli anni successivi alla guerra del Pacifico, quando perdurava, sia pure parzialmente, l'occupazione cilena.

Con una nave acquistata a Genova, Isola e Gerbolini si dedicarono al commercio di cabotaggio in porti peruviani (Pisco, Tambo de Mora, Paita e altri ancora), trasportando grappa, vino, carbone da legna e altre mercanzie richieste nella capitale. Contemporaneamente aprirono a Lima un grande deposito di carbone, assai richiesto per la produzione di gas per l'illuminazione pubblica e per la navigazione a vapore. In seguito Isola e Gerbolini si dedicarono ad altre iniziative imprenditoriali e finanziarie. Fondarono nel 1889 il *Banco Italiano*, di cui Isola fu il presidente dal 1899 al 1910, mentre Gerbolini formò il primo direttivo, e alla fine del secolo fondarono la fabbrica tessile *San Jacinto*, una delle maggiori dell'epoca. Giacomo Gerbolini tornò in Italia alla fine del secolo scorso, per motivi di salute, mentre i suoi discendenti rimasero in Perù⁴³. Giobatta Isola continuò la sua attività nel paese, diversificando i suoi interessi e fondando un gruppo finanziario. Fu uno dei principali azionisti della compagnia di assicurazioni *Italia* (che poi diventò *Atlas*), impresa appoggiata dal *Banco Italiano*. Si interessò anche dell'impresa elettrica di Lima, da cui derivarono le *Empresas Eléctricas Asociadas*, di

⁴² Ambedue studiarono all'Accademia Navale di Genova e all'età di sedici anni si imbarcarono sulle navi che commerciavano nel Mediterraneo e nell'Atlantico, giungendo a conseguire il grado di capitano. Ancora giovani divennero armatori privati. Gerbolini commerciò con l'Inghilterra finché la sua nave non naufragò sulle coste spagnole. Decise quindi di emigrare in Perù, paese che aveva visitato in un suo viaggio precedente. Il padre di Giacomo, Francisco, era un capitano di Camogli che si era sposato a Recco, dove conobbe Giobatta Isola, anch'egli appartenente a una famiglia di armatori. A Recco, Giacomo e Giobatta comprarono la nave *José Pozzo*, che era ancorata a Callao e si diressero in Perù alla fine del 1883 per intraprendere il commercio di cabotaggio lungo le coste peruviane. Era l'epoca dell'invasione cilena e sicuramente l'acquisto della nave fu dovuto al fallimento di un armatore genovese residente in Perù. I dati sono contenuti in un documento fornitomi dal possessore, Gian Flavio Gerbolini, che ringrazio per la collaborazione. Per il caso di Isola si veda Alfredo Sacchetti, *L'Italia in Perù. Rassegna della vita e dell'opera italiana in Perù*, Lima, Tipografia Carlo Fabbri, 1906, p. 9.

⁴³ Giacomo era chiamato, secondo la consuetudine, Santiago. Suo figlio Flavio, nato a Recco nel 1876, studiò contabilità a Genova e tessitura a Prato, prima di giungere in Perù nel 1898 per dirigere la fabbrica *San Jacinto*. Dal 1903 amministrò la fabbrica di tessuti *La Victoria*. Due anni dopo ampliò lo stabilimento per la lavorazione dell'olio derivante dalla trasformazione del cotone, a dimostrazione di come le nuove generazioni ricevessero una formazione tecnica e si aggiornassero in funzione delle attività più moderne. Poco a poco la classe imprenditoriale italiana abbandonò le attività marittime. Era l'epoca in cui i vecchi velieri furono sostituiti definitivamente dalle imbarcazioni a vapore e gli armatori genovesi persero competitività rispetto alle compagnie di navigazione delle grandi potenze industriali. La capacità di adattamento fu una caratteristica costante degli immigrati italiani.

cui fu il primo presidente del consiglio direttivo; con lui troviamo il finanziere José Payán e Mariano Ignacio Prado, suo agente generale, a dimostrazione dell'esistenza di vincoli con la classe imprenditoriale locale. Come Piaggio, anche Isola si distinse in numerose istituzioni della colonia italiana di Lima.

Numerosi furono i casi simili, il cui comune denominatore era l'origine ligure e marinara. Luis Sanguinetti di Chiavari e Andrés Dasso di Lavagna si erano impegnati nel settore edilizio e in quello delle segherie; Sanguinetti fu anche direttore della *Banco Italiano*. Il marinaio Bartolomeo Carbone (nato a Sanremo nel 1843), dedicatosi inizialmente al commercio, rivolse poi i suoi interessi anche al settore minerario. Angel Cassinelli e i suoi fratelli, membri di un'antica famiglia di armatori genovesi, si dedicarono all'industria conciaria a Lima. Anche i Cogorno furono attivi inizialmente nelle concerie, prima di dedicarsi definitivamente alla produzione di farina di grano e pasta, attività in cui si mise in luce successivamente Luis Nicolini, che possedeva già industrie tessili e finanziarie.

Pochi personaggi della classe imprenditoriale italiana di inizio secolo non erano di origine ligure e marinara: Bartolomé Boggio, ad esempio, originario di Biella (Piemonte), fu in Perù dagli anni settanta: dopo aver gestito una caffetteria, nel 1880 fondò in società con Mariano I. Prado una piccola officina tessile che nel 1890 si trasformò nella fabbrica *Santa Catalina*. Questa impresa, insieme alla *San Jacinto* di Isola e Gerbolini, fu strumentale nell'espansione della rete elettrica di Lima, poiché per alimentare la fabbrica si dovette costruire una centrale apposita che, successivamente ampliata, diede energia all'intera città; da qui nacquero le *Empresas Eléctricas Asociadas*, che si svilupparono con tecnologie e capitali italiani⁴⁴. Un caso relativamente diverso dai precedenti fu quello di Pedro D'Onofrio, l'unico imprenditore di origine meridionale⁴⁵, studiato da Janet Worrall, che espone interessanti particolari del percorso occupazionale e migratorio di questa famiglia dell'Italia meridionale, una delle poche che giunse a fare parte della classe imprenditoriale italiana in Perù in quel periodo. In effetti solo a partire

⁴⁴ Bartolomé Boggio nacque nel centro tessile di Pollone presso Biella. Giunse in Perù nel 1873, a vent'anni, lavorando inizialmente come dipendente nella bottega *La Misión* e tentò, quattro anni dopo, di aprirsi la strada nel campo industriale; si veda J. E. Worrall, *Italian Immigration to Peru* cit.

⁴⁵ D'Onofrio era casertano. Alla fine dell'Ottocento andò in Argentina e negli Stati Uniti, da dove partì per il Perù per aprire una piccola gelateria. Con l'appoggio del figlio Antonio, nato negli Stati Uniti, ampliò l'attività fino a trasformarla in una fabbrica in costante espansione.

dal primo dopoguerra, nella misura in cui si diversificò l'origine regionale dei nuovi immigrati, si fece notare la presenza di nuclei imprenditoriali provenienti da altre regioni italiane e selezionati in funzione di catene migratorie localizzate. Fu così che da alcuni paesi della Lombardia, come Voghera, giunsero i Ratto, i Canziani e i Calda⁴⁶.

In realtà è difficile considerare quel nucleo di immigrati come un'élite separata dal resto della comunità. È importante sottolineare che quasi tutti percorsero lo stesso percorso occupazionale ascendente – il cui primo scalino era in genere il piccolo commercio – sovente dallo scalino più basso, come nel caso esemplare di Tomás Valle. Ereditata la *pulpería* dal padre, intorno agli anni ottanta si diede all'attività finanziaria prestando denaro e diventando proprietario di numerose aziende, a seguito della crisi dei latifondisti⁴⁷.

Va inoltre rimarcato che la classe imprenditoriale italiana fu presente in tutti i settori economici, come mostra la tabella 7, tratta da un recente studio sui membri dell'élite economica peruviana durante il periodo 1916-1932, tra i quali gli italiani avevano un posto di rilievo e rappresentavano il gruppo straniero più numeroso.

La classificazione delle attività di questi imprenditori è stata considerata come la più rappresentativa, in quanto fondata sul valore testamentario dei beni ceduti. Innanzitutto vediamo che gli italiani costituivano il primo gruppo degli stranieri; su duecentoundici ricchi, trentaquattro erano italiani, ovvero il 16 per cento, la maggior parte dei quali (dodici) commercianti, seguiti dai possidenti (nove) e dagli industriali (tre)⁴⁸.

1.7. Il Banco Italiano

Un aspetto importante dell'evoluzione delle attività economiche degli immigrati italiani, alla fine del secolo scorso, fu la creazione e lo sviluppo del *Banco Italiano*, fondato nel 1889. L'istituto finanziario com-

⁴⁶ Canziani emigrò da Voghera nel secondo decennio del secolo e si dedicò alla fabbricazione di mobili. Con i suoi compaesani seppe farsi strada in un ambiente in cui predominavano i genovesi; si veda Giovanni Bonfiglio, «Intervista a Carlo Canziani», Lima, febbraio 1986.

⁴⁷ A. Reyes, «Casos de inmigrantes italianos en el Perú» cit., *passim*. Tomás Valle comprò la tenuta Monterrico che apparteneva ad alcuni cittadini tedeschi e successivamente acquistò altre tenute nella valle di Lima, divenendo nei primi anni del secolo il più importante proprietario terriero della capitale.

⁴⁸ Enrique Centurión Herrera, *El Perú actual y las colonias extranjerías 1821-1921* cit., p. 491. Il volume elenca le maggiori imprese di proprietà straniera in Perù, agli inizi degli anni venti, in occasione del primo centenario dell'indipendenza peruviana, e passa in rassegna tutte le colonie d'immigrati nel paese; la sezione più ampia è dedicata al gruppo italiano.

Tabella 7. *Composizione dell'élite economica peruviana secondo il paese di provenienza e occupazione per settore economico**, 1916-1932 (valori assoluti).

Paese	Settore economico							Totale paesi
	I	II	III	IV	V	VI	VII	
Europa								
Italia	12	9	5	1	3	2	2	34
Francia	2		1		2			5
Spagna	1	4						5
Germania	2							2
Regno Unito	1		1					2
Svezia					1			1
America Latina								
Perù	17	57	6	3	41		3	127
Argentina			1					1
Bolivia					1			1
Cuba		1						1
Cile	1							1
Ecuador					1			1
Panama			1					1
Puerto Rico		1						1
Asia								
Giappone			1					1
Altra provenienza	2	9	1		13		2	27
Totale settori	38	81	17	4	62	2	7	211

* I settori economici sono classificati nel seguente modo: (I) Commercianti; (II) Possidenti; (III) Industriali; (IV) Minerari; (V) Affittuari; (VI) Impresari edili; (VII) Altro.

Fonte: Felipe Portocarrero, *Economic Elites and Entrepreneurial Strategies in Peru. 1916-32*, Oxford, aprile 1990, p. 51. Lo studio, realizzato sulla base della documentazione esistente nell'Archivio de Sucesiones de Lima, ha inserito nell'élite economica nazionale coloro il cui patrimonio superava le cinquanta-mila libras peruviane nella pratica di successione ereditaria.

parve alla ripresa dell'economia peruviana, nella seconda metà degli anni ottanta. In quel periodo il sistema finanziario peruviano era in via di ristrutturazione, dopo il collasso causato dalla crisi degli anni settanta e dalla successiva guerra contro il Cile. Apparvero allora nuovi istituti finanziari: nel 1888 fu fondata la Camera di Commercio di Lima e apparvero nuove banche⁴⁹. Come afferma Gianfranco Bardella: «Esisteva una

⁴⁹ Jorge Basadre e Rómulo Ferrero, *Historia de la Cámara de Comercio de Lima*, Lima, 1963.

realtà complessa, la cui corretta valutazione non sfuggì agli italiani di Lima e di Callao, in maggioranza prudenti e laboriosi genovesi, dediti al commercio e all'industria che, nonostante l'incertezza diffusa, seppero intravedere le possibilità di una rinascita economica del paese»⁵⁰. L'11 novembre 1888 trecento italiani si riunirono nella società *Patratac* per concordare la fondazione della banca; furono sottoscritte seicento azioni da venti *libras* ognuna e quindici giorni dopo, nella stessa sede, furono approvati gli statuti della nuova banca. Completata la sottoscrizione del capitale, il *Banco Italiano* aprì al pubblico il 9 aprile 1890. La pubblicità della banca apparve contemporaneamente ne *El Comercio*, in castigliano, e ne *La Voce d'Italia*, in italiano. Il gruppo promotore della banca era composto da Giacometti, Emilio Sequi (che aveva svolto una campagna a favore della nuova Banca su *La Voce d'Italia*) e da altri esponenti della colonia italiana di Lima. In realtà la creazione del *Banco Italiano* veniva incontro alle mutate esigenze degli immigrati italiani, alla loro relativa ascesa economica e alla nuova disponibilità di capitali.

Il consolidamento delle posizioni raggiunte dai commercianti italiani richiedeva istituzioni finanziarie adeguate; occorre tener conto che già negli anni sessanta alcuni ricchi commercianti italiani avevano partecipato all'apertura di banche locali, come Andrés Dall'Orso, che fondò una banca a Callao in quel periodo, e come altri italiani, che avevano fatto parte della banca *La Providencia*, fallita durante la guerra del Pacifico. Un altro aspetto importante da evidenziare è che il capitale con cui venne fondato il *Banco Italiano*, «sia quello sottoscritto dagli italiani, che quello sottoscritto dai peruviani, era stato raccolto nel paese»⁵¹. Da questo punto di vista la nascente banca era nazionale, però quasi tutti i suoi fondatori erano italiani così come i direttori e gli amministratori. Benché nel tempo tale caratteristica non potesse mantenersi, in origine il *Banco* era, in certa misura, un'istituzione «etnica», oltre che finanziaria: i commercianti italiani di Lima e di Callao iniziarono a depositare i risparmi nella «loro» banca, la quale crebbe costantemente fin dagli inizi, dimostrando stabilità e potenziale di sviluppo. È da notare che la nuova banca, nonostante il prudente avvio, introduceva, al di là dell'origine etnica dei fondatori, un modulo moderno di organizzazione: «la creazione del *Banco Italiano* fu il prodotto di un'ini-

⁵⁰ Gianfranco Bardella, *Un siglo en la vida economica del Perú, 1889-1989* cit., p. 85. Il libro contiene un'eccellente rassegna storica dell'evoluzione economica peruviana e della vita istituzionale del *Banco Italiano*, che dagli anni quaranta si chiamò *Banco de Crédito*.

⁵¹ *Ibid.*, p. 11.

ziativa che, in termini moderni, potrebbe essere considerata come azionariato diffuso»⁵² e che, implicitamente, faceva leva sulle reti di solidarietà etnica.

Fin dalla sua fondazione, la banca conobbe un processo di lento sviluppo. Appoggiò diverse iniziative finanziarie e nel 1896 promosse la creazione della compagnia di assicurazioni *Italia*, che poi divenne *Atlas*. Nel 1901 aprì la prima succursale all'interno del paese, nella città di Chincha, dove un importante nucleo di imprese italiane si dedicava all'agricoltura e alla viticoltura; nel 1906 aprì un'altra sede di rappresentanza ad Arequipa e un'agenzia a Mollendo. Nel 1922 inaugurò una filiale a Trujillo, nel 1928 a Chiclayo e nel 1929 a Cuzco e a Tacna, dopo che quest'ultima città fu restituita al territorio peruviano. Nel 1939 la banca aveva trenta succursali in diverse città del paese. Già nel 1920 il *Banco Italiano* era:

L'istituzione bancaria più importante del Perù (...). Nonostante ciò, la posizione di supremazia raggiunta agli inizi degli anni venti non era riuscita a cancellare un certo complesso di inferiorità nei confronti della concorrenza più vicina, il *Banco de Londres y America del Sur* e il *Banco Alemán Transatlántico*, atteggiamento che potrebbe essere attribuito alla sua modesta origine. Il suo albero genealogico istituzionale non può presentare antenati tanto illustri come quelli dei diretti concorrenti, né così importanti collegamenti con l'estero.⁵³

Negli anni venti la banca conobbe il massimo fulgore, si ammodernò l'amministrazione e si assunsero funzionari in Italia; il più importante tra loro fu Gino Salocchi, che nel 1927 sostituì Luis Morelli, un peruviano discendente da immigranti giunti a metà del secolo scorso. Nel 1928 la banca aprì la nuova sede nel centro di Lima (Jirón Lampa), in un edificio che fu inaugurato il 21 aprile 1929 in coincidenza del quarantesimo anniversario della banca, nonché il giorno in cui si celebrava la fondazione di Roma imperiale, festività introdotta dal fascismo. La banca non sfuggì alla tendenza generale che si registrava in tutte le istituzioni etniche italiane: la permeabilità all'ideologia imperante allora in Italia⁵⁴.

⁵² *Ibid.*, p. 86.

⁵³ *Ibid.*, p. 265.

⁵⁴ Come in diverse istituzioni italiane in Perù, vi fu in quest'epoca un ricambio di dirigenti, alcuni dei quali giunsero direttamente dall'Italia, che portò un cambiamento di stile e anche di orientamento politico rispetto a quello dei vecchi dirigenti della colonia italiana,

Nel 1931 l'istituto di credito si associò alla *Banca Commerciale Italiana*. Sebbene fosse influenzato dall'evoluzione delle altre istituzioni etniche italiane, dato il suo progressivo inserimento nell'ambiente locale e l'ideologia dei suoi dirigenti, non smise mai di essere un'istituzione peruviana. Questo fu evidente nel 1935, quando venne condotta una campagna giornalistica contro il *Banco italiano*, a causa dell'invasione dell'Etiopia da parte dell'esercito italiano, campagna animata dai concorrenti finanziari e nutrita dall'animosità del dibattito ideologico di quel periodo. Nella circostanza, su sollecitazione dello stesso *Banco italiano*, il sovrintendente nazionale delle banche inviò un certificato indicante che:

Il Banco italiano, per essersi costituito nel 1889 in conformità con le leggi del Perù, per le disposizioni di pertinenza della legge sulle banche e per la legge organica della banca centrale della riserva, è un'istituzione nazionale, soggetta agli obblighi che le leggi del Perù impongono alle istituzioni nazionali e gode dei diritti e delle protezioni e delle prerogative che le leggi accordano a esse.⁵⁵

Nondimeno in quegli anni la banca accentuò il proprio coinvolgimento nell'economia peruviana e il gruppo imprenditoriale italiano perse importanza nel comitato direttivo rispetto a quello peruviano. Quando, dopo il 1940, il governo diede disposizione affinché le istituzioni peruviane avessero nome spagnolo, la banca cambiò nome e divenne *Banco de Crédito*, compiendo con quest'ultimo elemento un processo di integrazione che in realtà era iniziato con la sua fondazione.

molti dei quali erano nati in Perù o erano sufficientemente integrati nell'ambiente locale, i quali conservavano l'ideologia liberale e anticlericale del periodo precedente. Il cambiamento ideologico fu indotto dall'esterno, non senza incontrare resistenze nella vecchia dirigenza della colonia, che non aveva vissuto il processo politico del primo dopoguerra italiano; si veda Giovanni Bonfiglio, «Intervista a Jorge Morelli», Lima, gennaio 1991.

⁵⁵ G. Bardella, *Un siglo en la vida económica del Perú 1889-1989* cit., p. 318. In questa congiuntura il *Banco Italiano* temeva un ritiro dei depositi, in seguito alla campagna denigratoria condotta dai concorrenti, che accusavano l'istituto di essere una banca straniera, prona agli interessi di una potenza bellica in conflitto. In realtà all'istituto di credito di italiano restava solo il nome; il suo carattere etnico si era molto indebolito, i funzionari erano in maggioranza peruviani e le operazioni finanziarie si estendevano a tutti i settori imprenditoriali, e sempre più a quelli in mano ai gruppi locali, comprese le iniziative di potenziamento delle infrastrutture: elettricità, irrigazioni, urbanizzazione e industrializzazione.

2. *Aspetti istituzionali e processo di integrazione*

Sul piano politico, negli ultimi decenni del secolo scorso, persisteva uno scenario di instabilità politica, soprattutto durante la guerra civile che seguì il ritiro delle forze cilene di occupazione nel 1883. Gli ultimi casi di grave disordine pubblico avvennero a Lima nel 1895, in seguito alla rivoluzione di Piérola. In tale occasione scoppiò una rivolta che provocò una serrata generale di tre giorni, durante la quale si ebbero assalti a negozi, saccheggi e il ferimento di diversi immigrati italiani; ancora una volta numerosi negozi di italiani furono danneggiati e i proprietari reclamarono presso le loro legazioni diplomatiche.

Nonostante ciò si può notare lungo tutto il periodo una lenta trasformazione delle istituzioni locali, che rese superfluo il carattere «difensivo» delle organizzazioni etniche degli immigrati italiani. I tumulti del 1895 furono l'ultima occasione in cui si organizzò a Lima la «Guardia civile», composta da immigrati, e in cui svolsero un ruolo importante le compagnie di pompieri italiane, sotto il comando unificato di Andrés Dall'Orso⁵⁶.

Alcuni anni prima, a causa del lassismo amministrativo che imperava nel paese, era apparsa a Lima l'*Asociación de Ayuda Mutua*, costituita nel 1892 da commercianti italiani per far fronte agli «abusi degli esattori di imposte, di contributi fiscali e municipali e contro tutti gli abusi dell'autorità in generale»⁵⁷. L'associazione raccolse ben presto cinquecento soci ma mutò indirizzo quando, a partire dal 1896, si superò la fase acuta del disordine politico e amministrativo. Nel 1905 un osservatore italiano affermava: «Da qualche anno l'ordine interno in Perù è molto migliorato, la serietà e la stabilità dell'attuale amministrazione non permette gli abusi che si commettevano all'inizio degli anni novanta, epoca di disordine politico»⁵⁸. L'*Asociación* si trasformò allora in una Camera di commercio Italiana, che però ebbe vita breve. Nel settembre del 1897 i soci dell'associazione sottoscrissero un capitale per creare una fabbrica di tabacco chiamata *La Mutua* e nel 1900 la fabbrica di alcol *La Concordia*. Erano gli anni del decollo economico degli imprenditori italiani in Perù.

⁵⁶ I fatti di questa congiuntura sono narrati dettagliatamente in un opuscolo pubblicato in italiano dalla tipografia La Voce d'Italia, il cui autore sicuramente fu Emilio Sequi, che era il direttore della tipografia e del giornale; si veda Emilio Sequi, *Cronaca della rivoluzione, marzo 1895*, Lima, Tipografia La Voce d'Italia, 1895, p. 47.

⁵⁷ A. Sacchetti (a cura di), *L'Italia in Perù. Rassegna della vita e dell'opera italiana in Perù* cit., p. 219.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 120.

Analoga evoluzione subirono altre istituzioni create nel periodo precedente, comprese quelle a scopo culturale; si trasformarono lentamente, perdendo il carattere di «difesa» e tutela di fronte all'instabilità istituzionale locale e aprendosi progressivamente ai numerosi discendenti di immigrati nati nel paese e alla stessa popolazione autoctona.

Nel periodo 1890-1910 apparvero nuove istituzioni, malgrado la diminuzione degli immigrati italiani. Sebbene la colonia italiana si trovasse in migliori condizioni economiche, il numero dei suoi componenti era considerevolmente diminuito: questo spiega il rapido languire di numerose istituzioni create in quegli anni o nel periodo immediatamente precedente non solo a Lima, ma anche in diverse città dell'interno, dove la presenza di immigrati era relativamente ridotta. Nel 1890 fu fondata ad Arequipa una *Società Italiana di Beneficenza*, con cinquanta soci; nel 1878 venne inaugurata una società di Mutuo Soccorso a Tarma, che visse solo pochi lustri. Nel 1879, anche a Cerro de Pasco fu costituita la *Società Italiana di Beneficenza Vittorio Emanuele II*; nel 1901 nacque a Callao la loggia massonica *Francesco Crispi* che, verso il 1905, aveva circa quaranta soci. In quello stesso anno sorse a Lima un comitato *Dante Alighieri* con il proposito di diffondere la cultura italiana tra gli immigrati, benché l'istituzione avesse vita stentata, tanto da essere rifondata l'anno successivo con soli quaranta soci.

Il *Comitato Italiano*, ente coordinatore delle diverse istituzioni della colonia italiana (fondato nel 1880, nell'imminenza dell'occupazione cilena della capitale), continuò a funzionare fino al primo decennio del Novecento. Nel 1905 era composto dai rappresentanti di imprese che avevano un carattere «etnico» e dalle seguenti istituzioni: *Società Italiana di Beneficenza* di Lima; *Società Italiana di Beneficenza* di Callao; Compagnia di pompieri *Roma*; Compagnia di pompieri *Garibaldi* di Chorrillos; *Società Italiana di istruzione*; *Club Italiano* di Lima; *Club Italiano* di Callao; Loggia *Stella d'Italia*; giornale *La Voce d'Italia*; *Mutua Associazione dei commercianti italiani*; *Società canottieri Italia*; *Banco Italiano*; *Compagnia di assicurazione Italia*; fabbrica di tessuti *La Mutua*.

Tra tutte, quella che ebbe vita più attiva e duratura fu la *Società Italiana di Beneficenza* di Lima (l'unica che esista ancora oggi); il *Club italiano* si dissolse intorno al 1965 e numerose altre istituzioni furono sciolte o persero il loro carattere etnico, come accadde al *Banco Italiano* e alle compagnie di pompieri, che esistono tutt'oggi come istituzioni peruviane. Le più durature furono quelle che svolsero un ruolo aggregante per gli elementi più attivi della colonia. Accanto a esse sono da segnalarsi le istituzioni di carattere sportivo e sociale: la *Società Canottieri* creata a Callao all'inizio di questo secolo e il *Circolo Sportivo Italia-*

no sorto nel 1917. Queste due istituzioni nacquero per volontà della dirigenza della colonia ed ebbero un'evoluzione molto indicativa del lento calo numerico della colonia e della successiva ripresa dovuta in parte ai discendenti e in parte ai nuovi arrivati. A partire dagli anni venti e trenta, in effetti, si ebbe un forte processo di diversificazione sociale all'interno della colonia italiana, la quale perse definitivamente i tratti di colonia socialmente ed etnicamente unita, tipici del periodo precedente. A ciò concorse non solo il processo di calo numerico dell'immigrazione italiana, ma anche quello di diversificazione economica e sociale, dovuto a una maggiore eterogeneità nella composizione della colonia rispetto alla provenienza regionale.

Come tendenza generale possiamo segnalare che, oltre alla perdita del carattere «difensivo» di alcune di queste istituzioni, si ebbe anche un lento processo di perdita del carattere di esclusività etnica: in effetti, queste istituzioni furono sempre più aperte ai cittadini peruviani, in alcuni casi per raggiungere il numero legale per poter funzionare. Contemporaneamente le società di beneficenza sorte in altre città del paese scomparvero per la progressiva diminuzione della presenza di immigrati. Un'eccezione a questa tendenza fu il caso di Tacna, dove le istituzioni etniche si sono conservate fino ad oggi, anche se hanno subito l'evoluzione ora descritta⁵⁹.

Lo stesso ospedale della *Società Italiana di Beneficenza* di Lima si trasformò lentamente in un'istituzione locale, anche se conservò il nome di *Clinica Italiana* e mantenne la prerogativa dell'assistenza ai vecchi immigrati.

L'evoluzione dei decessi avvenuti nell'Ospedale Italiano di Lima secondo la nazionalità, riportata nella tabella 8, mostra nettamente la diminuzione relativa nella presenza di italiani. Qualcosa di simile accadde alle diverse compagnie di pompieri che, dopo gli anni venti, subirono un lento processo di nazionalizzazione, anch'esso profondamente legato a quello di integrazione e assimilazione degli immigrati italiani nella società peruviana.

Se dunque si percepisce inequivocabilmente la progressiva perdita del carattere etnico con cui nacquero le istituzioni italiane, bisogna chiedersi fino a che punto ciò fu causato dal calo della presenza di immigrati italiani. Janet Worrall, che ha dedicato un capitolo della sua ricerca all'evoluzione delle istituzioni italiane, giunge alla conclusione

⁵⁹ Alcune di queste istituzioni (o loro vestigia) conservano preziosi archivi che dovrebbero essere consultati in indagini future. In altri casi, come quello di Ica, gli archivi delle fondazioni italiane sono andati perduti.

che il deperimento del carattere etnico derivi dal processo di integrazione degli immigrati italiani nella società peruviana. A nostro parere tale processo fu reale, ma al tempo stesso piuttosto differenziato; si può dunque ipotizzare che la perdita del carattere etnico delle istituzioni italiane sia stata causata da un lato dal calo dell'immigrazione e dalla sua dispersione nella società locale, dall'altro dal processo di diversificazione economica che si sviluppò all'interno della colonia. Chi analizzi il processo di integrazione in una società tanto eterogenea come quella peruviana, deve considerare aspetti dai quali potrebbe prescindere nello studio dell'integrazione di immigrati in una società relativamente più omogenea, come nel caso degli Stati Uniti o dell'Argentina. Le teorie sociologiche sull'assimilazione culturale partono dalla considerazione che l'esistenza di una cultura locale sia in grado di assimilare gli immigrati, in un processo in cui la popolazione esterna perde i caratteri originali e assume quelli locali. Nel caso peruviano tutto ciò si è verificato in modo soltanto parziale. Sebbene si possa affermare che, dal punto di vista economico, l'integrazione sia stata totale, dal punto di vista culturale la società peruviana non aveva tratti specifici tanto forti da imporre agli immigrati. Si potrebbe dire che, dal punto di vista culturale, l'integrazione si è avuta, ma nell'arco di una generazione e negli strati alti della società peruviana, la cui cultura si formò storicamente grazie anche all'apporto degli immigrati. Se per integrazione si intende l'abbandono dei tratti etnici originali, in Perù ciò è avvenuto come risultante storica dell'indebolimento etnico (diminuzione e invecchiamento demografico dell'immigrazione), più che come effetto dell'assimilazione della cultura locale.

Il calo della componente migratoria rende difficile l'analisi di tale processo, poiché a volte si confonde l'integrazione con la dissoluzione: alcuni fenomeni, a prima vista di integrazione culturale, potrebbero in realtà non essere altro che l'espressione della dissoluzione o della disintegrazione della comunità italiana, prodotte dall'isolamento degli immigrati, i quali sono, molte volte, più un insieme di individui che non un gruppo organico. In una società come quella peruviana, dove essere straniero e bianco colloca automaticamente l'immigrante in un gradino ben preciso della scala dei valori sociali ed etnici, difficilmente si possono avere processi di assimilazione attivati dalla cultura locale, debole ed eterogenea; non per niente i casi di maggiore integrazione culturale si sono verificati fra gli elementi più isolati rispetto alla colonia o alle proprie istituzioni. Si potrebbe parlare per tali casi di assimilazione passiva: il caso dei nuclei di provincia è esemplare al riguardo e la stessa tendenza si nota nei matrimoni.

Tabella 8. *Decessi totali e di italiani avvenuti nell'Ospedale Italiano di Lima, 1893-1919 e 1932-1941 (valori assoluti e quota degli italiani in percentuale).*

Anno	Totale	Italiani	Quota italiani
1893	36	16	44,4
1894	27	14	51,8
1895	37	19	51,3
1896	30	9	30,0
1897	33	16	48,4
1898	21	10	47,6
1899	28	11	39,2
1900	40	24	60,0
1901	37	18	48,6
1902	59	28	47,4
1903	48	23	47,9
1904	55	20	36,3
1905	64	22	34,3
1906	52	14	26,9
1907	50	20	40,0
1908	33	15	45,4
1909	27	11	40,7
1910	44	13	29,5
1911	42	12	28,5
1912	57	20	35,1
1913	43	12	27,9
1914	58	17	29,3
1915	47	18	38,3
1916	53	17	32,1
1917	65	14	21,5
1918	94	25	26,6
1919 (luglio)	41	7	17,0
1920-1931*	—	—	—
1932	76	24	31,6
1933	88	19	21,6
1934	91	18	19,8
1935	71	12	16,9
1936	78	21	26,9
1937	88	10	11,3
1938	71	18	25,3
1939	88	19	21,6
1940	99	14	14,1
1941 (aprile)	36	7	19,4
Totale	2.007	607	30,2

* Non vi sono informazioni per il periodo 1920-1931.

Fonte: Archivo del Hospital Italiano de Lima, *Actas de Defunciones*, 1893-1939.

2.1. *Aspetti ideologici e culturali*

Negli ultimi due decenni dell'Ottocento mutò anche l'orientamento ideologico degli immigrati. Si affievolirono le contrapposizioni fra i repubblicani e i monarchici, tipiche del periodo precedente, e continuò a prevalere l'ideologia liberale e anticlericale manifestatasi alla fine del periodo; in Perù non si diffuse mai, invece, l'idea anarchica, dato l'alto numero di piccoli imprenditori nella colonia italiana. Al contrario, la massoneria e il liberalismo trovarono largo seguito. In realtà le disquisizioni teoriche coinvolgevano un gruppo ridotto di intellettuali. Il grosso degli immigrati affrontava dal punto di vista pratico gli eventi della vita economica e sociale. L'adesione al civilismo si mantenne, come adesione al liberalismo economico e all'ordine politico programmatici di questa fazione politica. Anche il *leguismo*⁶⁰, come corrente autoritaria e modernizzante, fu accettato dagli immigrati, che vedevano in Leguía un governante colto, dotato di autorità e senso pratico.

Il mutamento ideologico più importante di questo periodo, che segnò un discrimine fra la «vecchia» colonia e la «nuova», fu l'impatto con il fascismo, alla metà degli anni venti. Il regime impose nuove celebrazioni e nuovi stili di comportamento alla colonia italiana, non senza incontrare resistenze. Un caso esemplare fu la ricorrenza del 20 settembre, che fino agli anni venti rappresentò un simbolo di italianità per la colonia in Perù. Anche quando ufficialmente si impose la nuova celebrazione del 4 novembre, giorno della vittoria italiana nella prima guerra mondiale, in Perù i vecchi immigrati continuarono a celebrare la data del 20 settembre, l'unico giorno in cui i bottegai italiani chiudevano i loro negozi e si riunivano in un parco di Lima, prima il Parco dell'Esposizione e poi il Giardino zoologico.

Il mutamento ideologico si coglie chiaramente nell'evoluzione dei giornali italiani – sovente caratterizzati da precarietà, significativa della debolezza istituzionale e del carattere disgregato della colonia – che ebbero vita breve, a eccezione di *La Voce d'Italia*, l'unico giornale stampato ininterrottamente dal 1886 al 1940⁶¹.

⁶⁰ Si veda la voce *leguismo* nel Glossario.

⁶¹ La mancanza di una raccolta completa del giornale non permette la ricostruzione della sua evoluzione. Fino a poco tempo fa si credeva che avesse cessato le pubblicazioni negli anni venti, dopo la morte del fondatore e direttore Emilio Sequi. Sono stati invece rintracciati alcuni numeri del 1940, probabilmente gli ultimi, quando ormai *La Voce* era un giornale a bassa tiratura in impari competizione con i nuovi periodici apparsi negli anni trenta (*Italia Nuova e Romana Gens*).

2.2. *Il caso di Emilio Sequi e de La Voce d'Italia*

Il primo periodico che circolò nella colonia italiana del Perù fu, nel 1870, il *Corriere del Pacifico*, fondato da Antonio Grassi; come altri giornali dell'epoca, ebbe una breve esistenza⁶². L'unico giornale che ebbe una durata considerevole e che può essere considerato come il giornale della colonia italiana fu *La Voce d'Italia*, fondato e diretto da Emilio Sequi. *La Voce* fornisce importanti indicazioni sugli atteggiamenti politici prevalenti all'interno della dirigenza della colonia italiana, alla fine del secolo scorso.

Emilio Sequi fu l'intellettuale che più si distinse nella colonia italiana in Perù. Nacque a Castelfranco di Sotto, in Toscana, e studiò a Roma, dove si laureò in Lettere e Filosofia. Nonostante avesse studiato presso un collegio di gesuiti⁶³, subito si distaccò dall'ambiente e diventò un fervente repubblicano e un militante anticlericale. Dai pochi dati che abbiamo della sua vita in Italia, si sa che esordì come giornalista fondando e dirigendo *La Gazzetta dell'Università*, a Pisa. A Firenze fece parte della redazione del giornale satirico anticlericale *Satana*. Fu anche direttore del giornale *Nuova Italia*, prima a Firenze poi a Roma. Collaborarono con lui militanti del partito radicale, gruppo antimonarchico a cui appartenevano lo scrittore Ettore Socci e il poeta Odicini-Sagra, che successivamente fu il direttore del giornale *Italia*, a Montevideo. Tutto indica che Sequi partì dall'Italia a causa della montante ostilità contro di lui dell'ambiente monarchico e clericale; inoltre il giornale che dirigeva aveva dovuto chiudere, per mancanza di fondi⁶⁴.

Sequi giunse in Perù nel 1876, per dedicarsi al giornalismo e all'attività editoriale. In quell'anno fondò *L'Italiano*, settimanale in lingua italiana, che recava il sottotitolo *Primo giornale degli interessi italiani sulla costa del Pacifico*. Vi apparivano articoli relativi agli accadimenti politici italiani e anche note sulla vita della collettività italiana in Perù. *L'Italiano* chiuse nel 1879, tanto per difficoltà economiche, quanto per le vicende politiche della guerra con il Cile. Lo spirito anticlericale di Sequi si manifestava nelle sue pubblicazioni, che non poche volte gli procurarono serie difficoltà. Nel 1879 pubblicò un almanacco per i membri della colonia italiana in cui apparivano note sugli eroi dell'indipenden-

⁶² Si veda oltre la sezione relativa ai periodici italiani diffusi in Perù fra il 1870 e il 1940 nei Riferimenti bibliografici.

⁶³ Giovanni Bonfiglio, «Intervista ad Alberto Mouchard» (nipote di Sequi).

⁶⁴ Si veda «El Perú ilustrado», 279, Lima, 1892. Il numero della rivista contiene brevi cenni biografici su Sequi e fornisce alcune delle informazioni sulle attività da lui svolte in Italia riportate nel testo.

za italiana. Si trattava dell'*Almanacco Civile Italiano, per l'anno bisestile 1880*, stampato dalla Tipografia Liberale, nella cui introduzione Sequi diceva:

Abbiamo soppresso i santi, gente che in maggioranza fu inutile alla società e la cui vita, anche se ricorda virtù private finalizzate a una felicità sognata per il mondo dei morti, in nulla o poco fu utile alla comunità dei vivi (...) al contrario ricordiamo il nome di quelli che fecero del bene al nostro paese e al mondo, con le arti o le scienze, aiutando a rendere meno triste e penosa l'esistenza umana.

In effetti Sequi inserì per ogni giorno di calendario il nome di un personaggio laico della storia italiana. L'iniziativa era molto audace per l'epoca, considerata la forza dell'ambiente clericale di Lima.

La Chiesa cattolica peruviana lo denunciò e ottenne un mandato di cattura contro l'autore del sacrilego almanacco. Per evitare di essere cacciato, Sequi chiese aiuto a Nicolás de Piérola, allora dittatore, con cui aveva una certa amicizia⁶⁵. Su ordine di Piérola, si arruolò nell'esercito peruviano, l'unico modo per eludere l'ordine di espulsione dal paese. Al sopraggiungere della guerra fra Perù e Cile, pertanto, Sequi combattè con le milizie peruviane, con il grado di capitano di artiglieria. Come tale partecipò alla difesa di Callao, combattendo in una batteria di cannoni installati a La Punta. Durante l'invasione cilena fu arrestato dalle forze di occupazione e condannato a morte, da cui scampò all'ultimo istante⁶⁶.

Dopo il ritiro dei cileni dal territorio peruviano, Sequi tornò a riprendere l'attività giornalistica ed editoriale. La partecipazione alla guerra gli valse la simpatia di numerosi peruviani, tra i quali González Prada e altri intellettuali radicali che egli frequentava. Nel 1887 fondò *La Voce d'Italia*, rivista che diresse fino alla morte, nel 1925. Fu il più duraturo e influente giornale italiano pubblicato in Perù. Dopo la sua morte, la direzione del giornale fu assunta da Oreste Boitano, figlio di italiani, fino al 1943⁶⁷.

Attraverso *La Voce d'Italia* Sequi diede impulso a diverse iniziative culturali ed economiche all'interno della comunità italiana, come la

⁶⁵ Secondo Alberto Mouchard, nipote di Sequi, questi era all'epoca segretario personale di Piérola.

⁶⁶ Sequi, secondo alcuni, fu scarcerato grazie alla consegna di un reliquiario in cui conservava le ceneri di sua madre.

⁶⁷ A seguito della consultazione dei pochi numeri de *La Voce* salvati dall'incendio della Biblioteca nazionale di Lima del 1941, si sono accertati importanti aspetti culturali e ideologici della colonia italiana in Perù; si veda inoltre la *Rivista Italo-peruviana di scienze, lettere, arti e varietà*, ivi conservata quasi integralmente.

fondazione del *Banco Italiano*, il dibattito sul diritto di proprietà dell'oro in Perù e altre a cui parteciparono numerosi dirigenti della collettività. Le pagine del giornale, oltre alle cronache locali, ospitavano articoli sulla situazione politica italiana e la ricorrenza del 20 settembre era celebrata ogni anno con un'edizione speciale in cui si esaltava la presa di Roma. Uno degli aspetti più importanti dell'opera di Sequi fu la sua militanza nella massoneria, dove ricoprì importanti incarichi. Quando Gonzalez Prada pronunciò il suo famoso discorso al Politeama e nessun giornale di Lima volle darne resoconto, *La Voce d'Italia* lo pubblicò. Sequi utilizzava la tipografia in cui stampava il periodico per pubblicare opuscoli e libri. Uno dei più importanti fu un opuscolo scritto in italiano dove si narravano gli avvenimenti della rivoluzione di Lima condotta da Nicolás de Piérola nel 1895, in cui molti italiani furono colpiti dai saccheggi e dalle vendette delle bande sconfitte durante una serie di battaglie di strada che durarono per diversi giorni⁶⁸.

Sequi ebbe anche un ruolo di rilievo nella diffusione della cultura italiana a Lima: professore incaricato della facoltà di Lettere dell'Università di San Marcos, iniziò le sue lezioni con una serie di dissertazioni su *La Divina Commedia*. Fece parte di numerose istituzioni italiane, soprattutto di quelle educative. Insieme al collega romano Enrico Calcagnoli pubblicò, nel 1911, *La vita italiana nella República del Perú: storia statistica, biografia*⁶⁹. Quest'opera uscì in occasione del cinquantesimo anniversario dell'unità d'Italia e contiene molte informazioni sulla comunità, la sua evoluzione e i suoi personaggi più importanti. Malgrado il tono propagandistico e apologetico del libro, la cui edizione fu patrocinata indirettamente dal Ministero peruviano dello Sviluppo per propagandare l'immagine del Perù in Italia, si tratta di un'opera fondamentale per studiare l'evoluzione di questa comunità.

Come pochi altri italiani in Perù, Sequi partecipò alle iniziative politiche locali attirandosi in diverse occasioni critiche da parte dei dirigenti della colonia, che gli rimproveravano di «mettersi in politica»⁷⁰. Oltre alla sua militanza nel *piérolismo*⁷¹, risalta la sua partecipazione al movimento filoindigeno peruviano. Sequi fu bibliotecario dell'*Asociación Pro Indígena*, costituita a Lima nel 1912; all'impresa collaborarono im-

⁶⁸ Si veda E. Sequi, *Cronaca della rivoluzione, marzo 1895* cit., p. 47.

⁶⁹ Emilio Sequi ed Enrico Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perú: storia, statistica, biografia*, Lima, Tipografia La Voce d'Italia, 1911.

⁷⁰ Sequi non condivideva la linea di neutralità politica, attuata dai dirigenti della colonia italiana in quel periodo. Forse per questo, nel 1900, il *Club Italiano* di Lima sospese le sottoscrizioni a *La Voce d'Italia*; si veda J. E. Worrall, *Italian Immigration to Peru* cit.

⁷¹ Si veda la voce *piérolismo* nel Glossario.

portanti peruviani dell'epoca, come Joaquín Capello, presidente della società, il filosofo Pedro Zulen, la scrittrice Dora Mayer, il musicista Daniel Alomías Robles e un oriundo italiano, Rómulo Cuneo Vidal⁷². Grazie alla cattedra di Letteratura, Sequi ebbe rapporti con gli intellettuali peruviani e partecipò ai movimenti rinnovatori di quel periodo. Alla sua morte, avvenuta il 19 marzo 1925⁷³, donò la sua biblioteca personale all'Università di San Marcos (purtroppo non è stato possibile rintracciarla per questo studio). L'ultimo atto dell'affascinante vita di questo libero pensatore fu ricevere i sacramenti dell'estrema unzione e della confessione, forse perchè l'anticlericalismo dell'epoca non era necessariamente sinonimo di ateismo⁷⁴.

La Voce d'Italia ebbe un'esistenza molto irregolare; la sua longevità fu dovuta alla tenacia con cui Sequi volle mantenere un'opportunità di espressione per la comunità italiana e alla sua passione per il giornalismo. Nonostante fosse spesso sul punto di chiudere, almeno due volte alla settimana il giornale era pronto per la distribuzione, anche in periodi molto difficili. È probabile che la sopravvivenza della testata dopo la morte di Sequi sia stata possibile grazie alla solidarietà della vecchia colonia, che si opponeva alla sostituzione di *La Voce d'Italia* con i nuovi giornali apparsi negli anni trenta, come *Italia Nuova* e la rivista *Romana Gens*, ambedue espressione ufficiale dei «fasci» in Perù, presenti anche a Callao e a Tacna⁷⁵.

2.3. *Ruolo sociale della colonia italiana, 1920-1940*

Vorremmo infine soffermarci brevemente su alcuni aspetti sociali della colonia italiana, formulando alcune ipotesi interpretative. In primo luogo occorre ribadire la forte ascesa sociale della comunità nel suo insieme, in relazione all'ascesa economica della fine dell'Ottocento. Mentre gli immigrati italiani occupavano posti di maggior prestigio nel-

⁷² Si veda *El deber pro-indígena*, rivista apparsa a Lima nel 1912.

⁷³ Fino a tempi recenti i massoni peruviani si recavano periodicamente a rendere omaggio alla tomba di Sequi, nel cimitero di Lima.

⁷⁴ Giovanni Bonfiglio, «Intervista ad Alberto Mouchard» cit.; il nipote di Sequi è parroco di Santa Ana, chiesa della Plaza Italia nei Barrios Altos, il quartiere più frequentato dagli italiani della vecchia Lima. Per numerosi immigrati in effetti l'anticlericalismo non era necessariamente sinonimo di ateismo, ma di ostilità verso la Chiesa cattolica, contro cui in molti avevano dovuto combattere per raggiungere l'unificazione italiana. L'anticlericalismo non impedì le espressioni di religiosità individuale, cosa molto frequente fra i marinai e i capitani italiani.

⁷⁵ L'unico studio su questa corrente di pensiero in Perù è costituito dal saggio di Ignacio Lopez Soria (a cura di), *El pensamiento fascista*, Lima, 1980.

la scala sociale peruviana, si registrò una forte diversificazione all'interno della comunità, con relativa perdita di coesione.

In seguito a questo processo notiamo che, all'inizio del Novecento, numerosi imprenditori e dirigenti italiani furono anche amministratori pubblici. Abbiamo trovato notizia di almeno quaranta sindaci italiani in Perù, soprattutto sulla costa. Solo a Callao ci sono stati due sindaci italiani, Faustino Piaggio e Nino Barazzoni, oltre a numerosi consiglieri e revisori. A Lima molti immigrati e membri della prima generazione della colonia divennero sindaci nei distretti di San Miguel, La Victoria, Surco e Barranco; Miguel Dasso lo fu di Lima negli anni trenta. Non vi è praticamente città costiera che non abbia avuto un sindaco italiano (Huacho, Chincha, Mollendo, Trujillo e molte altre) e ve ne furono anche in piccole città delle Ande, come Sicuani (si veda oltre il capitolo «Casi regionali»).

Ben diversamente dall'oligarchia peruviana, il cui stile di vita aristocratico trovava espressione in un antiquato conservatorismo, gli imprenditori e gli amministratori italiani, nonostante i rapporti economici con gli esponenti locali, mantennero un'atteggiamento liberale nell'economia e nell'ideologia. D'altra parte, si trattava di un gruppo dirigente che si occupava delle istituzioni sociali o municipali senza pretendere un ruolo politico. Ad esempio, pochi italiani furono soci del *Club Nacional*, l'istituzione alla quale quasi obbligatoriamente aderivano i membri dell'oligarchia peruviana⁷⁶. Uno studio sulla formazione della classe dirigente – sociale e politica – peruviana dimostra che gli italiani non vi fecero parte, nonostante i crescenti contatti economici. Solo dopo gli anni quaranta, quando l'oligarchia peruviana cadde in una profonda crisi politica, alcuni imprenditori italiani furono parzialmente accolti nella cerchia più ristretta della classe dirigente:

Quale che fu il risultato raggiunto dagli italiani, furono pochi quelli che poterono imitare il comportamento tipico dell'oligarchia dagli interessi economici strategici. Generalmente intervennero poco in politica. Come neppure li si ammise per molti decenni nei circoli sociali aristocratici. Le famiglie italiane agiate andavano sì in villeggiatura ad Ancón, la nuova spiaggia alla moda della società di Lima, ma un membro di una delle fami-

⁷⁶ In quel periodo l'élite peruviana preferiva allacciare rapporti con gli inglesi e i francesi poiché l'immagine dell'italiano in Perù era abitualmente messa in relazione con quella del piccolo commerciante, *pulpero* e bottegaio. Un industriale peruviano discendente da italiani lo spiega in questo modo: «L'oligarchia selezionava gli europei per i matrimoni. Primi venivano gli inglesi, poi i francesi, gli spagnoli e così via. Si diceva però: «non sposarti con un italiano»; si veda F. Durand, *La Burguesía peruana: los primeros industriale* cit., p. 22.

glie nobili più in vista, ricorda che nella sua infanzia, negli anni trenta: «C'erano due gruppi: noi e gli italiani». Solo negli anni quaranta si ammisero gli italiani al Casinò di Ancón. Questo fatto segnò l'inizio della loro assimilazione graduale nell'élite della società peruviana. L'esclusione sociale rafforzava l'isolamento politico ed economico. Gli italiani non entrarono nella fitta rete di vincoli politici, economici e sociali che teneva unita l'oligarchia.⁷⁷

La testimonianza conferma che la maggioranza degli immigrati italiani in Perù andò a ingrossare gli strati medi e medio-alti della borghesia urbana, che andava formandosi proprio fra il 1920 e il 1940, principalmente sulla costa e, in misura minore, anche nelle città dell'interno. Quest'ascesa sociale seguì diversi canali: in primo luogo l'espansione delle imprese commerciali e produttive, sorte all'inizio del Novecento e molto spesso prosecuzione diretta dei piccoli negozi aperti nel secolo scorso. A partire degli anni trenta, però, si nota chiaramente come i discendenti degli immigrati aggiungessero un nuovo elemento a questa «strategia imprenditoriale», come canale di accesso verso l'alta società peruviana. Quando gli immigrati raggiungevano questi livelli economici, cercavano nuove espressioni di prestigio sociale. La classe dei professionisti peruviani, a partire dagli anni trenta, si ampliò così con i figli degli immigrati, in particolare medici, farmacisti, ingegneri, avvocati, diplomatici⁷⁸ e ufficiali delle Forze Armate⁷⁹. È possibile affermare dunque che i figli degli immigrati seguissero due strategie nella loro ascesa sociale: da una parte la strada imprenditoriale, proseguendo l'attività commerciale familiare, dall'altra esercitando la libera professione.

⁷⁷ Dennis Gilbert, *La oligarquía peruana: historia de tres familias*, Lima, Horizonte, 1982, p. 34. Oltre a offrire una panoramica d'insieme sul comportamento sociale dell'élite peruviana, il libro presenta uno studio su tre famiglie appartenenti all'oligarchia: gli Aspillaga, i Prado e i Miroquesada.

⁷⁸ Una conferma della presenza di discendenti di italiani nel corpo diplomatico peruviano si ebbe quando il Perù riallacciò le relazioni diplomatiche con l'Italia nel 1949 e nominò segretari dell'ambasciata del Perù a Roma quattro diplomatici d'origine italiana. I loro antenati, liguri, erano giunti in Perù nel secolo passato e avevano seguito il tipico percorso occupazionale dei commercianti. Uno di essi era Jorge Morelli, discendente da Carlos Napoleón Morelli, che giunse in Perù a metà dell'Ottocento dopo essere stato in Messico; si veda Giovanni Bonfiglio, «Intervista a Jorge Morelli» cit.

⁷⁹ Numerosi ufficiali della Marina e dell'Aviazione peruviana sono discendenti di italiani giunti alla fine del secolo passato. La tradizione marinara di questi immigrati, soprattutto di quelli che vivevano a Callao, li portò ad arruolarsi nelle scuole per ufficiali navali.

2.4. *Evoluzione delle «catene migratorie»*

Come abbiamo già più volte affermato, l'immigrazione italiana in Perù può essere considerata nell'insieme come un fascio di catene migratorie, alcune delle quali erano la prosecuzione di catene «ancorate» in Perù alla metà del secolo passato. Tale continuità era sovente in rapporto con l'esistenza o il mantenimento delle imprese create dai primi immigrati. Sebbene le catene migratorie in genere si disattivassero dopo una o due generazioni, mantenevano la funzione di indicatori di percorso; le nuove catene migratorie ereditavano dalle precedenti sequenze e procedure, applicandole a diversi contesti. In ogni caso le catene migratorie si attuavano sulla base di strette reti di relazioni etniche, quelle che oggi si chiamano reti di solidarietà e che molte volte si fondavano su alleanze matrimoniali.

L'analisi dei matrimoni nella comunità italiana mostra aspetti cruciali per un'indagine, in larga parte ancora da compiere, sul processo di integrazione degli immigrati nella società peruviana. Janet Worrall, in base alle ricerche svolte presso l'Archivio Arcivescovile di Lima, rileva una tendenza all'aumento dei matrimoni interetnici, cioè di italiani con peruviane e viceversa, nel periodo 1890-1910⁸⁰. È tuttavia lecito affermare che vi furono comportamenti molto diversi all'interno dei vari settori della colonia, che non fu mai un universo omogeneo. Alcuni casi di catene migratorie dimostrano il persistere della tendenza ai matrimoni fra membri della stessa comunità, per lo meno fino alla seconda generazione, e in specie di unioni fra immigrati e figlie di italiani nate in Perù. La tendenza all'endogamia era molto frequente fra gli immigrati, almeno per quello che riguarda i personaggi più in vista della colonia. Resta il fatto che fra gli immigrati la tendenza verso l'assimilazione culturale fu molto più forte che non nella «colonia», dove le naturali forze di resistenza culturale, appoggiate da istituzioni, famiglie intere, maggiori legami etnici e altri fattori favorirono la persistenza delle caratteristiche etniche, anche se hanno inevitabilmente perduto terreno rispetto ai processi sociali di lunga durata, vale a dire la diminuzione della presenza di immigrati e la crescita delle nuove generazioni.

Dall'abbondante documentazione raccolta sui casi familiari, tutta espressione di catene migratorie, molte volte con relazioni interfamiliari⁸¹, torniamo a considerare il caso della catena migratoria degli Amico

⁸⁰ J. E. Worrall, *Italian Immigration to Peru* cit.

⁸¹ Si tratta di trenta interviste a immigrati o a loro discendenti di prima e seconda generazione, in cui riscontriamo tendenze ricorrenti, secondo modalità istituzionalizzate. L'elaborazione di queste informazioni è stata compiuta solo parzialmente in questa ricerca.

e dei Valle, già esposto sopra nel capitolo «Gli italiani in Perù durante “l’epoca del guano”, 1840-1880», perché efficacemente esemplifica la sofferta evoluzione della comunità italiana in Perù.

Abbiamo visto che Esteban Amico, nato a Callao nel 1866, e portato poi a Sori, tornò in Perù negli anni ottanta, per riscuotere l’eredità del padre Mateo. Tornando alla sua «terra natale»⁸², trovò una situazione diversa da quella che avevano conosciuto i suoi genitori all’epoca del loro insediamento. Allora il Perù usciva dalla depressione economica e gli immigrati italiani a Callao iniziarono a trasferirsi a Lima diversificando le loro attività. Molti di loro erano già ricchi; il patrigno di Esteban Amico, Tomás Valle, non era più un semplice *pulpero*, ma uno dei maggiori latifondisti di Lima⁸³. La catena migratoria degli Amico, «ancorata» in Perù negli anni quaranta del secolo scorso, tornò dunque ad attivarsi per permettere il ritorno di Esteban, partito per l’Italia bambino insieme con la nonna materna María Cavassa. A Lima, il giovane Esteban Amico andò a lavorare nell’azienda agricola *Monterrico Grande*, di proprietà del suo patrigno. Qui Esteban incontrò e sposò Margarita Musante, anch’essa figlia di un immigrato ligure, che lavorava nell’amministrazione dell’azienda, dove molti immigrati genovesi svolgevano funzioni amministrative⁸⁴. Dal matrimonio nacquero diversi figli, al maggiore dei quali fu imposto il nome di Mateo, in omaggio al fondatore della catena migratoria.

Rinnovando il carattere pendolare di questa migrazione, Esteban Amico tornò in Italia con tutta la sua famiglia, all’inizio del Novecento. Il primogenito Mateo trascorse l’infanzia a Sori dove conobbe numerosi vecchi «americani» che gli raccontarono le peripezie dei suoi antena-

⁸² Occorre in effetti chiedersi qual era la patria di questi immigrati e quali sentimenti nutrivano rispetto alla propria nazionalità. Sicuramente Esteban Amico si sentiva italiano ma aveva acquistato ormai qualcosa di peruviano, poiché a Sori egli era un «americano», come tanti suoi compaesani che ogni 28 luglio si riunivano a Chiavari per festeggiare *Las Fiestas Patrias*, festa nazionale peruviana.

⁸³ Tomás Valle rimase vedovo della prima moglie e tornò in Italia, dove sposò la sorella di lei, Clotilde, che era nata a Callao nel 1866.

⁸⁴ La famiglia Musante aveva strette relazioni con un *pulpero* loro compaesano, Giovanni Chiappe, che ereditò la *pulperia* dove aveva iniziato come aiutante. Dopo numerosi anni di lavoro nella sua *pulperia*, diventò agricoltore a Huachipa. Un particolare interessante è che Giovanni Chiappe aveva un aiutante nei lavori agricoli che non era genovese ma siciliano. Nei suoi terreni si dedicò alla coltivazione dell’uva, di cui riforniva non solo il mercato di Lima, ma anche diversi vinificatori. Uno di questi è José Canziani Amico, nipote di José Amico, che nei momenti liberi lavorava l’uva producendo un’acquavite di alta qualità, il famoso *pisco* «Del Nonno», delizia per intenditori e amici. Le antiche relazioni all’interno delle catene migratorie iniziali si ritrovavano ora in nuove forme, in nuovi contesti, dove gli intrecci etnici erano molto deboli e assumevano quasi il carattere di reminiscenze culturali.

ti in Perù. La sua formazione e la sua inquietudine di storico autodidatta lo portarono a indagare sulle vicende della propria famiglia nei due continenti. Nel 1913 il giovane Mateo Amico tornò in Perù, sua terra natale, quando il padre fu nominato esecutore testamentario dei beni di Tomás Valle, morto quell'anno. Il secondo ritorno in Perù di Esteban Amico divenne definitivo: lavorò nella tenuta *Granados*, rilevata precedentemente da Tomás Valle, e successivamente acquistò anche la tenuta *Santoyo*. Intanto a Lima il secondo figlio di Esteban, José, terminati gli studi secondari nella scuola *Guadalupe*⁸⁵, si iscrisse alla facoltà di Farmacia presso l'Università di San Marcos. Mateo Amico al contrario non proseguì negli studi, pur acquisendo una notevole cultura come autodidatta, grazie anche all'amicizia con Tomás Catanzaro, il vecchio maestro italiano, e con Antonio D'Onofrio, un giovane nato negli Stati Uniti prima che suo padre emigrasse in Perù. A differenza del fratello José, che divenne un facoltoso imprenditore, Mateo preferì la vita intellettuale e anticonformista dell'epoca, scrisse su diversi giornali con lo pseudonimo «Filos», fu fra quelli che diffusero maggiormente la letteratura italiana a Lima⁸⁶. Frequentava le *peñas*⁸⁷ creole, i ritrovi bohémien di Lima e i circoli intellettuali, strinse amicizia con il poeta José Galvez e conobbe Emilio Sequi. La sua amicizia con Antonio D'Onofrio, con cui fondò il *Circolo sportivo italiano*, era senza dubbio conseguenza del suo liberalismo politico, legato alla vecchia tradizione repubblicana genovese, tradizione che in quegli anni patì l'attacco del fascismo ufficiale⁸⁸, liberalismo che Mateo conciliava con sentimenti anticlericali e antifascisti e con la militanza massonica. A Lima, Mateo Amico si sposò con Luzmilla Sbarbaro, anch'essa figlia di un immigrato ligure, da cui ebbe tre figli: Stefano, come il nonno, Rosa e Maria. Continuò a svolgere ricerche sulla storia della sua famiglia e scrisse un prezioso documento inedito che è servito a trasmettere ai suoi discendenti

⁸⁵ In questi anni la piccola scuola italiana era solamente primaria e la maggioranza dei figli di italiani proseguiva gli studi al Guadalupe, una delle poche scuole laiche di Lima, che si distinse per il suo orientamento liberale; si veda Giovanni Bonfiglio, «Intervista a Jorge Morrelli» cit.

⁸⁶ Si veda Estuardo Nuñez, «El italianismo de Mariátegui» in Istituto Italiano de Cultura, *Presencia italiana en el Perú*, a cura di B. Bellone, Lima, Editorial Ausonia, 1984.

⁸⁷ Si veda la voce *peña* nel Glossario.

⁸⁸ A Lima ci furono diverse manifestazioni di resistenza ideologica al fascismo che invadeva la vita della colonia in quegli anni. Ad esempio, Antonio D'Onofrio protestò pubblicamente quando la gerarchia fascista di Lima impose un professore appena arrivato dall'Italia, Siro Simoni, come direttore delle scuole italiane, licenziando Tommaso Catanzaro che ne era stato il direttore per tanti anni; si veda Antonio D'Onofrio, «Lettera alla Società "Dante Alighieri"» in *La Voce d'Italia*, 3419, Lima, giovedì 13 marzo 1930 (è uno dei pochi esemplari conservati del giornale).

la memoria delle vicende familiari (si veda sopra il capitolo «Gli italiani in Perù durante “l’epoca del guano”, 1840-1880»).

José Amico, fratello di Mateo, era amministratore di alcune proprietà agricole nella valle di Lima quando prese in moglie María Consigliere, figlia di Pedro e Anna Monleone, emigranti liguri giunti in Cile all’inizio del Novecento⁸⁹. I genitori di Maria gestivano un negozio a Valparaiso, raso al suolo dal terremoto dell’agosto del 1906 che devastò la città e obbligò numerosi emigranti a rientrare nei loro paesi d’origine. Fu così che, ancora bambina, María Consigliere tornò in Italia, attraverso una catena migratoria percorsa in direzione inversa. Dopo aver trascorso alcuni anni in Liguria, i Consigliere tornarono a emigrare, nuovamente in Perù, «chiamati» da un compaesano. Essi fecero parte di un piccolo flusso migratorio diretto verso il Pacifico, mentre i contadini di altre regioni italiane partivano in gran numero per l’America del Nord. A Lima i Consigliere aprirono temporaneamente un piccolo banco di finanziamenti per poi seguire il percorso occupazionale degli altri immigrati. Dal matrimonio di José Amico e María Consigliere nacquero tre ragazze, che sposarono tutte figli di italiani.

L’ambiente in cui si ritrovò María Consigliere era quello di una colonia piccola e in via di disgregamento; le stesse feste danzanti che la comunità italiana di Lima organizzava in occasione del 20 settembre non erano più affollate come nel secolo passato. María in particolare ricorda la festa organizzata nel 1920, in occasione del cinquantesimo anniversario della ricorrenza⁹⁰. In quegli anni gli italiani si riunivano nel parco del Giardino zoologico, uno dei luoghi pubblici di ritrovo più frequentati di Lima, dove le dame viennesi del «Palace Concert» suonavano *Le ragazze di Trieste*⁹¹. Lei, insieme ad altre giovani, cantava l’*Inno a Gari-*

⁸⁹ Pedro Consigliere era di Sori. Quando era ancora un bambino, orfano di padre, si imbarcò su una delle tante navi che salpavano da Sori per Buenos Aires, dove fu accolto dagli zii. Tornò poi a Genova per sposarsi e, successivamente, visse per molto tempo in Cile.

⁹⁰ María Consigliere conserva due volumi completi di ritagli di giornale in spagnolo e in italiano relativi a quelle feste; così come custodisce gli inviti e i bollettini della Croce Rossa italiana in Perù, in cui si chiedevano soldi a favore dei coscritti della seconda guerra mondiale. Si tratta di documenti molto rari, che si conservano soltanto in alcune collezioni familiari; si veda Giovanni Bonfiglio, «Intervista a María Consigliere», novembre 1991.

⁹¹ In quegli anni le riunioni del 20 settembre avevano perso il loro carattere popolare e chiassoso che i pulperos italiani davano ai festeggiamenti fino al primo decennio del Novecento. Questo era l’unico giorno dell’anno in cui i piccoli commercianti italiani chiudevano i loro negozi e Lima rimaneva praticamente sprovvista di generi di prima necessità. Con il progressivo abbandono delle *pulperías*, conseguente all’ascesa economica degli immigrati, quelle feste acquistarono un carattere più formale e divennero meno divertenti. Cessarono quando la celebrazione fu spostata per decreto al 4 novembre.

baldi, pezzo composto da Monleone, uno dei «Mille» garibaldini e parente materno di María, che ancora oggi lo esegue al pianoforte.

Nei suoi ricordi vi sono i momenti salienti della vita familiare e anche i proverbi genovesi appresi nell'infanzia, che i suoi parenti in Italia hanno dimenticato, insieme ai riti della cucina domenicale: gli spaghetti al pesto, ad esempio, che a Lima sono detti alla creola o spaghetti verdi, e la torta Pasqualina da cui deriva la torta di costine, che non manca in nessuna panetteria di Lima che si rispetti.

I ricordi dei vecchi immigrati si mantengono spesso intatti: si tratta di un vero e proprio meccanismo di fossilizzazione della cultura, in quanto i ricordi non possono essere influenzati dall'evoluzione culturale del luogo d'origine. Così i vecchi immigrati e i loro discendenti parlano versioni arcaiche dei dialetti, che in Italia costituiscono rarità folkloristiche⁹².

⁹² Non possiamo chiudere questa breve rassegna senza menzionare Giovanni Terrile, che arrivò da Terrile (frazione di Recco) nel 1932. Forse è l'ultimo superstite fra i venditori italiani del mercato centrale di Lima. Dal suo letto della Clinica Italiana di Lima (quello che rimane del vecchio Ospedale Italiano), Giovanni Terrile ricorda la sua infanzia a Recco con una lucidità prodigiosa, descrivendo addirittura tutti i particolari degli ultimi giorni trascorsi nella città natale. Giovanni Terrile non parla più l'italiano poiché durante la sua vita non ha mai frequentato le istituzioni della colonia, come tanti altri che non riuscirono a occupare una posizione sociale elevata. Ma nei giorni di sole canta le canzoni imparate nell'infanzia. Terrile rappresenta l'espressione forse più autentica di questo insieme di immigrati anonimi, assorbiti totalmente dalla cultura locale e che conservano i ricordi della cultura d'origine, ormai fusa in un'unica, straordinaria esperienza.

Capitolo settimo

Casi regionali

Nelle valli che si aprono sul litorale peruviano gli immigrati italiani furono presenti fin dalla prima metà del secolo scorso, sulla spinta dell'incremento delle attività marittime e mercantili verificatosi in seguito allo sfruttamento del guano. In questo capitolo ci dedicheremo all'analisi dei casi più importanti delle valli meridionali del Perù¹, dove si registrò una notevole espansione del commercio dal 1840 in poi grazie al traffico di cabotaggio, l'unico mezzo di collegamento fra le diverse località costiere, data l'inesistenza di una rete stradale interna.

I primi immigrati italiani a giungere nelle valli costiere furono i marinai che si dedicavano al commercio di cabotaggio e al trasporto del guano. Si sistemavano nei porti d'attracco che frequentavano quando si presentava loro l'occasione di dedicarsi a un'attività commerciale indipendente, maggior fattore d'attrazione. Provenivano quasi tutti dalla provincia di Genova, da dove partivano i velieri diretti verso il Pacifico del Sud. In prevalenza erano abitanti di paesi della riviera di Levante (Sori, Recco, Zoagli, Camogli, Santa Margherita, Rapallo, Chiavari e altri paesi). Come accadde per le altre città del Perù, anche qui i liguri si stabilirono per mezzo di catene migratorie, i cui primi anelli erano stati i contatti marittimi e commerciali instaurati dai marinai nell'Ottocento o ancor prima fin dall'epoca coloniale (si veda sopra il capitolo «Gli italiani in Perù durante il periodo coloniale»).

Ciascuno dei porti meridionali – Tambo de Mora, Pisco, Lomas, Mollendo, Ilo, Tacna e Arica – oltre a essere collegato con le maggiori città della costa, era lo sbocco marittimo degli itinerari commerciali fra la costa e le province della montagna. I circuiti commerciali regionali più importanti erano: Tambo de Mora-Chincha, Pisco-Ica-Ayacucho, Lomas-Acari-Puquio-Andahuaylas-Cusco, Mollendo-Moquegua-

¹ La presenza di italiani si registrò anche nelle valli settentrionali (Huacho, Chimbote, Huaraz, Trujillo, Ascope-Cajamarca, Chiclayo, Paíta-Piura e altre).

Arequipa-Puno, Tacna (in collegamento con il porto di Arica) e Puno-Bolivia.

Da ogni porto gli immigrati italiani risalivano lungo le valli costiere e qualcuno si stabiliva anche nelle province più interne seguendo le vie commerciali tradizionali, le mulattiere. Se sulla costa gli immigrati italiani si inserirono tramite il commercio di cabotaggio, nella *sierra* lo fecero attraverso il commercio ambulante, animando e rinnovando entrambe le forme del traffico mercantile. La facilità con cui i marinai si sistemavano nei porti che frequentavano era dovuta al doppio ruolo di marinai e commercianti. Molti iniziarono scambiando il carico di pacchottiglia e finirono per aprire propri negozi, in genere *pulperías*², spacci di liquori e magazzini di mercanzia varia che non di rado si trasformavano in empori di maggiori dimensioni per approvvigionare le fattorie e le tenute delle valli vicine, in alcuni casi addirittura delle valli andine, sfruttando la posizione strategica rispetto agli itinerari commerciali della regione. Lo stesso processo d'inserimento nell'economia locale è dunque da porre in relazione al commercio di cabotaggio, in un contesto di reti di solidarietà etnica che attrasse fra i primi immigrati interi nuclei familiari e di compaesani.

1. *Il caso di Chincha*

1.1. *I primi italiani nella valle di Chincha*

Le prime presenze italiane registrate nella valle di Chincha risalgono alla metà dell'Ottocento, secondo il modello di inserimento già segnalato. Il loro profilo personale coincide con le caratteristiche sociali e occupazionali dell'immigrazione pionieristica italiana partita dalle coste della Liguria. Fra gli anni 1850 e 1870 si stabilirono da cento a centocinquanta italiani nella valle di Chincha. Fra essi incontriamo i cognomi tipici dei paesi costieri della Liguria: i Cánepa dalla provincia di Genova; i Dagnino, come il marinaio che si stabilì a Callao nel 1802; da Chiavari giunsero i Solari, gli Allegranza, i Peschiera, i Merelo; da Lavagna i Bianchi; gli Amoretti e i Conti da Oneglia; i Massa da Voltri e i Mortola da Camogli. D'indubbia origine ligure furono anche Guastavino, Castellano, Marcazzoli, Nagaro, Roggero, Negrotti, Bailetti, Rocca, Feraldo, Gardoni, Bacigalupi, Tori, Roy, Mustiga e De Paoli. Molti degli ita-

² Si veda la voce *pulpería* nel Glossario.

liani immigrati nella valle di Chincha avevano parenti in altri porti peruviani dove intrattenevano rapporti commerciali.

Tutti avevano un'origine marinara; Pablo Peschiera, che giunse in Perù alla fine degli anni cinquanta, lavorò per diversi anni a bordo di una nave di José Canevaro prima di sistemarsi a Chincha nel 1865. Insieme a lui arrivarono altri marinai liguri come Guastavino, Lanza e Rossi. La domanda di equipaggi per le imbarcazioni che trasportavano il guano fra le isole di Chincha e il porto di Pisco causò la defezione di numerosi marinai di navi italiane, come nel caso della diserzione di massa dall'*Emilio Rondanini*, nel 1866. Questa nave era ancorata a Tambo de Mora da diversi mesi, a causa dei problemi giudiziari sorti per la morte di un marinaio a bordo³. La maggioranza dell'equipaggio fu ingaggiata dai commercianti del guano, per lavorare nelle isole e condurre imbarcazioni più piccole; alla fine quasi tutti si fermarono a Chincha, attratti dalle possibilità di aprire un negozio proprio. Probabilmente la diserzione fu in realtà dovuta alla percezione di essere abbandonati al proprio destino dal proprietario della nave che non poteva sostenere le spese per il loro mantenimento per un periodo tanto lungo.

Prima di sistemarsi definitivamente a Chincha Alta, il paese più importante della valle, i primi immigrati lavorarono a Tambo de Mora, il porto che apriva l'accesso alla valle di Chincha, e frequentarono il porto di Pisco, allo sbocco della valle di Ica. Molti di loro navigavano su lance e piccoli velieri che trasportavano guano nei porti maggiori, dove si caricavano le grandi navi da trasporto intercontinentale, poiché nelle isole non esistevano moli di carico. José Danessi e José Berisso continuarono a dedicarsi al commercio di cabotaggio, dopo aver lavorato nel trasporto marittimo del guano. I fratelli Lorenzo, Francisco e José Cánepa, giunti verso il 1860, diventarono commercianti a Tambo de Mora, per poi trasferirsi a Chincha Alta. La maggioranza di loro fondò imprese commerciali, in prevalenza *pulperías*, oppure imprese d'importazione ed esportazione e magazzini collegati al commercio di cabotaggio fra Tambo de Mora e Callao.

Dopo l'inserimento iniziale, durante cui svolsero attività portuali e mercantili, gli immigrati diversificarono le loro attività occupandosi della coltivazione della vite e della produzione del vino ed entrando in affari con le imprese commerciali di Lima e Callao, che sempre più richiedevano le nuove qualità di vino, sconosciute in un paese dove fin ad allora si produceva, in piccola quantità, soltanto un vino dolce con-

³ Ministerio de Relaciones Exteriores, *Questión diplomática con motivo del caso del «Emilio Rondanini»*, Lima, Tipografia dello Stato, 1869, p. 162.

sumato in occasioni speciali. L'incremento della domanda di vino va messa in relazione alla maggior presenza di europei e al modificarsi delle abitudini alimentari nei settori agiati della capitale, la cui capacità di consumo crebbe dalla metà del secolo scorso. In quegli anni il vino smise di essere un prodotto di lusso per entrare a fare parte delle bevande abitualmente consumate dalla popolazione. A partire dagli anni cinquanta la valle di Chincha iniziò a fornire vino e *aguardiente* a tutto il resto del Perù, secondo un processo analogo a quello in corso nella valle di Ica e poco dopo di Pisco. Fu questo un fattore di attrazione per numerosi italiani residenti in Perù, che si trasferirono nelle valli centro-meridionali, soprattutto a Chincha, poiché la produzione di vino destinata alle *pulperías* e alle cantine di Lima si organizzò a volte nel contesto di imprese familiari o di reti imprenditoriali di immigrati.

Fra i primi italiani che a Chincha si dedicarono alla coltivazione dell'uva, introducendo diverse innovazioni di coltura, vi furono i medici Arrigoni e Natteri che, prima di stabilirsi nella valle, avevano lavorato nell'ospedale di Pisco; questi, oltre a produrre vino, distillavano liquori⁴. Da allora le attività svolte dagli immigrati italiani nella valle univano il commercio alla viticoltura, condotta in piccole proprietà a Chincha Alta. Uno dei primi italiani ad aprire una bottega di vini a Chincha Alta fu Juan Bacigalupi; il suo negozio si chiamava *Bodega del Coko* e si trovava a Sunampe, alla periferia della città. Un'altro fra i primi spacci vinicoli fu quello di Antonio Solari, aperto nel 1861⁵. Fra le prime imprese commerciali ad assumere una certa importanza vi fu la *Lanza y Rossi*, nata negli anni sessanta. Nel 1868 Paolo Peschiera, Egidio Roy e Giovanni De Paoli fondarono la ditta *Peschiera y Cía*, la quale al commercio di cabotaggio fra Chincha e Lima affiancò la produzione di vino, divenendo uno dei maggiori produttori della valle. Pablo Peschiera dirigeva la succursale di Lima, mentre Roy e De Paoli si stabilirono a Chincha; quando Pablo Peschiera tornò in Italia, alcuni anni dopo, la ditta incorporò altri soci e fu chiamata *Roy, Tori y Cía*⁶. Forse l'impresa più

⁴ Alessandro Arrigoni lasciò Chincha per stabilirsi a San Pedro de Lloc (Pacasmayo), dove inizialmente lavorò come dipendente in un'azienda e, in seguito, aprì un suo negozio. Ricoprì anche l'incarico di agente consolare d'Italia fino al 1894, quando tornò a Lima, dove morì l'anno seguente. Anche Antonio Raimondi – che giunse con Arrigoni nel 1850 – fu a Chincha in quegli anni per realizzare studi sui depositi di guano, su incarico del governo peruviano; si veda Ettore Janni, *Vida de Antonio Raimondi*, Lima, 1965², p. 322.

⁵ Emilio Sequi ed Enrico Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù: storia, statistica, biografia*, Lima, Tipografia La Voce d'Italia, 1911, pp. 1-58.

⁶ Pablo Peschiera, nativo di Chiavari, era giunto in Perù nel 1859, seguendo una catena migratoria familiare di cui non era il primo anello poiché suo zio Luis Peschiera era giunto a

longeva nella valle di Chíncha, continuò a produrre fino agli anni trenta del Novecento e percorse quasi tutte le tappe dello sviluppo imprenditoriale della valle.

Alla fine degli anni settanta solo a Chíncha Alta esistevano più di trenta stabilimenti commerciali di italiani, senza contare gli spacci di vino nei dintorni della città e le ditte commerciali di Tambo de Mora, secondo la registrazione della sede diplomatica dei reclami presentati dai commercianti italiani che furono colpiti dal saccheggio del 1882 in seguito agli scontri fra le bande peruviane in lotta per il controllo della valle, durante l'occupazione cilena, come vedremo più avanti⁷.

Chíncha Alta fu saccheggiata e incendiata e, molto probabilmente, per questo motivo tante altre imprese italiane non figurano nel documento dell'archivio diplomatico. Non risultano le botteghe di vino site nella zona agricola di Chíncha Alta né le ditte commerciali di Tambo de Mora, per cui si può supporre che gli stabilimenti italiani in tutta la valle superassero le cinquanta unità, in netta prevalenza imprese commerciali interessate a ogni tipo di mercanzia, seguite dagli spacci vendita di vini e liquori – laddove si presume che quelli denominati «empori misti» unissero l'attività commerciale alla miscita di vini – e per la residua

Lima nel 1820, dove aveva aperto l'*Hotel Italia*. Prima di stabilirsi a Chíncha, lavorò a Lima per José Canevaro, a bordo della nave *Luigia Canevaro*, su cui viaggiò per i porti peruviani e partecipò a un viaggio in Cina; si veda «Profili e ritratti» in E. Sequi ed E. Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù: storia, statistica, biografia* cit., p. 44.

⁷ Riportiamo di seguito il nome dei proprietari colpiti e il tipo della loro impresa: *Roy Tori y Cía* (tre empori misti e uno di vini e *aguardiente*), Alessandro Roy (emporio misto), Emanuele Molfino (emporio misto), Nicola Oneto (tre empori misti), *Cánepa y Gardone* (emporio misto), Cesare Cantelli (negoziato di tessuti), *Cambiasso Costa y Cía* (negoziato di tessuti), Giuseppe Nan (impresa commerciale), *Oneto y Bonani* (impresa commerciale), vedova Verrea (abitazione di due piani, merci e valori vari), Domenico Garibaldi (impresa commerciale), *Mazzini y Giordano* (impresa commerciale) *Sabena y Coda* (abitazione e impresa commerciale), Stefano Bianchi (impresa commerciale), Giulio Bianchi (impresa commerciale), Emilio Bonfiglio (impresa commerciale e caffetteria), G. Emilio Repetto (negoziato di tessuti), *Raffo y Argiroffo* (impresa commerciale), Angelo Languasco (impresa commerciale), *Costa Hermanos* (impresa commerciale), Giovanni De Paoli (negoziato di tessuti), Angelo De Paoli (emporio misto), Santino Maineto (impresa commerciale), *Minolli y Botto* (impresa commerciale), Domenico Picardo (emporio misto), Emanuele Quartara (emporio misto) e Luigi Quartara (emporio misto). Nell'elenco figurano trentadue imprese, così classificate: tredici empori «misti», che probabilmente combinavano la vendita di articoli vari e di vini; tredici imprese commerciali (alcuni di questi stabilimenti erano al tempo stesso locande o bar denominati «caffè»); cinque negozi di tessuti vari, che vendevano abbigliamento (uno di essi era anche sartoria); una sola rivendita di vini e acquavite, anche se si può presupporre che quelli denominati empori «misti» unissero la vendita di articoli vari con quella di vini e di liquori. Inoltre, bisogna considerare che le botteghe di vino si trovavano spesso fuori della città; si vedano le «Lettere di italiani residenti a Chíncha», 24 gennaio 1882 in Archivio Mae.

quota negozi di abbigliamento e di vendita di tessuti, empori e alcuni bar, indicati all'epoca come «caffè».

Nel documento d'archivio figura anche la dichiarazione dell'ammontare delle perdite subite da ogni proprietario, il che indica approssimativamente il valore delle proprietà, sebbene non necessariamente il valore delle imprese stesse; fra queste, una dichiara la perdita del 24 per cento del valore totale e solo due dichiarano di possedere tre punti vendita, mentre le altre venticinque, uno solo (si veda la tabella 1).

Tabella 1. *Distribuzione delle perdite subite dalle imprese italiane a Chinca Alta, 1882 (numero delle imprese in valore assoluto e quota delle perdite in percentuale).*

	Numero imprese	Quota perdite
	1	23
	8	45
	18	32
Totale	27	100

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati dell'Archivio Mae, *Lettere di italiani residenti a Chinca*, Chinca, 24 gennaio 1882.

Nella tabella 1 si vede come, unendo le nove imprese che dichiarano le perdite maggiori (pari a un terzo del totale) si raggiunge il 68 per cento del valore totale dei danni subiti, mentre le diciotto imprese più piccole (pari al 70 per cento) rappresentano soltanto il 32 per cento del valore totale. La differenza, anche se non molto significativa, segnala tuttavia l'esistenza di una disponibilità differenziata di capitale, sia di quello investito nelle attività commerciali sia di quello impiegato nel settore agroindustriale, nella viticoltura soprattutto. Una certa diversificazione sociale è sempre stata presente all'interno della comunità italiana in Perù, come risulta evidente nelle città di Lima e Callao dove, a partire degli anni settanta, alcuni di coloro che avevano iniziato come piccoli commercianti riuscirono a emergere sugli altri incrementando il divario nei decenni seguenti, parallelamente all'espansione economica del paese. Contemporaneamente al piccolo commercio si sviluppò un settore che investiva i capitali provenienti dall'esterno della valle. Era il settore legato al commercio di cabotaggio, che aveva aperte nuove basi a Chíncha, ampliando così le attività commerciali le cui sedi principali erano a Lima e Callao.

Il saccheggio e l'incendio della città di Chíncha nel 1882 e la crisi delle attività economiche durante l'occupazione cilena (1880-1884)

comportarono un temporaneo rallentamento delle attività commerciali di tutta la valle e il porto di Tambo de Mora cessò di funzionare, per essere poi riattivato nel 1886. Le attività produttive commerciali della valle si ripresero lentamente nella seconda metà degli anni ottanta⁸.

1.2. *Espansione e diversificazione economica alla fine del secolo scorso*

Alla ripresa economica nella valle di Chincha le imprese gestite dagli immigrati italiani cominciarono a ingrandirsi e a diversificarsi e quelle commerciali e vinicole iniziarono ad agire su vasta scala. Migliorarono le tecniche di lavorazione del vino e dei liquori, anche se la coltivazione della vite continuò a essere effettuata in poderi di piccole dimensioni⁹. Le attività commerciali si intensificarono in proporzione all'aumento del traffico di importazione ed esportazione in transito dal porto di Tambo de Mora.

Alcuni commercianti si dedicarono anche a scambi con le valli andine, come ad esempio Emilio Bonfiglio, che commerciava nelle zone alte della valle del fiume Chincha, altrimenti detto San Juan e, occasionalmente, nella provincia di Castrovirreyna, nel dipartimento di Huancaavelica¹⁰. La scarsa penetrazione commerciale nelle province interne alla valle di Chincha era dovuta alla mancanza di collegamenti stradali, a differenza che nelle valli di Pisco e Ica, da cui partivano sentieri e strade verso il dipartimento di Ayacucho.

Senza dubbio, l'attività più dinamica che gli immigrati italiani svilupparono a Chincha fu la viticoltura e la produzione vinicola, realizzata su scala sempre più ampia. Gli italiani incrementarono la loro presenza nella proprietà terriera a Chincha Alta innanzitutto attraverso le alleanze matrimoniali, sposando donne del luogo, in maggioranza figlie di piccoli e medi agricoltori¹¹. Altri meccanismi che permisero l'amplia-

⁸ «Soltanto la forza morale, la gran fermezza dei nostri immigrati, potè far sì che ostinatamente tornassero a riprendere le loro attività, facendo risorgere la desolata provincia dalle sue ceneri. In pochi anni furono riparati i danni, furono ricostruite le case e le antiche botteghe, se ne costruirono delle nuove. Le vigne furono nuovamente coltivate e ampliate»; E. Sequi ed E. Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù: storia statistica, biografia* cit., p. C-174.

⁹ «La proprietà a Chincha Alta è molto frammentata, non esistendo aziende o fondi di estensione considerevoli. Tutte le proprietà si riducono a piccoli poderi, coltivati esclusivamente a vigneti» in *Boletín del Ministerio de Fomento*, 3, 1905, p. 31.

¹⁰ Emilio Bonfiglio morì alla fine del secolo scorso ad Armas, nel dipartimento di Huancaavelica, paese che frequentava per commercio, a dimostrazione della mobilità di quei commercianti; si veda Giovanni Bonfiglio, «Intervista a Enriqueta Bonfiglio Hernandez», Chincha, agosto 1991.

¹¹ Giovanni Bonfiglio, «Intervista a Luis Cánepa Pachas», Chincha, agosto 1991; al riguardo si vedano oltre anche i dati relativi ai matrimoni di italiani a Chincha Alta.

mento delle proprietà terriere dei viticoltori italiani furono quelli delle *habilitaciones*¹² e gli investimenti compiuti nella costruzione di pozzi d'acqua indispensabili per fronteggiare, nella stagione secca e nei periodi in cui il fiume riduceva la portata, il fabbisogno d'acqua pura per lavare gli orci di vino e per irrigare i vigneti; chi non disponeva di propri pozzi era costretto ad acquistare l'acqua a caro prezzo¹³.

Per capire il processo di espansione delle imprese italiane nella valle di Chincha bisogna prendere in considerazione i loro rapporti con le imprese commerciali di Lima e Callao. Come abbiamo già visto, dopo gli anni sessanta del secolo scorso, alcune di queste avevano installato sedi proprie a Lima, altre erano succursali di imprese della capitale, altre ancora sorsero come filiali di società di Lima rendendosi in seguito autonome; tutte erano sorte in conseguenza del commercio di cabotaggio e non è casuale che i pionieri dell'asse imprenditoriale Chincha-Callao-Lima siano stati marinai come Peschiera, Roy, Tori, Fasce e Arena.

Di fatto i maggiori spacci di vino sorsero grazie a investimenti diretti di imprese commerciali di Lima e di Callao che necessitavano di vino e *aguardiente* per i loro magazzini di Lima. La coltivazione della vite, la produzione e la vendita di vino e *aguardiente* formavano spesso un circuito unico, come l'impresa a ciclo completo di Francisco Nagaro, il maggiore viticoltore italiano a Chincha e, agli inizi del secolo, anche il maggiore del Perù. Nagaro lavorò al suo arrivo nel 1870 a Lima come commerciante e negli anni ottanta si trasferì a Chincha acquistando vigneti a Sunampe, una zona agricola vicina a Chincha Alta. Introdusse allora nuove varietà di uve provenienti dall'Italia e dalla Francia, migliorando le varietà locali e innovò significativamente sia il processo di coltivazione sia quello produttivo di vino e *aguardiente*. Nel processo di lavorazione dei vini introdusse le macchine alimentate a vapore e scavò pozzi per l'estrazione dell'acqua garantendo continuità alla produzione. La frammentazione delle aziende agricole a Chincha Alta era però un ostacolo ai suoi piani di espansione. Riferisce Emilio Sequi, il quale visitò la valle nel 1910, che Nagaro attese pazientemente al-

¹² Si veda la voce *habilitación* nel Glossario.

¹³ L'acqua era estratta dai pozzi con pompe meccaniche di due tipi, «a orologio» e «a ruota». In entrambi i casi erano azionate a mano poiché, data la profondità delle falde, si dovevano costruire stagni superficiali da cui l'acqua estratta dal sottosuolo era convogliata nelle tubature. Ciò impediva di ricorrere alla forza animale per compiere il lavoro, che dovette farsi a mano fino a quando non furono introdotte le pompe a motore. Oltre all'uso agricolo e industriale delle acque di superficie, i pozzi migliorarono sensibilmente le condizioni di igiene e salute a Chincha Alta; si veda Giovanni Bonfiglio, «Intervista a Luis Cánepa Pachas», Chincha, agosto 1991.

cuni anni, finché riuscì ad acquistare numerosi appezzamenti confinati con il vigneto che aveva comprato a Sunampe. Verso il 1910 aveva enormemente ampliato l'estensione delle terre che coltivava e possedeva duecentomila viti, delle quali ottantamila erano vitigni portati dalla Francia e dall'Italia. Un fattore indicativo della sua espansione produttiva è che durante la vendemmia impiegava duecentocinquanta lavoratori, mentre nel resto dell'anno ne aveva solo quaranta. Dopo il 1910 ampliò ulteriormente l'attività e costruì magazzini a Chincha e a Lima per l'imbottigliamento e la vendita dei suoi prodotti. La ferrovia fra Chincha e Tambo de Mora, nei pressi della sua proprietà, favorì tale espansione, in quanto permise il trasporto dei prodotti vinicoli fino al molo d'imbarco a Tambo de Mora.

Di un analogo caso di notevole crescita aziendale nel settore vitivinicolo fu protagonista Juan Bautista Solari. All'inizio del secolo proprietario a Chincha Alta di un podere di sei ettari, intorno al 1930 arrivò a possedere ottanta ettari in cui si coltivava non solo uva, ma anche cotone¹⁴. Anche l'impresa di Antonio Solari, probabilmente un parente di Juan Bautista, fondata nel 1861, acquistò diversi vigneti negli anni ottanta, senza abbandonare l'iniziale attività dell'impresa di commercio all'ingrosso e al minuto; a partire da questa acquisizione, Solari fondò uno stabilimento per la produzione di vino e di *aguardiente*¹⁵. Anche Giulio Bianchi, altro nome che compare nella lista delle vittime del saccheggio del gennaio 1882, ampliò la sua cantina negli anni ottanta¹⁶.

Queste imprese, che univano attività agricola, vitivinicola e commerciale, reclutavano nuova manodopera, necessaria alle accresciute attività, direttamente fra i familiari o i compaesani i quali, dopo un periodo di ambientamento in cui risparmiavano discrete somme di denaro, ottenuta l'indipendenza economica potevano creare aziende proprie; addirittura alcuni acquistavano la ditta in cui avevano iniziato a lavorare come impiegati o soci minori. In numerosi casi sostituirono il proprietario originale, di solito un parente che si ritirava o che rientrava in patria, lasciando alle nuove generazioni gli affari di famiglia. Tali passaggi di proprietà che si inserivano nelle catene migratorie e nelle reti di

¹⁴ Lelio Pacciardi, *Impronte italiane nel Perù*, Lima, Eco del Mundo, 1960, p. 452.

¹⁵ E. Sequi ed E. Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù: storia, statistica, biografia* cit., p. I-59.

¹⁶ «Lo stabilimento vinicolo di Giulio Bianchi a Chincha fu fondato quasi contemporaneamente a quello di altri italiani che diedero vita all'industria vinicola in Perù negli anni ottanta»; E. Sequi ed E. Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù: storia, statistica, biografia* cit., p. I-61.

collaborazione fra gli immigrati, a volte erano cementati dagli intrecci matrimoniali fra i discendenti.

Nicolás Oneto, residente a Chíncha da prima della guerra con il Cile, ampliò i suoi vigneti e il suo stabilimento di produzione vinicola negli anni ottanta; alla sua morte l'impresa passò nelle mani della vedova Elisa Mortola, diventando *Oneto y Mortola* con la partecipazione di altri familiari. Nel 1894 l'impresa assunse Ferdinando Lanata, nativo di Chiavari e giunto in Perù solo un anno prima, rintracciandolo a Callao dove lavorava con alcuni compaesani. A Chíncha, dopo pochi anni di lavoro come impiegato presso la *Oneto y Mortola*, ne divenne socio, finché nel 1904 creò una propria impresa, anch'essa vitivinicola e commerciale¹⁷.

Talune aziende, oltre ad espandersi nel campo vitivinicolo e commerciale, operarono anche in altri campi; ricordiamo ad esempio l'impresa di Anna Massa, vedova di Mortola, la quale, oltre ad avere proprietà agricole e un'impresa di vini, possedeva verso il 1910 anche un'agenzia bancaria e un'impresa di costruzioni, e quella di Pedro Novaro che, giunto in Perù nel 1876 e aperta la sua cantina a Chíncha Alta a metà degli anni ottanta, agli inizi del secolo giunse a possedere uno dei maggiori stabilimenti di vino e *aguardiente* della città, oltre a un magazzino di generi vari. Forse l'impresa che meglio esprime questo processo di diversificazione di interessi nell'economia della valle fu la *Roy, Tori y Cía*. La sua origine risale al 1868, quando Paolo Peschiera creò la *Peschiera y Cía* in società con Juan De Paoli e Egidio Roy, impresa commerciale e vitivinicola con succursale a Lima. Alcuni anni dopo diventò *Roy, Tori y Cía*; nel 1910 i soci erano Egidio Roy, Filomena vedova Roy, Emilia Tori-Peschiera e Nicola Bertolini. Il direttore era Paolo Peschiera, tornato a Chíncha a metà degli anni ottanta, dopo un soggiorno in Italia¹⁸. Verso il 1910 l'impresa *Roy, Tori y Cía* possedeva immensi vigneti e produceva più di duemila botti di vino all'anno e altrettanti orci di liquore *Pisco*. Possedeva inoltre un'agenzia finanziaria, che rappresentava a Chíncha il *Banco Alemán Transatlántico* e il *Banco Internacio-*

¹⁷ E. Sequi ed E. Calcagnoli, «Profili e ritratti» in *Id.*, *La vita italiana nella repubblica del Perù: storia, statistica, biografia* cit., p. 47.

¹⁸ Il ritorno di Pablo Peschiera in Perù è un caso tipico di emigrazione pendolare, molto comune fra i marinai-commercianti liguri, che viaggiavano a lungo prima di stabilirsi definitivamente in un luogo. Durante il suo soggiorno a Chiavari, Peschiera si sposò ed ebbe due figli, Antonio e Marco Aurelio, che furono successivamente chiamati dal padre a raggiungerlo a Chíncha. Durante il suo secondo soggiorno a Chíncha Pablo Peschiera, che era rimasto vedovo in Italia, si sposò con una figlia del socio Tori; si veda E. Sequi ed E. Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù: storia, statistica, biografia* cit., pp. I-57.

*nal del Perú*¹⁹, ed era agente di diverse compagnie di assicurazione e dell'impresa *Fausto Piaggio* per la vendita di petrolio della *Zorritos*. La catena migratoria dei Peschiera, iniziata nel 1820 quando uno zio di Pablo Peschiera aveva aperto un albergo a Lima, si attivò alla fine del secolo, quando Pablo Peschiera chiamò a sé i figli Antonio e Marco Aurelio. Quest'ultimo, dopo l'apprendistato nell'azienda di famiglia, fondò un'impresa vinicola propria, che nel 1905 figurava fra le maggiori produttrici di vino della valle²⁰.

Un'impresa commerciale con rapporto diretto tra Chíncha e Lima fu quella di Francisco Arena, fondata a Callao nel 1879. Nel 1896 Francisco aprì uno stabilimento per la produzione del vino a Chíncha, in società con il fratello Vicente. L'impresa possedeva tre velieri, gli stessi con cui erano giunti dall'Italia, utilizzati per il trasporto di cereali e di carbone (sempre più richiesto dalle navi a vapore che andavano sostituendo i velieri, impiegati ormai solo nelle rotte minori del commercio di cabotaggio). A Chíncha Arena acquistò vigneti e commerciò, oltre al vino, altri prodotti agricoli. Nel 1904 fondò la ditta *F. S. Arena e figlio*, di Francisco Stefano Arena e suo figlio Saverio, in grado di compiere l'intero ciclo lavorativo vinicolo. Gli Arena erano una delle poche famiglie siciliane in Perù in quegli anni²¹, come i fratelli Grimaldi di Bari, che giunsero in Perù nel 1875 per dedicarsi al commercio di cabotaggio con un veliero di loro proprietà, sicuramente lo stesso utilizzato per la traversata. Nel 1883 uno dei fratelli, Nicolás, si trasferì a Chíncha, dove aprì uno spaccio all'ingrosso di vino e di *aguardiente*. Continuò a utilizzare il suo veliero, per il trasporto dei prodotti che commerciava, fino ai primi anni del Novecento²².

Girolamo Fasce, nato nel 1861 a Quarto al Mare, vicino a Genova, giunse in Perù nel 1879 e fino al 1888 si dedicò al commercio di cabo-

¹⁹ «Era una specie di banca»; si veda l'intervista a Julio Peschiera in Marco Del Mastro, *Los hilos de la modernización*, Lima, Desco, 1991, p. 165.

²⁰ Altri parenti di Pablo Peschiera stabilitesi nella valle di Chanchamayo successivamente si trasferirono a Lima, ove si dedicarono all'agricoltura e poi alla vendita di carbone; si veda «Caretas», 930, 17 novembre 1986, pp. 50-51.

²¹ Gli Arena provenivano dall'isola di Lipari, da dove emigrò alla fine del secolo passato un gruppo di marinai e pescatori, che si diffuse per il mondo intero; sicuramente gli Arena arrivarono in Perù dopo essere stati in altri paesi del continente americano.

²² Anche se provenivano dalle regioni meridionali d'Italia, questi immigrati costituivano casi analoghi a quelli dei genovesi, poiché erano marinai cui la crisi della navigazione a vela, negli anni ottanta, aveva imposto di stabilirsi sulla terraferma. Probabilmente era anche il caso di Navaro, Mortola e Fasce, marinai liguri che si stabilirono a Chíncha dopo avere esercitato il commercio di cabotaggio. Per il caso di Grimaldi si veda E. Sequi ed E. Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù: storia, statistica, biografia* cit., pp. 1-66. Un'altra famiglia pugliese stabilitasi a Chíncha fu quella dei Rotondo, anche se in un periodo successivo.

taggio lungo la costa, quando si trasferì a Chincha per aprire una cantina alla quale diede come nome la celebre esclamazione di Galileo, *Eppur si muove*, di indubbia ispirazione anticlericale. La cantina, che Girolamo diresse fino al 1920, quando gli subentrarono i familiari nati in Perù²³, era collegata a un'impresa vinicola di Lima di proprietà di Angelo Fasce, parente di Girolamo. Membri della famiglia Fasce si stabilirono in diverse città del Perù, dando vita a una catena commerciale che collegava fra loro diversi porti: Tambo de Mora, Pisco, Callao, Huacho e probabilmente altri. C'era anche chi commerciava vino in piccole quantità, a volte per rifornire cantine e *pulperías* dei propri familiari a Lima; ad esempio il commerciante di Lavagna Luis Cerruti, proprietario di una rivendita di vini a Lima, alla fine del secolo scorso chiamò da Buenos Aires il fratello Antonio, affinché lo approvvigionasse di vino direttamente da Chincha. Stabilitosi a Chinca, Antonio Cerutti avviò poi una sua impresa, rendendosi indipendente dal fratello Luis²⁴. Un'altro caso simile è quello di Esteban Massa, originario di Voltri, che si radicò a Chincha, inserendosi in una rete di fornitura di vino per le cantine dei familiari residenti a Lima²⁵.

Secondo una relazione dei produttori di vino, riferita al 1905, l'83 per cento della produzione peruviana di vino era in mano agli italiani, la maggior parte dei quali insediata nella valle di Chincha.

All'inizio del secolo le due maggiori imprese vinicole concentravano in sé il 35 per cento della produzione, mentre il restante 65 era distribuito fra le altre dodici. Se si considera che le quattordici imprese indicate nella tabella 2 erano le più importanti, si può valutare approssimativamente il grado di concentrazione dell'industria vitivinicola a Chincha. Benché non si abbiano informazioni sulle piccole imprese del settore né sul volume della loro produzione e neppure sull'origine etnica dei proprietari, possiamo supporre che il numero delle piccole cantine fosse considerevole, tenendo conto di diverse testimonianze sulle attività agricole della valle. C'è anche da rilevare che le imprese maggiori non solo lavoravano le uve prodotte nella loro proprietà, ma anche quelle comprate dai piccoli produttori della valle.

Alcune di queste imprese vitivinicole cambiarono proprietario negli anni seguenti, allorché passarono la mano agli eredi giunti attraverso le

²³ Ermenegildo Aliprandi e Virgilio Martini, *Annuario italo-peruviano, 1935*, Guayaquil, Aliprandi y Martini, 1935.

²⁴ Giovanni Bonfiglio, «Intervista a Graciela Cerruti, vedova Urrutia», Lima, 21 febbraio 1991.

²⁵ Giovanni Bonfiglio, «Intervista a José Elice», Lima, febbraio 1991.

Tabella 2. *Principali imprese enotecniche italiane a Chincha per livello di produzione, 1905 (valori assoluti in ettolitri).*

	Produzione
Francisco Nagaro	9.000
Roy y Tori	6.000
Antonio Solari	3.000
José Allegranza	2.500
Juan Tori	2.500
Francisco Arena	3.000
Juan Rossi	2.500
Pedro Navaro	2.500
M. Aurelio Peschiera	2.500
Grimaldi y Canepa	2.000
Giulio Bianchi	2.000
Gaetano Pulcinelli	1.800
Elisa Mortola vedova Oneto	1.800
Cristobal Massa	1.800
Totale	42.900

Fonte: Alfredo Sacchetti, *L'Italia in Perù. Rassegna della vita e dell'opera italiana in Perù*, Lima, Tipografia Carlo Fabbri, 1906, p. 172.

catene migratorie. Un caso tipico è quello di Bartolomeo Zunino Oneto, che giunse in Perù nel 1906 per lavorare nella cantina dello zio Nicolás Oneto, fondata intorno al 1860; nel 1916 Bartolomeo acquisì la proprietà della *Oneto y Mortola* e la trasformò in *Bodega Zunino*, per collaborare alla quale chiamò dalla Riviera ligure i due fratelli Bernardo e Nicolás²⁶. Gli Zunino compirono importanti innovazioni tecnologiche nel loro stabilimento, importando dall'Italia macchinari per la produzione del vino. Verso il 1935 la *Bodega Zunino* era la più grande della valle avendo superato, tra le altre, le imprese di Nagaro, Roy e Tori, Peschiera²⁷. Tuttora in funzione, la cantina è una delle poche che hanno mantenuto molte delle caratteristiche originali.

²⁶ Gli Zunino provenivano da Loano, paese rivierasco della provincia di Savona; si veda L. Pacciardi, *Impronte italiane nel Perù* cit., p. 270.

²⁷ *Ibid.*, p. 462.

1.3. *Diversificazione economica*

La diversificazione produttiva fu una strategia imprenditoriale comune alle maggiori imprese vitivinicole e commerciali fondate dagli immigrati italiani nella valle di Chíncha. Seguendo questa strategia, numerosi immigrati, che avevano iniziato nell'Ottocento come piccoli commercianti, diventarono poi viticoltori e produttori di vini. Alcuni si dedicarono all'agricoltura estensiva, a Chíncha Bassa, o ad attività industriali di trasformazione, come la lavorazione del cotone. In effetti, un altro fattore che spiega l'espansione e la diversificazione economica è la presenza di ingenti capitali, che in quegli anni sostennero non solo la produzione di vino, ma anche quella di cotone, il cui prezzo salì rapidamente sul mercato mondiale a partire dalla fine dell'Ottocento. La presenza di immigrati italiani nelle attività economiche in espansione spiega in buona misura il fatto che nel 1901 venisse aperta una succursale della *Banca Italiana* in questa città, la prima, dopo quella di Lima.

Gli immigrati italiani che si occuparono dell'agricoltura estensiva si dedicarono soprattutto alla coltivazione del cotone. Affittarono inizialmente le aziende agricole di Chíncha Bassa, la parte più ampia della valle, dove era concentrata la maggioranza delle proprietà terriere, e poco a poco acquistarono poderi e aziende agricole. Il caso più noto di un immigrato italiano diventato proprietario terriero e dedicatosi alla coltivazione del cotone, è quello di Pedro Brignole, che giunse in Perù nel 1876²⁸. Alla fine del secolo scorso si stabilì nella valle di Chíncha, dove affittò terre per la coltivazione del cotone. Verso il 1910 era proprietario a Chíncha Bassa delle aziende *Cañapay*, *San Luis*, *San Regis* e *Chacarilla* – quest'ultima affittata a Giulio Bianchi, un commerciante residente a Chíncha Alta fin dagli anni settanta – per un'estensione complessiva di duemila ettari; inoltre Brignole era coproprietario e amministratore dell'azienda *Larán* con tremila ettari coltivati nel 1910. A Larán e a Cañapay esistevano stabilimenti per la lavorazione e l'imballaggio del cotone. Si presume che le proprietà gestite da Brignole producessero in quel periodo circa quattromila tonnellate di cotone all'anno, oltre a una grande quantità di mais; solo a Larán erano impiegati

²⁸ Pedro Brignole nacque a Chiavari nel 1864 e giunse in Perù nel 1876 all'età di quindici anni, sicuramente nel quadro di una catena migratoria. Probabilmente era imparentato con Pablo Peschiera, anch'egli di Chiavari, che in prime nozze aveva sposato una Brignole. Pedro Brignole, di modesta origine, «giunse in Perù senz'altro bagaglio che un forte desiderio di lavorare». Prima di stabilirsi nella valle di Chíncha visse a Lima, dedicandosi ad attività commerciali (probabilmente iniziò come aiutante in una *pulperia*, come molti giovani liguri che giungevano allora); si veda E. Sequi ed E. Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù: storia, statistica, biografia* cit., pp. I-70.

cinquecento lavoratori. A differenza di altri agricoltori italiani a Chinchá, Brignole non iniziò la sua attività dalla viticoltura. Il suo decollo imprenditoriale era stato finanziato dalla *Duncan Fox*, impresa inglese che prestava denaro per la coltivazione del cotone²⁹. Questo caso è simile a quello di altri immigrati italiani, che iniziarono come commercianti e si dedicarono all'agricoltura moderna con successo, grazie all'abilità nella gestione dei capitali stanziati per rispondere alla domanda di prodotti da esportare sul mercato mondiale. Vi è qui una certa analogia con i fratelli Larco di Trujillo, i quali negli anni settanta poterono estendere considerevolmente le loro proprietà agricole, grazie a cospicui finanziamenti investiti nella produzione dello zucchero. Erano veri e propri capitani d'industria che subentravano ai proprietari terrieri tradizionali, incapaci ormai di operare in un contesto produttivo e commerciale moderno.

Agli inizi del Novecento altre proprietà agricole italiane che praticavano la monocultura della vite diversificarono la produzione introducendo la coltivazione del cotone, anche se in misura minore rispetto a quelle di Brignole. È il caso dell'impresa *Mortola* (che poi passò alla vedova Anna Massa); dopo gli esordi nel settore commerciale e vinicolo a Chinchá Alta, all'inizio del secolo giunse a possedere l'impresa per la lavorazione del cotone *La Esperanza*, in società con i fratelli Da Fieno³⁰. Anche Giulio Bianchi, commerciante e viticoltore a Chinchá negli anni settanta, ampliò e diversificò le sue attività verso la fine del secolo; nel 1910 possedeva uno dei maggiori cotonifici della valle ed alcuni poderi a Chinchá Alta. Antonio Peschiera, stabilitosi a Chinchá all'inizio del secolo, estese anch'egli le proprie attività vitivinicole a Chinchá Alta, per arrivare alla produzione di cotone e ad altre coltivazioni estensive a Chinchá Bassa. L'impresa *Roy, Tori y Cía* variò le sue attività nei primi decenni di questo secolo: dopo oltre trent'anni di produzione vinicola si inserì nella coltivazione del cotone e acquistò un cotonificio³¹ (si veda la tabella 3).

Le maggiori imprese della valle, dopo aver avviato nuove attività, crebbero al fianco delle imprese vitivinicole tradizionali, che si mantennero a un livello medio. I proprietari di cantine vinicole che non diversificarono i loro interessi rimasero piccoli e medi imprenditori. Fra le attività del settore industriale impiantate dagli immigrati italiani vi furono alcune concerie, come la *Curtiembre Chinchana* di Fortunato Oli-

²⁹ M. Del Mastro, *Los hilos de la modernización* cit., p. 165.

³⁰ E. Sequi ed E. Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù: storia, statistica, biografia* cit., p. I-63.

³¹ E. Aliprandi e V. Martini, *Annuario italo-peruviano* cit.

Tabella 3. *Proprietari agrari a Chincha, 1905-1985.***1905***Strato superiore proprietari Chincha Baja*

F. Carrillo	C. vedova de Carrillo	C. Elías
A. Schmidt	J. Mármol	Colegio San Luis Gonzaga
famiglia Buendia	famiglia Céspedes	famiglia Márquez

Strato medio proprietari Chincha Baja

famiglia Arciniega	P. Brignole *	vedova Oneto *
M. Carrillo	F. Corbetto *	famiglia Rivera

Strato inferiore proprietari Chincha Alta

F. Nagaros *	E. Donayre	erede Mustiga
J. Rossi *	P. Novaro *	R. Tori *
P. Razzeto *	J. Chumbiauca	F. Corbetto *
F. Cánepa *	Arena y Cia	vedova Oneto *
J. Tori *	vedova de Blanchard	M. Irsola *
S. Pachas	J. Tasayco	L. Cánepa *
J. Allegranza *	J. Randich	N. Molfino *
J. Castellano *	A. Solari *	fratelli Jordan
J. Bianchi *	A. Ruíz de la Cruz	D. Soletto *
L. Massaro e Hijo *	S. Perona	L. Mazzine
P. Tortorelli *	fratelli Fasce *	I. Pachas
J. Saravia *	J. Ramírez	A. Moholmán
M. Velíz *	J. Aguilar	

1915*Strato superiore proprietari Chincha Baja*

Coloma, Rehder y Cia *	J. Alzamora	J. Barnechea
E. Malpartida	P. Brignole *	Colegio San Luis Gonzaga
Jordán e fratelli	C. Carrillo	A. Carrillo
M. vedova de Cilloniz	J. Mármol	J. Bianchi *
R. Carrillo		

1947*Strato superiore proprietari Chincha Baja*

Cilloniz	Dechamp	Peschiera *
Corbetto	Larrabure	Rocca *
Orbegozo y Pimentel	Gereda	Baileu y Velarde
Jordán	Falconi	

1969*Strato superiore proprietari Chincha Baja*

Corbetto *	Cilloniz	Rotondo *
Onetto *	Gereda *	Marrou Freundt
Grimaldi *	Ferrand	Bianchi *
Tamassini *	Céspedes	Falcone *

Tabella 3. (segue) *Proprietari agrari a Chincha, 1905-85.***1969***Strato superiore proprietari Chincha Baja*

Prieto	Bustamante Moller	Navarro Grau
Peschiera *	Brescia *	

1985*Strato superiore proprietari Chincha Baja*

Gereda *	Peschiera *	Corbetto *
Cillóniz	Amaro *	Massaro *
Falcone *	Tomassini *	Bianchi *
Arenas		

* Cognomi di origine italiana

Fonte: M. Del Mastro, *Los hilos de la modernización* cit., p. 29.

vari, fondata nel 1925. Altri si dedicarono al settore alberghiero, alla ristorazione e alla panificazione, inserendosi nel processo di modernizzazione dei servizi che interessò tutte le città del Perù (erano italiani, ad esempio, i titolari della prima sala cinematografica di Chincha).

Al processo di espansione e diversificazione economica, maturato nei primi decenni di questo secolo, presero parte anche i figli e i nipoti degli immigrati italiani, che continuarono le attività imprenditoriali dei padri; molti svolsero un ruolo di primo piano nel mondo imprenditoriale della valle di Chincha ed estesero i propri interessi anche alle altre valli del paese³². Un ruolo importante nell'evoluzione economica della valle ebbe la costruzione della strada *Panamericana* negli anni trenta, che modificò i circuiti commerciali sostituendosi definitivamente al commercio di cabotaggio; bisogna inoltre tener conto della crisi definitiva della viticoltura, causata da un'epidemia di fillossera, che colpì tutte le valli della costa all'inizio degli anni quaranta del Novecento.

A partire dal 1920 scomparve la maggior parte delle imprese fondate dagli immigrati italiani negli anni ottanta. Alcune conservarono la stessa ragione sociale, passando però a nuovi proprietari o ai discendenti dei fondatori. Allo stesso tempo apparvero nuove imprese, fondate dai discendenti degli immigrati, in molti casi in società con imprendi-

³² Si veda l'intervista a Julio Peschiera in M. Del Mastro, *Los hilos de la modernización* cit. Dalle innumerevoli informazioni sull'evoluzione imprenditoriale agricola nella valle di Chincha contenute nel volume di Del Mastro si induce che gli imprenditori più dinamici in questa valle sono i discendenti di italiani, i quali inoltre hanno avuto un ruolo dirigente non solo a livello tecnico e produttivo ma anche a livello di organizzazione corporativa e di rappresentanza politica.

tori locali. Uno degli immigrati italiani che si stabilirono nella valle di Chíncha negli anni trenta fu Mario Biggio il quale, dopo aver lavorato a Lima in alcune imprese, giunse a Chíncha nel 1937 per lavorare nei vigneti di Leonardo Calabrese, impiantati nel 1919. Nel 1950 Biggio fondò il *Vinredo Santa Rosa*, su un terreno di quarantacinque ettari, in parte coltivati a vigna e in parte a cotone. L'estensione del terreno a coltura qualificava l'azienda come impresa media per l'epoca, anche se non riproduceva lo schema di diversificazione imprenditoriale tradizionale della valle e che sicuramente non era monopolio esclusivo degli italiani³³. Un caso di impresa sviluppatasi grazie a un discendente di immigrati fu quello di Agostino Falcone Allegranza (nato a Pisco), che si stabilì a Chíncha Alta per lavorare con il nonno materno, José Allegranza, scomparso nel 1943³⁴; alla morte del nonno egli passò ad amministrare l'impresa agricola della famiglia, coltivando uva, cotone e altri prodotti agricoli, fino agli inizi degli anni sessanta.

A partire dagli anni trenta molti discendenti di italiani crearono nuove imprese agricole, industriali e commerciali, con il dinamismo e il carattere innovativo che aveva distinto i padri. Lo studio di Marco Del Mastro sull'evoluzione dell'imprenditoria agricola nella valle di Chíncha mostra che, dalla fine dell'Ottocento in poi, gli immigrati italiani e i loro discendenti aumentarono lentamente la loro presenza nella conduzione di proprietà agricole non solo nella zona di Chíncha Alta, dove prevalse la piccola proprietà, ma anche a Chíncha Bassa, zona di agricoltura estensiva, specializzata nella coltivazione del cotone e dei cereali³⁵. Secondo Del Mastro gli agricoltori di origine italiana diedero grande impulso alla modernizzazione della valle, introducendo nuove tecniche in agricoltura e avviando nuove imprese industriali.

1.4. *Gli immigrati italiani nella società di Chíncha*

Nonostante il rilievo delle attività economiche intraprese, la presenza degli italiani a Chíncha fu numericamente esigua; nel momento di

³³ L. Pacciardi, *Impronte italiane nel Perù* cit., p. 461. È interessante osservare come nel Novecento si siano riprodotti gli stessi meccanismi di integrazione degli immigrati sviluppatasi nel secolo passato. Le catene migratorie stabilite tra la Liguria e il Perù nel secolo scorso continuarono a essere attive, nonostante il calo del flusso migratorio nel Novecento. Mario Biggio, originario di Isolone in provincia di Genova, giunse in Perù nel 1929 all'età di dieci anni, probabilmente nel contesto di una catena migratoria.

³⁴ *Ibid.*, p. 466.

³⁵ M. Del Mastro, *Los bilos de la modernización* cit., p. 165. Nel volume si trovano importanti notizie sull'origine italiana di molti imprenditori agricoli della valle.

loro maggior presenza, intorno al 1870, non vi erano più di duecento italiani nella valle. Sebbene non vi siano dati statistici specifici³⁶, possiamo ricorrere a quelli esistenti per il dipartimento di Ica, all'epoca considerata l'unità base per l'informazione censuaria sulla presenza degli immigrati. Secondo il censimento nazionale del 1876, in tutto il dipartimento di Ica, c'erano trecentotrentacinque italiani, pari al 60 per cento degli europei ivi residenti³⁷ (si veda la tabella 4). È interessante osservare che questa proporzione è maggiore di quella registrata a livello nazionale, dove gli italiani erano solo il 40 per cento degli europei in Perù; questo denota la maggior propensione degli italiani a stabilirsi nelle province del paese, mentre gli altri gruppi europei, soprattutto inglesi e francesi, erano per lo più concentrati a Lima. Se consideriamo che il dipartimento di Ica era composto dalle province di Chincha, Pisco, Ica, Palpa e Nazca, possiamo affermare che la provincia di Chincha ospitava una quantità di italiani che fluttuava fra i centocinquanta e i duecento immigrati, poiché anche nelle altre province del dipartimento, soprattutto a Ica, si erano stabiliti numerosi nuclei di immigrati italiani.

Tabella 4. *Nazionalità degli europei residenti nel dipartimento di Ica per sesso, 1876 (valori assoluti e quote di ciascun gruppo etnico in percentuale).*

	Uomini	Donne	Totale	Quota gruppo etnico
Italiani	296	39	335	60
Spagnoli	69	3	72	13
Francesi	54	9	63	11
Inglesì	45	6	51	9
Tedeschi	26	13	39	7
Totale	490	70	560	100

Fonte: *Censo Nacional de 1876*, allegato 10.

Gli insediamenti nel dipartimento di Ica seguirono l'andamento generale della presenza italiana in tutto il Perù; iniziò intorno al 1840,

³⁶ La provincia di Chincha fu creata nel 1868, con territori che appartenevano a Cañete e a Pisco. Solo nel 1864 Chincha Alta fu elevata al rango di città e capoluogo della provincia.

³⁷ Considerando le deficienze di questo censimento, già rilevate sopra, è da supporre che il numero degli italiani residenti nel dipartimento fosse maggiore.

crebbe fino al 1880 per poi scendere lentamente fino al Novecento. Solo nel secondo dopoguerra questa presenza recuperò parzialmente, per poi tornare a scendere nei decenni più recenti. Nel 1900 risiedevano nel dipartimento di Ica duecentotrentasei italiani cento dei quali si trovavano nella provincia di Ica; eccezionalmente per quell'anno si trovano dati disaggregati per la provincia di Chincha. Dei cento italiani residenti a Chincha nel 1900, trentacinque erano sposati con peruviane e avevano complessivamente centosessantacinque figli. Possiamo osservare l'evoluzione della presenza di italiani nell'intero dipartimento di Ica attraverso la tabella 5.

Tabella 5. *Presenza di italiani nel dipartimento di Ica, 1876-1981 (valori assoluti).*

	1876	1900	1940	1961	1972	1981
Italiani	335	236	89	124	132	60

Fonte: Censimenti nazionali, anni indicati; per il 1900, dati del censimento realizzato dalla legazione diplomatica italiana a Lima.

Se diamo per scontato che la presenza di italiani nella valle di Chincha abbia seguito la stessa evoluzione del resto del dipartimento e abbia mantenuto le medesime proporzioni del 1900 (42,3 per cento), è presumibile che nel 1876 gli italiani a Chincha fossero circa centocinquanta e siano scesi a cento verso il 1900. La tendenza al calo proseguì costantemente nel nuovo secolo e dopo il 1970 la loro presenza fu pressoché nulla. Ben pochi italiani risiedono attualmente a Chincha; anche i loro numerosi discendenti sono emigrati a Lima.

1.5. *Il contesto sociale nella valle di Chincha*

Per avere un'idea del contesto sociale in cui si trovarono a vivere gli immigrati italiani, riassumiamo le caratteristiche della popolazione della valle di Chincha nel suo insieme. Secondo il censimento del 1876, Chincha Alta aveva 14.195 abitanti distribuiti in sette quartieri; era una piccola cittadina, elevata a rango di capoluogo di provincia appena qualche anno prima, nel 1874, mentre Chincha Bassa aveva 7.546 abitanti, la maggior parte dei quali sparsi in fattorie e aziende rurali. Il censimento del 1876 ci offre anche notizie circa la loro appartenenza etnica, dato importante per la valle, che aveva una popolazione eterogenea. Dei 21.741 abitanti delle due parti della valle, il 39 per cento era costituito da indigeni, il 19 per cento da meticci – *cholos*, *mulatos* e *zambos*³⁸ – il

³⁸ Si vedano le voci *cholo*, *mulato* e *zambo* nel Glossario.

14 per cento da cinesi e il 24 per cento da neri; solo 868, pari al 4 per cento, erano bianchi. Nell'insieme di questa popolazione gli italiani rappresentavano appena l'uno per cento del totale.

Ciascun gruppo sociale di diversa origine etnica era dislocato in un punto differente della valle. I neri e i cinesi vivevano nelle tenute di Chinchá Bassa, come una parte dei meticci, mentre la popolazione indigena si trovava in maggioranza a Chinchá Alta. Nonostante gli italiani, come gli altri immigrati europei, fossero una minoranza, la loro presenza era rilevante nei centri urbani di Chinchá Alta e nel porto di Tambo di Mora.

Tale concentrazione ispirò a un osservatore della valle, nel 1910, un'affermazione pittoresca, benché al confronto con i dati censuari palesemente eccessiva:

Questa città si può considerare come una vera città italiana, la sua popolazione, il suo commercio e la sua industria sono quasi interamente italiani. Dopo Lima e Callao, Chinchá è il centro con il maggior numero di italiani in Perù (...) Si trovano circa duecento famiglie italiane, che sono le più ricche e che impiegano la popolazione indigena nei lavori agricoli, nelle cantine e nei magazzini commerciali.³⁹

Purtroppo non esistono studi sui rapporti fra i diversi gruppi sociali della valle di Chinchá che permettano una valutazione delle relazioni interetniche. È solo possibile affermare che, come in tutto il paese, la scala dei valori con cui si misuravano i diversi gruppi etnici era d'ordine gerarchico; i neri e i meticci costituivano il gruppo posto all'ultimo livello di questa scala, seguiti dagli indigeni, mentre i creoli e gli immigrati europei occupavano il gradino più alto.

I neri e i meticci, il 43 per cento della popolazione della valle, nel 1876, risiedevano a Chinchá Bassa nelle fattorie e nelle tenute; non era permesso loro di vivere nella città di Chinchá Alta, dove risiedeva ancora una parte della popolazione indigena originaria della valle, insieme al gruppo creolo, costituito dai discendenti degli spagnoli. L'abolizione della schiavitù negli anni cinquanta dell'Ottocento non significò una reale emancipazione per i neri, che continuarono a essere legati alle te-

³⁹ E. Sequi ed E. Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù: storia, statistica, biografia* cit., pp. C-173. In realtà l'affermazione ha valore relativo, poiché esistevano numerosi nuclei di immigrati italiani anche in altre città peruviane, come Ica, Chanchamayo-Tarma e soprattutto Tacna, città che allora non rientrava sotto la sovranità peruviana. Nella stessa Ica vi era un nucleo d'italiani non molto inferiore a quello di Chinchá, benché con un peso specifico minore essendo Ica una città più grande. Il fatto che Chinchá Alta fosse in quel periodo dava maggior rilievo alla presenza degli immigrati italiani.

nute agricole da condizioni di lavoro oppressive. Questa situazione generava scontento e resistenza e in qualche occasione provocò anche reazioni violente, come accadde nel 1879, poco prima dell'invasione cilena, quando i proprietari terrieri pretesero di organizzare milizie armate difensive arruolando i lavoratori neri delle tenute di Chíncha Bassa. Apparentemente la scintilla della rivolta fu il rifiuto dei lavoratori di colore di essere reclutati con la forza nelle milizie che i proprietari terrieri andavano costituendo per difendersi dall'imminente invasione dell'esercito cileno. Secondo alcuni studiosi di Chíncha, la sollevazione esprimeva il rifiuto delle condizioni di schiavitù dei neri⁴⁰.

I primi immigrati italiani giunti nella valle si stabilirono a Tambo de Mora e a Chíncha Alta, dove si concentrava la popolazione creola, mescolata a una maggioranza indigena, di origini ben più antiche del passato preispanico. In questo contesto gli immigrati italiani crebbero numericamente dovendo affrontare un ambiente difficile tipico di una situazione politica instabile, che molte volte non offriva garanzie. Per altro verso la debolezza delle istituzioni pubbliche e statali rendeva necessaria una strategia di difesa autonoma nei momenti di crisi.

Questo fu evidente durante l'invasione cilena. Quando l'esercito invasore sbarcò a Pisco, nel novembre del 1880, gli abitanti di Chíncha Alta raccolsero la somma di diecimila pesos in oro da offrire ai cileni in cambio della propria sicurezza⁴¹. Nell'emergenza, come a Lima due mesi dopo, numerose famiglie di Chíncha Alta si rifugiarono nelle case degli immigrati europei per sfruttare la neutralità concessa alle case su cui erano issate bandiere di altre nazionalità, di cui l'italiana era la più numerosa⁴², mentre le famiglie peruviane più agiate cercarono la protezione dei cittadini stranieri in tutte le città della costa peruviana; anche

⁴⁰ Nel dicembre del 1879 i lavoratori neri delle maggiori aziende di Chíncha Bassa si sollevarono, uccidendo diversi proprietari terrieri e assediando per oltre un mese Chíncha Alta. Dopo diversi scontri armati in città, il prefetto del dipartimento colonnello Ignacio Alarco domò la ribellione; si veda Luis Cánepa Pachas, *Monografía de Chíncha*, Chíncha, 1984, p. 35.

⁴¹ In quest'occasione si incaricò Esteban Amoretti di portare il riscatto e patteggiare con Villagrán, il capitano cileno che accettò le condizioni proposte; il 20 novembre 1880 l'esercito cileno entrò pacificamente in città.

⁴² Si attribuisce a questo fatto l'origine di alcune fortune, senza che però ve ne sia la prova. Nell'immaginario popolare vi sono numerosi casi in cui si fa risalire l'origine di una fortuna economica a fatti casuali o ad appropriazioni illecite: «i possidenti di Chíncha cercarono asilo per le loro figlie, sorelle e anche mogli nelle residenze degli stranieri, principalmente italiani, a cui pagarono forti somme di denaro per questa protezione, così come misero sotto la loro custodia i loro gioielli, le monete d'oro e argento e i documenti di valore». L. Cánepa Pachas, *Monografía de Chíncha* cit., p. 44.

in paesi piccoli come Palpa, le poche case di italiani si riempirono di peruviani in cerca di protezione⁴³.

Per tutto il periodo dell'occupazione, che durò fino al 1883, si protrasse un aperto conflitto politico-militare nel dipartimento di Ica fra il prefetto Manuel Villavicencio, designato dal governo provvisorio di Francisco García Calderón, e Pedro Mas, nominato da Piérola, in lotta per imporre la propria autorità, installati rispettivamente a Chinca e Ica. Pedro Mas ordinò l'assalto a Chincha Alta il 7 gennaio 1882, cui gli abitanti della città opposero una vivace resistenza armata; anche gli italiani, in pericolo di vita, presero le armi nonostante la dichiarazione di neutralità. Quel giorno la città fu incendiata e gli italiani fuggirono a Tambo de Mora, per rifugiarsi sulle imbarcazioni ancorate nel porto⁴⁴ e su una nave della Marina Militare Italiana inviata dall'ambasciata di Lima a Tambo de Callao, dove si trovava per proteggere gli italiani di Lima⁴⁵. Gli scontri del dipartimento di Ica, innescati dal conflitto tra le fazioni politiche in lotta, rapidamente si trasformarono in guerra di rapina, con il saccheggio delle case e dei negozi di Chinca Alta. Si sfruttava così a fini politici lo scontento sociale esistente nella valle; alle bande organizzate da Mas si unì una parte della popolazione della valle di Chincha, desiderosa di partecipare al saccheggio⁴⁶. Riproduciamo qui la lettera inviata dagli italiani colpiti dagli scontri di Chincha all'ambasciata di Lima:

A Sua Eccellenza il Ministro rappresentante di S. M. il Re d'Italia a Lima:

Noi sottoscritti, sudditi italiani, ci permettiamo di inviare a sua Eccellenza, tramite la presente, una nota dettagliata dei danni subiti dalle nostre proprietà a Chincha Alta nella notte del 7 gennaio dell'anno in corso, da parte delle orde armate del signor Pedro Mas, Prefetto di questa provincia che da qualche tempo ci opprime impunemente a causa dell'anarchia che regna in Perù.

⁴³ Giovanni Bonfiglio, «Intervista a Luis Peirano», Lima, gennaio 1941.

⁴⁴ Ricardo Palma così racconta i fatti: «All'ultimo momento sono arrivati molti italiani da Chincha Alta comunicando che, dopo un forte combattimento in città, Villavicencio aveva dovuto fuggire. Aggiunge che parte della città fu divorata dall'incendio». Ricardo Palma, *Crónica de la guerra con Chile*, Lima, p. 127.

⁴⁵ «Lettera del capitano della nave italiana *Archimede* a Viviani», Tambo de Mora, 18 gennaio 1882 in Archivio Mae.

⁴⁶ Lo sfruttamento dello scontento sociale e delle diseguaglianze economiche è stato sistematico nella carriera dei *caudillos* (si veda la voce nel Glossario) politici alla ricerca del potere. Tale elemento è ricorrente nella politica peruviana e conserva analogie con fenomeni del passato recente; sotto questo punto di vista, e considerando le inevitabili differenze, potrebbe essere considerato ad esempio il processo di riforma agraria degli anni intorno al 1970, che implicò una fase di espropriazione terriera. Lo studio di Marco Del Mastro, *Los hilos de la modernización* cit., mostra come la classe imprenditoriale agricola di Chincha (in buona parte composta da discendenti da immigrati italiani), abbandonò la valle in seguito alla riforma agraria.

Noi siamo addetti al commercio in questa valle, conservando il nostro carattere neutrale e attenendoci alle disposizioni che tale condizione prescrive. Siamo stati spettatori del cambiamento politico che si verificò a Chincha la notte tra il 30 e il 31 dicembre scorso, con la conseguente adesione pacifica del popolo al governo costituzionale diretto dal dottor Francisco García Calderón e il riconoscimento del nuovo Prefetto della provincia nella persona del signor Villavicencio, nominato dal Governo suddetto.

Convocati da questo nuovo funzionario, fummo così informati:

1. che il signor Pedro Mas aveva perduto l'incarico di Prefetto di questa provincia, a causa dei citati mutamenti politici, anche se rimaneva in armi nella vicina Ica, appoggiandosi alle truppe che manteneva sotto il suo comando. Inoltre fomentava l'insurrezione degli indigeni, promettendo loro il bottino frutto del saccheggio;

2. che era necessaria la resistenza per salvaguardare le vite e le proprietà a Chincha, che sarebbe quindi stata comminata una multa di quattromila scudi d'argento a chi non avesse preso parte alla difesa, sia neutrale o no.

Come lei comprenderà ci trovavamo in una situazione estremamente difficile, davanti a dichiarazioni intimidatorie così esplicite, fatte da parte di chi deteneva l'autorità ufficiale. Malgrado ciò abbiamo saputo rispondere che avremmo conservato la nostra neutralità di fronte a qualsiasi azione, fino a quando gli avvenimenti non fossero degenerati e si fosse rispettata la nostra proprietà e le nostre vite. Tuttavia il signor Mas riuscì facilmente a coinvolgere nell'insurrezione tutta la valle, con la promessa del bottino. Si presentò a Chincha una terribile orda di gente inneggiante al saccheggio. Noi dovemmo convincerci di essere sotto la minaccia di una banda di fuorilegge e decidemmo di difenderci.

Chincha fu attaccata il 7 gennaio alle nove del mattino. Resistemmo tutto il giorno, aiutandoci reciprocamente; ma nella notte, per mano di malfattori celati tra la stessa popolazione, furono appiccati incendi in diversi punti della città. Pensammo quindi di porci in salvo fuggendo in mezzo alla campagna e, con il favore delle tenebre, potemmo giungere a Tambo de Mora, dove ci rifugiammo sulle poche imbarcazioni lì ancorate. Nella speranza che Sua Eccellenza possa fare conoscere i nostri tristi casi al governo della nostra Patria e interceda affinché ci sia riconosciuta la riparazione per i danni subiti, e che ci si indennizzi delle nostre perdite che ammontano a 775,782 scudi d'argento, sottoscriviamo in rappresentanza della commissione:

Luigi Mazzini, Emilio Repetto, Roy Tori y Cía, Nicolò Oneto, Cambiaso Costa, Giuseppe Nan.

Chincha, 24 gennaio 1882⁴⁷

⁴⁷ Questa lettera è accompagnata da un elenco di proprietà di italiani colpiti dal saccheggio e dall'incendio della città in quell'occasione da cui abbiamo estratto i dati sulle imprese degli italiani di Chincha nel 1882.

Di fronte a questa situazione, l'esercito cileno fu visto dalla popolazione di Chincha Alta e dagli italiani lì residenti come l'unico agente che potesse ristabilire l'ordine nella provincia e salvaguardare le loro proprietà. Dopo il saccheggio e l'incendio di Chincha Alta, in effetti, l'esercito cileno intervenne per porre fine ai disordini nella provincia. Diede la caccia agli assalitori e poté recuperare una gran quantità di oggetti rubati durante il saccheggio della città⁴⁸. L'ambasciatore italiano a Lima, nell'informare dei fatti il Ministero degli Affari Esteri italiano, manifestava la sua preoccupazione per quello che sarebbe potuto succedere dopo il ritiro delle forze cilene di occupazione:

Non ci sarebbe da sorprendersi se, quando cesserà l'occupazione cilena, l'odio contro gli stranieri, già latente nell'animo della popolazione indigena, composta in maggioranza da indios e neri, esploda come in passato, specialmente se il Perù non avrà un governo che possa garantire la sicurezza delle persone e delle proprietà.⁴⁹

Tale preoccupazione rifletteva l'ansia degli immigrati e in generale degli abitanti delle principali concentrazioni urbane del Perù, nei periodi di crisi e di disordine interno, come quello seguito al ritiro delle truppe di occupazione. Dopo il ritiro dell'esercito cileno non si registrarono, però, conflitti ulteriori, consentendo infine ai commercianti italiani residenti a Chincha Alta di riprendere le proprie attività e, nell'arco di alcuni anni, anche d'incrementarle⁵⁰. In realtà, già alla fine degli anni settanta esistevano forti motivi di attaccamento alla valle di Chincha da parte di questi primi immigrati: molti di loro possedevano appezzamenti terrieri coltivati a vite, imprese commerciali e non pochi erano sposati con donne del luogo; d'altro lato la valle di Chincha pro-

⁴⁸ L'agente consolare italiano a Ica, Emanuel Picasso, informava così il ministro italiano a Lima: «Dopo l'occupazione cilena tutto va avanti nel massimo ordine (...) il commercio ha ripreso le sue attività normali e la tranquillità è tornata nel dipartimento: a Chincha si sono avute perquisizioni per recuperare mercanzie e oggetti rubati durante il saccheggio». Nella stessa lettera Picasso informava che dei due banditi di Chincha uno era stato condannato a cinque anni di carcere, l'altro fucilato a Ica. «Lettera a di Emanuel Picasso a Viviani», Ica, 18 marzo 1882 in Archivio Mae.

⁴⁹ «Lettera di Viviani al Ministero italiano degli Affari Esteri», Lima, 22 marzo 1882 in Archivio Mae.

⁵⁰ «Come conseguenza di queste atrocità Chincha Alta fu ridotta in cenere: le sue cantine furono saccheggiate e i suoi vigneti tagliati con le accette (...) Soltanto la forza morale dei nostri connazionali, la loro ferma volontà e la coscienza del proprio valore, permise loro di lavorare per fare risorgere la città dalle ceneri. In pochi anni furono ripiantati i vigneti, si ricostruirono le case e si ampliarono i campi coltivati»; si veda E. Sequi ed E. Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù: storia, statistica, biografia* cit., pp. C-174.

duceva in abbondanza beni di consumo richiesti a Lima e nelle altre valli del paese, principalmente il vino e l'*aguardiente*.

A partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, gli immigrati italiani e i loro discendenti diventarono sempre più una componente importante del «paesaggio urbano» di Chincha Alta. Abitavano nelle strade principali della città, in particolare in via Mogan, denominata poi via Italia. La vicinanza dei loro poderi induceva gli italiani, compresi i proprietari delle aziende di Chincha Bassa, a trovare casa a Chincha Alta, dove risiedeva l'élite imprenditoriale e agricola della valle. Il fatto che il nucleo degli italiani fosse relativamente ridotto faceva sì che si integrassero nell'ambiente urbano e nelle istituzioni locali, invece di creare istituzioni proprie, come successe a Lima e a Callao. Un esempio di ciò è dato dalla partecipazione di numerosi italiani alla costituzione del *Club Internacional de Chincha*, istituzione fondata nel 1889⁵¹; il primo consiglio fu presieduto da Manuel Sanguinetti e altri italiani ebbero incarichi direttivi insieme agli abitanti di Chincha, esercitando notevole influenza sulle decisioni del direttivo del club. La prima gara di tiro ad esempio si svolse il 20 settembre 1889, anniversario della presa di Roma, il giorno in cui gli italiani chiudevano i loro negozi e festeggiavano, proprio come a Lima; la gara, che si svolse nella Pampa del Roco, fu vinta da Lorenzo Cánepa. Anche Pablo Peschiera fu un socio fondatore e in seguito ne divenne presidente: i suoi contatti a Lima, dovuti ai continui viaggi nella capitale, gli valsero la designazione a rappresentante del club a Lima. Un'altra istituzione in cui gli italiani ebbero molta influenza fu il *Club de Bochas Montecarlo*, che pare fosse nato come emanazione del *Club Internacional* e che per un certo periodo possedette alcuni campi per il gioco delle bocce. Anche alla *Società di Beneficenza* di Chincha parteciparono sin dalla fondazione diversi immigrati italiani. Come il *Club Internacional*, anche la *Società* aveva scopi filantropici: nel cimitero di Chinca si trova la tomba di un italiano la cui sepoltura fu a carico della *Società* stessa; ciò indica che qui gli italiani non crearono istituzioni etniche, a servizio esclusivo degli immigrati, ma fin dall'inizio parteciparono alle istituzioni locali che fornivano i propri servizi all'intera

⁵¹ Secondo il primo statuto dell'istituzione (che inizialmente si chiamava *Club de Tiro Internacional*), gli obiettivi del club erano: «1. Esercitarsi nel tiro al bersaglio con armi da fuoco. 2. Riunire le persone onorabili di questa località»; si veda l'atto di fondazione del *Club de Tiro Internacional* nell'archivio del *Club Internacional* di Chincha. Oltre alle funzioni ricreative e associative delle «persone onorabili» della città, sembra che il club praticasse all'epoca il tiro al bersaglio per motivi non soltanto sportivi ma anche di necessità, date le condizioni di violenza sommersa nella vita sociale della valle. In effetti diverse istituzioni, create dagli immigrati italiani a Lima, nacquero come club di tiro, per poi cambiare nome.

collettività. Il caso di Chincha mostra questo carattere di «integrazione in partenza», a differenza di quanto avvenne a Lima e in città come Tacna, Ica e Arequipa, dove le organizzazioni create dagli immigrati italiani nacquero come entità etniche, per poi integrarsi lentamente con l'elemento locale e scomparire come istituzioni separate. Tutto ciò è senza dubbio dovuto al fatto che Chincha Alta era una città piccola e di minor importanza rispetto alle capitali del dipartimento, quali erano Ica, Arequipa e Tacna; quanto più piccolo era il nucleo urbano in cui risiedevano gli italiani, tanto più velocemente si sviluppava il loro processo d'integrazione.

Gli immigrati italiani si distinsero nella città di Chincha anche come amministratori pubblici, svolgendo incarichi importanti nel municipio cittadino. Nel 1900, quando la città di Chincha Alta diventò la capitale della provincia, il primo consiglio distrettuale comprendeva almeno tre italiani: Antonio Solari, vicesindaco, Francisco Arena, assessore delle rendite e Angel Gambirazio, responsabile delle spese; dei nove ispettori, due, Juan Rossi e Luis Cánepa, erano italiani. Da allora numerosi sindaci e membri dei consigli provinciali furono immigrati italiani o loro figli. Dei trentanove sindaci che ebbe Chincha dal 1902 al 1990, diciannove avevano un cognome italiano e uno solo da parte materna⁵²; quasi tutti erano figli di immigrati. L'ultimo sindaco italiano di Chincha è stato, negli anni ottanta, la signora Giuseppina Tasso. Molti italiani hanno svolto funzioni direttive nelle imprese agrarie e negli anni trenta furono a capo di un progetto per realizzare un sistema di controllo dell'irrigazione, mediante la raccolta delle acque nei laghi di montagna del dipartimento di Ica, mentre i loro discendenti parteciparono alla formazione delle associazioni dei produttori della valle nel 1946⁵³.

A partire dalla fine dell'Ottocento, tuttavia, gli arrivi degli italiani a Chinca iniziarono a ridursi; l'indebolimento del flusso migratorio iniziale fu dovuto a più cause, in primo luogo la lunga catena di disordini sociali e la depressione economica, che colpì tutto il Perù e che fu alla radice della crisi della metà degli anni settanta e della successiva guerra contro il Cile; in secondo luogo, va ascritta al progressivo contrarsi delle opportunità di guadagno, nonostante il processo di recupero e di espansione economica a cavallo fra Ottocento e Novecento. Data la

⁵² Si veda L. Cánepa Pachas, *Monografía de Chincha* cit., pp. 144-46.

⁵³ Si veda M. Del Mastro, *Los hilos de la modernización* cit. Secondo l'autore dello studio, compilato in base ai registri delle proprietà a Chincha e a interviste a imprenditori agrari, fra gli impresari di Chincha più dinamici si trovano i discendenti degli italiani di prima e seconda generazione, i quali ricoprirono praticamente il ruolo di «borghesia locale», nel senso che svolsero un ruolo dirigente non solo nell'economia, ma anche in ambito sociopolitico.

struttura occupazionale e la funzione svolta dai nostri immigrati, tutti piccoli e medi imprenditori, la società locale non offriva più opportunità di sistemazione a gruppi numerosi. Continuarono ad arrivare soltanto gli italiani compresi nel sistema delle catene migratorie familiari o paesane, chiamati in funzione di opportunità specifiche di lavoro nelle imprese dei propri familiari, come si è detto.

Un altro fattore, non trascurabile, necessario per comprendere la riduzione del flusso migratorio italiano in Perù fu il fenomeno, diffuso in tutto il paese, del «rimpiazzo occupazionale» che si registrò in tutte le concentrazioni urbane della costa. Questo processo, che a Lima fu subito evidente e che portò alla sostituzione dell'«italiano dell'angolo» con il «cinese dell'angolo», si verificò anche a Chíncha. Già alla fine del 1910, alcuni commercianti italiani della valle si trovarono in difficoltà a mantenere i propri commerci al minuto, per la concorrenza dei commercianti cinesi⁵⁴. Ciò diede un grande impulso alla crescita economica e alla diversificazione imprenditoriale degli immigrati italiani, che significò anche il progressivo abbandono delle attività imprenditoriali in scala ridotta, proprie dei gruppi emergenti. Questo processo si verificò in tutto il Perù e fu uno degli aspetti del mutamento del carattere dell'immigrazione italiana nel paese; l'ascesa economica e sociale degli italiani a Chíncha ebbe poi, a sua volta, l'effetto di elevare la «soglia minima» che i nuovi immigrati erano disposti ad accettare per entrare nella società d'accoglienza. Il prestigio sociale e l'«effetto dimostrativo» degli immigrati già inseriti dissuadeva i nuovi dall'iniziare l'inserimento occupazionale «dal basso», come era avvenuto nel secolo passato. Per questo i pochi nuovi giungevano nel quadro dell'immigrazione di rimpiazzo, collocandosi fin dall'inizio in un livello intermedio o alto della scala economico-sociale.

Il processo d'integrazione degli immigrati italiani a Chíncha si può osservare anche attraverso l'analisi dei matrimoni che si celebrarono in città⁵⁵. Per il periodo 1871-1942 si sono reperite informazioni su cinquantanove matrimoni di italiani o figli di italiani, in maggior numero

⁵⁴ Quando Emilio Sequi, nel 1910, scrive sull'espansione delle case commerciali di italiani a Chíncha, segnala brevemente la concorrenza dei piccoli commercianti cinesi. Riferendosi al caso dell'impresa di Nagaro a Chíncha afferma che «da alcuni anni, in seguito alla concorrenza dei cinesi, che sono presenti anche in questa regione, dove palpita tanta vita italiana, Nagaro va restringendo il giro dei suoi affari nel ramo commerciale e usa il magazzino solo per l'attività della sua impresa»; si veda E. Sequi ed E. Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù: storia, statistica, biografia* cit., pp. N-6.

⁵⁵ Il duomo della città, la parrocchia di Santo Domingo, conserva gli archivi degli atti matrimoniali, anche se parzialmente incompleti (mancano i dati per alcuni anni del secolo passato e per il periodo 1923-1935). In ogni atto matrimoniale è segnalato il luogo di nascita dei coniugi, il nome dei genitori, la loro età e i nomi dei testimoni e dei padrini.

celebrati fra il 1871 e il 1911, gli anni di maggior presenza di italiani. Le notizie riportate dagli atti matrimoniali concernenti l'età degli sposi indica in molti casi un'età avanzata, lasciando supporre che in diversi casi si trattasse di sancire rapporti di convivenza in corso da tempo. Tra i figli dei primi italiani giunti a Chíncha negli anni cinquanta e sessanta dell'Ottocento vi sono molti casi di figli naturali, il che indica la presenza di unioni non formalizzate fra i primi immigrati e donne di Chíncha. La maggioranza degli italiani che si sposò nella parrocchia di Chíncha fra il 1871 e il 1911, lo fece con donne del luogo (ventun casi su trenta); solo nove si sposarono con figlie di italiani nate in Perù. Questi ultimi casi si fecero più frequenti a partire dagli inizi del secolo, quando le figlie dei primi immigrati raggiunsero l'età adulta. La prevalenza di unioni fra uomini italiani e figlie di compaesani fu ricorrente, non solo a Chíncha ma anche a Lima e in altre città peruviane.

La stessa tendenza si osserva tra i figli di italiani, i quali nei primi anni sposarono prevalentemente donne peruviane di Chíncha, ma a partire dall'inizio del secolo preferirono sposarsi con figlie di italiani. Alla luce di questa tendenza si può affermare che i matrimoni con *chinchanas* rispondevano tanto alla necessità naturale quanto all'esigenza sociale di stabilire alleanze matrimoniali con le famiglie locali. A partire dal Novecento le alleanze matrimoniali si stabilirono prevalentemente tra famiglie nelle quali almeno uno dei genitori della coppia era italiano, a differenza di quanto avveniva nel secolo passato, quando prevalevano i matrimoni interetnici; per questo i meticci furono più numerosi nel secolo passato che non in questo⁵⁶. Il pieno inserimento degli italiani giunti per primi nella valle è una peculiarità di Chíncha – aspetto che abbiamo denominato «integrazione di partenza», quando abbiamo trattato l'aspetto delle istituzioni che questi immigrati contribuirono a creare – nella società valligiana.

Un altro aspetto di rilievo nel caso di Chíncha, emblematico di quanto avvenne a livello nazionale, è che solo una parte dei discendenti di questi immigrati si sistemarono definitivamente nel dipartimento. Molti emigrarono, in seguito a un processo di concentrazione dei ceti medi, a Lima e contemporaneamente gli immigrati italiani rimasti furono integrati nei settori medi e alti della società di Chíncha. Nello stesso periodo si ebbero altresì alcuni casi di emigrazione di ritorno, soprattutto per alcuni vecchi immigrati che, dopo essersi arricchiti, lasciarono tutto ai loro discendenti.

⁵⁶ Indubbiamente su questa tendenza influi l'ascesa economica e sociale degli immigrati italiani a partire dai primi del Novecento.

In generale si può affermare che gli immigrati italiani e i loro discendenti abbiano seguito nel Novecento la stessa evoluzione dei settori medi e alti delle province all'interno del paese. Alcuni si trasferirono a Lima, forse in seguito all'esaurimento delle possibilità economiche della valle, dove rimasero quelli che potevano continuare lo sfruttamento delle terre o l'attività dell'impresa familiare. Chi poté entrare a far parte dell'élite imprenditoriale locale si mimetizzò nell'ambiente locale, perdendo definitivamente la caratteristica etnica dei propri antenati. Ciò accadde soprattutto con i discendenti dei primi immigrati, in cui i casi di mescolanza meticcica erano stati più numerosi.

Il processo d'integrazione degli italiani a Chincha, a causa del loro relativo isolamento, dovuto alle caratteristiche geografiche della valle, fu senza dubbio più rapido che a Lima. Un fenomeno simile si è avuto in tutte le città dell'interno del Perù; quanto più è piccolo il gruppo immigrato, tanto più rapido è il processo d'integrazione nell'ambiente locale, perché vi sono minori opportunità di contatto con compaesani e pertanto maggiori necessità d'integrazione con la popolazione locale. Così a Chincha il processo di integrazione degli immigrati italiani fu più intenso e più rapido che a Lima proprio perché si trattava di una colonia ridotta, con scarse possibilità di avere relazioni a partire da un esclusivo interesse etnico⁵⁷. Un aspetto che dimostra la tendenza ad accelerare l'integrazione è la «creolizzazione» di alcuni cognomi italiani, fenomeno che si è avuto anche nel resto del Perù, soprattutto nel secolo passato, ma che a Chincha acquisì tratti particolari. In realtà molte delle castiglianizzazioni dei cognomi furono prodotte da errori ortografici mai corretti. Negli archivi della parrocchia di Chincha si conservano molte richieste da parte dei discendenti di italiani di correggere il proprio nome nei certificati di matrimonio o di battesimo. Con il passare del tempo, sicuramente anche a causa della maggior facilità di pronuncia, tali errori si mimetizzarono al punto di sembrare effettivamente cognomi locali (come il cognome Toche dall'italiano Tocce).

Altro elemento rilevante del processo d'integrazione degli italiani a Chincha è il grado d'inserimento specifico in funzione dell'ambiente locale e della sua segmentazione. Tale carattere, simile a quello che si ebbe nel resto del Perù, esprimeva anche la divaricazione all'interno degli stessi immigrati, soprattutto a partire dalla fine dell'Ottocento,

⁵⁷ Una delle poche espressioni di conservazione della cultura italiana fu l'arrivo di riviste italiane a Chincha, all'inizio del secolo. Secondo Sequi, in visita a Chincha nel 1910, la signora Mortola aveva nella sua casa una collezione di riviste italiane lette dagli immigrati. Ma ciò rappresentava un caso sporadico e forse un'iniziativa personale più che collettiva.

quando nella comunità iniziarono a crescere le distanze economiche. Questo si può osservare nelle alleanze matrimoniali: i più promettenti fra gli immigranti italiani a Chincha, così come i loro discendenti, si inserirono nel settore più elevato della società locale, mentre gli immigrati meno ricchi, i piccoli e medi proprietari, confluirono nei settori locali medi.

2. *Il caso di Ica e gli assi commerciali delle regioni meridionali*

I primi immigrati italiani a Ica furono i marinai che componevano gli equipaggi delle navi in scalo nel porto di Pisco, il principale del dipartimento. Lì si installarono le prime imprese commerciali che trafficavano con le valli del dipartimento di Ica, Chincha, Pisco, Ica, Palpa e Nazca, e anche con le province della sierra dei dipartimenti di Huancaavelica, Ayacucho e Abancay. In maggioranza erano originari della riviera ligure di Levante, in particolare di Recco, Sori e Zoagli. Da Recco giunse Gian Battista Barbagelata, che nel 1851 era proprietario della *pulperia* di Ica *La esquina del sol*. In quegli stessi anni frequentava la valle il marinaio Innocencio Peirano, nato a Zoagli, che infine si stabilì a Palpa, al sud di Ica⁵⁸. Alla metà degli anni cinquanta arrivò Emanuel Picasso, che chiamò i fratelli Félix e José⁵⁹; nel 1857 Emanuel Picasso aprì a Ica un'impresa commerciale di importazioni, cui presto seguì una succursale a Ayacucho. Negli anni cinquanta giunsero Francisco Degregori, Agostino Bisso e Fortunato Ognio, tutti di Recco, e si stabilirono nella valle di Ica dopo essere stati per alcuni anni a Lima; iniziarono come piccoli commercianti, gestendo un fiorente commercio di cabotaggio che aveva Callao come centro delle operazioni⁶⁰. Dopo un primo inserimento attraverso gli scambi interportuali, scelsero una resi-

⁵⁸ Barbagelata e Peirano accompagnarono Giuseppe Garibaldi quando questi sbarcò a Pisco nel 1851 per caricare guano con la nave del commerciante genovese Pedro Denegri. Mentre attendeva il completamento del carico, Garibaldi visitò Ica e Palpa, ospitato da compaesani liguri aderenti alla causa dell'indipendenza italiana; si veda Pippo Ravenna, «Garibaldi in Perù» in *Incontri*, 233, p. 17.

⁵⁹ I fratelli Picasso appartenevano a una famiglia di marinai di Recco; si veda Giovanni Bonfiglio, «Intervista a Jorge Picasso Perata».

⁶⁰ L'origine ben localizzata di questi primi immigrati indica che si trattava di compaesani (a volte parenti), che emigravano nel contesto di strategie di gruppo e nel quadro di reti di collaborazione. I maggiori commercianti italiani di Lima e di Callao, che dominavano il commercio di cabotaggio, reclutavano gli immigrati appena arrivati, ampliando in tal modo la frontiera del commercio; lentamente infatti questi piccoli commercianti si rendevano autonomi, aprendo proprie attività nelle province che frequentavano.

denza definitiva, ampliando e diversificando le loro attività. Francisco Degregori si stabilì nella valle andina della provincia di Lucanas (dipartimento di Ayacucho) dove si dedicò all'allevamento e alla compravendita del bestiame; a Ica Agostino Bisso impiantò una fabbrica di liquori e Fortunato Ognio installò un magazzino commerciale a cui diede il nome *La Ciudad de Recco*. Altri si dedicarono al commercio in genere e in seguito anche ad altre attività, come farmacie e alberghi. Sebastiano Saettone avviò una merceria nel 1868; Tancredo Gabriazzo si stabilì a Ica nel 1870, dove aprì una farmacia⁶¹. Altri italiani si fermarono a Ica negli anni settanta: Saverio Lorenzi e Giovanni Cavassa, rispettivamente nel 1875 e nel 1879, aprirono ciascuno uno spaccio di vini; Antonio Borrini iniziò, nel 1876, l'attività di albergatore e Francisco Divizia intraprese l'attività di commerciante nel 1877; Giovanni Rittore nel 1880 avviò un emporio e una rivendita di ferramenta.

Un episodio poco conosciuto dell'immigrazione locale fu il tentativo di inserire come coloni un gruppo di contadini della provincia napoletana, ingaggiati da un'azienda di Ica nel 1873. Si trattava di un contingente di immigrati portati in Perù dalla *Sociedad de Inmigración Europea*, che curò l'inserimento di altri contadini italiani negli anni 1873-75, ed assunti da un'azienda agricola della valle su iniziativa dell'avvocato napoletano Tomás Caivano. Sul contingente le informazioni sono scarse, ma sappiamo che i coloni non accettarono le condizioni di lavoro offerte e poco dopo emigrarono a Lima⁶².

Secondo il censimento del 1876 che, come abbiamo visto sottostima la presenza degli immigrati, vivevano trecentotrentacinque italiani nel dipartimento di Ica, che comprendeva le province di Pisco (inclusa Chincha), Ica e Palpa; di questi, duecentonovantasei erano uomini e solo trentanove donne e costituivano il gruppo immigrato europeo più numeroso, di contro a settantadue spagnoli, sessantatre francesi, cinquantuno inglesi e trentadue tedeschi. Il gruppo straniero in assoluto più numeroso nel dipartimento era composto da quasi cinquemila cinesi, giunti per lavorare nelle tenute agricole e nell'estrazione del guano (si veda la tabella 6).

È importante considerare che, in seguito, la presenza degli italiani e degli altri gruppi di immigrati diminuì, a Ica come nel resto del paese.

⁶¹ Hermilio Valdizán, *Los médicos italianos en el Perú*, Lima, Tipografía R. Varese, 1924, p. 92.

⁶² Si veda sopra nel capitolo «Gli italiani in Perù durante "l'epoca del guano", 1840-1880», il caso del progetto di colonizzazione promosso dalla *Società di immigrazione-emigrazione europea* nel 1873.

Tabella 6. *Nazionalità degli stranieri residenti nel dipartimento di Ica per sesso, 1876 (valori assoluti).*

	Uomini	Donne	Totale
Italiani	296	39	335
Spagnoli	69	3	72
Francesi	54	9	63
Inglesì	45	6	51
Tedeschi	26	6	32
Asiatici	4.907	13	4.920

Fonte: *Censo Nacional de 1876*, allegato 10.

Secondo il censimento interno della colonia italiana del 1900, in quell'anno nel dipartimento vi erano solo duecentotrentasei italiani. Nel 1940 gli italiani si ridussero a ottantanove, per poi recuperare parzialmente nei decenni seguenti: centoventiquattro nel 1961, centotrentadue nel 1972 e sessanta nel 1981 (si veda sopra la tabella 1 nel capitolo «Gli italiani in Perù durante il periodo coloniale»). L'importanza riconosciuta alla presenza italiana in questo dipartimento alla metà del secolo passato si rileva dall'apertura di un viceconsolato del regno di Sardegna nel porto di Pisco, nel 1855, cui seguì nel 1873 un'agenzia consolare a Ica. Il primo agente consolare in questa città fu Emanuel Picasso, il maggior commerciante italiano del luogo. In seguito l'incarico fu svolto da Giuseppe Picasso, fratello di Emanuel, da Costantino Berninzone, che fu anche ad Arequipa, e da Romildo e Arnido Pezzia, agli inizi del secolo; nel 1930 l'incarico fu assegnato a Lorenzo Calosi.

Nel 1884 venne fondata a Ica la *Società Italiana di Beneficenza*, secondo le direttive del corpo diplomatico italiano a Lima, teso a rafforzare l'organizzazione degli immigrati nelle altre città, e intendeva contribuire alle attività di sostegno a favore degli italiani del dipartimento danneggiati dall'invasione cilena⁶³. La *Società di Beneficenza* di Ica si limitava a fornire appoggio agli immigrati che si trovavano in difficoltà o che si ammalavano. In quei casi venivano trasferiti a Lima, dove erano assistiti nell'Ospedale Italiano, che la *Società di Beneficenza* di Lima terminò di costruire nel 1893. Dalla fine del secolo la società ebbe vita

⁶³ Fra i suoi primi dirigenti vi furono Delfino Pezzia (presidente), Bartolomeo Fasolis (vicepresidente), Pietro Farina ed Emilio Revello; si veda E. Sequi ed E. Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù: storia, statistica, biografia* cit., pp. C-171.

modesta sia perché gli immigrati, relativamente scarsi, si trovavano dispersi nei diversi paesi del dipartimento, sia perché si trattava di una comunità benestante, che quindi non richiedeva l'intervento di istituzioni di beneficenza. Il caso della *Società di Beneficenza* di Ica fu analogo a quello di altre istituzioni in varie città dell'interno del paese; dalla fine del secolo in poi emerse con evidenza crescente che queste associazioni benefiche non svolgevano più alcun ruolo indispensabile e andavano perdendo la funzione di enti di assistenza sociale per trasformarsi in rappresentanza della «colonia» italiana locale in occasione delle celebrazioni e nelle attività culturali. La mutua assistenza che si creò in altre colonie italiane all'estero, come in Argentina o in Brasile, dove gli immigrati poveri erano più numerosi, non ebbe equivalenti in Perù, per il carattere peculiare della colonia italiana in questo paese, numericamente limitata e relativamente ricca; solo la *Società di Beneficenza* di Lima mantenne in parte il ruolo originale, poiché nella capitale vi era una maggiore concentrazione di immigrati, fra i quali una parte bisognosa di assistenza.

Come tutta la società peruviana, nel periodo di ripresa economica successivo alla guerra del Pacifico, gli italiani della valle di Ica espansero i propri interessi nella proprietà terriera e nelle attività industriali. Accanto ai piccoli commercianti, negli anni ottanta apparvero grandi imprese commerciali che avevano succursali nelle città vicine, come quella dei fratelli Picasso, fondata nel 1857, la più grande impresa di tutta la valle, con succursali ad Ayacucho e a Huancavelica, che diversificò i suoi interessi investendo in imprese minerarie e in aziende agricole. Come la maggioranza degli italiani della valle, i fratelli Picasso si dedicarono anche alla coltivazione della vite e alla produzione di vino con la cantina *Vista Alegre*, una delle più grandi del luogo.

L'evoluzione delle attività italiane nella valle di Ica fu per molti versi simile a quella della valle di Chincha. Numerosi italiani si dedicarono alla viticoltura, grazie alle favorevoli condizioni climatiche⁶⁴. La produzione vitivinicola che, come nella valle di Chincha, esisteva già nel periodo precedente la guerra contro il Cile, si intensificò dopo gli anni ottanta, quando la produzione di uva non fu più limitata ai piccoli poderi ma si sviluppò su vasta scala. A Ica si verificò un processo di concentrazione dei territori agricoli nelle mani dei commercianti italiani che en-

⁶⁴ Delle quarantun imprese di italiani a Ica nel 1905, ventuno erano commerciali, dieci erano imprese agricole produttrici di vino (oltre che commerciali), due zootecniche, tre alberghiere e le restanti suddivise fra aziende farmaceutiche e ristoratrici; si veda A. Sacchetti (a cura di), *L'Italia in Perù. Rassegna della vita e dell'opera italiana in Perù* cit., pp. 198-199.

trarono in possesso di grandi estensioni di vigneti e piantagioni⁶⁵, in molti casi attraverso i prestiti contro ipoteca, ma talvolta attraverso investimenti e acquisti di aziende agricole.

Uno dei più importanti viticoltori italiani fu Ernesto Mazzei, oftalmico di chiara fama; si stabilì a Ica alla metà degli anni novanta, dopo aver lasciato il suo lavoro per motivi di salute, e comprò l'azienda *Ocucaje* dedicandosi alla viticoltura⁶⁶. Mazzei chiamò alcuni enologi italiani, fra cui Giovanni Soldi⁶⁷, che perfezionarono la coltivazione locale della vite e introdussero nuove varietà d'uva importando vitigni francesi e italiani, fra i quali il moscato bianco di Alessandria che a Ica fu chiamato *uva Italia*. Alla morte di Mazzei l'industria *Ocucaje* venne rilevata da Filippo Zunini, che aprì a Lima uno dei maggiori magazzini vinicoli⁶⁸. Nel 1920, delle sei cantine di vino di Ica che apparivano nell'*Almanaque de El Comercio*, cinque erano di proprietà italiana⁶⁹.

Un altro esempio di crescita economica fu quello dei fratelli Andrés ed Enrique Malatesta che nel 1892 fondarono a Ica una fabbrica di tessuti di cotone che produceva anche sapone e olio di cotone⁷⁰. Nel pri-

⁶⁵ «La valle di Ica, dopo quella di Chincha, è la zona di maggiore produzione di vini in Perù. Primeggia per la qualità dei suoi vini e per la quantità della sua *aguardiente*. L'industria vinicola, basata nell'acquisto di uva dai produttori, è in gran parte nelle mani degli italiani, che possiedono in questo dipartimento diverse terre o ne sono affittuari. Molti italiani hanno opzioni sui piccoli fondi vicini alle loro proprietà. Si dedicano più alla produzione di vino che di *aguardiente*, però controllano la commercializzazione di quest'ultima per almeno il 75 per cento. Sono praticamente gli arbitri di questo commercio, mediante i loro forti acquisti in tempo di vendemmia quando addirittura non anticipano l'acquisto prima della raccolta (...) Anche il cotone prodotto nel dipartimento di Ica è acquistato quasi tutto da commercianti e industriali italiani»; si veda A. Sacchetti (a cura di), *L'Italia in Perù* cit., p. 30.

⁶⁶ Ernesto Mazzei era fiorentino. Prima di giungere in Perù aveva lavorato a Montevideo e in Argentina. Arrivò in Perù nel 1864, dove lavorò inizialmente all'Università di San Marcos e presso l'Ospedale Italiano. Nel 1893 era vissuto in Bolivia, lavorando all'Università di La Paz. Successivamente si stabilì a Ica, nell'azienda *Ocucaje*, dove si dedicò alla coltivazione della vite; si vedano H. Valdizán, *Los médicos italianos en el Perú* cit., p. 117 e A. Sacchetti (a cura di), *L'Italia in Perù* cit., p. 56.

⁶⁷ Soldi era nativo di Ovada in provincia di Alessandria. Studiò enologia in Francia, a Montpellier, e venne in Perù per dedicarsi alla produzione vinicola. Inizialmente lavorò a Chincha nel negozio di Nagaro e dopo alcuni anni si stabilì a Ica dove aprì una bottega propria. A Ica suo figlio maggiore, Carlos, fu amministratore di *Ocucaje* per molti anni. Si veda Giovanni Bonfiglio, «Intervista a Ana María Soldi».

⁶⁸ Filippo Zunini era genovese; giunse a Ica nel 1896 per installare una fabbrica di alcol, lavorò con Mazzei e scavò pozzi nella regione.

⁶⁹ F. Chabert e L. Dubosc, «Estudio sobre la viticultura y la vinificación en el departamento de Ica» in *Boletín del Ministerio de Fomento*, 6, III, giugno 1905, pp. 1-70; L. Paernio, «Condiciones agrícolas del departamento de Ica» in *Boletín del Ministerio de Fomento*, 8, IV, agosto 1906, pp. 1-24; L. Dubosc, «Distribución geográfica de la filoxera en el Perú» in *Boletín del Ministerio de Fomento*, 7, III, luglio 1905, pp. 11-14.

⁷⁰ Andrés Malatesta, genovese, era giunto in Perù nel 1856 dopo aver vissuto ad Ayacu-

mo Novecento la maggior parte degli italiani che si trasformarono in proprietari terrieri per dedicarsi alla coltivazione del cotone aveva un passato di commerciante, come Miguel Razzetto, Lorenzo Calosi, Giuseppe Massa, Natalio Binda, Giovanni Perata e Costantino Piccone. Dopo gli anni venti, la crisi della coltivazione della vite e della produzione di vino rafforzò la tendenza a trasferire i propri interessi nell'industria e nella coltivazione estensiva di cotone e mais; ad esempio Miguel Razzetto e Lorenzo Calosi fondarono la fabbrica per la lavorazione della fibra e dell'olio di cotone *El Indio*⁷¹.

Oltre alle attività commerciali e agricole, molti si dedicarono ai servizi, aprendo alberghi e ristoranti: Lorenzo Mossoni fu proprietario dell'*Hotel Ferrocarril*; Giovanni Binda del ristorante *Italia* e Matteo Novaro dell'*Hotel Bolívar*. Il medico Luigi Piccone fu direttore dell'ospedale *San Juan*. Contemporaneamente cresceva la presenza dei discendenti dei primi immigrati, poiché già negli anni venti numerose aziende commerciali o vitivinicole erano ormai nelle mani dei figli degli immigrati giunti nel secolo passato, come Francesco Piccone, Carlo Belli, Arnido Pezzia e molti altri. Intanto, a partire dal secondo decennio del Novecento, inizia anche a Ica il «rimpiazzo occupazionale»: i *pulperos* smisero di essere in maggioranza italiani per essere sostituiti dai cinesi⁷².

Parallelamente al rimpiazzo occupazionale e all'ascesa economica, si ebbe un calo degli immigrati: i pochi che arrivarono lo fecero tramite le scarse catene migratorie ancora attive. Un'eccezione a questa tendenza fu l'arrivo di trenta coloni agricoli, nel 1929, guidati dai fratelli Angelo e Agostino Cioccia, per lavorare nelle terre circostanti a Ica⁷³; già a Palpa, una valle a circa ottanta chilometri a sud di Ica, si era stabilito, alla metà dell'Ottocento, un piccolo gruppo di immigrati italiani fra i quali vi erano i fratelli Peirano e i Falconi. I Peirano erano marinai di Zoagli. Il primo a emigrare fu Inocencio, che si stabilì a Palpa già all'inizio degli anni cinquanta, e fu poi raggiunto dal fratello José, il cui figlio divenne farmacista e sindaco della città. All'inizio del Novecento Giobatta Merello possedeva l'azienda *Coyungo* a Palpa.

cho per diciassette anni. Come i fratelli Picasso, anch'egli inizialmente si era dedicato al commercio, diventando in seguito proprietario terriero e industriale del cotone; si veda E. Sequi ed E. Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù: storia, statistica, biografia* cit., pp. 1-33.

⁷¹ Nel 1920 Miguel Razzetto risultava come *pulpero* a Ica; si veda *Almanaque de El Comercio*, 1920.

⁷² *Ibid.*; nel 1920 risultano solo quattro italiani a Ica su un totale di dodici *pulperos*.

⁷³ Si veda l'articolo di Lorenzo Calosi, «Gli italiani a Ica» in *La Voce d'Italia*, 3426, 1° maggio 1930.

Potrebbe risultare interessante chiedersi quale fortuna abbiano conosciuto i discendenti di questi immigrati. A Ica come a Chincha ebbero una presenza significativa e svolsero un importante ruolo sia nella crescita dei ceti medi e professionali di queste città, sia nella vita sociale, ricoprendo cariche politiche e amministrative. Alfredo Picasso, figlio di Emanuel, fu senatore del dipartimento di Ica e più volte sindaco della città. Un altro figlio di italiani che divenne sindaco di Ica fu César Baiocchi. Il farmacista Carlos Saponara, figlio di un commerciante italiano stabilitosi a Ica negli anni settanta, fu sindaco nel periodo 1936-1940. I fratelli Ottavio e César Nieri, figli dell'italiano Simone, fondarono il giornale *La voz de Ica*. Un contributo culturale di rilievo venne da Carlo Belli, che si dedicò allo studio delle culture precolombiane del dipartimento, in particolare della cultura Nazca.

Come nel caso di Chincha e di altre città dell'interno del paese, dopo il 1940 i discendenti dei primi immigrati iniziarono a trasferirsi a Lima, in gran parte per seguire gli studi superiori e per specializzarsi; pochi ritornarono alla loro città natale, dove le possibilità di occupazione professionale erano assai scarse.

2.1. *Il dipartimento di Ayacucho*

La presenza di italiani ad Ayacucho fu poco consistente. In origine era collegata all'arrivo di commercianti che, partendo da Ica, si erano avventurati lungo le vie commerciali delle montagne di Ayacucho e del dipartimento vicino di Apurimac. Anche qui, come nel caso di Cuzco e di Puno, i primi commercianti italiani percorrevano le rotte del traffico marittimo di cabotaggio per poi seguire, lungo le mulattiere, gli itinerari tradizionali del commercio interno. Fra i primi commercianti italiani giunti ad Ayacucho negli anni sessanta c'erano Emanuel Picasso e Andrés Malatesta che commerciavano tra Pisco, Ica e Ayacucho⁷⁴. Alcuni di loro vissero per un breve periodo ad Ayacucho, per poi tornare a Lima o stabilirsi definitivamente a Ica, che diventò il loro centro operativo. Pochi si fermarono ad Ayacucho: Picasso e Malatesta si stabilirono a Ica; Giuseppe Parodi, che aveva acquistato un'azienda agricola ad Ayacucho negli anni settanta, comprò alcuni immobili in quella città, ma anche terre nella valle di Lima, verso la fine del secolo passato; i fratelli Martinelli, che avevano interessi agricoli ad Ayacucho già negli an-

⁷⁴ Questi primi italiani ad Ayacucho facevano parte delle catene migratorie liguri giunte in Perù. Dopo Emanuel Picasso, arrivarono i suoi fratelli José e Félix, provenienti da Recco. Parodi era di Pontedecimo, in provincia di Genova, e anche Malatesta era genovese.

ni settanta, contemporaneamente commerciavano con Andahuaylas, Abancay e Cuzco⁷⁵.

Fra gli italiani che si dedicarono all'agricoltura ad Abancay, capoluogo del dipartimento di Apurimac, vi fu Luis Petriconi, già professore di filosofia ad Ayacucho⁷⁶; come in molti altri casi, egli divenne proprietario terriero grazie al matrimonio con la figlia di un latifondista locale. La vicenda attirò l'attenzione di Basadre, il quale si sorprendeva di come un intellettuale che propugnava l'industrializzazione e la modernizzazione del paese si dedicatesse a una fattoria tradizionale ad Abancay. Ma alcuni indizi dimostrano che non si comportò come un tradizionalista. Una descrizione della sua azienda *Patibamba* dimostra che verso l'inizio del Novecento Petriconi aveva modernizzato la produzione della canna e dell'alcol, introducendo l'elettricità nella zona e portando la corrente elettrica fino alla città di Abancay. Insieme ad altri italiani che si dedicarono all'agricoltura in quei luoghi – Martinelli⁷⁷, Galimberti e Achille Berti – Petriconi introdusse la coltivazione del baco da seta nella valle. Tutto lascia supporre che si trattasse di un tentativo destinato a produrre ulteriori investimenti nell'industria della seta, sfruttando le condizioni favorevoli del clima nella valle andina. Alla morte di Petriconi, nel 1893, l'azienda *Patibamba* passò ad un altro italiano, Orazio Dogliotti, che evitò il frazionamento dell'impresa e proseguì il programma di elettrificazione. In seguito, negli anni venti, l'azienda *Patibamba* fu diretta dagli eredi di Petriconi. Purtroppo non sappiamo fino a quale punto gli agricoltori italiani, inseriti in un contesto di economia tradizionale, modernizzassero anche i rapporti di produzione, assai arretrati e spesso non lontani da forme schiavistiche di sfruttamento del lavoro, specialmente nelle zone di Abancay e di Ayacucho.

In alcuni casi si trattava di medi agricoltori o proprietari terrieri che, al tempo stesso, mantenevano le attività commerciali con le quali avevano iniziato a inserirsi nell'economia locale, più che altro ampliandole e

⁷⁵ I fratelli Gregorio, Ignacio e César Martinelli, originari di Anagni, in provincia di Roma, erano tra i pochi immigrati dell'epoca non liguri. Nel 1880 sciolsero la società che avevano fondato e uno di loro, César tornò in Italia dopo aver conseguito un certo benessere. Gli altri continuarono a vivere nella regione; si veda E. Sequi ed E. Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù: storia, statistica, biografia* cit., p. C-157.

⁷⁶ Ci siamo già occupati di Luis Petriconi trattando gli aspetti ideologici degli immigrati italiani nel secolo passato. Insieme a Juan Copello pubblicò nel 1876 *Estudios sobre la independencia económica del Perú 1876*, Lima, Tipografía El Nacional. Petriconi era uno dei pochi napoletani giunti in Perù in quel periodo, ma il suo arrivo non era legato alle tipiche catene migratorie; probabilmente era un rifugiato politico, come molti intellettuali giunti in Perù nel corso dell'Ottocento.

⁷⁷ I fratelli Martinelli erano di Anagni, in provincia di Roma.

orientandole verso nuovi settori, come nel caso dell'attività mineraria. Le notizie raccolte sulle attività esercitate dagli immigrati italiani in questo dipartimento indicano che, a differenza di quanto succedeva a Lima e sulla costa, pochi erano dediti al piccolo commercio, alle *pulperías* o alle cantine; prevalevano invece i commercianti con ramificazioni estese in altri dipartimenti, gli agricoltori e i proprietari terrieri. Fra le attività di commercio al dettaglio figura l'emporio con licenza di commestibili di Andrea Denegri – forse un discendente dei Denegri stabilitisi ad Acarí – aperto nel 1898. All'inizio del secolo Giovanni Crovero produceva vino e Antonio Mieri possedeva un albergo in città. Altri italiani ad Ayacucho furono Antonio Cappelletti, dalla fine del secolo passato, e i fratelli Caricchio, che nel 1896 avevano un negozio di tessuti e una gioielleria, mentre verso il 1915 è presente in città anche Federico Rossi. Successivamente la presenza degli italiani diminuì fortemente in tutto il dipartimento.

È interessante osservare che gli immigrati italiani ad Ayacucho, forse più che in ogni altro luogo, ottennero accessi relativamente agevoli alla proprietà di terre, generalmente attraverso alleanze matrimoniali. Questo aspetto può essere indicativo di una tendenza presente anche in altre città isolate del Perù, per cui quanto più isolata e tradizionalista era una regione, tanto più era facile per i pochi immigrati italiani che vi arrivavano inserirsi negli strati più alti della società locale; a tale esito contribuiva inoltre la maggior segmentazione sociale, che permetteva un'inserimento più agevole rispetto a Lima, dove la più vasta presenza di immigrati significava più forte competitività sociale. Per altro verso, l'assenza di un mercato attivo impediva l'inserimento dei piccoli commercianti; paradossalmente, gli immigrati che si stabilirono nelle province andine si dedicarono alle importazioni di beni di lusso, destinati agli strati più alti della società, e a rifornire le aziende agricole. Da qui, forse, la facilità incontrata nell'accedere alla proprietà terriera attraverso alleanze matrimoniali. Per questo motivo i piccoli nuclei di italiani insediatisi nelle località più isolate del Perù acquistarono caratteristiche diverse rispetto a quelle dei gruppi residenti a Lima e in altre città della costa, dove le famiglie più ricche potevano scegliere fra altri pretendenti per le loro figlie. Inoltre l'oligarchia latifondista ayacuchana era presumibilmente in crisi già nella seconda metà dell'Ottocento, a differenza di quella di Arequipa, che si trovava in piena espansione economica grazie ai traffici lanieri e ai rapporti commerciali con le imprese degli immigrati inglesi.

2.2. *L'asse commerciale Lomas-Cuzco*

La caletta di Lomas e l'adiacente valle di Acarí sono state tradizionalmente la porta d'accesso, dal mare, per le valli del dipartimento di Ayacucho e di Cuzco. A metà del secolo passato si consolidò un'asse commerciale che univa Lima con Lomas, Acarí e Puquio, poi successivamente Andahuaylas e infine Cuzco; oltre che punto di partenza verso queste valli andine, Lomas era un centro di rifornimento per le altre valli costiere, come quelle di Nazca e Ingenio⁷⁸. Questo spiega l'importanza che ebbe come porto di carico e scarico per il commercio di cabotaggio fino agli anni trenta, quando fu realizzata la *Panamericana Sud* che stravolse le rotte tradizionali del cabotaggio e delle mulattiere. Anche nella valle di Lomas-Acarí si riprodusse, in scala minore rispetto alle altre valli costiere, lo schema d'integrazione degli immigrati italiani della metà del secolo passato: ex marinai che in maggioranza diventarono commercianti sfruttando il traffico di cabotaggio e che, in alcuni casi, divennero successivamente proprietari terrieri.

Fra i primi italiani che operarono a Lomas e Acarí troviamo Pedro Denegri, il marinaio e commerciante genovese che giunse in Perù prima del 1840. Come molti altri commercianti arricchitisi con il guano, Denegri investì parte dei suoi guadagni acquistando o affittando terre, come l'azienda *Chocavento*, la più grande della valle di Acarí, da lui presa in affitto e data in amministrazione al figlio Félix⁷⁹. Senza dubbio Denegri viaggiò spesso nelle valli costiere, non solo per il commercio di cabotaggio ma anche per il trasporto di coloni cinesi, benché la sua residenza fosse a Callao, centro dei suoi traffici marittimi, dove aveva fondato un'impresa commerciale.

Lo stesso Denegri facilitò l'inserimento di molti immigrati giunti come equipaggio delle imbarcazioni addette al cabotaggio e al trasporto di coloni cinesi. Fra questi vi erano i fratelli genovesi Ambrosio e An-

⁷⁸ Rodrigo Montoya, *Capitalismo y no capitalismo en el Perú. Un estudio de su articulación en un eje regional*, Lima, Mosca Azul, 1980, p. 331. Uno dei pochi studi su un'asse commerciale regionale che unisce forme tradizionali di produzione – l'allevamento di bestiame nelle Ande – al commercio nazionale e internazionale, la ricerca evidenzia il ruolo svolto dai commercianti italiani nei meccanismi di compravendita della regione.

⁷⁹ Félix Denegri, inviato dal padre a studiare in Inghilterra, al suo ritorno diresse l'azienda *Chocavento*. Pedro Denegri si trasferì a Lima e solo Félix si fermò ad Acarí, dove ebbe numerosi discendenti, che si inserirono nello strato sociale più alto della valle e della regione. Verso la fine del secolo Félix Denegri perse l'appalto di *Chocavento*, divenuto di proprietà della *Banca Italiana* e successivamente affittata ad altri imprenditori agricoli, fra i quali i fratelli Orezza, che investirono nella produzione di cotone; si veda Giovanni Bonfiglio, «Intervista a Valentina Casalino Denegri».

drés Casalino, che si stabilirono ad Acarí negli anni sessanta. Il maggiore di loro, Ambrosio, lavorò a *Chocavento* finché, nel 1877, aprì un'agenzia della *Compañía Sudamericana de Vapores*, la prima fondata a Lomas, e un magazzino commerciale amministrato dal fratello Andrés. I due fratelli si sposarono con donne del luogo, diventando proprietari di vaste terre nella valle di Acarí⁸⁰. Molti dei numerosi immigrati italiani giunti nella valle si stabilirono temporaneamente a Lomas-Acarí per poi trasferirsi in punti diversi dell'asse commerciale regionale, raggiungibili via mare da Lomas, come Nicolás Roncagliolo e i fratelli Francisco e Luis Degregori. I vincoli fra questi immigrati erano assai stretti, poiché molti si conoscevano già dai luoghi d'origine della provincia di Genova ed erano giunti nel quadro di catene migratorie familiari o paesane. I Degregori erano di Recco e probabilmente anche Roncagliolo proveniva da un paese della costa ligure, come i Casalino. Il loro inserimento nell'economia regionale seguì un percorso comune: agli inizi nel piccolo commercio o nell'amministrazione d'impresе locali seguirono iniziative indipendenti più ambiziose, a seguito delle quali aprirono negozi propri o divennero proprietari terrieri, spesso attraverso alleanze matrimoniali. Nicolás Roncagliolo si stabilì nella valle di Nazca, come proprietario di grandi tenute agricole. Quando Francisco Degregori giunse in Perù, dopo un primo breve periodo a Lima, si dedicò al commercio fra Lomas e le provincie di Lucanas e Ayacucho, unitamente al commercio di cabotaggio⁸¹. Successivamente, insieme al fratello Luis, si stabilì nella valle di Llauta, nella provincia di Lucanas, dove i due fratelli divennero proprietari dell'azienda *Aylampa*. La valle di Llauta era un nodo strategico della rete viaria attraverso la quale si commerciava il bestiame montano, che era allevato nei campi in quota per poi essere trasportato a Lima dal porto di Lomas. Agli inizi del secolo i Degregori

⁸⁰ Erano le aziende *Huaroto* e *Coyona*. Il figlio di Ambrosio Casalino, José Anselmo, fu inviato a studiare in Italia, dove prestò servizio di leva; al suo rientro ad Acarí, José Anselmo si sposò con una figlia di Félix Denegri; si veda Giovanni Bonfiglio, «Intervista a Valentina Casalino Denegri». Debbo ringraziare José Campos e Luciano Castillo, ricercatori dell'Inape (Istituto di ricerche afroperuviane) per avermi fatto partecipare a una loro intervista con la signora Valentina Casalino, discendente dei Casalino e dei Denegri di Acarí.

⁸¹ Francisco Degregori era originario di Recco e come molti altri immigrati dell'epoca era stato marinaio. Giunto in Perù nel 1868, prima di stabilirsi definitivamente fece diversi viaggi in Italia; in uno di questi portò con sé in Perù il fratello Luis, con cui si dedicò al commercio nel dipartimento di Ica. Il loro inserimento nei circuiti commerciali del sud fu conseguenza della loro attività nel commercio di cabotaggio, dei contatti con altri compaesani che li rifornivano di mercanzie. Giovanni Bonfiglio, «Intervista a Iván Degregori», Lima, marzo 1991. Un altro italiano che si occupava del commercio del bestiame nel dipartimento di Ica fu Felipe Valle, anche'egli nativo di Recco.

erano i maggiori allevatori del dipartimento e avevano diversificato le loro attività, dedicandosi anche alla coltivazione del cotone.

A partire dagli anni settanta il porto di Lomas divenne indispensabile per l'imbarco dei prodotti della valle di Acarí e della provincia di Lucanas, del dipartimento di Ayacucho (Puquio e Cora Cora). Oltre all'impresa dei Casalino, che nel 1877 conducevano un'agenzia di navigazione della *Compañía Sudamericana de Vapores*, nel 1907 un'altro italiano, Enrique Fracchia, inaugurò un'agenzia della *Compañía Peruana de Vapores*. Le due agenzie aprirono due grandi empori, destinati a rifornire ogni punto dell'asse commerciale regionale. Le mercanzie provenienti da Lima erano distribuite partendo da Lomas verso le valli di Nazca, Ingenio, Acarí, Puquio e tutta la provincia di Lucanas, mentre le imprese commerciali di Lomas inviavano i loro agenti in ogni regione per ampliare il mercato e riscuotere i crediti. Le agenzie di navigazione furono chiuse negli anni trenta quando si costruirono le strade Lima-Nazca-Arequipa e Nazca-Puquio⁸².

Gli immigrati italiani nella regione si inserirono quasi subito al livello sociale superiore, fra i possidenti e i detentori del potere economico integrandosi rapidamente, come nel caso di Chincha, nell'ambiente locale, anche se mantennero alcuni tratti della cultura d'origine; ad esempio, Andrés Casalino era corrispondente del giornale *Libre Pensamiento*, organo delle logge massoniche peruviane⁸³ e quando, all'inizio del secolo, il figlio José Anselmo Casalino entrò in trattative con Santiago Orezza per un'eventuale vendita di terreni, lo fece in dialetto genovese. Anselmo, nato ad Acarí, aveva però prestato il servizio militare in Italia, dove contava di rientrare: in effetti la trattativa contemplava la vendita di terreni in cambio di alcune proprietà in Liguria (intervista dell'autore a Valentina Casalino Denegri), a dimostrazione che l'emigrazione di ritorno era sempre possibile, anche fra i discendenti degli immigrati, già integrati nell'ambiente locale.

Come avvenne in altre valli costiere, anche nella regione di Lomas si nota l'esistenza di un'integrazione segmentata. In una prima fase vi furono molti matrimoni interetnici, spesso non formalizzati. Anche qui si

⁸² R. Montoya, *Capitalismo y no capitalismo en el Perú* cit. Ancor oggi si può vedere nella caletta di Lomas quello che resta del vecchio magazzino di Enrique Fracchia. Un lato della spiaggia è ancora denominata *corralón de don Félix*, recinto dove si radunava il bestiame giunto dall'altopiano in attesa dell'imbarco.

⁸³ Si veda *El Libre Pensamiento*, giornale delle logge massoniche peruviane stampato a Lima nel 1899. Il caso conferma la presenza della massoneria e dell'anticlericalismo anche in gruppi sociali diversi da quelli degli immigrati. Andrés Casalino era uno dei pochi massoni della zona; si veda Giovanni Bonfiglio, «Intervista a René Garayar», Lima, aprile 1991.

mostra chiaramente la tendenza iniziale al predominio di matrimoni di italiani con donne indigene. Quasi tutti i cognomi dei primi immigrati sono oggi presenti in questa zona, uniti a quelli delle altre razze tipiche del luogo⁸⁴. Nonostante ciò, alla fine dell'Ottocento, i matrimoni furono celebrati in maggioranza fra immigrati e figlie di compaesani o comunque all'interno della colonia, almeno nello strato sociale più alto⁸⁵, analogamente a quanto rilevato a Chíncha e nelle altre zone isolate del paese.

2.3. *Il dipartimento di Cuzco*

A Cuzco giunsero relativamente pochi immigrati italiani, che percorrevano le rotte commerciali tradizionali. Uno dei primi fu César Deluchi Lomellini, che iniziò come commerciante lavorando fra Lomas, Puquio e Cuzco; in quest'ultima città aprì un'impresa commerciale che divenne subito una delle più importanti, la *Mercantil Lomellini*⁸⁶. Con i proventi di quegli affari, Lomellini si inserì nell'industria tessile; in società con un proprietario terriero di Cuzco fondò la fabbrica *Huáscar*, per la produzione di stoffe di lana e coperte⁸⁷. Come accadde per la fabbrica di tessuti *Santa Catalina* a Lima, il funzionamento dei moderni macchinari della fabbrica rese necessaria la creazione di una centrale per la produzione di energia elettrica. Nel 1915 fu creata la *Compañía*

⁸⁴ La maggior parte delle unioni matrimoniali si ebbe tra i figli degli immigrati, soprattutto quelli che vivevano in zone rurali e in fattorie agricole, dove il contesto sociale ed etnico era molto differenziato e dove le famiglie degli immigrati facevano parte della minoranza bianca del luogo. In realtà i discendenti degli immigrati italiani non costituirono un'eccezione alla pratica diffusa tra le famiglie dei latifondisti locali di intrattenere relazioni di fatto con donne di colore, che a volte facevano parte della servitù; i matrimoni formali costituivano invece un significativo strumento di alleanze familiari. Quello delle relazioni occasionali è un tema degno di maggior attenzione per gli storici, poiché alcuni casi isolati di cui si è a conoscenza suggeriscono una tendenza diffusa alle relazioni occasionali, anche se in generale i figli nati da queste relazioni venivano riconosciuti. È da sottolineare che questa discendenza era esclusa da quella che per gli immigrati italiani era la «colonia», in cui si sono sempre considerati solo i figli legittimi. Molte volte tale esclusione era un'autoemarginazione, imposta dai rigidi canoni di prestigio sociale ed etnico vigenti in Perù.

⁸⁵ Enrique Fracchia si sposò con Ana Roncagliolo, nata a Acarí. Molti matrimoni si contrassero fra i discendenti di Denegri e di Casalino.

⁸⁶ L'impresa cominciò come succursale di una ditta commerciale di Puno, di proprietà dei fratelli Bollo. Lomellini iniziò come impiegato dei Bollo, finché non diventò proprietario della succursale di Cuzco, quando l'impresa, la cui sede centrale era a Puno, venne chiusa negli anni ottanta.

⁸⁷ La fabbrica fu aperta in società con Montes, un proprietario terriero di Cuzco. Un'altra fabbrica per la produzione di stoffe, *La Estrella*, fu aperta da Lomellini pensando alla possibilità di trasformare il cotone che si coltivava nella valle di La Convención, ma il raccolto risultò insufficiente, per cui fu necessario acquistare il cotone proveniente dalla costa; si veda Giovanni Bonfiglio, «Intervista a Carlos de la Torre», Lima, agosto 1991.

Eléctrica del Cuzco, i cui fondatori erano in maggioranza italiani. Oltre a César Deluchi Lomellini, troviamo Mariano Ferro e José Careni Gallesi, quest'ultimo direttore della compagnia nel 1935⁸⁸.

Un altro commerciante residente a Cuzco fu Antonio Calvo, di Sanremo, che negli anni ottanta aprì un'impresa commerciale con succursale ad Arequipa; Carlo Stagnaro aveva uno spaccio di tessuti, con una succursale a Sicuani⁸⁹; Ambrogio Della Chiesa possedeva terreni vicino a Cuzco e una distilleria di alcol, acquistata nel 1894; nel 1895 Félix Braganini era titolare di un'impresa commerciale; Timoteo Casini era produttore di coca, caffè e alcol; i fratelli Luglio furono commercianti all'ingrosso a partire dal 1896, come lo fu Agostino Ghio, nel 1897. Non mancavano d'altro canto i tipici *pulperos*, come Giovanni Anselmi e Pietro Zolezzi, che stabilirono i loro negozi a Cuzco nell'ultimo decennio del secolo passato. Molte di queste ditte impiegarono altri immigrati nei loro uffici amministrativi, attivando in questo modo le catene migratorie; è il caso di Stefano Vesco, ragioniere, che lavorò in diverse imprese commerciali di italiani a Cuzco⁹⁰.

Anche a Cuzco la presenza d'immigrati italiani diminuì nei primi decenni del Novecento ma, come in tutte le città dell'interno, lasciò tracce profonde nella cultura locale. Ancora oggi in alcuni locali di Cuzco si possono ascoltare alcune canzoni composte durante le riunioni festive della provincia. In una di queste, dedicata agli italiani e ai loro discendenti residenti a Cuzco, si fa allusione a una corrida di tori, descritta parodisticamente contraffacendo i versi con cognomi italiani: «Uscì un *Torino*, con un *Cuartini* ben *Fortini*, con i *Casini* il *Caparoni*»⁹¹.

⁸⁸ Si veda Ministerio de Gobierno y Obras Públicas, *Cómo se engrandece el Perú*, Lima, 1935, in cui sono raccolte notizie e fotografie di aziende appartenute a immigrati all'interno del paese.

⁸⁹ La mobilità di Stagnaro risulta dai suoi frequenti viaggi in Italia; nel 1906 suo figlio Carlos morì a Sicuani, mentre lui era in Italia. «Lettera del ministro rappresentante italiano a Lima», Lima, ottobre 1906 in Archivio Mae.

⁹⁰ A. Sacchetti (a cura di), *L'Italia in Perú* cit. Tutti questi cognomi sono di indubbia origine ligure, il che indica che fin nei luoghi più remoti delle Ande giunsero marinai con i loro carichi di «paccottiglia», attraverso i sentieri di montagna, per avviare in loco l'attività di commercianti.

⁹¹ Giovanni Bonfiglio, «Intervista a Jorge Olarte», Cuzco, dicembre 1991. I versi, che qualcuno fra i vecchi abitanti di Cuzco ricorda ancora, esprime ciò che attrasse sempre i creoli peruviani: la sonorità dei cognomi italiani, che si presta bene agli scherzi e all'umorismo creolo, a testimonianza, in fondo, dell'inserimento e dei buoni rapporti di questi immigrati con l'ambiente locale, oltre alla loro partecipazione alle manifestazioni culturali del luogo, fra cui le corridas dei tori. Ad esempio, a Lima, vi furono diversi toreri discendenti da italiani (di prima generazione); i vecchi di Lima ricordano fra gli altri i toreri Cerruti e Cam-

2.4. *L'asse commerciale Mollendo-Puno*

Nel porto di Mollendo (ex provincia di Islay), molto attivo negli anni cinquanta e sessanta dell'Ottocento, si stabilì un gruppo di commercianti italiani, anch'essi provenienti dal commercio di cabotaggio. Molti di loro si insediarono nel vicino porto di Ilo, allo sbocco naturale della valle di Moquegua, la via di accesso marittima ad Arequipa e al Sud andino insieme al porto di Mollendo. Nel 1867 l'ambasciatore italiano a Lima scriveva: «Nella città di Moquegua sono presenti non pochi italiani, che gestiscono quasi tutto il commercio del dipartimento»⁹². Fra le attività commerciali degli italiani a Moquegua figuravano quelle di Porcella, Cavagnaro, Leveroni, Malatesta, Minuto, Gherzi e Garibaldi, tutti cognomi liguri. Molte di queste ditte avevano una raggio d'azione regionale, come la ditta *Porcella*, che aveva succursali ad Arequipa e in altre città vicine.

La loro presenza diminuì dopo il forte terremoto del 1866, che distrusse il porto di Mollendo, colpendo anche Ilo, Moquegua e Arequipa. Un altro avvenimento che ridusse la presenza di immigrati italiani in quelle valli costiere fu la guerra contro il Cile e il ristagnare delle attività commerciali nel periodo seguente. A Moquegua furono saccheggiate i negozi di sei italiani, durante l'invasione cilena (si veda sopra il capitolo «Gli italiani in Perù durante "l'epoca del guano", 1840-1880»). Sequi scriveva nel 1911: «Tanto a Ilo, quanto a Moquegua, tutte le antiche e ricche imprese di italiani si sono trasferite, sia perché i proprietari sono rientrati in Italia sia perché si sono stabiliti in altre zone del territorio peruviano»⁹³. Nel 1909 fu ricostruita la ferrovia da Ilo a Moquegua, per circa cento chilometri di percorrenza, che permise il rilancio economico della regione. Oltre che alle attività mercantili, gli italiani nella valle di Moquegua si dedicarono all'agricoltura e in parte anche all'industria vitivinicola, che in quegli anni godeva delle agevolazioni

podónico, che facevano parte dell'ambiente bohémien di Bajo el Puente, il quartiere vicino alla Plaza de Toros dove vivevano numerosi immigrati italiani; si veda Giovanni Bonfiglio, «Intervista a a Mario Razzetto», Lima, settembre 1991.

⁹² «Lettera di Garrou al ministro italiano degli Affari Esteri», Lima, 25 luglio 1867 in Archivio Mae. Nella stessa lettera l'ambasciatore denuncia la persecuzione a cui sono sottoposti alcuni di questi commercianti: «In mezzo alle lotte politiche interne che si hanno da tre anni e in mezzo alla grave crisi fiscale, questi italiani sono esposti alla bestialità dei malvagi istinti della plebe ignorante (...) Nel 1866 diversi commercianti italiani furono ammazzati e si tentò di incendiare le loro case e i negozi». Si trattava di uno dei tanti conflitti giuridici avvenuti all'epoca, a causa della mancanza di una regolamentazione legislativa chiara.

⁹³ Si veda E. Sequi ed E. Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù: storia, statistica, biografia* cit., pp. C-168.

zioni del Ministero dello Sviluppo; l'enologo italiano Poernio ricevette dal Ministero l'incarico di creare una stazione agricola sperimentale nella valle di Moquegua, allo scopo di diffondere la coltivazione della vite nel dipartimento⁹⁴. Nel 1911 vivevano ormai solo undici italiani a Mollendo, fra cui Giulio de Franceschi, Rocco Appiani e Filippo Janacone; Oreste del Santo gestiva l'*Hotel Cuatro de Julio* e Camillo Marone l'*Hotel de la Estación*.

Ad Arequipa, che si trovava al centro dell'asse regionale Mollendo-Arequipa-Puno, molto attivo nel commercio della lana negli anni settanta⁹⁵, la presenza di immigrati italiani dalla seconda metà dell'Ottocento in poi fu limitata. In genere si trattava di commercianti che si erano stabiliti in quei luoghi dopo aver vissuto in città della costa da cui commerciavano sulle rotte meridionali. Fra i primi immigrati italiani a stabilirsi ad Arequipa vi fu Giovanni Lertora, che giunse negli anni cinquanta; Andrea Porcella, nel 1855, vi fondò un'impresa mercantile operante in tutta la regione in società con Arata⁹⁶, con il quale aveva iniziato l'attività a Mollendo. Un altro commerciante italiano di quel periodo fu il genovese Pedro Guinassi, che negli anni sessanta aveva esteso i propri rapporti d'affari fino a Cuzco⁹⁷. In quegli anni giunse un gruppo d'immigrati italiani che nei decenni seguenti ebbe un ruolo importante nell'economia regionale. Negli anni settanta arrivò Angel Cavallero, un commerciante che fu figura di spicco della colonia italiana di Arequipa e che nel 1890 figurò fra i dirigenti della *Società Italiana di Beneficenza* della città. Nello stesso periodo giunsero i fratelli Augusto e Giovanni Gilardi, costruttori, che parteciparono alla ricostruzione dei portici della Plaza de Armas di Arequipa, distrutti dal terremoto del 1868. Il farmacista Pio Vinelli risiedette in città a partire dal 1876 come S. e D. Cosini, proprietari di un banco di pegni.

Non mancavano poi le tipiche *pulperías*, i banchi dei pegni e gli empori, attività tipiche degli immigrati italiani dell'epoca; in un elenco di lavoratori italiani di Arequipa dell'inizio del secolo compaiono anche

⁹⁴ Poernio, uno degli enologi che in quegli anni introdussero migliorie nella coltivazione della vite nel Sud peruviano, fu anche a Ica, dove lavoravano altri enologi italiani. L'industria vitivinicola di Moquegua non ebbe l'importanza di quella di Ica e di Chincha.

⁹⁵ Alberto Flores Galindo, *Arequipa y el sur andino*, Lima, Pontificia Universidad Católica del Perú, 1976, p. 105.

⁹⁶ All'inizio del secolo, alla morte di Arata, Porcella vendette l'impresa ai compaesani Alfredo Sciutti e Carlos Trebino, dopo di che tornò nella sua Liguria natale. Nel 1919 l'impresa fu ceduta ad altri italiani, Carlos Bisso e Carlos Valente; si vedano L. Pacciardi, *Impronte italiane nel Perù* cit., p. 457 ed E. Aliprandi e V. Martini, *Annuario italo-peruviano* cit., p. 12.

⁹⁷ Una breve nota biografica si trova nella *Revista del Instituto Peruano de Investigaciones Genealógicas*, 17, ottobre 1990, p. 81.

un fabbro e un giardiniere, quest'ultimo residente dal 1880⁹⁸. Alcuni si dedicarono anche ad attività artigianali, come Antonio Bina, che nel 1880 aveva una fabbrica di articoli in paglia e quando nel 1890 venne fondata la *Società di Beneficenza Italiana* di Arequipa fra i suoi dirigenti vi erano tre commercianti, un ragioniere e un gioielliere.

Alcuni degli imprenditori italiani della zona possedevano ditte commerciali con succursali in diversi punti dell'asse viaria il cui nodo centrale era Arequipa. Oltre all'impresa di Porcella e di Arata, già nominata, figuravano nel settore commerciale l'impresa dei fratelli Appiani, fondata nel 1893, e altre, che erano ramificazioni di ditte presenti a Cuzco e a Puno.

Sebbene alcuni di questi immigrati si fossero arricchiti, le loro imprese commerciali non risultavano fra le prime nel settore del commercio laniero. Nel meridione andino non vi furono imprese italiane dell'ordine di quelle dei Larco a Trujillo o dei Brignole a Chinchá. Qui gli italiani non fecero parte dell'oligarchia latifondista e commerciale che prosperò nei primi decenni del Novecento grazie all'andamento favorevole del prezzo della lana, in stretta relazione con i capitali inglesi; delle quarantasette ditte commerciali in attività ad Arequipa fra il 1870 e il 1930, solo due erano di proprietà italiana⁹⁹.

Anche qui, però, troviamo tracce della tendenza generale degli immigrati a diversificare e incrementare le attività economiche; secondo un rapporto del locale agente consolare italiano, nel 1911 vi erano circa cinquanta italiani ad Arequipa, in parte preponderante liguri, con alcuni piemontesi e altri di regioni italiane meridionali. La maggioranza di loro si occupava di attività commerciali, erano presenti i classici *pulperos* e anche diverse imprese d'importazione. Si legge nel rapporto:

La tenacia propria del carattere dei paesi della Liguria, unita all'abitudine al risparmio e alla capacità imprenditoriale, hanno permesso a molti di loro di raggiungere un benessere superiore a quello che lasciarono in patria. Ad altri hanno permesso non solo un considerevole benessere economico ma anche di fare fortuna.

Fra questi l'agente consolare riferisce che almeno in due casi la fortuna eccedeva la somma di un milione di lire italiane e in dieci superava le trecentomila lire, mentre in una quindicina di patrimoni minori rag-

⁹⁸ A. Sacchetti (a cura di), *L'Italia in Perù* cit.

⁹⁹ Alberto Flores Galindo *et al.*, *Oligarquía y capital comercial en el sur peruano (1870-1930)*, Lima, Pontificia Universidad Católica del Perú, 1977, p. 60.

giungeva le ventimila lire. Oltre alle imprese commerciali, gli italiani ad Arequipa avevano diversi alberghi e due istituti di prestito. Pochi si dedicavano ai lavori manuali, fra cui cinque tagliapietre che lavoravano come capisquadra nelle cave di pietra e di marmo. Questi ultimi furono i precursori di altri immigrati che, in seguito, lavorarono nelle cave di pietra della zona; dopo il 1923 si dedicarono a quest'attività molti immigrati, fra i quali si distinse Renato Belfiore¹⁰⁰. Fra le poche attività industriali figura quella della lavorazione del cuoio di Arturo Molinari, aperta nel 1920, che poi fu venduta ai fratelli Lucioni, nel 1935. Vi furono anche costruttori e capomastri, specializzazioni richieste dall'espansione urbana dell'epoca. Solo un immigrato italiano ad Arequipa si dedicò all'agricoltura¹⁰¹. Pochi furono gli italiani che trovarono lavoro in questa regione come salariati; fra di loro vi fu un gruppo di minatori, che giunse ad Arequipa all'inizio del secolo. Secondo il rapporto dell'agente consolare del 1911, costoro lavorarono nella zona mineraria di Tirapata, più precisamente nei giacimenti auriferi di Santo Domingo, dell'impresa *Inca Mining Company*. Dopo la chiusura del giacimento si diressero in Bolivia e sulla montagna peruviana, per lavorare all'estrazione del caucciù. Commentando questo tipo d'immigrazione, l'agente consolare affermava:

I lavoratori delle imprese minerarie di questa zona diventano quasi degli schiavi. Le imprese minerarie godono di assoluta impunità, a causa della mancanza di una qualsiasi vigilanza e diventano i tiranni dei loro lavoratori (...) Una delle peggiori forme di sfruttamento dei lavoratori è la vendi-

¹⁰⁰ Belfiore era nativo di Pietrasanta, in provincia di Lucca, nel bacino delle cave di marmo di Massa Carrara. Durante la seconda guerra mondiale alcuni commercianti di marmi d'origine italiana, danneggiati dal blocco forzato delle importazioni dall'Italia, iniziarono a trattare varietà di marmo peruviano che furono ben accette dal mercato locale e sudamericano. I cantieri di Arequipa offrirono in buona quantità tipi di pietra succedanea del marmo tradizionalmente importato dall'Italia. Negli anni trenta giunsero parenti di Belfiore, Angelo e Cesare, che incrementarono lo sfruttamento delle cave di Arequipa; si veda E. Aliprandi e V. Martini, *Annuario italo-peruviano* cit., p. 15.

¹⁰¹ C. Berninzone, «La provincia di Arequipa» in E. Sequi ed E. Calcagnoli, *La vita italiana nella repubblica del Perù: storia, statistica, biografia* cit., pp. C.161-67. Berninzone, direttore di filiali bancarie non solo ad Arequipa, ma anche in altre città, nel 1910 era agente consolare italiano ad Arequipa. Fra i commercianti italiani di questa città menziona Francesco Peroni, Francisco Agostini, Paolo M. Parodi e i fratelli Cavallero. Le uniche attività industriali erano costituite da una fabbrica di confezioni e di sete di S. Cosini y Co. e dai cappellifici di Ernesto e Genaro Appiani; cita anche gli istituti di prestito e pegni di S. e D. Cosini, e quello di Pio Vinelli, e accenna alla famacia di Aurelio Vinelli. Fra gli albergatori menziona Francesco Marone (*Hotel Central*). Augusto Gilardi, architetto, aveva avviato l'attività di costruttore edile al pari di altri che avevano iniziato come capomastri: Antonio Mosca, Rafael Frediani, Giuseppe Vialardi. Ricorda infine un floricoltore, Leopoldo Lucioni, e un agricoltore, Francisco Paronelli, che aveva un terreno nei dintorni della città.

ta di viveri e di articoli di prima necessità, in cambio di buoni da scontare dal salario. In questa maniera il lavoratore si indebita con l'impresa che lo assume e si vede obbligato a continuare a lavorare per essa, senza sapere quando potrà saldare il debito (...) Cosa peggiore succede nelle imprese peruviane e boliviane che si dedicano allo sfruttamento del caucciù, dove a quanto già detto, si sommano i bassi salari, quale paga dell'operaio indigeno. Inoltre, le condizioni sanitarie sono pessime e a volte mortali per il lavoratore europeo, a causa dei pericoli del clima tropicale.¹⁰²

Fra i professionisti italiani ad Arequipa vi furono medici, farmacisti e professori. All'inizio del secolo Alfredo Sacchetti ricevette l'incarico dal Ministero dello Sviluppo di creare una scuola di agronomia in questa città, di cui fu il primo direttore¹⁰³. Un altro professionista italiano ad Arequipa fu il medico Tito Costa, che ebbe un posto di rilievo nella colonia italiana; fu agente consolare e fondatore della *Società Italiana di Beneficenza* di Arequipa, creata nel 1890, istituzione che, nel 1911, aveva solo quaranta soci e possedeva una sola casa. Questa società di beneficenza, come altre istituzioni in città dell'interno del paese, ebbe un carattere particolare, a causa del numero ridotto e del relativo benessere di cui godevano gli immigrati residenti¹⁰⁴.

La funzione dell'istituzione era in pratica quella di conservare le tradizioni etniche degli immigrati funzionando da polo di aggregazione in occasione delle feste e nelle attività sociali; quando iniziò il calo della presenza degli italiani nel dipartimento¹⁰⁵ l'attività della *Società* si ridusse ulteriormente.

¹⁰² *Ibid.*

¹⁰³ Alfredo Sacchetti fu un instancabile promotore dell'immigrazione italiana in Perù e perseguì un progetto d'insediamento di coloni italiani nel dipartimento di Arequipa (che non si realizzò); si veda Alfredo Sacchetti, *Inmigrantes para el Perú*, Torino, Tipografia Salesiana, 1904. Successivamente partecipò anche al progetto di inviare coloni agricoli italiani in un'impresa agricola nella valle di Chancay; si veda sopra il capitolo «Tendenze dell'immigrazione italiana, 1880-1940».

¹⁰⁴ Solo in occasione di qualche catastrofe naturale in Italia (terremoti, inondazioni e altre disgrazie) la Società di Beneficenza di Arequipa utilizza i fondi raccolti, e così pure nei rari casi in cui un concittadino indigente o non residente non trovi un'occupazione e si veda obbligato a chiedere assistenza alla colonia, la Società di Beneficenza interviene procurando loro l'aiuto economico necessario; si veda C. Berninson, «La provincia di Arequipa» cit., pp. C-164.

¹⁰⁵ L'evoluzione della *Società Italiana di Beneficenza* di Arequipa fu simile a quella delle società fondate in altre città dell'interno del paese come Ica, Trujillo, Iquitos e anche in piccoli paesi come Huacho o Tarma. L'alta concentrazione di immigrati italiani nella capitale spiega la longevità della *Società Italiana di Beneficenza* di Lima e, inoltre, la sua effettiva funzione sociale, anche se a partire dagli anni trenta anch'essa perse in gran parte il suo scopo originario di assistenza.

C'è da aggiungere che l'ambiente clericale prevalente nel Sud del Perù, e in particolare nella città di Arequipa, rappresentava un contesto politico poco favorevole agli immigrati italiani; in effetti, fino agli inizi del Novecento si ebbe ad Arequipa il netto rifiuto dell'unità d'Italia, ottenuta al prezzo dell'espulsione del papa da Roma:

L'elemento clericale, che costituisce la grande maggioranza in questa città, non sa perdonare all'Italia la rivendicazione di Roma come capitale e il confino del Papa in Vaticano (...) Qui italiano è sinonimo di ateo, socialista o qualcosa di peggio. Nelle scuole, che sono dirette quasi tutte da elementi clericali (gesuiti e preti di tutti gli ordini), si insegna ai bambini a odiare l'Italia. Dai giornali, dai libri di insegnamento, dai pulpiti e in ogni possibile occasione si insinua l'antipatia e si predica la crociata anti italiana.

In tale ambiente clericale e antiliberalista, secondo Berninsone, la cultura italiana era misconosciuta nell'ambiente accademico locale e gli stessi italiani erano tollerati ma non bene accetti:

La causa di questa poca disposizione verso l'elemento italiano rispetto agli altri stranieri non va cercata nel fatto che gli italiani abbiano una formazione culturale (sono persone onorate anche se in maggioranza di origine modesta), la causa vera di questo rifiuto è il sentimento profondamente religioso di questa città e dei suoi dintorni, dove si è imparato a considerare l'Italia come la nemica naturale del Papa. È per questo che verso gli inglesi e i tedeschi, anche se protestanti, si dimostra simpatia e freddezza verso gli italiani.¹⁰⁶

In realtà Berninsone descrive l'atteggiamento delle classi elevate della società di Arequipa nei confronti degli italiani; l'oligarchia del Sud andino fu strettamente vincolata agli interessi inglesi e nonostante ciò sviluppò una mentalità cattolica, tradizionalista e conservatrice, in cui il *señorío de la vida* era il distintivo personale dell'oligarchia locale¹⁰⁷. Al contrario che ad Ayacucho, dove gli immigrati italiani poterono mescolarsi ai possidenti indigeni, ad Arequipa e nel Sud andino i discendenti degli italiani si inserirono soltanto nei settori della media imprenditoria e delle libere professioni.

¹⁰⁶ C. Berninsone, «La provincia di Arequipa» cit., pp. C-166.

¹⁰⁷ A. Flores Galindo, *Arequipa y el sur andino* cit.

2.5. Il caso di Puno

Come in altre città dell'interno del Perù, la presenza italiana a Puno risale al secolo XVIII, anche se fu quantitativamente limitata¹⁰⁸; aumentò nella seconda metà dell'Ottocento, quando i commercianti provenienti da Arica e da Tacna iniziarono a frequentare il porto lacustre di Puno, per commerciare con la vicina Bolivia. Alcuni di questi italiani, che precedentemente avevano soggiornato nelle città della costa, Tacna, Mollendo e Arequipa, si stabilirono a Puno e in altre città del dipartimento, utilizzando i circuiti commerciali tradizionali che dalla costa arrivavano alle province andine. Spesso facevano parte di un gruppo familiare, che si spostava lungo i percorsi commerciali dell'interno e occasionalmente si fermava nelle città con cui trafficava; se sulla costa il meccanismo d'integrazione degli immigrati italiani fu il commercio di cabotaggio, nelle Ande fu il commercio attraverso i sentieri.

Fra i primi commercianti italiani che vissero a Puno vi furono i fratelli Bollo, che verso il 1865 aprirono un emporio in città, collegato alle imprese di Cuzco e di Tacna, dove avevano iniziato le loro attività commerciali coadiuvati da César Lomellini, che in seguito andò a lavorare nella succursale di Cuzco dell'impresa, rilevata dai Bollo, quando questi abbandonarono la zona dopo la guerra con il Cile¹⁰⁹. Nella seconda metà degli anni ottanta la presenza di commercianti italiani a Puno aumentò; fra di essi ricordiamo i genovesi Girolamo Costa e Giobatta Beroldo, i fratelli Sebastián e Luis Guglielmone e altri, che iniziarono con le tipiche *pulperías*. Alcuni di questi negozi diventarono nel tempo imprese d'importazione ed esportazione o grandi empori, soprattutto a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento quando, con il recupero dell'economia peruviana, si registrò la crescita e l'espansione di numerose imprese; alla fine del secolo la ditta di Beroldo era già una delle maggiori di Puno. Un altro esempio dell'espansione mercantile dell'inizio del secolo fu l'impresa di Costantino Parodi che, da buon marinaio genovese, si dedicò al commercio di cabotaggio sul lago Titicaca, il lago

¹⁰⁸ Martín Rivarola visse a Llalli, in provincia di Puno, verso il 1750, svolgendo sicuramente attività commerciali. Fra i suoi discendenti residenti a Puno spiccò Alberto Rivarola, poeta e compositore musicale. Nel portone della cattedrale della città, terminata nel 1757, un'iscrizione ricorda che «il maestro che fece questa porta fu Simón de Asti»; si veda L. Paciardi, *Impronte italiane nel Perù* cit., p. 67.

¹⁰⁹ César Lomellini, che usava anche il cognome De Luchi, era genovese come i Bollo e frequentava le vie commerciali del Sud andino, da Lomas-Acarí a Cuzco e a Puno. L'abbandono dell'impresa Bollo di Puno apparentemente fu causata dall'interruzione delle relazioni commerciali con Tacna, in seguito alla chiusura della strada che collegava le due città.

navigabile più alto del mondo¹¹⁰. Sicuramente le attività del commercio di cabotaggio erano collegate con le imprese commerciali di Tacna, le quali tenevano i contatti con Puno, per importare mercanzie dalla Bolivia. Altri commercianti italiani a Puno in quel periodo furono Oreste Prario, Luigi Isolabella, Aurelio Parodi, Domenico Reboa, Alfredo Faggioni e Serafino Firpo.

Già all'inizio del secolo dunque il gruppo di immigrati italiani a Puno, ancorché non numeroso, esercitava una forte presenza nell'economia regionale. Un altro settore in cui gli italiani furono presenti fu quello alberghiero; ricordiamo Giuseppe Delle Piane, titolare dell'*Hotel La Estación*, e Luis Nava, proprietario di un altro albergo. I fratelli Victor e Pascual Risso, dopo essersi dedicati al commercio a Ilave, rivolsero i propri interessi alle miniere¹¹¹, e ingegneri minerari furono i fratelli Guinassi.

Alcuni marinai lavorarono sulle imbarcazioni del lago Titicaca, come due figli di cittadini italiani, nati a Callao: Cánepa, che fu capitano sui vaporetto in servizio sul lago fino al 1905 e Sebastián Sebastiano, capitano nel periodo successivo, fino al 1930; tra il 1923 e il 1926¹¹² il comando delle imbarcazioni a vapore era stato assunto dal capitano genovese Vito Burlando. A Juliaca, la seconda città del dipartimento di Puno, giunsero negli anni venti i fratelli Anselmo e Luis Arfinengo, commercianti¹¹³. Sempre a Juliaca spiccò l'impresa del genovese Andrea Ratti, la più importante impresa commerciale d'importazione ed esportazione della zona. Tale impresa, fondata alla fine del secolo passato, crebbe fino a estendere i propri interessi nel ramo alberghiero e nella rappresentanza commerciale, con succursali in diverse città meridionali (Puno e Arequipa), finché negli anni trenta si trasferì ad Arequipa¹¹⁴.

Il caso degli italiani a Puno, come ad Arequipa, mostra l'esistenza di una strategia di inserimento attraverso i circuiti commerciali più dina-

¹¹⁰ Prima di giungere in Perù, Costantino Parodi era stato in Argentina, poiché il suo figlio maggiore nacque a Buenos Aires; probabilmente era parente dei Parodi presenti sulle coste peruviane a partire dal 1840.

¹¹¹ Come tutti quelli citati, anch'essi giunsero nel quadro delle catene migratorie di carattere familiare. Il primo ad arrivare fu Victor, nel 1913, seguito dal fratello Pascual nel 1920, un veterano della prima guerra mondiale che venne eletto sindaco di Ilave nel periodo 1931-1933, quando vi fu eretto il Monumento all'Indio; si veda E. Aliprandi e V. Martini, *Annuario italo-peruviano* cit.

¹¹² L. Pacciardi, *Impronte italiche nel Perù* cit., p. 68.

¹¹³ Gli Arfinengo, piemontesi della provincia di Cuneo, erano fra i pochi immigrati non liguri.

¹¹⁴ Giacomo Ratti, fratello di Andrés, era stato garibaldino e morì a Puno ultranovantenne; si veda L. Pacciardi, *Impronte italiche nel Perù* cit.

mici del Sud andino, che si spostava dalla costa ai principali centri dislocati lungo gli assi commerciali della catena montuosa. La loro ascesa avvenne nell'epoca di espansione economica, fra il 1895 e il 1930, dopodiché risulta evidente il calo numerico di questi immigrati così come per le altre regioni del paese. Poche catene migratorie si mantennero attive, non soltanto rispetto ai nuovi arrivi ma anche nell'emigrazione di ritorno o di rimpiazzo. Nonostante l'esiguità della presenza italiana a Puno (non furono mai più di trenta o quaranta i residenti italiani in tutto il dipartimento) nel 1901 venne istituita una rappresentanza consolare italiana; il primo console a Puno fu Costantino Parodi (1901-1930), sostituito dal figlio Luis nel 1932.

Nelle città andine meridionali del Perù gli immigrati italiani e i loro discendenti si inserirono nel sottile strato sociale intermedio, occupando talvolta posti di responsabilità, non soltanto economica, già con la prima generazione di immigrati; Pascual Riso fu sindaco di Ilave fra il 1931 e il 1933 e presidente della società dei trasportatori della città. Fra i discendenti di italiani che ebbero un ruolo di spicco a Puno risalta Nava, letterato e poeta che animò una generazione di intellettuali di Puno (si ricorda il suo *Poema per l'indio*). Un figlio di Girolamo Costa, commerciante a Puno nel secolo passato, fu senatore della Repubblica dal 1920. Alfredo Parodi, figlio di Costantino, compiuti gli studi in Italia, al ritorno progettò un sistema per utilizzare le acque del lago Titicaca prima di trasferirsi ad Arequipa, dove tenne la cattedra di Geologia della locale Università¹¹⁵.

3. Il caso di Tacna

La presenza di italiani a Tacna risale all'epoca coloniale, quando la città era un nodo importante del traffico fra la Bolivia e il porto di Arica, e aumentò gradualmente durante la seconda metà dell'Ottocento, attraverso le stesse modalità d'inserimento invalse in altre città costiere del Perù. I primi ad arrivare furono gli equipaggi delle navi provenienti da Genova, i quali, una volta sbarcati, si dedicarono al commercio. La costruzione del tratto ferroviario Tacna-Arica, tra il 1851 e il 1854, incrementò il traffico commerciale della zona, che divenne un forte polo di attrazione per gli immigrati.

¹¹⁵ Mentre studiava in Italia, Alfredo Parodi si arruolò nell'esercito italiano e fu inviato a combattere in Africa. Non furono pochi i casi di discendenti di immigrati che combatterono nell'esercito italiano; si veda L. Pacciardi, *Impronte italiane nel Perù* cit.

Intorno al 1850 la presenza degli italiani nelle province meridionali del Perù era molto significativa, tanto che uno dei primi viceconsolati italiani fuori di Lima fu quello di Arica, inaugurato nel 1856 come viceconsolato del Regno di Sardegna, con giurisdizione su Tarapacá e Tacna, il cui dipartimento fu creato nel 1875¹¹⁶; successivamente, nel 1870, fu aperto un viceconsolato anche a Tacna, diretto dal commerciante Giuseppe Basso¹¹⁷. Nel 1860 almeno trenta commercianti italiani operavano a Tacna, ognuno dei quali con uno o più dipendenti; vi erano inoltre ventinove commercianti francesi e tredici inglesi. Ad Arica, su un totale di trentatré *pulperos*, ventidue erano italiani, sette spagnoli, due cinesi, uno cileno e uno francese. In quell'epoca gli immigrati europei svolgevano mansioni modeste come quella di *fondero*¹¹⁸ ed eseguivano lavori manuali; su ventidue *fonderos* stranieri ad Arica nel 1860, nove erano cinesi, cinque italiani e quattro francesi¹¹⁹.

Fra i commercianti italiani di Tacna citiamo Angelo Crovo di Cicago (in provincia di Genova), che si stabilì a Tacna dal 1860 e i fratelli Gerdamo, Antonio e Giovanni Cánepa di Chiavari, che aprirono un emporio nel 1862. A metà degli anni settanta vivevano a Tacna fra i centocinquanta e i duecento italiani. La cifra di sessantatré presenze a Tacna, fornita dal censimento nazionale del 1876, è sicuramente errata poiché nel 1879, in seguito all'occupazione cilena, cinquantasei commercianti italiani presentarono denunce per i danni subiti dagli stabilimenti e dalle abitazioni¹²⁰; considerato il carattere familiare delle imprese, che non di rado impiegavano anche qualche compaesano, il totale dei residenti italiani, in effetti, era verosimilmente compreso fra i centocinquanta e i duecento individui.

¹¹⁶ Il primo viceconsole italiano ad Arica fu Giuseppe Iberti. Nel 1865 fu designato a ricoprire questa carica Jorge Hudges Nugent, che probabilmente era di origine inglese; si veda «Lettera di Migliorati al ministro italiano degli Affari Esteri», Lima, 13 marzo 1865 in Archivio Mae. In questa lettera Migliorati sollecita la designazione di Jorge Hudges Nugent a console delegato d'Italia ad Arica per «l'urgenza di protezione che nelle attuali circostanze necessitano gli interessi italiani in questa città».

¹¹⁷ «Lettera di Hipólito Garrou al ministro Italiano degli Affari Esteri», Lima, 22 aprile 1870 in Archivio Mae. Secondo l'ambasciatore, «lo sviluppo dell'industria e del commercio a Iquique ha fatto aumentare anche i rapporti di affari italiani in questa città». L'agenzia consolare a Tacna aveva la giurisdizione in tutta la provincia di Tarapacá.

¹¹⁸ Si veda la voce *fondero* nel Glossario.

¹¹⁹ Si veda Cristina Hunefeldt, «Inserción socioeconómica de los extranjeros en el Perú: una interpretación de los datos censales entre 1840 y 1870» in Aa. Vv., *Primer Seminario sobre poblaciones inmigrantes*, Lima, Concytec, 1986, pp. 141-90.

¹²⁰ «Lettera di Viviani al ministro italiano degli Affari Esteri», Lima, 6 marzo 1881 in Archivio Mae. Questa lettera è accompagnata da un elenco dei residenti italiani colpiti dalla guerra a Tacna e a Lima.

Anche a Iquique subirono danni le proprietà di cinquantuno italiani, nel bombardamento del 18 aprile 1879 e altri sette a Mejillones; dieci imbarcazioni di italiani furono distrutte o catturate dall'armata cilena nei porti di Iquique, Mejillones e Pabellón de Pica, probabilmente perché issavano la bandiera peruviana¹²¹. Nel dipartimento di Arica il gruppo di italiani era il più numeroso, assommando cinquecentotrentacinque residenti suddivisi tra le province di Arica, Iquique e Antofagasta. La loro concentrazione nella zona era da attribuire non solo alle fiorenti attività portuali, ma anche ai giacimenti di salnitro, in cui molti avevano trovato ingaggio¹²².

L'elenco degli italiani colpiti dal saccheggio di Tacna nel 1879 contiene anche informazioni sui rispettivi luoghi di nascita, paesi della costa ligure per la maggioranza di loro; su cinquantasei persone, trentasette erano dunque liguri (66 per cento), otto piemontesi (14 per cento), sei lombarde, tre toscane e solo due meridionali (lucane e campane). La composizione della colonia coincide con le proporzioni del pionieristico flusso migratorio che partì dall'Italia alla metà del secolo passato e le cui caratteristiche regionali e occupazionali abbiamo già descritto. Nel gruppo ligure prevalgono gli immigrati originari delle località rivierasche della provincia di Genova, quali Chiavari, Rapallo, Albissola e Santa Margherita; mentre i piemontesi provenivano dalla provincia di Alessandria, la più vicina a Genova, da dove continuarono ad arrivare a Tacna fino all'inizio del Novecento. I dati presentati nell'elenco delle vittime del saccheggio del 1879 indicano chiaramente che si trattava di piccoli commercianti, poiché già allora diverse imprese commerciali avevano forti legami con i vicini porti di Arica e di Tarapacá, nonché con Puno e la Bolivia. Una parte di costoro si era imbarcata come marinaio e spesso almeno un componente della famiglia continuava a navigare. La guerra del Pacifico e la seguente occupazione dei territori peruviani produsse un repentino regresso delle attività commerciali; numerosi italiani residenti nella zona patirono grosse perdite,

¹²¹ «Lettera di Viviani al ministro italiano degli Affari Esteri», Lima, 2 settembre 1879 in Archivio Mae.

¹²² Orazio Ciccarelli, «The Economic Impact of the War of the Pacific (1879-1883) on the Italian Colony in Peru» in *Studi Emigrazione*, 73, XXI, 1984, pp. 66-79. L'articolo analizza, a partire dalla corrispondenza diplomatica, i reclami presentati dagli italiani colpiti dalla guerra del Pacifico, fra cui quelli degli azionisti di compagnie del salnitro a Antofagasta e a Tarapacá. Questi reclami furono liquidati in blocco insieme a quelli di altri immigrati in Perù, da una commissione tripartita composta dai rappresentanti dei governi di Cile, Perù e Italia. L'accordo sulla liquidazione fu raggiunto parzialmente anni dopo, con l'intermediazione dell'arbitraggio della corona spagnola, poiché la maggioranza dei reclamanti non recu- però le proprie azioni.

in seguito ai saccheggi e ai bombardamenti delle città e dei porti nei pressi delle zone di combattimento, durante il quale molti di loro morirono o furono feriti¹²³. Nonostante non si abbiano informazioni sull'attività della colonia durante l'occupazione cilena (1880-1929), è assai probabile che gli italiani rimasti abbiano ripreso le loro attività anche se probabilmente molti abbandonarono la zona, temporaneamente o definitivamente. Nel 1892, quando si celebrò il quarto centenario della scoperta dell'America, circa centottanta immigrati italiani donarono alla città di Tacna un monumento a Cristoforo Colombo, il che suggerisce un rapido recupero delle attività economiche nel dopoguerra e un incremento dell'immigrazione, senza però raggiungere cifre notevoli in valore assoluto.

In quel periodo gli immigrati italiani a Tacna costituivano un nucleo molto compatto, probabilmente la comunità italiana etnicamente più unita del Perù, dopo quella di Lima; tale caratteristica favorì la costituzione di molte istituzioni di rappresentanza all'interno della colonia italiana, a differenza di ciò che accadde nelle altre province, dove gli immigrati italiani erano più divisi. Un fattore decisivo per lo sviluppo di queste istituzioni fu la distanza di Tacna dalle città principali, Lima e Santiago, dove avevano sede le istituzioni di mutuo soccorso e di servizio più grandi; per questo nelle città dell'interno come Chincha e Ica non si ebbe uno sviluppo delle istituzioni etniche analogo a quello di Tacna. Da questo punto di vista il caso di Tacna presenta interessanti analogie con Lima, poiché il suo nucleo d'immigrati era relativamente numeroso e organizzato, almeno in confronto con le altre città costiere. Negli ultimi decenni del secolo passato apparvero due istituzioni italiane locali, la *Società Italiana di Beneficenza* e la *Società di Mutuo Soccorso XX Settembre*¹²⁴; anche se abbiamo scarse informazioni sulla

¹²³ Durante l'invasione cilena di Tacna fu assassinato Rafael Rossi (nativo di Casella in provincia di Genova) dopo che fu incendiata la sua *pulperia* e furono inoltre feriti Giacomo Parodi (nativo di Piazza in provincia di Genova), Gaspare Colli e Giuseppe Fetta, impiegati di imprese commerciali assalite e incendiate dagli invasori il 20 maggio 1880. Giorni prima ad Arica era stato assassinato un altro commerciante italiano, Giacomo Carniglia (di Riva in provincia di Genova); si veda Viviani, *Rapporto al ministro italiano degli Affari Esteri*, Lima, 10 marzo 1881 in Archivio Mae, dove si dice che durante l'occupazione cilena furono assassinati sedici italiani in diverse città del Perù: uno a Tacna, uno ad Arica, il resto a Lima (nei quartieri Chorrillos e Barranco). Vi furono inoltre molti feriti gravi.

¹²⁴ Questo è un caso di parallelismo istituzionale la cui origine è poco conosciuta. Secondo alcune notizie fornite da discendenti di vecchi immigrati, la società di mutuo soccorso *XX Settembre* era più modesta della *Società di Beneficenza* e fra le due vi era forse anche una differenza d'orientamento e d'azione. Il nome *XX Settembre* potrebbe essere un indizio di matrice repubblicana e liberale, animata dai massoni italiani che senza dubbio erano presenti in questa città.

loro attività, svolsero senz'altro un importante ruolo di coesione del gruppo immigrato.

Nel 1907 la *Società Italiana di Beneficenza* di Tacna¹²⁵ acquistò un terreno nel cimitero comunale per costruire un mausoleo dedicato ai defunti italiani, iniziativa che non ebbe eguale in nessun'altra città del Perù. Nel 1908 la collettività italiana di Tacna fondò anche la compagnia di pompieri *Italia*, la cui evoluzione seguì quella delle compagnie di pompieri di Lima: lentamente, a partire degli anni trenta, entrambe persero le caratteristiche etniche. Nel 1930 le attrezzature della compagnia *Italia* furono donate all'unità pubblica *Tacna 1*.

Testimonianza ulteriore dell'esistenza di forti legami di coesione etnica entro la colonia tacnense fu l'arruolamento volontario di ventinove giovani italiani, alcuni dei quali nati in Perù, che ritornarono in Italia per combattere nella prima guerra mondiale; due caduti in combattimento vennero ricordati come eroi dalla comunità italiana di Tacna.

Nel 1919 venne fondato il *Circolo Italiano* per offrire un luogo di riunione agli immigrati, le cui azioni furono sottoscritte da sessantotto soci, nel medesimo periodo in cui, a Lima, nasceva il *Circolo Sportivo Italiano*. Tacna fu anche l'unica città dell'interno dove funzionò in modo stabile una sezione del partito fascista, fondata nel 1922 e intitolata a Giovanni Berta¹²⁶.

Quando Tacna fu restituita al Perù, nel 1929, la collettività italiana residente aveva caratteristiche distinte rispetto alle altre colonie d'immigrati nel paese; era la più numerosa comunità di provincia e aveva tre istituzioni etniche, anche se relativamente poco attive. Il 4 novembre 1931, anniversario della vittoria italiana nella prima guerra mondiale, fu indetta una riunione nel circolo italiano di Tacna per unificare le tre società fino ad allora esistenti in una sola, che fu denominata *Casa degli Italiani*. La fusione era stata promossa dall'ambasciata italiana di Lima, che inviò un suo rappresentante a Tacna in due occasioni diverse; pochi mesi dopo fu anche aperta una scuola italiana, fondata nel 1932, l'unica in una città dell'interno del Perù¹²⁷.

¹²⁵ Questa società era animata da Colombo Verdecchia e fu uno dei pochi casi di istituzione di carattere nettamente culturale, in questo caso musicale, creata da italiani in città dell'interno. Un caso simile fu quello di Tarma, dove operò, per breve tempo, una società filarmonica italiana. Solo a Lima vi furono istituzioni culturali di carattere permanente.

¹²⁶ E. Aliprandi e V. Martini, *Annuario italo-peruviano* cit. Tacna è l'unica città dell'interno del paese di cui si sappia dell'esistenza di una sezione del partito fascista. Le altre sedi erano a Lima e a Callao.

¹²⁷ La scuola italiana di Tacna fu fondata il 12 maggio 1932; durante il suo primo anno di attività ebbe cinquantadue alunni; si veda E. Aliprandi e V. Martini, *Annuario italo-peruviano* cit.

Secondo il censimento di Tacna del 1935, nelle province di Tacna, Calana e Pachia vivevano centosessanta italiani su una popolazione complessiva di 10.720 abitanti. Costituivano il gruppo immigrato più numeroso dopo i cileni, la cui folta presenza era dovuta alla prossimità della frontiera. Gli italiani residenti del dipartimento di Tacna (147 su 160) risiedevano nel capoluogo, su un totale di 8.831 abitanti (si veda la tabella 7).

Tabella 7. *Nazionalità degli stranieri residenti a Tacna per sesso, 1935 (valori assoluti).*

	Uomini	Donne	Totale
Cile	266	291	557
Italia	106	54	160
Bolivia	86	41	127
Spagna	21	10	31
Giappone	5	2	7
Inghilterra	5	2	7
Turchia	5	2	7
Stati Uniti	4	2	6
Cina	4	—	4
Argentina	3	1	4
Brasile	1	1	2
Ecuador	1	1	2
Francia	1	1	2
Germania	1	1	2
Jugoslavia	1	1	2
Cecoslovacchia	1	—	1
Svizzera	1	—	1
Austria	1	—	1
Totale	513	410	923

Fonte: *Censo de Tacna, Calana y Pachia, 1935.*

Alla metà degli anni trenta, come si rileva dal censimento del 1935, inglesi, tedeschi e francesi erano praticamente scomparsi da Tacna come gruppo immigrato, a differenza degli anni settanta del secolo precedente, quando costituivano comunità piuttosto numerose: nel 1876 vi erano ottantasei inglesi, centotré francesi, cento spagnoli e ottantasette tedeschi. Dopo la guerra contro il Cile, dunque, vi fu un drastico calo della presenza europea, eccezion fatta degli italiani. Se da un lato l'arri-

vo di inglesi e francesi nel secolo passato era legato alla presenza di imprese commerciali addette all'import-export, specialmente del salnitro, dall'altro la continuità della presenza italiana a Tacna evidenzia il carattere originale di questa presenza.

Un'ulteriore particolarità rilevabile dai dati del censimento del 1935 è l'alta percentuale di donne fra gli immigrati italiani (33,7 per cento), almeno in confronto con le altre regioni e con la tendenza generale di tutto il paese¹²⁸; ciò indica che nel primo dopoguerra emigrarono a Tacna nuclei familiari completi, in proporzione maggiore a quanto si verificò nel resto del Perù. Il fatto ha inciso indubbiamente sulla coesione interna della colonia italiana e sulla conservazione degli aspetti etnici e culturali, più che in altre città dell'interno del paese, dove la presenza di italiani era inferiore e ancor più quella delle donne (si vedano sopra i dati sulla composizione per sesso degli immigrati italiani in Perù nel capitolo «Tendenze dell'immigrazione italiana, 1880-1940»). Anche sotto tale aspetto la collettività italiana a Tacna fu l'unica fra quelle della provincia ad aver caratteristiche simili a quelle di Lima.

I dati sulle attività economiche degli italiani a Tacna dimostrano che fin dall'inizio la maggioranza di loro si dedicò al commercio. I primi empori furono le tipiche *pulperías*, nel tempo trasformatesi in empori alcuni dei quali diventarono grandi imprese, collegate al commercio di cabotaggio attraverso il porto di Arica e le rotte commerciali terrestri verso le province dell'interno e la Bolivia.

Un caso tipico di tale evoluzione imprenditoriale fu la *pulpería* fondata nel 1860 da Angelo Crovo, che dapprima vendeva al minuto generi alimentari e articoli di ferramenta. Lentamente Crovo accrebbe il magazzino, ampliò la gamma di mercanzie trattate ed estese i rapporti commerciali con Puno e la Bolivia, e con il Cile settentrionale. Verso il 1880 l'impresa, cui ora collaborava il fratello di Angelo, Vittorio, importava direttamente dall'Europa e figurava fra quelle danneggiate nel bombardamento di Tacna del 1879. Nel 1910 i fratelli Crovo cedettero l'attività a un nipote, Ernesto Torre, che la rilevò in società con Carlo Garabino e altri compaesani. Nel 1928 l'impresa passò nelle mani di Armando De Ferrari¹²⁹ il quale, insieme ai compaesani suoi soci, dovett-

¹²⁸ Nel 1876 la percentuale di donne fra gli immigrati italiani a livello nazionale era del 17,2 per cento, a Lima saliva al 18,1 per cento. Nel 1908, secondo il censimento di Lima, le donne italiane costituirono solo il 26 per cento del totale; si vedano nel testo le tabelle sui censimenti nazionali del 1876 e del censimento di Lima del 1908.

¹²⁹ Armando De Ferrari nacque in provincia di Genova nel 1898. Giunse a Tacna con lo zio Carlo Garabino, in uno dei frequenti viaggi che questi faceva fra Tacna e Genova. Dopo aver soggiornato in Argentina e Cile, Armando si stabilì a Tacna dove fu nominato agente

te adattarla alle nuove condizioni determinate dal ricongiungimento di Tacna al territorio peruviano, in primo luogo la chiusura delle comunicazioni con il porto di Arica e la conseguente costruzione della strada *Panamericana Sud*, oltre alla costruzione della ferrovia fra Arica e La Paz, che sostituì i tradizionali collegamenti stradali della zona. Negli anni trenta l'impresa condotta da De Ferrari aveva diversificato le sue attività, adeguandole alle nuove condizioni del commercio locale e soprattutto alle nuove vie di trasporto. Aprì un'impresa di automezzi e di vendita di combustibili con cui diede nuovo impulso al giro commerciale iniziale¹³⁰; in questo modo l'impresa, che era stata creata a metà dell'Ottocento, passò dal trasporto a dorso di animali a quello mediante automezzi.

Un caso simile fu quello dell'impresa *Cánepa*, fondata nel 1862 dai fratelli Giovanni Luigi, Girolamo e Antonio Cánepa. In quel periodo Tacna era il passaggio obbligato per le comunicazioni fra la Bolivia, Puno e la costa meridionale del Perù e del Cile. L'impresa, dapprima aperta come *pulperia*, nei decenni seguenti si dedicò al commercio all'ingrosso nonché alle importazioni e alle esportazioni; trattava le merci più diverse, dai macchinari agricoli alle stoffe e ai marmi di Carrara. Verso la fine del secolo scorso Antonio Cánepa tornò in Italia, cedendo l'attività ai fratelli; quando questi morirono negli anni venti l'azienda passò nelle mani dei loro successori, alcuni dei quali giunsero dall'Italia per prendere possesso dell'attività familiare, secondo un caso tipico di emigrazione di rimpiazzo. Nel 1927 arrivò a Tacna Guido Cánepa¹³¹ per amministrare la ditta in cui nel 1932 Massimo Castagnola fece ingresso come socio: questi era giunto in Perù l'anno precedente chiamato dal padre Dante, socio anch'egli dell'impresa *Cánepa*, ad avvicendarlo; Dante, rientrato in Italia, morì l'anno successivo¹³². Questi casi mostrano come l'evoluzione delle catene migratorie fosse strettamente legata all'evoluzione delle imprese create dai primi immigrati, quelli che avevano stabilito gli «ancoraggi» iniziali.

consolare d'Italia e divenne socio di Ludovico Gnecco, Mario Pollarolo ed Eithel Rimasa. Un'interessante ricostruzione della sua impresa si trova nella rivista *Fanal*, 64, Lima, 9 ottobre 1962.

¹³⁰ L. Pacciardi, *Impronte italiane nel Perù* cit., p. 453

¹³¹ Guido Cánepa era nato a Chiavari ed era nipote di uno di quelli che fondarono l'impresa omonima nel 1862.

¹³² La ditta dei Cánepa, che fu fondata nel 1862, nel 1935 aveva una succursale ad Arica e un'altra a Charaña (Bolivia). L'esistenza del telegrafo era un elemento fondamentale per i contatti commerciali con i clienti della regione. Anche in questo caso si tratta di un'impresa di antica data, la cui evoluzione segue le diverse tappe del commercio regionale; si veda L. Pacciardi, *Impronte italiane nel Perù* cit., p. 454.

Le attività economiche sviluppate dagli italiani a Tacna ebbero carattere notevolmente omogeneo. In effetti, sebbene anche qui fosse in atto nel periodo 1890-1930 un processo di ascesa e diversificazione economica, la maggioranza degli italiani a Tacna fu impegnata in attività commerciali di medie dimensioni; nondimeno un piccolo numero d'impresе si distinse dalle altre ed emersero alcuni «capitani di industria» e grandi fortune agrarie, come nelle altre province del Perù (si vedano i casi di Ica, di Chincha, di Trujillo e di Chiclayo). La spiegazione del fenomeno risiede probabilmente nella limitata estensione coltivabile della valle dove non vi erano aziende agricole tradizionali (latifondi). Gli italiani che si occuparono di agricoltura in questa valle lo fecero come agricoltori medi e, quando ampliarono le loro proprietà, dovettero creare appositi sistemi d'irrigazione mediante pozzi (la cosiddetta irrigazione *La Yarada*, un altro caso di innovazione tecnologica e di modernizzazione produttiva dovuto agli immigrati italiani). A Tacna non si trovano dunque casi di proprietari terrieri latifondisti come in altre valli della costa peruviana.

È interessante osservare, nella strategia di diversificazione economica degli immigrati italiani a Tacna, che essi parteciparono alla costruzione e all'acquisto di tenute urbane, come strategia di investimento e di risparmio. Il censimento di Tacna del 1935 offre alcune informazioni sulla proprietà di tenute urbane da parte di stranieri, come si vede nella tabella 8.

Tabella 8. *Distribuzione della proprietà di tenute urbane a Tacna secondo la nazionalità d'origine dei proprietari, 1935 (valori assoluti).*

	Residenti	Tenute
Italiani	160	238
Cileni	557	159
Boliviani	127	51
Inglesì	7	34
Spagnoli	31	20
Francesi	2	9
Turchi	7	1
Tedeschi	2	1
Giapponesi	7	1
Totale	900	514

Fonte: *Censo de Tacna, Calana y Pachia, 1935.*

Gli italiani, che costituivano il 17,8 per cento degli stranieri residenti nel dipartimento, possedevano duecentotrentotto tenute (corrispondenti al 46,3 per cento del totale delle tenute urbane di proprietà straniera). In generale, si può affermare che dagli anni venti in poi vi fu una diversificazione delle attività economiche esercitate dagli immigrati italiani, che passarono dal commercio all'agricoltura, alle costruzioni e all'industria (concerie) per rivolgersi infine, a partire dagli anni trenta, ai nuovi servizi richiesti dalla costruzione della *Panamericana* (stazioni di rifornimento, officine di riparazione e altri servizi dell'indotto). Come nelle altre città del Perù, gli italiani furono anche presenti in altri settori in espansione del terziario urbano, quali cinematografi, farmacie, negozi di calzature, alberghi e ristoranti.

3.1. *Le catene migratorie*

Come nel resto del paese la colonia italiana di Tacna venne alimentata dalle catene migratorie, alcune delle quali si «ancorarono» nel dipartimento meridionale alla metà dell'Ottocento. Molti degli immigranti che giunsero nel periodo 1890-1930 erano parenti e a volte discendenti dei pionieri italiani. Diversi dei cognomi compresi nella lista dei soci della *Casa degli Italiani* di Tacna del 1935 figurano anche nell'elenco dei commercianti residenti nel 1879, a conferma della continuità dei nuclei familiari per varie generazioni, talvolta per quasi un secolo. A differenza del periodo precedente, molti dei nuovi arrivati possedevano una formazione migliore e si inserivano in imprese familiari già costituite, il che facilitava il processo di integrazione e permetteva di intraprendere la carriera lavorativa partendo dai livelli più alti della scala occupazionale e imprenditoriale.

Come abbiamo già visto descrivendo i casi delle imprese più importanti, la dinamica delle catene migratorie locali rivela aspetti interessanti del comportamento sociale e del processo d'integrazione degli immigrati a Tacna. Le catene migratorie servivano a integrare nuovi elementi ed erano vasi comunicanti molto dinamici, attraverso i quali giungevano mogli e spesso figli in tenera età, non appena l'immigrato aveva raggiunto la stabilità economica; si riattivavano in occasione dei viaggi di ritorno dei figli, che solitamente rientravano in Italia per studiare o per cercare una sposa, ed erano anche il canale che permetteva al vecchio immigrato di trascorrere gli ultimi anni di vita nella terra natale da cui era partito in gioventù per rilevare l'attività familiare. Le notizie disponibili permettono di affermare che le catene migratorie più attive furono quelle collegate ai casi di maggiore fortuna economica, a imprese la

cui continuità e crescita era notevole. È presumibile che nella maggioranza dei casi le catene migratorie si siano disattivate alla fine di una o due generazioni; ma se ne nota anche il collegamento con altre.

Alcuni aspetti che incidono sulla struttura delle catene migratorie sono in relazione al radicamento della famiglia nel luogo d'arrivo; le difficoltà ad affrontare il ritorno, specie quando non si era raggiunto un risultato economico positivo, e lo sviluppo di intrecci familiari locali facevano sì che gli agganci delle catene fossero più forti nel paese ospitante che nel paese d'origine. Certo è che verso gli anni trenta le catene migratorie persero dinamismo, in seguito al calo del flusso migratorio dovuto all'assimilazione nella società peruviana degli immigrati del nucleo primigenio, cui si aggiunsero i drammatici effetti della seconda guerra mondiale.

Un caso particolare di catena migratoria è quello di Angelo Batto, titolare, nel 1935, di un'impresa commerciale a Tacna; era figlio di un immigrato che era stato a Lima nel secolo precedente e che era ritornato in Italia per sposarsi¹³³. Diversi italiani residenti a Tacna erano stati in Cile nel periodo di inserimento o erano membri di famiglie le cui catene migratorie avevano «ancoraggi» in vari porti del Pacifico¹³⁴. I Bollo, ad esempio, erano una famiglia di marinai di Moneglia dei cui movimenti vi è traccia in diversi porti del Pacifico nel secolo passato. Umberto Bollo, che viveva a Tacna negli anni dieci, rientrò in Italia per arruolarsi nell'esercito quando i giovani italiani all'estero vennero richiamati in occasione della prima guerra mondiale. Successivamente tornò a Tacna e nel 1925 si recò in Italia per sposarsi. Nel 1931 era agente consolare e dirigente delle istituzioni italiane a Tacna.

Le città al confine meridionale del paese (come Iquique e Arica) furono anche una tappa temporanea per molti immigrati che si stabilirono poi definitivamente in altre regioni del Perù. La mobilità geografica era un tratto tipico di costoro, soprattutto di quelli che lavoravano con il trasporto marittimo. Fra questi, Andrea Denegri visse inizialmente a Tacna alla fine del secolo passato, dove lavorò nell'impresa di un cognato, poi si trasferì a Lima, dove fu dirigente della colonia locale; Nicola Grimaldi, il marinaio che si stabilì a Chíncha alla fine del secolo, risultava fra i danneggiati dalla guerra del Pacifico a Iquique. Verso la

¹³³ E. Aliprandi e V. Martini, *Annuario italo-peruviano* cit.

¹³⁴ Negli elenchi degli italiani colpiti dai bombardamenti di Iquique e di Arica nel 1879 compaiono numerosi cognomi di immigrati residenti nell'Ottocento a Tacna e in altri porti peruviani. Fra i cognomi più comuni, Casaretto, Cavagnaro, Solari, Cánepa, Parodi e Macchiavello, tutti assai frequenti in Liguria.

fine dell'Ottocento alcuni in effetti presero a dirigersi in Cile o in altre regioni peruviane, quando il territorio fu isolato dai circuiti commerciali tradizionali durante l'occupazione cilena del Perù meridionale.

L'immigrazione italiana a Tacna ebbe dunque la caratteristica peculiare di essere insieme stabile, anche se i suoi membri erano in continuo movimento o rinnovamento, e marginale, se la si confronta con l'insieme del flusso migratorio italiano dell'epoca; non faceva cioè parte del massiccio flusso migratorio che partì dall'Italia tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Ne è prova il fatto che i pochi immigrati che non giunsero dalla Liguria fossero in realtà nuclei familiari la cui provenienza geografica era precisamente circoscritta; ad esempio, i piemontesi venivano in maggioranza da alcune zone della provincia di Alessandria¹³⁵, mentre un altro nucleo giunse dalla provincia di Potenza. Si trattava di una catena migratoria il cui arrivo in Perù fu dovuto più al caso che a condizioni ambientali e storiche, come invece era accaduto ai liguri.

Il caso di Tacna, che evidenzia alcuni processi difficilmente percepibili in altre collettività più numerose, permette di analizzare le relazioni fra i diversi gruppi regionali degli immigrati, segnate dalle forti peculiarità culturali delle regioni di provenienza. I legami di solidarietà etnica fra gli immigrati italiani erano incrinati dal campanilismo, fenomeno tipico dell'immigrazione italiana in tutti i paesi; i piemontesi, ad esempio, cucinavano i ravioli secondo la propria ricetta e mantenevano il loro dialetto per distinguersi dai genovesi, a motivo della concorrenza economica fra gli uni e gli altri¹³⁶. Gli immigrati italiani e i loro discendenti, mentre si integravano nella cultura peruviana, si integravano anche nella cultura italiana. Non si tratta di un gioco di parole: ciascun nucleo regionale portava effettivamente con sé, più che una cultura italiana, una cultura fortemente regionale. Secondo un aneddoto diffuso, un calabrese comunicava con un genovese in castigliano, poiché entrambi parlavano il proprio dialetto ma nessuno dei due parlava la lingua italiana, o la dominava completamente. Il fenomeno migratorio, quindi, accorciava le distanze fisiche fra gli immigrati provenienti da regioni diverse. Da qui l'insistenza dei diplomatici italiani nel creare scuole e istituzioni culturali, che non sempre erano appoggiate attivamente dagli immigrati.

¹³⁵ È il caso dei Lombardi, Sibona e Pollarolo, che arrivavano da Mondrone, e di altri immigrati dalla provincia di Alessandria, area piemontese non lontana dal confine ligure e compresa nella sfera d'influenza economica di Genova. I piemontesi formavano tuttavia un sottogruppo etnico separato rispetto ai liguri.

¹³⁶ Giovanni Bonfiglio, «Intervista a Giovanna Pollarolo».

Ai margini del regionalismo culturale a Tacna si ebbe, come nel resto del Perù, la tendenza a una lenta perdita dei tratti etnici propri sia delle istituzioni create dagli immigrati sia del sentimento di coesione etnica, che aveva prevalso inizialmente. Quando a Tacna, alla vigilia della seconda guerra mondiale, si tentò di organizzare un gruppo di giovani immigrati o loro discendenti affinché si arruolassero nell'esercito italiano, nonostante i preparativi il gruppo si disperse prima della partenza¹³⁷; ben diversamente era avvenuto nella prima guerra mondiale, quando molti giovani, alcuni dei quali nati in Perù, furono inviati a combattere in Europa. Un altro esempio, indicativo della perdita di coesione etnica tra gli immigrati, si riferisce alla scuola italiana di Tacna, retta dalle suore della Congregazione Italiana di Sant'Anna¹³⁸; verso gli anni cinquanta la scuola rappresentava la collettività italiana di Tacna, ma già negli anni sessanta i discendenti degli immigrati erano una minoranza.

Anche le caratteristiche delle unioni matrimoniali espressero allora apertamente la perdita di coesione etnica, benché in realtà il processo fosse già in atto da una o due generazioni; nella prima generazione prevalsero i matrimoni all'interno della colonia (intesa in senso ampio), tendenza che quasi scomparve nella seconda generazione, fra i discendenti dei primi immigrati¹³⁹.

Un altro aspetto importante, comune a tutta l'immigrazione italiana in Perù ma particolarmente notevole a Tacna, fu l'ascesa professionale dei figli degli immigrati, di pari passo con la tendenza al mantenimento e allo sviluppo delle attività ereditate. A partire degli anni venti furono numerosi i figli di immigrati inviati a studiare all'università, alcuni in Italia, altri a Santiago del Cile, dove esisteva anche un liceo italiano, o a Lima. Questi giovani studenti sceglievano in generale le facoltà di medicina o ingegneria, considerate di maggior prestigio dagli immigrati; particolarmente numerosi furono in effetti i medici italiani, come Angel Parodi, che nacque a Tacna nel 1881 e compì gli studi in Cile dove ottenne la laurea in medicina¹⁴⁰.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ L'associazione aprì anche nell'Ottocento una scuola a Cuzco, che non ebbe un carattere etnico bensì assistenziale. Oltre a quella di Tacna, le religiose della congregazione hanno diretto scuole anche a Lima, fino al recente passato.

¹³⁹ Queste considerazioni si basano sull'osservazione di alcuni casi e su alcune interviste; non si sono potuti peraltro consultare gli archivi storici di Tacna.

¹⁴⁰ Angel Parodi era figlio di Santos Octavio Parodi, nativo di Chiavari, che aveva vissuto a Iquique prima di stabilirsi a Tacna. Angel, come molti altri figli di italiani nati a Tacna, fu tra quelli che lottarono per la restituzione di Tacna al Perù e patirono persecuzioni; si veda Giovanni Bonfiglio, «Intervista a Jorge Parodi», Lima, giugno 1991.

Un altro aspetto rimarchevole del caso di Tacna e di altre città dell'interno del paese fu la carenza di opportunità per i giovani professionisti e l'attrazione esercitata dalla capitale sui figli degli immigrati, soprattutto su quanti avevano frequentato gli studi superiori. Giovanna Pollarolo, poetessa di Tacna discendente da immigrati italiani, ha espresso in modo assolutamente eloquente tale condizione:

Il sogno del nonno

Anche a loro mancarono i sogni
 mio nonno non voleva continuare
 la tradizione della *pulpería*
 e scelse fra i suoi nipoti maggiori
 i più intelligenti
 perché inaugurassero il primo passo
 al prestigio
 la Professione e l'Università
 Medicina per il nipote
 e per la brillante nipote
 decise una carriera di difficile memoria
 Chimico-Farmaceutica
 parola che mia nonna dimenticava con frequenza.
 Finiti gli studi a Lima
 il ritorno a Tacna sarebbe stato glorioso
 a coronamento del successo.
 Mio nonno, previdente economo senza titoli
 iniziò a costruire in un terreno ben disposto
 un lussuoso consultorio
 per il medico
 e proprio a fianco,
 una grande farmacia per lei
 la farmacista.
 Non seppe prevedere che Lima
 era grande e tentatrice
 che la distanza perde le famiglie
 (non successe lo stesso fra lui e suo padre in Italia?)
 gli universitari dimenticarono molto presto i progetti
 relegati ormai fra i sogni
 del nonno
 già allora invecchiato e infermo
 perdute le energie per impedire
 che lei
 (lui si chiedeva nelle lunghe sere che precedettero la sua morte

se un grossa aberrazione era possibile nella moderna Lima)
prendesse per sempre la tonaca
e che lui decidesse che Tacna era soltanto un villaggio.
La costruzione fu abbandonata e poi venduta
(malvenduta, regalata, dicevano)
a uno che ancora adesso è un prospero commerciante.¹⁴¹

La poesia individua fra l'altro il pregnante tema degli scontri generazionali e del mutamento di motivazioni fra le generazioni di immigrati, punto chiave per intendere il processo d'integrazione in una prospettiva temporale più ampia; il caso di Tacna, come quello di altre città dell'interno del Perù, offre un campo d'analisi privilegiato, poiché costituisce una sorta di microcosmo etnico dove si riproducono e si condensano processi altrove difficili da isolare e analizzare.

¹⁴¹ Giovanna Pollarolo, *Entre mujeres solas*, Lima, Colmillo Blanco, 1991, p. 69.

Conclusioni

Come si è visto, la presenza di italiani in Perù in epoca coloniale (dal secolo XVI al XVIII) fu esigua, benché la più numerosa fra quelle europee non spagnole. Erano tollerati dal potere coloniale in quanto sudditi di stati nell'orbita imperiale spagnola o alleati della Spagna. La maggioranza degli italiani che giunsero in Perù era di origine ligure, proveniva cioè dai territori dell'allora Repubblica di Genova, lo stato italiano più presente nei mari conosciuti di quei secoli. Le loro attività furono concentrate nel commercio e nella navigazione, ma arrivarono altresì artigiani, artisti e sacerdoti al seguito della corte del viceré, quasi sempre si trattava d'immigrati italiani in Spagna che poi si trasferivano nelle colonie d'America.

Con l'indipendenza peruviana dall'impero spagnolo venne incrementandosi lentamente la presenza d'immigrati italiani in Perù. Gli immigrati di quel periodo iniziale furono reclutati da coloro che erano giunti in precedenza dalla Spagna. In altre parole, la presenza italiana nel Perù repubblicano fu inizialmente alimentata dalla matrice coloniale con cui era nata, si slegò cioè, a partire dai primi decenni dell'Ottocento, dalla connessione spagnola per dirigersi in Perù direttamente dall'Italia.

Il maggior numero d'immigrati italiani giunse in Perù nel periodo compreso fra il 1840 e il 1880, in cui si verificò la coincidenza di una serie di fattori di espulsione dall'Italia e di attrazione in Perù. In Italia si registravano le prime emigrazioni all'estero, composte da un debole flusso migratorio, quello dei «pionieri», che partirono dalle regioni nordoccidentali dell'Italia (allora Regno di Sardegna) e specialmente dalla sua regione costiera, la Liguria. Non era un flusso migratorio espulso dai luoghi d'origine da fattori economici o demografici, bensì prodotto dall'espansione mercantile dei commercianti liguri, che iniziarono a frequentare i porti dell'America del Sud con maggiore libertà rispetto al periodo precedente. La «cultura della mobilità» era un trat-

to comune fra i marinai liguri, che già da secoli percorrevano i mari di altri continenti. Nella prima metà dell'Ottocento gli equipaggi delle navi liguri trovavano motivi sufficienti alla defezione nelle favorevoli opportunità di lavoro dell'economia latinoamericana in pieno fermento mercantile. Anche in Perù si stavano infatti sviluppando le attività portuali e commerciali, conseguenza della forte espansione del commercio del guano.

Insieme alla componente marinara, proveniente dalle coste della Liguria – specialmente dall'attuale provincia di Genova e dall'allora provincia di Chiavari – giunse anche una componente rurale o semirurale, proveniente dai paesi interni delle due province, spinta all'emigrazione dalle crisi periodiche della precaria economia agricola dell'entroterra ligure. Costoro, portatori di una «cultura del lavoro» forgiatasi in secoli di dura lotta per la sopravvivenza, in un contesto di povertà contadina e di scarsa fertilità delle terre coltivate, costituivano il livello degli immigrati italiani che percorse il cammino dell'integrazione occupazionale in Perù partendo dalle attività lavorative più umili: manovali, contadini, artigiani.

L'origine regionale (*genuensis ergo mercator*) di questi immigrati condizionò il processo d'integrazione nell'economia peruviana, in cui ebbero un ruolo prevalentemente mercantile, inizialmente praticando il commercio di cabotaggio e quello al minuto nelle principali città e nei porti della costa peruviana. Rispetto alla maggioranza di piccoli commercianti, contadini e artigiani, emerse un piccolo gruppo di ricchi commercianti, dediti al traffico marittimo, che costituì l'élite economica e dirigenziale della colonia italiana; molti di loro passarono dalla professione di capitani di nave a quella di capitani d'industria. In generale la mobilità occupazionale fu la caratteristica comune a tutti questi immigrati, che alla fine di quel periodo (1840-1880) avevano consolidato una posizione complessivamente rilevante nell'economia peruviana. La condizione di emigrato suscitava grande determinazione nel lavoro, assiduo e perseverante, e soprattutto una forte motivazione al risparmio (in vista dell'immigrazione di ritorno), elementi a quei tempi desueti nella società urbana del Perù, dove predominava la rendita e il consumo di lusso.

Dal 1880 in poi si registra una diminuzione della presenza italiana, così come quella di altri gruppi immigrati europei in Perù. Tale inversione obbedì a diversi fattori, innanzitutto alla crisi economica della metà degli anni settanta e successivamente agli effetti della guerra del Pacifico (fra Perù, Bolivia e Cile), che portò alla crisi delle attività commerciali e al collasso dell'economia peruviana. Oltre a questi fattori per così dire congiunturali, vi erano fattori strutturali che impedivano l'in-

gresso di un contingente massiccio di immigrati europei in Perù: poiché il mercato del lavoro moderno era quasi inesistente, i salari pagati ai braccianti erano molto bassi, se confrontati con le aspettative degli immigrati europei in generale, e neppure esistevano le condizioni di impiego nel settore industriale. Inoltre gli immigrati che avevano conquistato un'occupazione indipendente esercitavano un forte «effetto dimostrativo» sugli altri, cosicché giunsero in Perù in prevalenza coloro che potevano intraprendere un'attività in proprio immediatamente o dopo un breve apprendistato nell'attività di un familiare o di un compaesano. In altri termini non esistevano in Perù le condizioni per attrarre il copioso flusso migratorio italiano che iniziò nel 1880 e che continuò fino alla prima guerra mondiale.

Le limitazioni strutturali all'ingresso di massa di immigrati nella società peruviana furono all'origine del fallimento dei numerosi progetti di colonizzazione tentati in quel periodo secondo piani d'insediamento che indirizzavano gli agricoltori nelle zone di montagna più depresse, poiché sulla costa le terre erano scarse e i latifondisti non erano disposti a concederle per i progetti di colonizzazione. Questi progetti si svilupparono fino ai primi anni del Novecento, nel contesto di una politica d'immigrazione favorevole all'ingresso di lavoratori europei e italiani in particolare (politica che non era esente da motivazioni ideologiche e razziste).

Paradossalmente, quanti più emigranti partivano dall'Italia, tanti meno ne entravano in Perù, a dispetto di chi, governo o privati, tentava di accreditarla come destinazione attraente.

Specialmente a partire dal 1880, coloro che giunsero in Perù lo fecero nel contesto di catene migratorie di carattere familiare e di paese. Non fu mai un flusso massiccio e impersonale come quello che si diresse verso paesi quali l'Argentina, il Brasile o gli Stati Uniti, dove entrarono milioni di immigrati in pochi decenni e dove le colonie di immigrati si «italianizzarono» verso la fine del secolo passato, cioè esperirono i primi conflitti con gli immigrati provenienti dalle altre regioni d'Italia, in particolare dalle regioni meridionali, da dove partivano in massa i contadini espulsi dallo sviluppo capitalistico. Per contro in Perù continuarono ad arrivare in prevalenza liguri. Il caso peruviano è uno dei pochi, o forse l'unico al mondo, in cui l'immigrazione italiana è stata sempre composta in maggioranza da emigranti provenienti da una sola regione. Quest'origine omogenea spiega l'esistenza di reti di solidarietà familiari o di paese, che favorivano la loro integrazione in Perù. La cultura predominante degli immigrati italiani in Perù fu quella ligure, di fronte alla quale gli elementi delle altre erano marginali.

Anche gli immigrati che provenivano dal resto d'Italia, soprattutto in questo secolo, lo fecero nel contesto di catene migratorie familiari o di paese «chiamati» da quelli che prima avevano «ancorato» le catene migratorie e d'altra parte certo è che in Perù non sussistevano le condizioni per la ricezione di un flusso massiccio di immigrati. In linea generale si può affermare che poterono entrare in Perù solo gli immigrati italiani che erano in condizione di diventare lavoratori autonomi in breve tempo; per questo la «colonia italiana» diventò una delle più ricche, in senso relativo, rispetto a quelle presenti nei paesi interessati dagli arrivi di massa.

Le catene migratorie erano un meccanismo di inserimento e un canale dinamico di comunicazione fra i due continenti che funzionava nei due sensi, quasi come vasi comunicanti; la direzione in cui operava la catena (a volte in alternanza ad esempio, nei casi di emigrazione pendolare) obbediva, come per l'equilibrio del liquido in ciascuno dei vasi, alla modificazione dei fattori di attrazione o di espulsione alle due estremità della catena riflettendo immediatamente i cicli economici di espansione e di depressione delle economie in gioco.

Era inoltre un meccanismo di regolazione migratoria, che permetteva l'arrivo solo a coloro per i quali vi era un impiego effettivo. Per questo in Perù non si ebbe mai disoccupazione tra gli immigrati italiani, come avvenne negli Stati Uniti e in Argentina, salvo che per alcuni progetti di colonizzazione, come quello del 1875, quando giunsero immigrati in quota eccedente il meccanismo delle catene migratorie.

Nel corso dell'Ottocento gli immigrati italiani dovettero affrontare condizioni d'incertezza giuridica e insicurezza sociale, determinate dall'instabilità politica peruviana da cui vollero difendersi creando istituzioni civili che al tempo stesso avevano una forte connotazione etnica. Tali istituzioni esprimevano inoltre l'orientamento prevalente all'interno della colonia, convergenti sui temi unitari e anticlericali (non necessariamente in senso religioso), a seguito delle lotte sostenute per l'unificazione italiana, specie contro il papato, in un processo a cui molti immigrati avevano partecipato o che aveva fornito un motivo supplementare per emigrare. Questi elementi ideologici produssero a loro volta effetti modernizzanti, non solo nell'economia (attitudine imprenditoriale e di risparmio produttivo) ma anche nella politica (liberalismo e laicismo).

Le caratteristiche delle istituzioni create dagli immigrati italiani mutarono lentamente alla fine del secolo, perdendo da un lato il carattere difensivo con cui erano nate, dall'altro quello di coesione etnica in conseguenza, rispettivamente, del processo di modernizzazione dello stato peruviano che determinò il miglioramento delle condizioni di sicurezza

interna e del calo dell'immigrazione. Quest'ultimo fenomeno ebbe maggior rilievo nelle città dell'interno del paese, dove il nucleo iniziale d'immigrati diminuì considerevolmente per tutto il Novecento; a Lima il processo assunse caratteristiche speciali, dovute all'alta concentrazione di immigrati.

Alla fine dell'Ottocento le attività produttive dei nostri immigrati mostrarono un rinnovato dinamismo, crebbero e si diversificarono inserendosi nei settori più dinamici dell'economia peruviana. Questo fu un processo di ascesa economica e sociale collettiva al tempo stesso molto segmentato e differenziato. L'ascesa economica elevò sempre di più la soglia minima che i nuovi immigrati consideravano accettabile per l'inserimento nella società peruviana e l'«effetto dimostrativo» degli immigrati che avevano fatto fortuna esercitava notevole attrattiva sull'insieme dell'immigrazione. La differenziazione interna delle colonie, insieme al calo del numero degli immigrati, fu un elemento rilevante nella lenta perdita di coesione delle istituzioni create nel secolo passato.

L'ascesa economica permise agli immigrati di occupare posti di grande prestigio nella società peruviana, non solo in campo economico ma anche nel settore politico-amministrativo. Nel processo di ascesa giocarono un ruolo importante i discendenti degli immigrati che, oltre a seguire le attività economiche ereditate dai genitori, si dedicarono alle libere professioni.

Se nel secolo scorso alcuni nuclei d'immigrati si stabilirono nelle regioni interne del paese (specialmente della costa), nel Novecento crebbe la tendenza a concentrarsi a Lima e a Callao. Durante tale processo di dislocazione i discendenti degli italiani si inserirono ai livelli medi e medio-alti della società peruviana e diedero impulso ai processi economici e sociali che si svilupparono in questo secolo: la modernizzazione economica e culturale, l'industrializzazione, la professionalizzazione dei ruoli produttivi, l'espansione del sistema educativo, l'urbanizzazione. I discendenti degli italiani furono anche fra coloro che avviarono il processo di emigrazione interna verso Lima quando, dopo gli anni trenta, si ebbe un lento processo di concentrazione dei ceti medi nella capitale che si intensificò dopo il 1950, estendendosi a tutti i dipartimenti del paese; in tal senso, si può dire che gli immigrati e i loro discendenti furono fra i primi a verificare le scarse possibilità di sviluppo economico-sociale delle province interne del paese.

Il processo di integrazione degli immigrati italiani nella società peruviana, benché soltanto accennato, fu al contempo effettivo e particolare, a causa dell'eterogeneità sociale del Perù; gli italiani, a differenza degli altri gruppi immigrati europei, furono presenti in quasi tutti gli

strati sociali del paese, dando luogo a un processo di integrazione segmentato e differenziato, che rifletteva a sua volta la stratificazione sociale peruviana. L'analisi particolareggiata del processo d'integrazione degli immigrati italiani nella società peruviana oltrepassa tuttavia i limiti del presente lavoro; ci limiteremo pertanto a brevi cenni per introdurre alcune ipotesi a beneficio di ricerche future.

Recenti tendenze demografiche e culturali

Considerando l'intero studio sul processo storico d'immigrazione italiana in Perù il dato più evidente, dalla fine del secolo, risulta il calo della presenza italiana, secondo una tendenza che ha presentato sintomi di ripresa nei due periodi postbellici (gli anni venti e cinquanta). Nel 1940 vi erano solo 3.774 italiani in Perù, approssimativamente la stessa cifra del 1850. Nel secondo dopoguerra si ebbe un leggero incremento, che portò la presenza a 5.716 individui nel 1961, per poi scendere a 4.959 nel 1972 e a 4.062 nel 1981 (ultimo censimento nazionale). Parallelamente al calo dell'immigrazione si ebbe un invecchiamento della collettività immigrata, poiché nel 1981 il 55,3 per cento di essi superavano i cinquant'anni. A queste tendenze (riduzione e invecchiamento della popolazione immigrata) si aggiunga una maggiore concentrazione nelle zone di Lima e Callao. Entrambe vanno interpretate.

Come risposte adattive alle difficoltà strutturali della società peruviana ad assorbire un contingente massiccio di immigrati, soprattutto di quelli che, come gli italiani, aspiravano a sistemarsi come lavoratori indipendenti o imprenditori. Allo stesso tempo, nel Novecento sono emersi in Perù nuovi settori della popolazione, che hanno soppiantato gli immigrati italiani nelle funzioni tradizionalmente svolte durante il periodo precedente (piccolo commercio). È importante sottolineare che questi mutamenti si sono verificati in un contesto di rapida crescita demografica e di veloce urbanizzazione, che ha cambiato profondamente la struttura sociale peruviana. Il massiccio esodo dalla campagna alla città ha trasformato profondamente la composizione etnica delle città della costa, dove erano concentrati gli immigrati. In pochi decenni queste città sono state popolate dall'immigrazione indigena di origine rurale. Per altro verso, negli anni settanta il Perù ha subito una stasi economica che ha contribuito al definitivo blocco del processo migratorio.

Per quanto riguarda gli aspetti etnici e culturali, si è andata lentamente perdendo la coesione etnica della collettività italiana in Perù. Questa tendenza in realtà non è altro che l'accentuarsi di un processo che si poteva osservare già in passato, causato da diversi fattori:

a) effetti del calo migratorio e della differenziazione interna. Il processo di evoluzione demografica già descritto ha determinato la dissoluzione dei nuclei di immigrati. Se si osserva l'immigrazione italiana in Perù nel suo complesso se ne avverte la discontinuità, che ha generato sovrapposizioni e stratificazioni al suo interno, causate dal ricambio generazionale e dalle differenze interne di origine regionale.

In secondo luogo, nella perdita progressiva di coesione etnica ha molto influito la crescente eterogeneità della collettività italiana. Fino agli inizi del secolo la colonia italiana in Perù mostrava un alto grado di omogeneità etnica, dovuta al predominio dei liguri. La graduale diversificazione dell'origine regionale degli immigrati italiani, soprattutto a partire del 1940, ha determinato una maggiore differenziazione al suo interno. È importante inoltre tener conto degli effetti della diversificazione economica verificatasi nel Novecento, prodotto dell'evoluzione professionale e sociale differenziata degli immigrati;

b) il processo di integrazione. Fin dall'arrivo dei primi nuclei di immigrati vi sono indizi di un'integrazione precoce, in gran parte dovuta non solo al tipo di attività economiche esercitate che presupponevano contatti costanti con la popolazione locale (piccolo commercio), ma anche alla composizione prevalentemente maschile dell'immigrazione, che spiega la diffusione dei matrimoni interetnici; il numero di tali unioni, però, variò molto a seconda del periodo. Tuttavia nei primi decenni del Novecento, insieme all'ascesa economica e sociale, gli immigrati italiani privilegiarono i matrimoni endogamici; dai primi del secolo il carattere etnico della comunità pare rafforzarsi per le migliori condizioni economiche o per un rinnovato senso di comunanza rispetto al «*ranking* etnico» peruviano¹.

Dato il loro effettivo inserimento nel paese, gli italiani non concepirono mai il gruppo etnico come strumento di difesa, come accadde in America settentrionale. Gli italiani in Perù non hanno costituito

¹ Con il termine indichiamo l'esistenza di valori gerarchicizzati all'interno di un paese, rispetto alle diverse componenti etniche. In Perù questo «*ranking* etnico» ha avuto grande importanza, considerando i pregiudizi sociali della cultura dominante, esercitando un'influenza dissimulata ma profonda nel codice sociale peruviano. Gli immigrati italiani hanno occupato un livello alto in questo «*ranking* etnico», ma basso nell'insieme dell'immigrazione europea, in quanto si è sempre posto in prima posizione il gruppo etnico statunitense, seguito da quello tedesco e francese; seguivano poi, nell'opinione prevalente, i gruppi italiano e spagnolo. Dopo venivano i meticci, gli immigrati asiatici, i neri e infine gli indigeni. Nel corso del secolo, tuttavia, gli immigrati italiani sono saliti nella graduatoria delle preferenze etniche, soprattutto in considerazione delle posizioni economico-sociali conquistate individualmente.

un'«isola etnica» impermeabile rispetto all'ambiente locale; al contrario, la loro apertura all'esterno si trasformò lentamente in integrazione e in questo senso si può dire che essi parteciparono alla formazione della cultura locale. Gli immigrati italiani in altri termini, anziché adeguarsi univocamente al sistema culturale cui si trovarono di fronte, contribuirono a modificare la cultura che incontrarono: le città costiere peruviane, dall'Ottocento fino agli anni quaranta del Novecento, erano in fondo agglomerati di creoli e di immigrati, fra i quali gli italiani rappresentavano un punto di riferimento, insieme agli altri europei; in tal senso si può parlare di un'integrazione senza assimilazione.

Anche l'alta considerazione per gli immigrati italiani, agì come fattore di integrazione nella società peruviana, in particolare ai livelli alti e medio-alti della società urbana. Mentre nell'Ottocento vi furono casi d'integrazione di immigrati nei settori medio-bassi di alcune città costiere, nel corso del Novecento l'inserimento in tali settori della società è avvenuto raramente, poiché la già citata valorizzazione etnica (in continua crescita per tutto il secolo) generava un'ascesa automatica all'interno della gerarchia sociale peruviana. È importante sottolineare il carattere peculiare dell'inserimento nella società peruviana che quasi sempre corrispondeva al conseguimento di una posizione più elevata di quella occupata nella gerarchia sociale del luogo d'origine. Per tale motivo il ritorno al paese d'origine molte volte implicava per l'emigrato un arretramento nella scala sociale, se non era adeguatamente sostenuto da inequivocaboli segni di prestigio acquisito, ovvero la conquista della fortuna economica, secondo la nota espressione «trovare l'America».

Oltre ai motivi di prestigio altri fattori resero difficile il ritorno per gli emigrati: in primo luogo la lunga permanenza in Perù, che presupponeva la nascita di nuovi legami sociali e affettivi e di estesi intrecci familiari, come la presenza di figli «peruviani», in secondo luogo la partecipazione negli interessi imprenditoriali locali. Operando in maniera dissuasiva sul desiderio di ritornare, tali elementi favorirono indirettamente la tendenza generale all'integrazione nella società locale.

La stessa socializzazione di secondo livello (assimilazione dei nuovi costumi culturali) si sviluppò nella colonia italiana sulla base della cultura d'origine; come si è detto, avviando un vero e proprio processo di interscambio culturale, gli immigrati italiani hanno collaborato alla formazione della cultura urbana peruviana, per lo meno sulla costa. Le lasche regole sociali peruviane e l'alto valore della cultura degli immigrati consentirono a questi ultimi di interagire e contribuire alla formazione della cultura urbana peruviana, cioè della cultura della classe diri-

gente della società peruviana. La cultura urbana prevalente in Perù, in cui gli italiani si integrarono e che contemporaneamente contribuirono a sviluppare, si trasformò profondamente a partire degli anni quaranta. Da allora si ebbe un processo accelerato di urbanizzazione che comportò l'arrivo di nuovi immigrati, essenzialmente interni, i quali portavano nelle città peruviane l'elemento indigeno, fino a quel momento relegato nel mondo rurale. Nella capitale l'avanguardia del processo di nuova immigrazione interna fu costituita proprio dai discendenti degli immigrati italiani residenti nelle città dell'interno del Perù.

Va inoltre ricordato che l'integrazione degli immigrati italiani in Perù fu differenziata e che, accanto al settore che maggiormente ascese integrandosi al livello più alto della società locale, la maggior parte degli immigrati si collocò ai livelli intermedi della società. Quest'inserimento segmentato si può notare nelle attività svolte dai discendenti dei primi immigrati che hanno seguito percorsi distinti nella strategia di ascesa sociale: da un lato il consolidamento della posizione economica (prosegue l'opera iniziata dai loro antenati), dall'altro l'affermazione del prestigio sociale inserendosi nelle libere professioni e nei gruppi dirigenti dell'amministrazione e dello stato peruviano (soprattutto nella marina e nell'aviazione, istituzioni selettive anche sul piano etnico).

Il processo d'integrazione degli immigrati italiani in Perù si può ricostruire anche attraverso l'evoluzione delle istituzioni create fra Ottocento e Novecento. Durante il Novecento questi enti persero la funzione di difesa della comunità nei confronti dell'ambiente esterno, socialmente instabile e mutevole giuridicamente, tipica del secolo passato; si trasformarono gradualmente in strumenti di coesione etnica, per mantenere viva la cultura della loro patria d'origine. A differenza del secolo passato, però, agivano nel contesto del calo dell'immigrazione, della differenziazione e dell'integrazione progressiva degli immigrati. Da ciò derivò l'attenuazione irreversibile dei legami di coesione etnica e, quindi, l'indebolimento o la scomparsa delle istituzioni create nel secolo passato, tranne alcune eccezioni nei luoghi di maggiore presenza relativa (Lima, Callao e Tacna) e, non poche volte, a prezzo dell'intervento di organismi esterni. In questo contesto va collocata la parabola delle fondazioni italiane del Novecento, espressione dell'ascesa economica e sociale della colonia italiana; ci riferiamo soprattutto alla scuola *Antonio Raimondi*, fondata nel 1930, e a due associazioni di carattere sociale e sportivo – il *Circolo Sportivo Italiano* (fondato nel 1917) e il *Circolo Canottieri* di Callao, fondato nei primi anni del secolo. Oggigiorno le due associazioni mantengono una limitata funzione etnica e sono ormai assorbite dalle istituzioni locali.

Le compagnie di pompieri istituite nell'Ottocento costituiscono un caso particolare di integrazione; hanno del tutto perso le connotazioni etniche con cui nacquero, per diventare istituzioni esclusivamente peruviane. Si è avuto un trasferimento di competenze dalla colonia italiana alla collettività locale, in un processo di «nazionalizzazione» parallelo a quello di modernizzazione dello stato e della società civile peruviana, analogamente al caso della *Banca Italiana*, oggi *Banco de Crédito*.

Si deve infine accennare all'evoluzione della stampa italiana che durante questo secolo andò gradualmente declinando e differenziandosi, interpretando le diverse correnti politiche del paese. Mentre *La Voce d'Italia* era espressione della «vecchia colonia» d'ispirazione liberale e laica, i giornali fondati negli anni trenta (*Romana Gens* e *Italia Nuova*) furono espressione dell'ideologia fascista, favorita dagli organismi ufficiali. La crisi delle istituzioni italiane, alla fine degli anni trenta, in seguito all'entrata in guerra del Perù a fianco degli Alleati, significò per quei giornali la paralisi prima e la definitiva «nazionalizzazione» poi. Il secondo dopoguerra ha visto una ripresa di alcune di quelle istituzioni culturali, con elementi di continuità uniti ad altri di rinnovamento, nel quadro complessivo d'invecchiamento generazionale della colonia; allora si ebbero le sovrapposizioni generazionali e regionali di cui abbiamo parlato all'inizio.

In seguito alla lenta dissoluzione della collettività italiana in Perù e alla sua integrazione nella società peruviana, oggi esiste nel paese un gruppo estremamente ridotto di immigrati, in maggioranza anziani, trattenuti in Perù dai legami familiari instaurati nel corso di tanti anni. Parallelamente esiste un gran numero di discendenti di immigrati (dalla seconda alla quinta generazione), che ha ormai perduto completamente la connotazione italiana, e che considera la propria ascendenza come un mero ricordo, un capitolo di storia familiare. Malgrado ciò, il risveglio di etnicità degli ultimi anni (in gran parte dovuto alla crisi prolungata che affligge la società peruviana) ha suscitato in molti l'interesse a riprendere in direzione inversa il percorso della catena migratoria che portò i loro avi in Perù. Fra i peruviani che fanno la coda tutti giorni davanti all'ambasciata italiana di Lima troviamo gli stessi cognomi di quelli che sbarcarono in Perù nel secolo passato. Anche così le catene migratorie tornano ad attivarsi, questa volta in direzione inversa.

Cronologia*

Principali avvenimenti della storia peruviana, 1500-1940

- 1400-1532 Periodo di espansione dell'impero degli Incas*, la cui capitale era Cuzco. Il dominio e l'influenza degli Incas coprivano l'intero territorio dell'attuale Perù, e anche parte dell'odierno Ecuador (Quito); a sud, arrivavano fino all'altopiano boliviano e al Cile centrale. All'arrivo degli spagnoli (1532), l'impero inca era funestato da una lotta intestina tra i fratelli Atahualpa e Huascar, situazione che favorì la conquista ispanica.
- 1532-1540 Inizio della conquista spagnola. Francisco Pizarro parte da Panama, sbarca a Tumbes (Perù settentrionale) e risale tra le Ande* sino a Cajamarca, dove si scontra con Atahualpa, ultimo sovrano inca, facendolo prigioniero. Nel 1533 Pizarro condanna a morte Atahualpa, determinando così il crollo dell'impero teocratico degli Incas. Prosegue poi la marcia verso Lima (Pachacamac), e raggiunge successivamente Cuzco. In questo periodo vengono fondate le prime città spagnole: nel 1532 Piura, nel 1534 Jauja e il 18 gennaio 1535 Lima, ad opera di Francisco Pizarro; nello stesso anno viene fondata Trujillo, e nel 1540 Arequipa. Un gruppo di *conquistadores** capitanato da Diego de Almagro si ribella alla fazione di Francisco Pizarro; il 26 giugno 1541 i seguaci di Almagro uccidono Pizarro a Lima.
- 1544-1550 Arriva a Lima il primo viceré, Blasco Núñez Vela e le opposte fazioni dei *conquistadores** si scontrano nuovamente in seguito all'accentramento dell'autorità imposto dalla corona spagnola; Gonzalo Pizarro si ribella al viceré (1545-1548). In quegli anni vengono scoperte le miniere d'oro di Potosí (nell'attuale Bolivia), e poco dopo quelle

* I termini indicati con asterisco rimandano ai lemmi del Glossario.

- di Huancavelica (nella zona centrale del paese), da cui si estrae il prezioso metallo destinato a essere trasportato in Spagna. Nel 1551 viene fondata a Lima l'Universidad de San Marcos, la prima del Sudamerica.
- 1569-1581 Sotto il governo del viceré Toledo si consolida il dominio coloniale spagnolo. La Chiesa cattolica getta le basi del proprio sistema amministrativo; nel 1570 viene fondato il tribunale della Santa Inquisizione. Gli spagnoli introducono nuove colture, fra cui quella della canna da zucchero.
- 1613 Creazione del tribunale consolare di Lima, a cui fanno capo i mercanti che godono delle concessioni del monopolio commerciale con la Spagna.
- 1710-1780 Creazione del vicereame di Nueva Granada (1717), comprendente i territori di Panamá, Caracas, Bogotá e Quito, e del vicereame di Rio de la Plata (attuale Argentina, parte della Bolivia e del Cile). Con la soppressione del sistema monopolistico fondato sul trasporto delle merci a bordo di grandi flotte di galeoni, i traffici commerciali ne risultano assai snelliti.
- 1780-1781 Sin dal diciassettesimo secolo si ha notizia di rivolte indigene, ma quella più nota e di più vasta portata è guidata in quegli anni da Tupac Amaru, *cacique** indigeno postosi a capo di una ribellione spontanea contro il dominio spagnolo. In breve tempo aderiscono al movimento le masse contadine del Perù meridionale (regione di Cuzco). La rivolta viene repressa dall'esercito spagnolo e Tupac Amaru è condannato a morte, diventando da quel momento simbolo della resistenza indigena contro il potere coloniale.
- 1791 Inizia a Lima la pubblicazione del *Mercurio Peruano*, rivista di scienza e cultura in cui per la prima volta si parla del Perù come patria dei *creoli**. La redazione della rivista è costituita dalla *Sociedad Amantes del País*, che attinge le sue idee dalla pubblicistica europea. Uno dei fondatori è l'italiano Joseph Rossi Rubí.
- 1810-1820 Periodo di cospirazioni politiche contro il governo del viceré. Nel 1811, a Tacna, si ha una rivolta guidata da Francisco Antonio de Zela; nel 1814 si ribellano Cuzco e altre città. Tuttavia proprio a Lima si concentrano il grosso del potere e dell'esercito spagnolo del continente, ragion per cui il Perù sarà l'ultimo paese sudamericano a conquistare l'indipendenza.

- 1820-1821 Sbarca a Paracas (a sud di Lima) la spedizione indipendentista comandata dall'argentino José de San Martín. L'anno seguente (1821) l'esercito spagnolo abbandona Lima e San Martín viene nominato Protettore del Perù. Il 28 luglio di quell'anno, a Lima, viene solennemente proclamata l'indipendenza. L'esercito spagnolo, frattanto, aveva ripiegato nell'interno del paese e una parte delle truppe resisteva nella fortezza del Real Felipe, a Callao.
- 1822 Il Congresso costituente peruviano, a egemonia repubblicana, approva le basi della costituzione della Repubblica del Perù. San Martín rassegna le dimissioni e giunge in Perù Simón Bolívar, che viene nominato dittatore con ampi poteri, al fine di condurre a termine la lotta per l'indipendenza.
- 1824-1826 L'esercito di Bolívar sconfigge l'ultima resistenza spagnola nelle battaglie di Junín e Ayacucho. L'ultimo viceré spagnolo, José de la Serna, firma la capitolazione. Dopo il fallimento del tentativo di formare uno stato multinazionale, guidato da Bolívar, questi abbandona il Perù. Nel 1826 l'Alto Perù diventa uno stato autonomo con il nome di Bolivia.
- 1826-1845 Periodo di disordini politici e sociali, in cui si susseguono vari governi militari («primo militarismo»). Fra gli anni 1826-1839 si tenta di costituire una confederazione Perù-Bolivia, guidata da Andrés de Santa Cruz. Dal 1840 al 1845 vi è un periodo di anarchia politica, con l'avvento contemporaneo di più presidenti del paese. Sul piano economico, nel 1840 comincia lo sfruttamento del *guano**, che procura al paese una nuova prosperità economica.
- 1845-1851 Primo governo del generale Ramón Castilla. Si regola la commercializzazione del guano, che costituisce sino al 1880 la base dell'economia peruviana. Il paese conosce un nuovo ordinamento politico dopo vent'anni di lotte civili; si costruisce la prima ferrovia, fra Lima e Callao; nasce un corpo diplomatico peruviano. Nel 1849 si vara una legge che favorisce l'immigrazione di coloni agricoli, la maggioranza dei quali giunge dalla Cina (*coolies**).
- 1851-1862 Nel 1851 viene eletto presidente il generale Rufino Echenique, e dal 1855 al 1862 governa, per la seconda volta, Ramón Castilla. Nel 1855 viene abolita la schiavitù, il che

- determina una maggiore richiesta di manodopera per le piantagioni di canna da zucchero e i giacimenti di guano. Nel 1860 viene promulgata una nuova costituzione, di ispirazione liberale.
- 1862-1872 Si susseguono governi guidati da militari, con frequenti lotte civili. Nel 1864 due navi spagnole prendono possesso delle isole di Chincha, al largo del litorale peruviano; ne consegue una guerra contro la Spagna che termina il 2 maggio 1862 con la sconfitta delle navi spagnole nel porto di Callao. Nel 1868 viene eletto presidente il generale Balta, di tendenza conservatrice e filoclericale; viene avviato un vasto programma di espansione della rete ferroviaria e si stipula un contratto per il commercio del grano con la ditta francese Dreyfus. Nel 1872 Balta viene ucciso dai fratelli Gutierrez, entrambi sergenti dell'esercito, che prendono il potere con un colpo di stato. La ribellione è rapidamente sedata dall'intervento del popolo di Lima, che lancia i Gutierrez impiccandoli nella piazza principale della città.
- 1872-1879 Dopo la morte dei Gutierrez viene eletto Manuel Pardo, fondatore del *Partido civilista* (*Civilismo**) e primo presidente del Perù non proveniente dagli ambienti militari. Pardo attua un programma di governo laico e modernizzatore, riordinando l'amministrazione, procedendo al primo censimento nazionale moderno (da cui risultano circa tre milioni di abitanti) e incoraggiando l'immigrazione organizzata attraverso la *Sociedad de Inmigración Europea*. La crisi fiscale del governo fa sì che le riforme non abbiano l'esito previsto. Nel 1876 prende il potere il generale Manuel Ignacio Prado, che viene ucciso due anni dopo, al momento di entrare in parlamento, dalla sua scorta.
- 1879-1883 Guerra tra Perù, Bolivia e Cile. Il Cile occupa alcuni territori boliviani dove si trovano giacimenti di salnitro e il Perù entra in guerra a fianco della Bolivia, con la quale ha stipulato un trattato di alleanza allo scopo, fra l'altro, di contrastare l'egemonia cilena nel Pacifico. Dopo le prime sconfitte subite nel Sud del paese, l'esercito peruviano ripiega a Lima. Anche la squadra navale peruviana è sconfitta, con la cattura dell'*Huascar* (8 ottobre 1879), nave comandata dall'ammiraglio Miguel Grau; sale al governo Piérola [*piérolismo**], che instaura un regime dittatoriale.

- Nel gennaio 1881 le truppe cilene invadono Lima. Piérola abbandona la città e una parte dell'esercito peruviano si prepara alla resistenza, sotto il comando del generale Caceres. Nell'ottobre 1883 viene firmato il trattato di Ancón, in seguito al quale l'esercito cileno abbandona il paese e il Perù cede al Cile la regione di Tarapacá, ricca di giacimenti di salnitro e guano; per dieci anni, inoltre, passa sotto la sovranità cilena il territorio di Tacna e Arica mentre al Perù viene imposto il risarcimento delle spese di guerra. Il trattato non fu rispettato integralmente, dal momento che Arica rimase definitivamente al Cile e Tacna fu resa al Perù solo nel 1929. Le pesanti condizioni imposte al Perù contribuirono a determinare la stasi economica del periodo seguente, dovuta anche ai gravissimi danni alla capacità produttiva del paese causata dall'invasione.
- 1884-1895 Come conseguenza della guerra perduta e del relativo caos economico e amministrativo, si ha il cosiddetto «secondo militarismo»: nuovamente infatti si susseguono, fino al 1895, governi guidati da militari. Nel 1884 il generale Caceres volge le armi contro Iglesias, responsabile del trattato col Cile, e nel 1886 prende il potere come presidente costituzionale. Dopo il periodo di governo del generale Remigio Morales Bermúdez (1890-1894), Caceres viene rieletto presidente della Repubblica. Nel 1895 affronta la rivolta di Piérola, il quale viene eletto a sua volta presidente dopo aver sconfitto l'esercito regolare guidato da Caceres. Sul piano economico si avvia una lenta ripresa dell'apparato produttivo, gravemente danneggiato dall'occupazione cilena.
- 1899-1919 Periodo di governi «civilisti», denominato «*segundo Civilismo*». La prima fase di quest'epoca (governi di Eduardo Lopez de Romaña, 1899-1903, e di José Pardo, 1904-1908) viene definita da alcuni storici «repubblica aristocratica», ad indicare la distanza fra i governi e le istanze popolari. Con il primo governo di Augusto Leguía (1909-1912), si avverte un primo distacco dal partito «civilista» e dallo stile oligarchico di governo. Durante gli anni 1912-1914 il governo di Guillermo Billinghurst, di tendenza populista, viene deposto da un colpo di stato militare. Dal 1915 al 1919 governa per la seconda volta José Pardo, che deve affrontare il crescente malcontento popolare e le dif-

ficoltà economiche dovute alla chiusura del mercato internazionale. Anche il secondo governo di Pardo si chiude con un colpo di stato militare. Ormai è la fine del *Civilismo*, espressione politica delle minoranze agiate di Lima e dei proprietari terrieri. Durante questo periodo si avvia un periodo di crescita economica e si consolida il modello di economia basato sull'esportazione delle materie prime (minerali, cotone e zucchero). Aumentano anche gli investimenti nordamericani, che superano quelli inglesi. Sul piano sociale emergono nuovi elementi in ambito urbano e nel mondo politico, conseguenza della crescente urbanizzazione e industrializzazione. A seguito dello sciopero generale del 1919 la giornata lavorativa viene ridotta a otto ore.

1919-1930 Augusto Leguía assume il potere per la seconda volta nel 1919, eletto dall'Assemblea nazionale e successivamente dal Congresso. Governa in stile *caudillista*, allontanandosi dal partito civilista a cui apparteneva e tentando alleanze politiche con i ceti medi emergenti. In realtà, la crisi economica e sociale che si produce in Perù come effetto della crescita demografica, dell'urbanizzazione e della chiusura dei mercati nel primo dopoguerra causa effetti drammatici nel già tradizionalmente convulso equilibrio politico peruviano: riappare la figura del *caudillo*, non più in veste necessariamente militare come nel secolo precedente ma come figura carismatica che domina le masse e usa il potere in forma autoritaria e personalista. Per restare a capo del governo, Leguía modifica l'articolo costituzionale che vieta la rielezione del presidente. Viene così rinominato varie volte, sino al 1930, e governa autoritariamente sfruttando la mancanza di prestigio dei partiti politici. Nel 1930, però, la sua immagine è ormai logorata dalla crisi economica internazionale legata alla chiusura dei mercati delle materie prime, e il suo governo cade in seguito al colpo di stato di Luis Sánchez Cerro. Sul piano economico, durante gli undici anni del secondo governo Leguía, si riscontra un netto miglioramento nel settore scolastico, nel campo delle comunicazioni, soprattutto per quel che riguarda la rete viaria, e nell'ambito delle strutture amministrative. I rapporti con l'economia nordamericana si rafforzano, mentre si indeboliscono quelli con l'Inghilter-

- ra. Sul piano sociale e politico si rileva la comparsa di nuove forze politiche di sinistra: l'Apra* (Alleanza popolare rivoluzionaria antimperialista), fondata da Víctor Raúl Haya de la Torre (partito antimperialista), e il Partito socialista (poi comunista) diretto da José Carlos Mariátegui, che tentano di raccogliere intorno a sé i ceti sociali emergenti e popolari.
- 1930-1933 Luis Sánchez Cerro, il *caudillo** militare che ha provocato la caduta di Leguía, viene eletto presidente nelle elezioni del 1931. Il risultato elettorale è contestato dal partito aprista, che accusa Cerro di frode e sostiene che il vero vincitore sia il fondatore dell'Apra, Haya de la Torre. Si produce così una forte polarizzazione politica e sociale; molti dirigenti apristi vengono chiusi in carcere, e nel 1932 lo scontro politico sfocia a Trujillo in una ribellione a carattere sociale che viene repressa nel sangue dall'esercito, con migliaia di morti, mentre tutti i partiti politici vengono sciolti. Il 1932 è stato definito «l'anno della barbarie», per la quantità di morti e di espulsi dal paese. Nel 1933 Sánchez Cerro viene ucciso da un avversario fanatico.
- 1933-1939 Come nel 1914, quando si era verificata una situazione che rendeva impossibile la formazione di un governo per via elettorale, nel 1933 viene chiamato a reggere il paese un militare, il generale Oscar Benavides, che governa con pugno di ferro per mantenere l'ordine pubblico. I partiti di sinistra (Apra e Partito Comunista) sono sciolti e operano nella clandestinità. Benavides non nasconde le sue simpatie per i regimi autoritari, come il fascismo. Alla scadenza del mandato, nel 1936, Benavides è invitato dal parlamento a continuare a governare il paese (1936-1939).
- 1939-1945 Nel 1939 si svolgono nuove elezioni, ma i partiti sono impreparati. Vince il candidato ufficiale Manuel Prado, appoggiato anche delle forze di sinistra in nome della promessa di maggiore libertà sul piano politico e sociale. Nelle elezioni del 1945 vince il candidato del Fronte democratico, Luis Bustamante y Rivero. Si conclude così, con una fase democratica, l'ennesima oscillazione del pendolo politico peruviano, che alterna autoritarismo e democrazia. Sul piano economico e sociale a partire dal 1930 si produce una forte crescita demografica e soprattutto un'intensa migrazione interna della popolazione rurale

- verso le città della costa dove, in pochi decenni, si verifica un processo di emarginazione e pauperizzazione degli strati più bassi della popolazione costiera.
- 1945-1948 Governo di coalizione democratica presieduto da Bustamante Rivero. La mancanza di coesione politica delle forze centriste che lo hanno eletto provoca ripetute crisi di governo. Nel 1948 il governo viene sciolto in seguito al colpo di stato del generale Manuel Odría, di tendenze autoritarie.
- 1948-1956 Governo autoritario del generale Odría. I partiti politici vengono sciolti. Sul piano economico si produce una crescita, grazie all'aumento dei prezzi dei minerali sul mercato internazionale. Lima continua ad attrarre una parte cospicua della popolazione rurale, che abbandona le campagne.

La presenza italiana in Perù, 1535-1940

- secolo XVI
Già agli inizi della conquista ispanica arriva in Perù un piccolo numero di italiani al seguito dei *conquistadores**. Non si può parlare, in questo periodo, di un flusso migratorio, ma di una limitata presenza autorizzata dalla corona spagnola. Per la maggior parte si tratta di marinai e artigiani al servizio dell'armata, che dalla Spagna, dov'erano emigrati, giungono ai territori scoperti di recente. Il più noto è il genovese Giovanni Battista Pastene, che si trasferirà successivamente in Cile.
- secolo XVII
Con l'affermarsi del vicereame spagnolo, la presenza di stranieri risulta ancor più ridotta. Continuano ad arrivare dalla Spagna marinai, avventurieri e mercanti italiani, ma anche religiosi (soprattutto gesuiti), e persone al seguito di nobili spagnoli che erano stati in Italia. Arrivano anche alcuni pittori che introducono il barocco italiano, come Mateo d'Alessio e Angelino Medoro, e fondano scuole di pittura a Lima e Cuzco.
- secolo XVIII
Con l'avvento della dinastia borbonica in Spagna la presenza di italiani aumenta relativamente: sono gli europei non ispanici più numerosi in Perù, oltre che quelli meglio tollerati. L'alleanza stipulata fra Repubblica di Genova e

- Spagna spiega la prevalenza degli uomini di mare liguri fra gli italiani presenti in Perù. Vi sono inoltre alcuni italiani fra i membri della corte vicereale; il caso più noto è quello del napoletano Nicoló Caracciolo, viceré del Perù tra il 1716 e il 1721. Nel 1723 arriva a Lima il medico messinese Federico Bottoni, che modernizza la medicina peruviana e diffonde le più recenti scoperte sulla circolazione del sangue.
- 1800-1840 Successivamente alla crisi dell'impero spagnolo e alla conquista da parte del Perù dell'indipendenza nazionale la presenza italiana, non più legata a quella ispanica, si fa indipendente, con arrivi non più da Cadice e Siviglia bensì da Genova. I legami esistenti con quanti erano giunti nel periodo precedente configurano in Perù, come nel resto dell'America meridionale, una fitta rete di catene migratorie poste in funzione negli anni seguenti. Con l'indipendenza dalla Spagna viene abolita la proibizione all'arrivo di immigranti, ma l'afflusso di italiani è lento a causa della crisi politica e dei disordini interni. Solo dal 1840 comincia il moderno flusso migratorio italiano verso il Perù.
- 1840-1850 Crescita della presenza italiana in Perù in seguito all'espansione commerciale del paese dovuta all'exportazione del guano. Gli immigranti sono per lo più marinai, giunti come equipaggio di navi provenienti da Genova e dalla sua provincia. Nel 1842 il Regno di Sardegna nomina il suo primo console in Perù, il commerciante Luis Baratta. Nel 1847 l'incarico di console viene affidato a José Canevaro, arricchitosi con il commercio del guano* e successivamente con il traffico di coloni cinesi (*coolies**). In pochi anni gli immigrati italiani salgono a quattromila.
- 1860-1864 Il governo sabaudo nomina Canevaro console d'Italia; questi resta in carica sino al 1864, anno in cui giunge a Lima il primo ambasciatore, il marchese Luigi Migliorati.
- 1862 A Lima viene fondata la *Società Italiana di Beneficenza*; dopo due anni la sezione di Callao diventa autonoma, in base a una sorta di parallelismo istituzionale fra le comunità italiane di Lima e Callao, che dura sino all'inizio del Novecento.
- 1866 Fondazione della compagnia di pompieri italiani *Roma*, costituita a Lima in previsione dei combattimenti tra le forze peruviane e le navi spagnole che attaccheranno il

- porto di Callao. Un gruppo di pompieri italiani prende parte alla battaglia del 2 maggio.
- 1870 Esce a Lima il primo giornale italiano della costa del Pacifico, il *Corriere del Pacifico*, fondato da Antonio Grassi e destinato, per le difficoltà finanziarie, a vivere solo alcuni mesi.
- 1872 Il governo del generale Balta proibisce la festa organizzata dalla comunità italiana a Lima per celebrare il primo anniversario della presa di Roma (20 settembre 1871). Il comitato italiano si rassegna, ma i peruviani di tendenza liberale protestano contro il governo. La Chiesa cattolica peruviana si era opposta alla celebrazione. Fondazione a Callao della prima scuola italiana del Perù (e dell'intera costa del Pacifico). Nel 1879, durante il blocco navale del porto di Callao da parte della flotta cilena, la scuola viene trasferita a Lima; la sede di Callao verrà riaperta anni dopo. La scuola di Lima, diretta da Augusto Catanzaro, viene battezzata *Umberto I*. Nel 1872 esce il giornale bilingue italo-peruviano *La Patria*, diretto dal napoletano Tommaso Caivano e inizialmente destinato a essere pubblicato per due anni soltanto.
- 1873 –1875 Il governo di Manuel Pardo, di tendenza laica e liberale, autorizza nuovamente la celebrazione del 20 settembre; da allora la festa, di forte contenuto nazionalista e anticlericale, diventa il simbolo della comunità italiana. Pardo vara un programma che prevede l'immigrazione di contadini italiani (*Sociedad de Inmigración Europea*): ne arrivano circa duemila, che non trovano lavoro a Lima e sono costretti a insediarsi nella zona transandina (colonia di Chanchamayo). Gli scarsi esiti di questo primo e più vasto esperimento di colonizzazione tentato in Perù con contadini italiani scoraggiano ulteriori iniziative negli anni seguenti. In questo periodo la presenza di italiani in Perù tocca la punta massima di circa diecimila individui.
- 1877 Esce a Lima *L'italiano*, giornale fondato e diretto da Emilio Sequi. La pubblicazione si interrompe nel 1879, quando scoppia la guerra col Cile. Nel 1886 Sequi riprende a pubblicare il giornale, destinato a uscire fino al 1943, con il nuovo titolo *La Voce d'Italia*.
- 1880-1883 Durante l'occupazione cilena numerosi italiani perdono le loro proprietà, alcuni vengono feriti e undici sono fucilati dall'esercito nemico a Chorillos (Lima); erano pompieri,

catturati mentre spegnevano incendi e accusati di aver organizzato un battaglione garibaldino che combatteva a favore del Perù. In realtà, costoro portavano la giubba rossa perché la compagnia di pompieri italiani di Chorillos era intitolata a Garibaldi. Questo e altri incidenti crearono forte tensione tra la rappresentanza diplomatica italiana e i membri più influenti della comunità, riuniti in un comitato italiano cui facevano capo le numerose organizzazioni degli immigrati.

1885-1900 Come effetto della guerra del Pacifico tra Cile e Perù, e del blocco marittimo dei porti peruviani, la presenza italiana si riduce; quelli che restano prendono parte allo sforzo di ripresa dell'economia peruviana del dopoguerra. Da allora si avverte una chiara tendenza alla diversificazione degli interessi economici italiani nel paese: non più solo attività commerciali, com'era stato fino a quel momento, ma anche agricole e industriali. Nel 1889, a opera di commercianti e imprenditori italiani, viene fondato il *Banco Italiano*; si tratta della prima esperienza finanziaria di questo genere in Perù. Nel 1900 un censimento eseguito dalla rappresentanza diplomatica italiana fornisce la cifra di seimila italiani residenti nel paese, a conferma del declino della presenza italiana, in netto contrasto con la tendenza che si rileva negli altri stati sudamericani.

1900-1920 In questi anni la presenza italiana in Perù resta ridotta, come conseguenza dell'inerzia migratoria sviluppatasi nel secolo precedente. I pochi tentativi di colonizzazione si scontrano con le difficoltà di inserimento dei contadini; per contro, altri immigrati si trovano in condizione di migliorare la loro posizione economica. I piccoli commercianti arrivati nel secolo precedente si inseriscono in nuovi settori dell'economia: industria, agricoltura estensiva nelle piantagioni, miniere e, in generale, quanto vi è di più dinamico nell'economia peruviana. I capitani di lungo corso giunti nell'Ottocento si trasformano così in capitani d'industria. Arrivano piccoli nuclei di immigranti provenienti dal Meridione d'Italia: pescatori siciliani e braccianti napoletani. Nel 1905 un comitato diretto da Alfredo Sacchetti pubblica a Lima il libro *L'Italia al Perú. Rassegna dell'opera italiana nel Perú*, che viene presentato alla Mostra internazionale di Milano. Nel 1911, in commemo-

- razione del primo cinquantenario dell'unità d'Italia, esce a Lima *La vita italiana nella repubblica del Perù*, di Emilio Sequi ed Enrico Calcagnoli. Dal 1913 al 1917 Enrico Calcagnoli pubblica la *Rivista Italo-Peruviana di Scienze, Lettere, Arti e Varietà*.
- 1921 Nel 1921 si forma un comitato per la fondazione del Museo d'arte italiano, donato al governo peruviano in occasione del primo centenario dell'indipendenza del paese.
- 1922 Arriva a Lima Giovanni Carosio, per organizzare un programma di investimenti delle *Empresas Eléctricas Asociadas*. La ditta si avvale di capitali italiani e svizzeri, ma anche del *Banco Italiano*, che diventa in quegli anni l'istituto bancario più importante del paese.
- 1924 Prima celebrazione del 4 novembre a Lima, ma la vecchia comunità repubblicana e garibaldina continua a festeggiare il 20 settembre. In questi anni, dopo un periodo di tensione, il fascismo si afferma sul vecchio repubblicanesimo. Vengono fondati i Fasci del Perù e vari giornali fascisti (*Italia Nuova, Romana Gens*), diretti da Totò Giurato. Si avvicina al compimento il processo di ascesa economica degli immigrati, ormai quasi tutti imprenditori.
- 1930 Fondazione della scuola italiana *Antonio Raimondi*, che soppianta la vecchia scuola italiana di Lima. A Callao sopravvive l'istituto *Santa Margherita*. In questo periodo si avverte un chiaro declino delle vecchie istituzioni, soprattutto delle compagnie di pompieri, che passano in mano a peruviani (a volte discendenti di italiani). Alla base del fenomeno di «dissoluzione etnica» c'è il calo dell'immigrazione. Sul piano sociale, si avverte che la comunità italiana ha ormai acquisito un nuovo ruolo nell'ambito della società peruviana: se nell'Ottocento gli italiani erano prevalentemente piccoli commercianti, nel Novecento sono imprenditori di spicco nei principali settori dell'economia del paese. L'ascesa economica collettiva agevola i contatti fra la comunità italiana e l'élite sociale peruviana. I buoni rapporti diplomatici fra il governo di Benavides e il regime fascista permettono l'invio in Perù di delegazioni italiane di polizia e militari. In seguito all'arrivo di una rappresentanza dell'aeronautica italiana viene avviata a Lima la fabbricazione di aerei Caproni.
- 1940 L'ingresso del Perù nella coalizione alleata e la conseguen-

te dichiarazione di guerra all'Italia portano alla rottura dei rapporti diplomatici fra i due paesi. In seguito alla dichiarazione di guerra, la rappresentanza diplomatica italiana abbandona il Perù. Tuttavia, i buoni (e antichi) rapporti della comunità italiana con la classe dirigente peruviana fanno sì che per i residenti nel paese la situazione sia sopportabile. Nel 1942 il *Banco Italiano* è costretto a cambiare nome e si converte in *Banco de Crédito*, ormai la più solida istituzione finanziaria peruviana. Le compagnie di pompieri si trasformano in istituzioni locali, dove l'origine italiana è ormai solo un ricordo. In genere, si produce un processo di forte integrazione sociale dovuto anche all'interruzione del processo migratorio, che riprende in piccola parte nel dopoguerra. Da allora, la comunità italiana in Perù si assesta numericamente al di sotto dei seimila individui.

Glossario*

Adelantado, comandante di una spedizione marittima durante il periodo della colonizzazione spagnola d'America, nominato anticipatamente governatore delle terre che avrebbe scoperto.

Ancladas (catenas), «ancorate», in riferimento alle catene migratorie.

Ande, catena montuosa che attraversa il Perù da Nord a Sud, parallelamente al litorale, costituita da cime che spesso superano i settemila metri, altopiani e vallate profonde. Divide il paese in tre aree geografiche ben distinte, la *costa**, la *sierra** e la *selva**, all'interno delle quali sono presenti vari microclimi.

Apra, acronimo dell'*Alleanza popolare rivoluzionaria antimperialista*, partito nazionalista fondato da Haya de la Torre nel 1824. Subì inizialmente l'influenza del radicalismo marxista, ma finì per convertirsi al moderatismo centrista.

Audiencia, tribunale civile-amministrativo in funzione durante il periodo coloniale.

Aymara, una delle lingue parlate dalle popolazioni indigene andine del Perù meridionale.

Bachiche, americanismo derivato dal termine dialettale genovese «baccicia», soprannome dei molti immigrati liguri il cui nome di battesimo era Giovanni Battista, spesso abbreviato in Giobatta, secondo la consuetudine ligure; la frequenza del nome si deve al fatto che San Giovanni Battista è il patrono di Genova. Con il passare del tempo il termine *bachiche* fu applicato per estensione a tutti gli italiani che vivevano in Perù, anche se in origine Giobatta era spesso il nome del *pulpero** o del suo aiutante.

Boliche, rete usata dai pescatori peruviani per un sistema di pesca simile a quello effettuato con le lampare, tipiche dei pescatori siciliani; talora, tipo di vela.

* I termini indicati con asterisco rimandano ad altri lemmi all'interno del Glossario.

Cabildo, consiglio comunale.

Cacique, capo indigeno.

Caudillo, letteralmente guida, ovvero il capo militare o politico che basa il suo potere sul carisma personale, in grado di cattivargli le masse popolari. Originariamente, il termine indicava coloro che, in tutti i paesi latinoamericani, all'indomani dell'indipendenza organizzarono milizie personali grazie al loro potere economico. Con la fine del regime coloniale, infatti, la repubblica peruviana cadde in mano ai *caudillos*, che governavano con pugno di ferro per combattere le tendenze centrifughe del potere (si veda anche *gamonalismo*³). Nel ventesimo secolo il termine perde la prevalente valenza militare e passa a indicare un uomo che esercita un potere dittatoriale basato su meccanismi clientelari. Il *caudillismo* è una costante della storia peruviana, tanto che una teoria politica diffusa in Perù ne ritiene inevitabile la ciclica affermazione, data la scarsa coesione della struttura politica e sociale del paese.

Celadores, gendarmi, genericamente persone designate dalle autorità a esercitare una qualche forma di vigilanza.

Cerro, collina, rilievo in genere.

Chilcano de guinda, bevanda alcolica a base di amarene.

Chilcano de pisco, bevanda alcolica a base di *pisco*³.

Chingana, bottega, poi osteria in cui si canta e si balla (si vedano anche le voci *fonda* e *pulpería*³).

Cholo, indio inurbato; il termine può indicare anche l'incrocio europeo-indio.

Civilismo, corrente politica costituitasi nel 1872 che mirava a insediare civili (e non più militari) al governo, come reazione al predominio militare nel paese. Il *Partido civil*, fondato da Pardo, governò in alternanza a governi militari fino al 1919. L'élite della comunità italiana era favorevole al *civilismo* per motivi politici e ideologici, dato l'orientamento laicista e il diffuso desiderio di modernizzazione dei rapporti economici e sociali. Il *civilismo* favoriva, sul piano economico, la tendenza liberista, favorevole allo sviluppo dell'imprenditoria.

Conquistadores, termine con cui venivano indicati i soldati spagnoli che conquistarono i territori appena scoperti e fondarono le prime città ispaniche in America, creando strutture di potere che opposero resistenza all'arrivo dei viceré, rappresentanti della monarchia spagnola. Fra i *conquistadores* si trovavano alcuni italiani, avventurieri presenti in Spagna al momento dell'allestimento delle spedizioni.

Coolies, braccianti cinesi giunti in Perù per aver sottoscritto un contratto di lavoro che, dietro la forma legale, nascondeva una sorta di au-

tentica schiavitù; erano maltrattati, talora incatenati e rinchiusi per impedire che fuggissero dalle piantagioni. Il contratto, redatto in spagnolo (lingua incomprensibile per i braccianti), rinnovabile ogni otto anni, non era rescindibile anticipatamente. Non furono pochi gli italiani che si dedicarono a questa sorta di traffico di schiavi; vari proprietari terrieri italiani, inoltre, utilizzarono manodopera cinese nei loro latifondi, dato che il costo era molto inferiore rispetto a quello dei braccianti italiani che alcuni tentarono, con scarso esito, di introdurre in Perù. Nel corso dell'Ottocento arrivarono in Perù circa novantamila *coolies*, un vero e proprio fenomeno migratorio che solo a fine secolo si trasformò in afflusso di lavoratori cinesi liberi. Per questo motivo in Perù si ribadisce con insistenza che gli italiani giunti nel paese facevano parte di un flusso migratorio libero e spontaneo, ovvero non erano legati a un contratto che li vincolasse a un padrone.

Corregimiento, giurisdizione.

Costa, stretta fascia costiera caratterizzata dall'assenza di piogge per la scarsa evaporazione dovuta alla corrente marina proveniente dal Polo Sud. Il fenomeno fa sì che la costa peruviana sia arida, tanto che i suoi terreni sono coltivabili esclusivamente lungo le vallate e in corrispondenza delle foci dei fiumi che scendono dal versante occidentale delle Ande; per questo si dice che le città costiere sono un insieme di oasi circondate dal deserto. Si tratta della zona più popolata del paese, nonostante la scarsità di aree fertili.

Creoli, i discendenti di spagnoli nati in America, che presero parte in prima fila alle lotte per l'indipendenza.

Empanada, tipico piatto della cucina peruviana, consiste di un pasticcio che contiene un ripieno di carne, frattaglie, piselli e pomodori.

Fanegada, misura agraria corrispondente a tre ettari.

Fonda, *chingana** *pulperia**, in origine le *fondas* erano rivendite di cibi cucinati e le *chinganas* botteghe che abbinavano la vendita di generi alimentari e di articoli vari; tanto le *fondas* quanto le *chinganas* rappresentavano la categoria inferiore delle attività commerciali. Le *pulperías* avevano un giro d'affari più ampio ed erano l'attività tipica intrapresa dagli italiani, i quali ne detenevano di fatto il monopolio. Si trattava di empori che offrivano ogni tipo di mercanzia, dai commestibili ai liquori, ai vestiti, agli attrezzi in generale, fino ai francobolli. Queste botteghe commerciali si sono in seguito trasformate, e il significato dei loro nomi si è evoluto, ad esempio, agli inizi del secolo già non si usavano più i termini *fonda* e *chingana* per le piccole

rivendite, bensì rispettivamente per locande e osterie. Tra le *pulperías*, molte delle quali diventarono negozi che vendevano prodotti d'importazione, alcune avevano un retrobottega, adibito a spaccio di liquori; altre, che nelle festività diventavano luoghi d'incontro e di svago, si sono trasformate in moderni bar e ristoranti.

Fondero, esercente di *fondas**.

Gamonalismo, variante del *caudillismo* (si veda *caudillo**), per cui al momento della caduta del regime coloniale, in ogni regione o provincia il potere fu di fatto assunto dal più potente personaggio locale, in genere un latifondista. Può essere anche sinonimo di *caciquismo* (si veda *cacique**).

Guano, concime naturale ricco di nitrati, di elevato potere fertilizzante. Si ricava da grandi depositi, formati attraverso i secoli dall'accumulo delle deiezioni degli uccelli marini nelle isole lungo il litorale peruviano e sulla costa, reso possibile dall'assenza di piogge. Il guano fu largamente richiesto nel secolo scorso dai paesi europei, per accrescere la fertilità del suolo; lo sfruttamento dei depositi rese possibile la formazione della prima borghesia imprenditoriale peruviana, della quale fecero parte vari commercianti italiani.

Habilitación, prestito in denaro che i commercianti concedevano ai piccoli proprietari in situazioni difficili, perché potessero continuare a coltivare le proprie terre in cambio dell'ipoteca sui terreni stessi.

Huaca, sepolcro indigeno.

Incas, dinastia che diede vita alla più grande civiltà precolombiana delle Ande sudamericane, dominante fra il secolo XII e il XV un vasto territorio comprendente l'intero Perù attuale, parte dell'Ecuador, il Cile settentrionale, la Bolivia e l'Argentina nordoccidentale. Questo territorio viene genericamente definito impero incaico, dal nome della dinastia che governava a Cuzco, la capitale. Non si tratta tuttavia di un impero in senso proprio perché il dominio inca sulle culture andine regionali (preincaiche) rispettò sempre le strutture religiose e di potere locali.

Leguismo, movimento politico ispirato al presidente Leguía, che guidò il paese negli anni 1908-1912 e 1919-1930. Augusto Leguía cominciò la sua carriera politica come esponente del *Civilismo**, ma presto si allontanò dal partito cercando l'appoggio popolare e finì per governare da *caudillo**, imponendo la modifica costituzionale che con-

sentiva più rielezioni consecutive alla carica presidenziale. Fu destituito nel 1930 dal colpo di stato di Luis Sánchez Cerro.

Libra, antica moneta peruviana.

Mulato, mulatto, incrocio fra bianco e negro.

Pastel de acelgas, torta di bietole di origine ligure.

Peña, circolo musicale, o più genericamente ricreativo.

Pierolismo, movimento politico facente capo al presidente Piérola; questi prese il potere nel periodo più difficile della guerra contro il Cile, subito dopo la fuga del presidente Prado, ma dovette a sua volta abbandonare Lima nel gennaio 1881, in seguito all'invasione delle truppe cilene. Tornò al potere nel 1895 dopo uno scontro vittorioso con il generale Caceres, segnando così la fine dell'epoca del cosiddetto «secondo militarismo» e l'inizio del «secondo Civilismo*».

Pisco, acquavite di qualità superiore ricavata dall'uva, prodotta a Pisco.

Populismo, stile di governo ricorrente in America Latina, caratterizzato dalla distribuzione a basso costo di beni e servizi ai ceti popolari per ottenerne l'appoggio politico. I governi populistici finirono di norma per trovarsi in difficoltà economiche, nel momento in cui le sempre crescenti spese statali diventavano insostenibili.

Práctico, esperto pilota di nave.

Pulpería, negozio dove si trova di tutto, emporio; si vedano *fonda** e *chingana**.

Salnitro, minerale ricco di nitrati, utilizzato come fertilizzante. Si trovano giacimenti di salnitro nella regione di Taracapa, che appartenne al Perú sino al 1879 e fu poi annessa al Cile in conseguenza della guerra del Pacifico. L'interesse allo sfruttamento del minerale venne meno agli inizi del Novecento, a causa dell'apparizione sul mercato dei fertilizzanti sintetici prodotti industrialmente.

Selva, nome con cui è nota la pianura amazzonica peruviana, un'immensa foresta tropicale quasi priva di strade carrozzabili, dove le vie di comunicazione sono costituite dai numerosi fiumi che scendono dal versante orientale delle Ande. Questa zona ha una vegetazione esuberante ma offre poche possibilità di sfruttamento agricolo a causa dell'instabile equilibrio climatico, che provoca allagamenti stagionali. Solo nella zona intermedia, la fascia collinosa fra i cinquecento e i mille metri, detta «montagna», viene coltivato il caffè. Questa zona è rimasta isolata dal resto del paese fino a pochi anni fa, a causa della mancanza di strade che valicassero le Ande.

Señorío limeño, definizione data al comportamento orgoglioso e arrogante tipico dell'aristocrazia di Lima.

Sierra, catena montuosa in generale; in Perù il termine si riferisce alle vette, alle vallate e agli altopiani andini, questi ultimi vere e proprie steppe a quattromila metri d'altezza. Si tratta di un territorio impervio e aspro, dove fino a pochi anni fa le strade erano quasi inesistenti. I numerosi microclimi permettono una grande varietà di coltivi; tuttavia i terreni agricoli sono scarsi a causa delle forti pendenze.

Sol, moneta peruviana equivalente a circa cinque lire italiane.

*Tambo con chingana**, locanda e magazzino di vendita al dettaglio.

Tratante, piccolo commerciante attivo in vari settori (vendita di stoffe, gestione di taverne o caffè).

Yapa, il cosiddetto «buon peso», ovvero ciò che il commerciante aggiunge alla merce dopo averla pesata, e che viene offerto gratuitamente al cliente, secondo l'usanza tipica di Lima.

Zambo, incrocio tra nero e indio, o fra mulatto e indio.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv., *L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova*, tomo I, *Questioni generali e introduttive*, tomo II, *La parte occidentale della provincia e il capoluogo*, Bologna, Patron, 1990.
- Aa.Vv., *Primer seminario sobre poblaciones inmigrantes*, Lima, Concytec, 1987.
- Alfaro Vallejos, Julia, *Los pescadores italianos de Chucuito*, Lima, Mecanog, 1982, 1989².
- Alfaro Vallejos, Julia e Chueca, Susana, *El proceso de «hacer la América»; una familia italiana en el Perú*, tesi di laurea in Scienze Sociali, Lima, Pontificia Universidad Católica del Perú, 1972.
- Aliprandi, Ermenegildo e Martini, Virgilio, *Annuario italo-peruviano*, 1935, Guayaquil, Aliprandi y Martini, 1935.
- Alvarado Zañartu, Elías, *Voces de 1879 el altruismo de un extranjero en los días de infortunio*, Lima, Gloria, 1918.
- Arona, Juan de, *La inmigración en el Perú (Monografía Histórico-Crítica)*, Lima, Tipografía del Universo, 1891¹, Academia Diplomática del Perú, 1972.
- Arona, Juan de, *Los balnearios de Lima*, Lima, 1896.
- Arrigoni A., «L'emigrazione nella provincia di Pacasmayo» in *Bolletino del Ministero degli Affari Esteri*, II semestre 1890.
- Asociación Educacional Antonio Raimondi, *Epistolario de Antonio Raimondi*, Lima, 1990.
- Balta, Josè, *La labor de Raimondi*, 1926.
- Banco Italiano, *Cincuentenario del Banco Italiano (1889-1939)*, Lima, Edizioni del Banco Italiano, 1939.
- Barazzoni, Nino, *Lima, la città dei re e il Perú contemporaneo*, Reggio Emilia, Poesia d'Italia, 1939.

- Barazzoni, Nino, «Garibaldi a Lima» in Instituto Italiano de Cultura, *Presencia italiana en el Perú* cit.
- Bardella, Gianfranco, *Setenta y cinco años de vida económica del Perú: 1889-1964*, Milano, Istituto Grafico Vanzetti e Vanoletti, 1964.
- Bardella, Gianfranco, *Un siglo en la vida económica del Perú, 1889-1989*, Lima, Ediciones del Banco de Crédito, 1989.
- Barzini, Luigi, *El vuelo que surcó los Alpes*, Lima, Totó Giurato, 1957.
- Basadre, Jorge, *Historia de la República del Perú*, Lima, Editorial Universitaria, 1983⁷.
- Basadre, Jorge e Ferrero, Rómulo, *Historia de la Cámara de Comercio de Lima*, Lima, 1963.
- Battlori, Miguel, *La cultura Hispano-Italiana de los Jesuitas expulsos. Españoles-Hispanoamericanos-Filipinos (1767-1814)*, Madrid, Gredos, 1966.
- Bedoya Garland, Eduardo, «Colonizaciones a la caja de selva a través del enganche: el caso Saipai en Tingo Maria» in Aa.Vv., *Colonización en la Amazonía*, Lima, Cipa, 1982.
- Bellani Nazeri, Rodolfo, «Faustino G. Piaggio, creador de la industria petrolera peruana» in Aa.Vv., *Forjadores de América*, Lima, La Inmediata, 1949.
- Bellone, Bruno, «La inmigración agrícola italiana en el Perú» in Instituto Italiano de Cultura, *Presencia italiana en el Perú* cit.
- Benvenuto Murrietta, Pedro, «Peruanismos estudiados o clasificados por don Pedro Paz Soldán y Unanue y don Ricardo Palma» in Instituto Italiano de Cultura, *Presencia italiana en el Perú* cit.
- Benvenuto Murrietta, Pedro, *Quince Plazuelas, una alameda y un callejón*, Lima, Universidad del Pacífico, 1983.
- Berninsone, Costantino, «La provincia di Arequipa» in Emilio Sequi e Calcagnoli, Enrico, *La vita italiana nella repubblica del Perú: storia, statistica, biografia*, Lima, Tipografia La Voce d'Italia, 1911.
- Bolognesi Giulio, «Gli interessi italiani in Perú» in *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri*, 1910.
- Bonfiglio, Giovanni, «Introducción al estudio de la inmigración europea en el Perú» in Aa.Vv., *Primer seminario sobre poblaciones inmigrantes* cit.
- Bonilla, Heraclio, *Guano y Burguesía en el Perú*, Lima, Instituto de Estudios Peruanos, 1974.

- Borea B., «La colonización y los italianos en el Perú» in *Bollettino dell'emigrazione*, 2, 1904.
- Caivano, Tomás, *Historia de la guerra de América entre Chile, Perú y Bolivia*, Firenze, 1883, trad. sp. Lima, Museo Naval del Perú, 1979.
- Calosi, Lorenzo, «Gli italiani a Ica» in *La Voce d'Italia*, 3426, Lima, 1 maggio 1930.
- Campbell, León, «The Foreigners in Peruvian Society during the Eighteenth Century» in *Revista de Historia de América*, 73-74, gennaio-dicembre 1972.
- Candido, Salvatore, *Los Italianos en América del Sur y el «Resurgimiento»*, Montevideo, Instituto Italiano de Cultura, 1963.
- Cánepa Pachas, Luis, *Monografía de Chincha*, Chincha, 1984.
- Capelo, Joaquín, «Sociología de Lima» in Richard M. Morse e Joaquín Capelo, *Lima en 1900. Estudio crítico y antología*, Lima, Instituto de Estudios Peruanos, 1973.
- Castro de Mendoza, Mario, *El transporte marítimo en la inmigración china 1849-1874*, Lima, 1989.
- Castro de Mendoza, Mario, *La Marina Mercante en la República 1821-1968*, 2 voll., Lima, 1980.
- Catanzaro, T., s.t., in «El Comercio», Lima, 2 giugno 1954.
- Centurión Herrera, Enrique, *El Perú actual y las colonias extranjeras 1821-1921. La realidad actual y el extranjero en el Perú a través de cien años 1821-1921*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1924.
- Chabert, F. e Dubosc, L., «Estudio sobre la viticultura y la vinificación en el departamento de Ica» in *Boletín del Ministerio de Fomento*, 6, III, giugno 1905.
- Chiaromonte, José C., «Notas sobre la presencia italiana en el litoral argentino en la primera mitad del siglo XIX» in Fernando Devoto e Gianfausto Rosoli (a cura di), *L'Italia nella società argentina*, Roma, Cser, 1988.
- Chiaromonti, Gabriella, «Empresarios italianos y proceso de industrialización en el Perú entre finales del siglo XIX y la primera guerra mundial» in Aa.Vv., *Actas de la sexta reunión de historiadores latinoamericanistas europeos*, Stockholm, 25-28 maggio 1981.
- Chiaromonti, Gabriella, «La migración italiana en América Latina. El caso peruano» in *Apuntes*, 13, 1983.

- Ciccarelli, Orazio, «Fascist Propaganda and the Italian Community during the Benavides Regime, 1933-39» in *Journal of Latin American Studies*, novembre 1988, pp. 361-88.
- Ciccarelli, Orazio, «The Economic Impact of the War of the Pacific (1879-1883) on the Italian Colony in Peru» in *Studi Emigrazione*, 73, XXI, 1984.
- Cinquetti, Giuseppe, *Le condizioni del Perú e degli italiani*, Verona, Accademia Mastino della Scala, 1926.
- Club Italiano di Lima, *Statuto fondamentale del Club Italiano di Lima*, Lima, El Progreso Literario, 1909.
- Copello, Juan, *Sociología de Lima*, a cura dell'Instituto de Estudios Peruanos, Lima, Morse, 1973.
- Copello, Juan e Petriconi, Luis, *Estudios sobre la independencia económica del Perú 1876*, Lima, Tipografía El Nacional, 1876¹, a cura di Pablo Macera, prefazione di Jorge Basadre, 1971.
- Corbella, Paola María, «La inmigración en el Perú durante la época del guano» in Instituto Italiano de Cultura, *Presencia italiana en el Perú* cit.
- Cúneo, N., *Storia dell'immigrazione italiana in Argentina, 1810-1870*, Milano, Garzanti, 1940.
- Dávila Condemaráin, José, *Cenni storici, geografici e statistici del Perú*, Torino, Stamperia dell'Unione Tipografica, 1860.
- De Marini, F., «Relazione statistica sulle provincie della Divisione di Genova» in Aa.Vv., *L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova* cit.
- Del Mastro, Marco, *Los hilos de la modernización*, Lima, Desco, 1991.
- Del Río, Mario, *La inmigración y su desarrollo en el Perú*, Lima, 1929.
- Denegri Luna, Félix, «El guano y el salitre, marinos italianos en el Perú» in Aa.Vv., *Historia marítima del Perú*, tomo VI, vol. 2, Lima, 1876.
- Devoto, Fernando, Camou Magdalena M., Pellegrino Adela, Oddone, Juan A. et. al., *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno*, Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli, 1993.
- Devoto, Fernando, «La primera élite política italiana de Buenos Aires (1852-1880)» in *Studi Emigrazione*, 94, XXVI, 1989.

- Díaz, Alina, *El Censo General de 1876*, tesi di laurea in Ciencias Sociales, Lima, Universidad Nacional Mayor de San Marcos, 1973.
- Dore, Grazia, *Bibliografia per la storia dell'immigrazione italiana in America*, Roma, 1956.
- Dubosc, L., «Distribución geográfica de la filoxera en el Perú» in *Boletín del Ministerio de Fomento*, 7, III, luglio 1905.
- Durand, Francisco, *La burguesía peruana: los primeros industriales*, Lima, Desco, 1988.
- Favero, Luigi e Tassello, Graziano, «Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)» in Gianfausto Rosoli, *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Roma, Cser, 1978.
- Ferrari, Gio Bono, *Capitani di mare e bastimenti di Liguria del secolo XIX: Genova e la riviera del Levante*, Rapallo, Arti Grafiche Tigulio, 1939.
- Ferrari, Sivio, «Inmigración italiana en el Perú» in *Cielo Abierto*, 3, I, Giugno 1979.
- Ferro, Gaetano e Maiello, Adele, «Un secolo e mezzo di flussi migratori» in Aa.Vv., *L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova*, tomo I, *Questioni generali e introduttive*, Bologna, Patron, 1990.
- Flores Galindo, Alberto, *Arequipa y el sur andino*, Lima, Pontificia Universidad Católica del Perú, 1976.
- Flores Galindo, Alberto *et al.*, *Oligarquía y capital comercial en el sur peruano (1870-1930)*, Lima, Pontificia Universidad Católica del Perú, 1977.
- Flores Galindo, Federico, *La Unidad de Italia, 20 Setiembre*, Lima, Carlos Prince, 1885.
- Fondazione Regionale Cristoforo Colombo e Centro Ligure di Storia Sociale, *La via delle Americhe. L'emigrazione ligure tra evento e racconto*, Genova, Sagep, 1989.
- Franceschini, A., *L'emigrazione italiana nell'America del Sud; studi sull'espansione coloniale transatlantica*, Roma, 1908.
- Fuentes, Manuel Atanasio, *Estadística General de Lima*, Lima, 1858.
- Fuentes, Manuel Atanasio, *Guía de domicilio de Lima para el año 1864*, Lima, Tipografía M. A. Fuentes, 1863.

- Gallenga, Antonio, «L'Italia, il suo commercio e le colonie» in *Antologia*, LXIX, 1883.
- Galli, G., «Sull'emigrazione e colonizzazione europea nelle due Americhe» in *Bollettino Consolare*, 1867.
- Gamarra, Abelardo M., *A la memoria de un hombre de bien, Lázaro Debernadi (Italia y el Perú)*, Lima, Tipografía El Lucero, 1910.
- Gerbi, Antonello, *El Perú en marcha*, Lima, Torres Aguirre, 1941.
- Gilbert, Dennis, *La oligarquía peruana: historia de tres familias*, Lima, Horizonte, 1982.
- Giordano, Félix, *La Colonia de Chanchamayo*, Lima, 1875.
- Giordano, Félix, «Memoria del ingeniero F. Giordano sobre la excursión que practicó en compañía del ministro italiano a los territorios orientales de Chanchamayo, 1875» in Carlos Larrabure y Correa, *Colección de leyes, decretos, resoluciones y otros documentos oficiales referentes al Departamento de Loreto*, Lima, La Opinión Nacional, 1905.
- Giurato, Totó, «Aporte del los italianos a la vida y al progreso del Perú» in *Memoria del Colegio Antonio Raimondi*, 104, XXIII, diciembre 1953.
- Guarini, Emilio, *Raimondi*, Sacchetti, 1906.
- Gueze, Raúl, «II Risorgimento nell'opinione pubblica peruviana» in *Rassegna storica del Risorgimento*, serie III, XLVII, giugno-settembre 1960.
- Hampe M., Teodoro, «Inmigrantes Italianos» in «El Comercio», 26 luglio 1983.
- Hunefeldt, Cristina, «Inserción socioeconómica de los extranjeros en el Perú: una interpretación de los datos censales entre 1840 y 1870» in Aa.Vv., *Primer seminario sobre poblaciones inmigrantes* cit.
- Hurtado Pozo, José, «La influencia italiana en el derecho penal peruano» in Instituto Italiano de Cultura, *Presencia italiana en el Perú* cit.
- Idiaquez de, Alejandro, «Los primeros 50,000 italianos para el Perú» in *Boletín del Ministerio de Fomento*, 12, II, diciembre 1904.
- Idiaquez de, Alejandro, «Informe del Consul en Génova» in *Boletín del Ministerio de Fomento*, 10, III, ottobre 1905.
- Imperatori, U. E., *Civiltà italiana nel mondo*, Roma, 1940.

- Instituto Italiano di Cultura, *Presencia italiana en el Perú*, a cura di Bruno Bellone, Lima, Editorial Ausonia, 1984.
- Instituto Italo-Latino Americano, «Italiani in Perú e Peruviani in Italia» in Aa.Vv., *Omaggio ad Antonio Raimondi*, Roma, 1974.
- Janni, Ettore, *Vida de Antonio Raimondi*, Lima, 1965².
- Jensen de Souza Ferreira, James, «Familias italianas en el Perú (Bolognesi, Canevaro, Guinassi, Barberi, Ayulo)» in *Revista del Instituto Peruano de Investigaciones Genealógicas*, 17, 1990.
- Klaren, Peter, *La formación de las haciendas azucareras y los orígenes del Apra*, Lima, Instituto de Estudios Peruanos, 1970.
- Lacquaniti, Ettore, *Gli italiani in Cile*, Santiago de Chile, 1904.
- Lecca, G., «La Peruvian Corporation e gli emigrati italiani nella valle del Perené» in *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri*, 2, 1893.
- Lockart, James, *Spanish Peru 1532-1560, A Colonial Society*, Madison (Wi.), The University of Wisconsin Press, 1968.
- Lopez Soria, Ignacio (a cura di), *El pensamiento fascista*, Lima, 1980.
- Luzio, Alessandro, «Garibaldi a Lima» in S. A., *Garibaldi nel cinquantenario della morte*, Edizioni di Camicia Rossa, 1932.
- Macera, Pablo, *Trabajos de Historia*, tomo IV, Lima, Instituto Nacional de Cultura, 1977.
- Maiello, Adele, «I genovesi e l'emigrazione: un passato da pionieri» in Aa.Vv., *L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova*, tomo I, *Questioni generali e introduttive*, Bologna, Patron, 1990.
- Malatesta Briceño, René, *Semblanza de la Compañía Nacional de Bomberos Voluntarios Garibaldi No. 3 Callao, 1873-1954*, Callao, Record, 1953.
- Marassi, Arturo, «Il Perù e le possibilità di emigrazione italiana» in *Universo*, maggio-giugno, 1957.
- Marassi, Arturo, «Colonizzazione e immigrazione in Perú» in Direzione generale d'emigrazione, *Emigrazione agricola nell'America Latina*, Firenze, Ministero degli Affari Esteri, 1953.
- Mazza Francesco, «La inmigración italiana en el Perú» in Aa.Vv., *Emigración e colonia (raccolta di rapporti dei reali agenti diplomatici e consolari)*, vol. III, *America*, Roma, Ministero degli Affari Esteri, 1909.

- Mellafe, Rolando, *Inmigración Italiana a la Argentina, Bresil y Uruguay*, Santiago de Chile, Celade, 1978.
- Middendor, E. W., *Perú*, tomo I, Lima, 1973.
- Milla Batres, *Diccionario Biográfico*, Lima, Milla Batres Editores, 1986.
- Ministerio de Fomento, *Guida Illustrata del Perú per Industriali Capitalisti ed emigranti Italiani*, Lima, 1905.
- Ministerio de Gobierno y Obras Publicas, *Cómo se engrandece el Perú*, Lima, 1935.
- Ministerio de Relaciones Exteriores, *Questión diplomática con motivo del caso del «Emilio Rondanini»*, Lima, Tipografía dello Stato, 1869.
- Ministerio de Relaciones Exteriores, *Guida dell'emigrante nel Perú (la vía centrale, zona del Pichis)*, Lima, Tipografía La Voce d'Italia, 1902.
- Monco y Covarrubias, Manuel, *Mujeres de Teatro*, Callao, 1910.
- Montecchi, Romeo, *Note economiche e commerciali sul Perú*, Lima, 1924.
- Montoya, Rodrigo, *Capitalismo y no capitalismo en el Perú. Un estudio de su articulación en un eje regional*, Lima, Mosca Azul, 1980.
- Morimoto Amelia, *Los inmigrantes japoneses en el Perú*, Lima, Universidad Agraria, Seminario de Historia Rural Andina, 1979.
- Núñez, Estuardo, «El italianismo de Mariátegui» in Instituto Italiano de Cultura, *Presencia italiana en el Perú* cit.
- Núñez, Estuardo, *Las letras de Italia en el Perú*, Lima, Universidad Nacional Mayor de San Marcos, 1968.
- Ostuni, Maria Rosaria, «L'Archivio di Feditalia a Buenos Aires» in *Al-treitalia*, 3, II, 1990.
- Pacciardi, Lelio, *Impronte italiane nel Perù*, Lima, Eco del Mundo, 1960.
- Pachas Castilla, Rolando, *Economía y sociedad en el valle de Chíncha: 1860-1918*, Lima, Universidad de Nacional Mayor de San Marcos, Seminario de Historia Rural Andina, mimeo, 1976.
- Padilla Bendezú, Abraham, «Historia de la inmigración en el Perú» in Aa.Vv., *La inmigración en el Perú*, Lima, Academia Diplomática del Perú, 1971.
- Paernio, L., «Condiciones agrícolas del departamento de Ica» in *Boletín del Ministerio de Fomento*, 8, IV, agosto 1906.
- Palma, Ricardo, *Crónica de la guerra con Chile*, Lima.

- Pampaloni, Carla, «Camogli» in Aa.Vv., *L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova*, tomo I, *Questioni generali e introduttive* cit.
- Pampaloni, Carla, «Le variazioni dei limiti amministrativi nella provincia di Genova (1805-1951)» in Aa.Vv., *L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova*, tomo I, *Questioni generali e introduttive* cit.
- Paris, Robert, «Los italianos en el Perú» in *Apuntes*, 12, 1982.
- Paulet, Pedro E., *Directorio anual del Perú*, Lima, 1910.
- Peñaherrera, Edwin, *Saipai: un caso de Colonización en el Huallaga Central*, tesi di laurea, Lima, Scuola nazionale di agricoltura, 1960.
- Perolari Migliorati, Pietro, *Il Perù e i suoi tremendi giorni (1878-1881). Pagine d'uno spettatore*, Milano, Fratelli Treves, 1882.
- Pesce, Luis, *Indígenas e inmigrantes*, Lima, 1906.
- Pezet, Federico Alonso, «El canal interoceánico de Panamá» in *Boletín del Ministerio de Fomento*, 1, VII, gennaio 1909.
- Pinkey, David, «Garibaldi's claim to American citizenship: some unpublished documents» in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1953.
- Pirrone, G., «Emigración italiana al Perú» in *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri*, 1899.
- Pirrone, G., «La Repubblica del Perú e l'immigrazione italiana» in *Bollettino dell'emigrazione*, 15, 1903.
- Pollarolo, Giovanna, *Entre mujeres solas*, Lima, Colmillo Blanco, 1991.
- Porcella, Marco, «Da birbanti a emigranti. Itinerari della povertà contadina» in Fondazione Regionale Cristoforo Colombo e Centro Ligure di Storia Sociale, *La via delle Americhe. L'emigrazione ligure tra evento e racconto*, Genova, Sagep, 1989.
- Porcella, Marco, *La fatica e la Merica*, Genova, Sagep, 1986.
- Porrás Barrenechea, Raúl, «Los viajeros italianos en el Perú» in Istituto Italiano de Cultura, *Presencia italiana en el Perú* cit.
- Portocarrero, Felipe, *Economic Elites and Entrepreneurial Strategies in Peru. 1916-32*, Oxford, aprile 1990.
- Preusse, Sperber, «Plan de colonización y propaganda para el Perú» in *Boletín del Ministerio de Fomento*, 3, VII, marzo 1909.
- Prolo, M. A., «Il soggiorno di Garibaldi a Lima» in *Rivista di Cultura Marinara*, XVII, marzo-aprile 1939.

- Radicati di Primeglio, Carlos, «Señalejas biográficas de italianos en el Perú hasta mediados del siglo XVII» in *Id.*, *Antonio Ricardo Pedemontanus. Nuevos apuntes para la biografía del introductor de la imprenta en la América Meridional*, Lima, Instituto Italiano de Cultura, Ausonia, 1986.
- Radicati di Primeglio, Carlos (a cura di), *Antonio Ricardo Pedemontanus. Nuevos apuntes para la biografía del introductor de la imprenta en la América Meridional*, Lima, Instituto Italiano de Cultura, Ausonia, 1986.
- Raimondi, Antonio, *Elementos de botánica aplicada a la medicina y a la industria*, 1857.
- Raimondi, Antonio, *El Dipartamento de Ancash y sus riquezas minerales*, 1873.
- Raimondi, Antonio, *Historia de la Geografía del Perú*, Lima, volume I, 1876, volume II, 1880.
- Raimondi, Antonio, *Minerales del Perú, o Catalogo razonado de una coleccion que representa los principales tipos minerales de la Republica con muestras de huano y restos de aves que lo han producido*, 1878.
- Ravenna, Pippo, «Garibaldi in Perù» in *Incontri*, 233.
- Reyes, Alejandro, «Italianos en la Lima del siglo XIX» in «Caballo Rojo», Lima, 15 marzo 1985.
- Reyes, Alejandro, «Casos de inmigrantes italianos en el Perú» in «El Peruano», 7 febbraio 1991.
- Rodriguez Pastor, Humberto, *Los hijos del celeste imperio*, Lima, 1990.
- Rodriguez Pastor, Humberto, «Los chinos en el Perú: Balance de las fuentes e investigaciones» in Aa.Vv., *Primer seminario sobre poblaciones inmigrantes* cit.
- Rosati, T., «Il Perú e l'immigrazione italiana» in *Bollettino dell'emigrazione*, 6, 1906.
- S. A., *Como se engrandece el Perú*, Lima, 1935.
- Sacchetti, Alfredo, *Inmigrantes para el Perú*, Torino, Tipografia Salesiana, 1904; si veda anche il *Boletín del Ministerio de Fomento*, 3, III, marzo 1905.
- Sacchetti, Alfredo (a cura di), *L'Italia in Perù. Rassegna della vita e dell'opera italiana in Perù*, Lima, Tipografia Carlo Fabbri, 1906.

- Santillana, Tomás, *Los viajes de Raimondi*, Lima, 1989.
- Scarpari Mario, *La SAIPAI, bandiera ed iniziative italiane nell'Oriente peruviano. Informe a la Junta de Accionistas*, 1951.
- Sequi, Emilio, *Cronaca della rivoluzione, marzo 1895*, Lima, Tipografia La Voce d'Italia, 1895.
- Sequi, Emilio e Calcagnoli, Enrico, *La vita italiana nella repubblica del Perù: storia, statistica, biografía*, Lima, Tipografia La Voce d'Italia, 1911.
- Sociedad de Inmigracion europea, *Estatutos y Reglamentos de la Sociedad de Inmigración Europea*, Lima, Imprenta del Estado, 1873.
- Sociedad Italiana de Beneficencia y Asistencia, *Centenario de la Sociedad Italiana de Beneficiencia y Asistencia*, Lima, 1962.
- Soto, Clodomiro e Ramirez Gastón, Enrique, *Guía de domicilio e industrial de Lima y comercial del Callao*, Lima, 1887.
- Storage, Pedro Luis, *Un marino italiano en la guerra de 1879*, Lima, Venus, 1971.
- Thorp, Rosemary e Bertram, Geoffrey, *Industrialización en una economía abierta: el caso del Perú en el período 1890-1940*, Lima, Pontificia Universidad Católica del Perú, Cisepa, 1974.
- Valdizán, Hermilio, *Los médicos italianos en el Perú*, Lima, Tipografía R. Varese, 1924.
- Valdizán, Hermilio, *Víctor Larco. El hombre-la vida*, Santiago de Chile, 1934.
- Varese, Stefano, *Raimondi*, Lima, Colección Biblioteca de Hombres del Perú, 1965.
- Wils, Fritz, *Los industriales, la industrialización y el estado nación en el Perú*, Lima, Pontificia Universidad Católica del Perú, 1979.
- Worrall, Janet Evelyn, *Italian Immigration to Peru*, tesi di Ph.D., Bloomington (In.), Indiana University, 1972, tr. sp. *La inmigración italiana en el Perú: 1860-1910*, Lima, Instituto Italiano de Cultura di Lima, 1990.
- Yepes del Castillo, Ernesto, «Los inicios de la expansión mercantil capitalista en el Perú (1890-1930)» in Juan Mejía Baca (a cura di), *Historia del Perú Republicano*, tomo VII, Lima, 1981.
- Yepes del Castillo, Ernesto, *Perú 1820-1920 ¿Un siglo de desarrollo capitalista?*, Lima, Signo, 1981.

- Zanutelli Rosas, Manuel, *Los que vinieron de Italia*, Lima, Associazione Italiani del Perú, 1991.
- Zanutelli Rosas, Manuel, «Una barca chinera» in «La Prensa», Lima, 9 gennaio 1982.

Fonti primarie

- Ministerio de Relaciones Exteriores (Ree), *Corrispondenza diplomatica*, Lima, Archivio storico del Ministero, anni vari.
- Ministero degli Affari Esteri (Mae), *Corrispondenza diplomatica*, Roma, Archivio storico diplomatico del Ministero, anni vari.
- Archivo del Hospital Italiano de Lima, *Actas de Defunciones*, 1893-1939.
- Censo Nacional de 1876*, tomo VII, appendice 10-15.
- Censo de Tacna, Colona y Pachia*, 1935.
- Centenario de la Sociedad Italiana de Beneficencia* (1862-1962), edizione della Sociedad Italiana de Beneficencia de Lima, 1962.
- Convención Consular entre el Perú e Italia celebrada el 3 de mayo de 1863*, Lima, Tipografia dello Stato, 1870.
- Dirección Nacional de Estadística y Censos, *VI Censo Nacional de Población*, 1961, Lima, 1964.
- Dirección Nacional de Estadística, *Censo Nacional de Población, y Ocupación*, 1940, Lima, 1943.
- Dirección Nacional de Estadística, *Censos Nacionales VIII de Poblacion y III de Vivienda* 1981, Lima, 1984.
- Junta Departamental de Lima Pro-Desocupados, *Censo de la Provincia de Lima e di Callao (13 novembre 1931)*, Lima, Tipografia Torres Aguirre, 1933.
- Memoria presentata dal Comitato di Lima per l'insediamento di tutte le società di Lima e Callao*, seduta del 6 agosto 1882, Genova, Tipografia del Reale Istituto Sordo Muti, 1882.
- Ministerio de Fomento, *Censo de la Provincia Constitucional de Lima*, 1908, 2 voll., Lima, Tipografia La Opinión Nacional, 1915.

- Ministerio de Fomento, *Censo de la Provincia Constitucional del Callao, 1905*, Lima, Tipografía San Pedro, 1906.
- Ministerio de Haciendas, *Censo de Lima y Callao 1920*, Lima, Tipografía Americana, 1927.
- Oficina Nacional de Estadística y Censos, *Censos Nacionales VII de Población y II de Vivienda 1972*, Lima, 1974.
- Taurel, R. M., *Notice sur la situation politique et commerciale de la République du Pérou*, rapporto a Leopoldo II, Granduca di Toscana, Firenze, 1852.

Fonti inedite

- Ministerio de Relaciones exteriores (Ree), *Corrispondenza diplomatica*, Lima, Archivio storico del Ministero, anni vari.
- Ministero degli Affari Esteri (Mae), *Corrispondenza diplomatica*, Roma, Archivio storico diplomatico del Ministero, anni vari.

- Amico, Mateo, *A mis hijos, para que leguen la memoria de nuestros antepasados a sus descendientes*, Lima, dattiloscritto.
- Gerbollini, Gian Flavio, Lima, dattiloscritto.
- Echecopar, Susana, Lima, manoscritto.

Quotidiani e riviste

- «Caretas» (Lima).
- «El Perú ilustrado», 1892 (Lima).
- «El Comercio» (Lima).
- «El Peruano» (Lima).
- «Fanal» (Lima).
- «La Prensa» (Lima).
- Almanaque de El Comercio*, 1920 (Lima).
- Antología* (Roma).
- Apuntes*, Universidad del Pacifico (Lima).

- Boletín del Ministerio de Fomento* (Lima).
Bolétin del Ministerio de Relaciones Exteriores (Lima).
Bollettino del Ministero degli Affari Esteri (Roma).
Bollettino Consolare, Ministero degli Affari Esteri (Firenze).
Caballo Rojo (Lima).
El Correo (Lima).
El Garibaldi, Biblioteca Nazionale (Lima).
El deber pro-indígena (Lima), 1912.
El Progreso Catolico (Lima).
El Libre Pensamiento (Lima).
Journal of Latin American Studies (Cambridge).
La Sociedad (Lima).
La Voce d'Italia (Lima).
Mundial (Lima).
Rassegna Storica del Risorgimento (Roma)
Revista de Historia de América, Instituto Panamericano de Geografía
 (Mexico City).
Revista del Instituto Peruano de Investigaciones Genealógicas (Lima).

*Periodici italiani pubblicati in Perú, 1870-1940**

- Corriere del Pacifico* (1870). Giornale settimanale, fondato da Antonio Grassi. Uscì solo per pochi mesi, non si conservano esemplari.
La Patria (1872-1873). Fondato da Tomás Caivano, il giornale era bilingue, italiano e spagnolo. Nel 1873 fu venduto da Caivano a un gruppo peruviano e perse il carattere di giornale etnico. Non si conservano esemplari.

* Sono qui riportati i periodici italiani dei quali si è trovata documentazione nelle biblioteche di Lima e dei quali fa menzione Enrico Calcagnoli in Alfredo Sacchetti, *L'Italia in Perú. Rassegna della vita e dell'opera italiana in Perú*, Lima, tipografia Carlo Fabbri, 1906.

- L'Italiano* (1877-1879). Settimanale, fondato da Emilio Sequi. La sua pubblicazione fu sospesa al sopraggiungere della guerra del Pacifico. Si conserva solo l'editoriale di un numero del 20 settembre 1877.
- La Voce d'Italia* (1887-1943). Fondato da Emilio Sequi. È stato il giornale italiano di maggior durata in Perù. Nei primi sei mesi fu quindicinale, poi settimanale. Vi furono diversi tentativi per trasformarlo in quotidiano, ma senza risultati. Verso il 1920 divenne bisettimanale. Diretto da Emilio Sequi fino alla morte, nel 1924, fu poi diretto da Oreste Boitano fino al 1943. La collezione completa di questo giornale è andata perduta nell'incendio della Biblioteca nazionale di Lima del 1941. Si conservano solo alcuni esemplari del 1895 e nell'emeroteca della Biblioteca nazionale di Lima vi sono alcuni numeri del 1930 e del 1940.
- L'Araldo* (1894-1895). Settimanale illustrato fondato da Sigismondo Giove. Fu pubblicato per soli due anni a causa delle difficoltà economiche. Non si conservano esemplari.
- O Balilla* (1902). Settimanale fondato da Nicolò Molinari. Pubblicato in italiano e in dialetto genovese. Circolò per poco tempo. Non si conserva alcun esemplare.
- Rivista Italo-Peruviana di Scienze, Lettere, Arti e Varietà* (1913-1917). Rivista mensile fondata e diretta da Enrico Calcagnoli. In ogni numero appariva una colonna firmata con lo pseudonimo di *Juan Peruano*, che presentava note di costume. Si conserva la maggior parte dei suoi numeri nell'emeroteca della Biblioteca nazionale di Lima.
- Italia* (1928). Rivista settimanale, furono pubblicati solo sei numeri. Non si conserva alcun esemplare.
- Romana Gens* (1934-1942). Rivista mensile, in italiano e in spagnolo. Diretta da Totò Giurato, era di ispirazione fascista. Si conservano alcuni esemplari della rivista nell'emeroteca della Biblioteca nazionale di Lima.
- Italia Nuova* (1934-1941). Settimanale fondato e diretto da Totò Giurato. La collezione completa è conservata presso l'Associazione degli Italiani del Perù.

Indice dei nomi

- Abate C., 112n
Abascal, 20, 22
Accademia Filarmonica di Lima, 14
Accademia Navale, 181, 184n
Adorno M., 9
Aggiuro (famiglia), 21n, 68n; G., 15
Agostini F., 256n
Aguero R., 23
Aguilar J., 224
Alarco I., 230n
Alberdi, 159
Alessio M.P., 12, 13
Alfaro Vallejos J., XIIIn, 177, 183
Allegranza (famiglia), 210; J., 221, 224
Almanaque de El Comercio, 174, 243
Alomías Robles D., 200
Alzamora J., 224
Amaro, 225
Amaru T., 288
Amat, 14
Amat y León, 17
Amico (famiglia), 83, 203, 204; E., 86-88, 204 e n, 205; F., 86 e n; J., 204n, 205-206; Maddalena, 87n; Maria, 205; Mateo, 83 e n, 85, 86 e n, 87 e n, 204-206; R., 205; Santos, 86; Stefano, *si veda* Amico E.
Amigo, *si veda* Amico
Amoretti (famiglia), 210, 219n; E., 23n
Angel J., 6
Anselmi G., 252
Antola L., 43
Antonio P., 4n
Appiani (fratelli), 255; E., 256n; G., 256n; R., 254
Apra, Alleanza popolare rivoluzionaria antimperialista, 293, 301
Arata, 254 e n, 255
Archimede (imbarcazione), 102
Archivio Arcivescovile di Lima, 203
Arciniega S., 224
Arena F.S., 216, 219, 221, 235; S., 219; V., 219
Arena y Cia, 224
Arenas, 225
Arfinengo (fratelli), 260n; A., 260; L., 260
Arnaldo B., 6
Arrigoni A., 41 e n, 63, 94n, 110n, 113 e n, 114n, 115n, 140-41, 212 e n
Aspillaga (famiglia), 202n
Asociación de Ayuda Mutua, 191; *Asociación Pro Indígena*, 199
Astengo C., 123n
Atahualpa, 2, 287
Atlas (compagnia di assicurazioni), 184, 189
Aurora (imbarcazione), 43
Aylampa (azienda), 249
Ayulo, *si veda* Aggiuro
Azcarte R., 28
Bacigalupi (famiglia), 210; J., 212
Badaracco B., 92; P., 92
Bado S., 13
Baffigo A., 165, 166n
Baffo G., 94n
Bailetti (famiglia), 210
Baileu Y Velarde, 224
Baiocchi C., 245
Balbi F., 106n
Balta, 64, 125, 290, 296; F., 126; J., 114n
Banca Commerciale Italiana, 190; *Banca Italiana*, 222, 248n, 286
Banchero A., 94n
Banco Alemán Transatlántico, 189, 218; *Banco de Crédito*, 188n, 190, 286, 299; *Banco de Londres y America del Sur*, 189; *Banco de Perú y Londres*, 183; *Banco del Callao*, 183; *Banco Internacional del Perú*, 218; *Banco Italiano*, 162n, 184-86, 188 e n, 189, 190 e n, 192, 199, 297-99

- Bandini (famiglia), 15
 Baptista J., 2, 6
 Baracco (famiglia), 179n; J., 179
 Baratta L., 47, 53-54, 89, 92 e n, 295; S., 89, 91-92
 Barazzoni N., 94n, 119n, 201
 Barbagelata G. B., 239 e n
 Barbaza A., 7
 Barberi (famiglia), 68; J., 16
 Barbieri (famiglia), 15
 Bardella G., 187
 Barnechea J., 224
 Basadre J., XIIn, 24, 115n, 129n, 246
 Basso (fratelli), 182; G., 262; U., 182
Basso e Piaggio (impresa), 182
 Battista G., 4n
 Batto A., 271
 Bayeto A., 20n
 Bazàn D., XV
 Belfiore A., 256n; C., 256n; R., 256 e n
 Belgrano, 16
 Belli C., 244, 245
 Bemoro M., 66n
 Benavides O., XIIIn, 162, 293, 298
 Beneroso H.C., 14
 Benvenuto, *si veda* Benvenuto
 Benvenuto (famiglia), 21n, 170n; P., 170n
 Benzano A., 22n
 Benzoni G., 11
 Berisso J., 211
 Berninzone C., 94n, 241, 256n, 258
 Beroldo G., 259
 Berta G., 265
 Berti A., 246
 Bertolini N., 218
 Bertolotto (famiglia), 44; L., 65
 Bertonelli P., 63, 101, 102n, 105
 Bertonio L., 13
 Bertora A., 94n
 Bianchi (famiglia), 210, 224-25; G., 213n, 217 e n, 221, 223; J., 224; N., 66 e n, 82, 96n; S., 213n
Bianchi e Profumo, 70
 Biggio M., 226 e n
 Billingham G., 291
 Bina A., 255
 Binda N., 244
 Biondi F., 111
 Bisso A., 239-40; C., 254n
 Bitti B., 13
 Bobbio G.B., 94n
 Bochi, *si veda* Boqui
Bodega del Coco (negozio), 212
Bodega Zunino (impresa), 221
 Boffo B., 165
 Boggiano A., 63
 Boggio B., 105n, 165, 185 e n
 Boitano O., 198
 Bolívar S., 23, 91n, 110, 289; *si veda anche Libertador*
 Bollo (famiglia), 271; fratelli, 251n, 259 e n; A., 13; L., 66n; U., 94n, 271
 Bolognesi (famiglia), 21 n, 68n; A., 22; F., 22, 170; G., 158 e n, 159
 Boloñesi, *si veda* Bolognesi
 Bonafante C., 6, 8
 Bonetti B., 97; P., 63
 Bonfiglio E., 213n, 215 e n; G., 95 e n
 Bonifacio F., 2
 Bonilla H., 69
 Boqui J., 22
 Borboni, 14
 Borrini A., 240
 Borsotto P., 111n
 Bortolo, 170n
 Bottoni F., 14, 62n, 295
 Bozzo G., 42
 Braceschi P., 94n
 Bracesco D., 94n
 Braganini F., 252
 Bregante M., 65n
 Brescia, 225
 Bresciani J., 165
 Brignole (famiglia), 255; P., 222 e n, 223-24
 Bucheli F., 66n
 Buendia (famiglia), 224
 Burlando V., 260
 Bustamante Moller, 225
 Bustamante y Rivero L., 293-94
Caballo Marino (imbarcazione), 66n
 Cáceres, 105, 291, 305
 Caffare G., 23 e n, 41, 110; J., 62
 Cafferata H. P., 94n
 Caffetrata P., 94n
 Caison L., 66n
 Caivano T., 64n, 77n, 94n, 126 e n, 240, 296
 Calabrese L., 226
 Calcagnoli E., 166, 168, 199, 298
 Calda (famiglia), 186
 Calosi L., 94n, 241, 244
Cambiasso Costa y Cia (impresa), 213n
 Camera di Commercio Italiana, 191
 Camera di Commercio di Lima, 187
 Camogli L., 118
 Campodónico (famiglia), 5n

- Campodónico, 252-53n
 Campos J., 249n
Cañapay (tenuta), 222
 Canepa (famiglia), 210, 271n; (fratelli), 262, 268; F., 211, 224; G., 268 e n; J., 211; L., 211, 224, 234, 235
 Canepa, 260
Canepa (impresa), 268 e n
Cánepa y Gardone (impresa), 213n
 Canessa (famiglia), 166n; G., 165; N., 165
 Canevaro (famiglia), 68n, 70; C., 68n; F.N., 68n; G., 67; J., 21, 27 e n, 47, 53n, 62n, 65n, 67, 68 e n, 69, 70n, 77 e n, 82, 91-92, 93 e n, 104, 110, 111 e n, 116-18, 120, 211, 213n, 295; M., 66n
Canevaro e Hijos (impresa), 68-69, 167
 Cansino A., 7
 Cantelli C., 213n
 Canterac, 22
 Canziani (famiglia), 186 e n
 Canziani Amico J., XIV, 204n
 Capelo J., 138, 171
 Cappelletti A., 247
 Caproni (aerei), 298
 Capurro B., 42
 Carbone (fratelli), 34; B., 103n, 105 e n, 185
 Carbone, 66
 Carenzi C., 114n
 Carenzi Gallesi J., 252
 Caricchio (fratelli), 247
 Carillo A., 224; M., 224; R., 224
 Carletti F., 12
 Carlo Alberto, 111
 Carlo III, 14
 Carlo IV, 14-15
 Carlo V, 1, 3
Carlos Alberto (imbarcazione), 66n
 Carmelino A., 21, 22n
Carmen (imbarcazione), 65n, 66, 70n, 118 e n
 Carniglia G., 264
Carolina (imbarcazione), 66n
 Carosio G., 298
 Carracciolo C.N., 14, 295
 Carrillo Dominiconi, 91 e n
 Carrillo F., 244
Casa Asilo, 77n, 78
 Casa de la Moneda (San Martin), 22
Casa degli Italiani, 265, 270
 Casali G., 93n
 Casalino (famiglia), 249 e n, 250, 251n; Ambrosio, 249 e n; Andrés, 94n, 249, 250 e n; J.A., 249n, 250
 Casalino Denegri V., 249n, 250
 Casaretto (famiglia), 271n
 Casini T., 252
 Cassinelli (fratelli), 34, 66; A., 165 e n, 185
 Castagnini, 63
 Castagnola D., 268; M., 268
 Castellano (famiglia), 210; J., 224
 Castelli, 94n, 122 e n
 Castelli G., 16
 Castilla R., 26, 41, 76, 90-91, 112 e n, 117-18, 119 e n, 289
 Castillo L., 249n
 Cataldo F., 6
 Catanzaro A., 107, 296; T., 205 e n
 Cavagnaro (famiglia), 271n
 Cavagnaro, 253
 Cavalchini C.A., 93
 Cavallero (fratelli), 256n; A., 93n, 254
 Cavassa (famiglia), 83n; G., 240; M., 83, 87, 204; R., 83 e n, 86n; S., 83n
 Cavour, 27
 Celle B., 111n
 Centenaro A., 166 e n
 Centro Ligure di Storia Sociale, XIV, 30n
 Centro Studi Emigrazione (Cser), XIV
 Cerro de Pasco Mining Company, 157, 168
 Cerruti A, 220; L., 220; Cerruti, 252n
 Cervantes Pacheco J., 22
 Céspedes (famiglia), 224
Chacarilla (tenuta), 222
 Chiappe G., 204n
 Chiamonte G., XIIIn
Chiquitoy (tenuta), 70
 Chocavento (tenuta), 248 e n, 249
 Chueca S., 183
 Chumbiauca J., 224
 Cianca, 2
 Ciccarelli O., XIIIn
 Cicciriello (famiglia), 176
 Cilloniz, 224-25
 Cioccia Agostino, 244; Angelo, 244
Circolo Canottieri (Callao), 285; *Circolo Italiano*, 265; *Circolo Sportivo Italiano*, 192, 205, 265, 285
 Clemente IX, 12
Clinica Italiana, 207n, 193
 Clorinda (imbarcazione), 66n
Club de Bochas Montecarlo, 234; *Club de Tiro Internacional*, 234; *Club Internacional de Chincba*, 234; *Club Internacional*, 234 e n; *Club Italiano*, 108, 192, 199n; *Club Nacional*, 201
 Cogorno (fratelli), 185
 Colegio San Luis Gonzaga, 224

- Colli G., 264n
 Coloma, Rehder y Cia, 224
Colombo (imbarcazione), 102
 Colombo C., 91 n, 264
 Colonna D., 12
 Columna (negozio), 170n
Comitato Italiano, 102 e n, 106n, 107-108, 113, 114n, 192
 Compagnia dei pompieri, 108, 183, 191; di Callao, 99; *Bellavista* (Callao), 297; *Garibaldi* (Chorillos), 99, 101n, 106 e n, 192, 297; *Italia* (Callao), 106; *Italia* (Tacna), 265; *Roma* (Callao), 99-100, 105, 106 e n, 108, 124 e n, 192; *Roma* (Lima), 295
 Compagnia Nazionale, 69
Compañía Eléctrica de Cuzco, 251; *Nacional de Cerveza*, 183; *Peruana de Vapores*, 250; *Sudamericana de Vapores*, 249-50
Concepción (imbarcazione), 4
 Concetto, 176n
 Congregazione Italiana di Sant'Anna, 273
 Consigliere, 170n, 206; M., 206 e n, 207; P., 206 e n
 Consiglieri, *si veda* Consigliere
 Conti (famiglia), 210
 Copello G., *si veda* Copello J.
 Copello J., 63, 64n, 103n, 104 e n, 111 e n, 129 e n, 200, 246n
 Coppo J., 166 e n
 Corbella P., XIIIn
 Corbetto F., 224-25
Corralón de don Félix (spiaggia), 250n
Corriere del Pacifico (giornale), 197, 296
 Corsi G., 94n
 Corso A., 7, 10; J., 8; M., 6; N., 6, 10
 Cosini D., 254, 256n; S., 254, 256n
 Cosini S. y Compañía, (impresa), 256n
 Costa (famiglia), 15, 82; (fratelli), 69; A., 40; Carlos, XIV, 65n, 87n, 232; G., 259, 261; M.A., 7; T., 93n, 257
 Costa Cambiasso, 232
Costa Hermanos (impresa), 69, 213n
Coyona (azienda), 249n
Coyungo (azienda), 244
 Crovero G., 247
 Crovetto C., 43; E., 43
 Crovo A., 262, 267; V., 267
 Cuneo A., 95 e n; D.B.G., 123n
 Cuneo Vidal R., 200
Curtiembre Chinchana (impresa), 223
 D'Alessio M., 294
 D'Onofrio A., 185 n, 205 e n; P., 177n, 185 e n
 da Bonfiglio N., 6
 da Fieno (fratelli), 223
 Dagnino (famiglia), 21n, 210; A., 17, 20 e n, 21, 82; J., 66n; L., 94n; V., 6
Dagnino e Figli (impresa), 70
 Dall'Orso A., 105 e n, 106, 168, 188, 191; G.M., 40; V., 71, 168
 Danessi J., 211
 Dañino, *si veda* Dagnino
Dante Alighieri (comitato), 192
 Dasso A., 166 e n, 185; M., 43, 201
 Dávila Condemarín J., 28, 90
 de Alesio M.P., *si veda* Alessio M.P.
 De Almagro D., 287
 de Arona J., 61, 138, 176n
 de Asta L., 5
 De Asti S., 259n
 de Blanchard (vedova), 224
 de Borja A.F., 12
 de Candia P., 9
 de Castro P.F., 12
 de Cilloniz (vedova), 224
 de Cipse F., 9
 de Coyenache J.S., 120
 de Espinoza G., 7
 de Ferrari A., 267 e n, 268; E., 94n
 de Florencia M., 2
 de Franceschi G., 254
 de Gregori P., 7
 de la Haza M., 116
 de la Serna J., 289
 de Leguía, *si veda* Leguía
 de Luchi F., 111n
 de Mazzay J.B., 14
 de Napoles D., 114
 de Navarra y Rocafull M., 12
 de Niza, 2
 de Paoli (famiglia), 210; A., 213n; G., 212, 213n, 218
 de Paoli J., *si veda* de Paoli G.
 de Piérola N., 125, 183, 198 e n, 199; *si veda anche* Piérola N.
 de San Martin J., *si veda* San Martin J.
 de Santa Cruz A., 289
 de Sicilia P.M., 2
 de Solis G., 2
 de Vivanco M.I., 112
 de Zela F. A., 288
Dea del mar (imbarcazione), 70n
 Dechamp, 224
 Degregori (famiglia), 249; F., 239, 240, 249 e n; L., 249 e n
 del Benino N., 11

- Del Mastro M., XIV, 225n, 226, 231n
 del Monte V., 2
 del Pino B., 6; P., 6
 del Santo G., 254
 Dell'Acqua E., 113n; R., 113n
 della Chiesa A., 252
 delle Piane C., 94n; G., 260
 Deluchi Lomellini C., 251-52; *si veda anche*
 Lomellini
 Denegri (famiglia), 247, 249n, 251n; Andrea,
 66, 247, 271; Aurelio, 77 e n; F., XIV, 248 e
 n, 249n; P., 21, 65n, 66, 68, 70n, 77n, 82,
 112n, 116, 118 e n, 239n, 248 e n
 Devotti F., 23
 di Aquino P.A., 4n
 di Malio D., XIV
 di Malta G., 6
 di Negro (famiglia), 15, 82; B., 7; J., 7
 di Negro, 21
 Divizia F., 240
 Dogliotti O., 246
 Dominiconi C., 91
 Donayre E., 224
 Doria (famiglia), 15; A., 12
 Dreyfus (impresa), 290
Duncan Fox (impresa), 223
 Dumbar Temple E., 7n
 Durand F., 165
 Durando, 91

 Eboli G., *si veda* Eboli J.
 Eboli J., 41, 63, 114-15
 Echenique, 119n; J.P., 167; R., 90, 289
El Comercio (giornale), 112, 122 e n, 126,
 188; *El Correo* (giornale), 117 e n; *El Eco de*
 Italia (giornale), 123n; *El Garibaldi* (giorna-
 le), 123 e n; *El Italiano* (giornale), 128; *El*
 Nacional (giornale), 126-27; *El Progreso Ca-*
 tolico (giornale), 120; *El Ingenio* (tenuta),
 105n, 168
 Elias C., 224
 Elice B., 87n
Emilio Rondanini (imbarcazione), 211
Empresas Eléctricas Asociadas, 184-85, 298
Eppur si muove (cantina), 220
 Espin J., 8
 Espinoza F., 94n

F.S. Arena e figlio (impresa), 219
 Faciali J., 66n
 Faggioni A., 260
 Falcone Allegranza A., 226
 Falcone, 225

 Falconi (fratelli), 224, 244
 Farina P., 241n
 Fasce (famiglia), 43; (fratelli), 224; A., 220; G.,
 216, 219 e n, 220
 Fasci del Perù, 298
 Fasolis B., 241n
Fausto Piaggio (impresa), 219
 Feraldo (famiglia), 210
 Fernandini J., 16
 Ferrand, 224
 Ferro M., 252
 Fetta G., 264n
Fidelia (imbarcazione), 66n
 Figallo, 94n; S., 95n
 Figari (famiglia), 70; A., 69; Giacomo, 95; Giovan-
 ni, 43, 68, 94n, 104n; H., 66n; L., 74; N., 94n
Figari e Hijos (impresa), 69-70
 Filippo V di Borbone, 14
 Filos, 205; *vedi anche* Amico Mateo
 Finale D., 8
 Firpo S., 260
 Forrofino E., 6
 Fondazione Giovanni Agnelli, XV
 Fracchia E., 250 e n, 251n
 Fragoso J., 8
Francesco Crispi (loggia), 192
 Francia C., 63, 94n
 Frelle A., 42
 Fuentes M.A., 56, 57, 134
 Fumagalli, 105n

 Gabriazzo T., 240
 Gaetano G., 6
 Galilei G., 220
 Galimberti, 246
 Gallagher, 27
 Galleani C., 94n
 Gallesi (fratelli), 63
 Galvez J., 205
 Gambini G., 22n
 Gambirazio A., 235
 Gandolfo G., 43
 Garabino C., 267 e n
 García C., XV
 García Calderón F., 231, 232
 Gardoni (famiglia), 210
 Gárezon, 141
Garibaldi (imbarcazione), 66 e n, 103n
 Garibaldi D., 213n; Gaetano, 94n; Giuseppe,
 23n, 41, 65n, 66, 70n, 106 e n, 108, 109 e n,
 110, 111 e n, 112 e n, 113 e n, 114 n, 116 e
 n, 117 e n, 118 e n, 119 e n, 120, 121n, 123,
 170 e n, 239n

- Garibaldi, 95, 253
 Garrou H., 36n, 93, 96, 124, 126
Gazzetta dell'Università (giornale), 197
 Gazzolo (famiglia), 44; F., 65n
 Genovés A., 6-7, 9-10; Bartolomé, 8; Bautista, 8, 10; Beatriz, 11; F., 8; J.A., 9; J.B., 7; L., 8; R., 7; S., 2
 Geovés Catalina, 10-11
 Gerbolini Flavio, 184n; Francisco, 184n; G., 34, 43, 66, 183, 184 e n, 185
 Gerbolini S., *si veda* Gerbolini G.
 Gereda, 224-25
 Ghersi, 253
 Ghio A., 252
 Giacometti, 188
 Gianella A., 65n
 Gibelli A., XIV, 30n
 Gilardi A., 254, 256n; G., 254
 Ginocchio G., 94n
Giovane Italia, 40, 63, 109-11, 119
 Giovanni E., 94n
 Giurato T., 298
 Giustiniani J.A., 5
Giustizia e unione (loggia), 127n
 Gnecco L., 268n
 Gotuzzo S., 65n
Granados (tenuta), 205
 Grassi A., 197, 296
 Grau M., 170, 290
 Graziani M., 103n
 Grimaldi, 224; N., 219 e n, 271
Grimaldi y Canepa (impresa), 221
 Grosso F., 7
 Grosso F., *si veda* Grosso F.
 Guardia civile, 106, 183, 191
 Grupo de Estudios para el Desarrollo (Gredes), XIV
Guardia urbana internacional, 105
 Guglielmone L., 259
Guía de casas comerciales, 57; *Guía de impresas*, 57; *Guía de domicilio*, 56-57; *Guías de Lima*, 162
 Guillermo, 6
 Guinassi (famiglia), 68n; (fratelli), 260; P., 93n, 254
 Guinazzi P., 123n
 Gustavino (famiglia), 210
 Gustavino, 211
 Gutierrez (fratelli), 290
 Gutierrez de Torquemada J., 5

 Haya de la Torre V.R., 293
 Heredia C., 41, 63, 110n, 113
 Herrera B., 27n, 90

Hotel Bolívar, 244; *Hotel Central*, 256n; *Hotel Cuarto de Julio*, 254; *Hotel de la Estación*, 254, 260; *Hotel Ferrocarril*, 244; *Hotel Italia*, 213n
Huaroto (azienda), 249n
 Huascar, 287
Huàscar (fabbrica), 251
Huascar (imbarcazione), 290
 Hudges Nugent J., 94n, 262n

 Iberti G., 94n, 262
 Icardo P., 21, 22n
 Idiquez, 142-43
 Iglesias, 291
Il Dovere (giornale), 122n
Impresa Agrícola di Palpa, Ferrovia e Molo di Chancay, 143
 Inape, Istituto di ricerche afroperuviane, 249n
Inca Mining Company, 256
 Incas, 287, 304
Inno a Garibaldi, 206
 Inverto J., 6
 Iribar J., 20n
 Irsola M., 224
 Isabel II, 123n
 Isola G., 34, 43, 66, 165, 183, 184 e n, 185
 Isolabella L., 260
 Istituto Agricolo, 142
Italia (compagnia di assicurazioni), 184, 189, 192
Italia (ristorante), 244
Italia Nuova (giornale), 196n, 200, 286, 298

 Janacone F., 254
 Janni E., 114n
 Jordan (fratelli), 224
José Pozzo (imbarcazione), 184n
Juan Antonio (imbarcazione), 5
Juanito (pulperia), 174n
 Juliani J.J., 16
 Justiniano J.A., 5

 Kircheriano (museo), 115n
 Klare P., 180

L'industria (imbarcazione), 113n
L'Italiano (giornale), 197, 296
La Ciudad de Recco (magazzino), 240
La Concordia (fabbrica), 191
La Esperanza (impresa), 223
La Esquesina del sol (pulperia), 239
La Estación (albergo), 260
La Estrella (fabbrica), 251n

- La Gasca, 6, 11
 La Mutua (fabbrica), 191-92
La Nation Suisse (giornale), 119
 La Patria (giornale), 64, 126, 296
La Providencia (banca), 69, 188
La Sociedad (giornale), 125
 La Victoria (fabbrica), 184n
La Voce d'Italia (giornale), 188, 192, 196 en, 197, 198 e n, 199 e n, 200, 286, 296
La Voce d'Italia (tipografia), 191n
La voz de Ica (giornale), 245
La Yarda (metodo d'irrigazione), 269
 Lanata F., 218
 Lanfranco G., 111
 Languasco A., 213n; C., 94n
 Lanza, 211
Lanza y Rossi (impresa), 212
Larán (tenuta), 222
 Larco (fratelli), 128, 167, 180, 223, 255; Andrés, 70, 92n, 144; Antonio, 92n; J.A., 92 e n; N., 92n, 94n; R., 70, 92n
 Larco Lastneto F., 92
 Larrabure, 224
 Lavagna C., 94n
 Lavarello (famiglia), 43; F., 111n
Le ragazze di Trieste (canzone), 206
 Lecca G., 151 e n
 Lédo C., 117 e n, 118
 legazione diplomatica, 47n, 48, 91, 97, 102-103, 108, 112 e n, 127, 135, 146, 151, 153, 157, 173n
 Leguía, 144-45, 162, 196, 291, 293, 304
 Leòn Pinelo (famiglia), 5n
 Lercari E., 94n; L., 94n
 Lertora Giacomo, 96n; Giovanni, 254
 Leveroni, 253
Libertador, 23, 110; *si veda anche* Bolívar S.
 Licati, 43
Liguria (loggia), 127n
 Lipay A., 2
 Loayza, 125
 Loli A., 114n
 Lombardi (famiglia), 272n
 Mellini (famiglia), 7, 82; C., 7, 94n, 251 n, 259 e n; *si veda anche* Deluchi Lomellini; J., 7
 Longo F., 123n
 Lopez de Romaña E., 291
 Lorenzo S., 240
 Lucioni (fratelli), 256; L., 256n
 Luglio (fratelli), 252; G.T., 94n
Luigia Canevaro (imbarcazione), 213n
 Luxardo A., 94n
 Macchiavello (famiglia), 271; P.A., 6; F., 96n
 Macera, 21n; P., 60, 129n
 Magellano, 4
 Maineto S., 213n
 Malagrida A., 111n
 Malaspina A., 14
 Malatesta, 253; A., 243 e n, 245 e n; E., 243
 Malerba P.A., 6
 Malpartida E., 224
 Mantero E., 94n
 Marabotto (famiglia), 15
 Marcazzoli (famiglia), 210
Marcone e Bressani (impresa), 70
 Marcone P., 69
 Mariategui J.C., 293
 Marina Militare Italiana, 231
 Marmol J., 224
 Marone C., 254; F., 256n
 Márquez (famiglia), 224
 Marrou Freundt, 224
 Marsano L.M., 43
 Martinelli (fratelli), 245, 246 e n; C., 246n; G., 246n; I., 246n
 Martini A., 42
 Mas P., 231, 232
 Massa (famiglia), 210; A., 218, 223; C., 221; E., 220; G., 244; M., 86n
 Massaro, 225
 Massaro L. e Hijo, 224
 Massera, *si veda* Macera
 Maúrtua, 170n
 Mayer D., 200
 Mazza F., 156
 Mazzei E., 243 e n
 Mazzini L., 224
 Mazzini D., 123n; G., 40-41, 108-11, 120, 122; J., 65n; L., 232
Mazzini y Giordano (impresa), 213n
 Mazzino B., 67
 Medoro A., 13, 294
 Meiggs, 64n, 97n, 126n, 179
 Melgar J.F., 120
 Melofilo G., XIV
 Mentón R., 117
 Menucci R., 123n
Mercantil Lomellini (impresa), 251
Mercurio Peruano (giornale), 14, 288
 Merello G., 244
 Merlo J., 7
 Merolo (famiglia), 210
 Mesones L., 91 e n
 Mía Madre (imbarcazione), 104
 Michelangelo, 13

- Middendorf E., 60
 Mieri A., 247
 Migliorati J.A., 91, 93 e n; L., 262n, 295
 Migliorati P., *si veda* Perolari Migliorati P.
 Milanés P., 2
 «Mille» (garibaldini), 170n, 179n, 207
 Minetti C., 94n
 Ministerio de Fomento, 142, 144
 Ministerio de Relaciones Exteriores, 95n, 142, 157
 Ministero dello Sviluppo, 254, 257
 Ministero italiano degli Affari Esteri, 39, 95n, 98, 196n, 140, 150, 157, 159, 233
 Ministero peruviano degli Affari Esteri, 61
 Ministero peruviano degli Interni, 164
 Ministero peruviano dello Sviluppo, 199
Minolli y Botto (impresa), 213n
 Minuto, 253; A., 94n
 Miralla P., 8
 Miroquesada (famiglia), 202n
 Moholman A., 224
 Molfini D., 126
 Molfino E., 213n; N., 224; Molfino, 70n
Molfino (impresa), 70
 Molinari A., 256
 Monasin J., 22n
 Monleone A., 206, 207
Montecirro Grande (azienda), 167, 204
 Monterrico (tenuta), 186n
 Montes, 251n
 Morales Bermudez R., 291
 Morelli C.N., 202n; J., 202n; L., 189
 Moreno R., 123n
 Mortola (famiglia), 210; E., 218, 219n, 221, 238n
Mortola (impresa), 223
 Mosca A., 256n
 Mossoni L., 244
 Mostra internazionale di Milano, 297
 Mouchar A., 198n
 Musante (famiglia), 204n; M., 204
 Museo d'arte italiano, 298
 Mustiga (famiglia), 210, 224
Mutua Associazione dei commercianti italiani, 192

 Nagaro (famiglia), 210; F., 216, 219n, 221, 236n, 243n
 Nagaros F., 224
 Nan G., 213n, 232
Napoléon Canevaro (imbarcazione), 70n
 Napoleone, 39-40
 Natteri, 212
 Nava L., 260-61

 Navaro P., 221
 Navarro Grau, 225
 Nazca (cultura), 245
 Negrotti (famiglia), 210
 Nicolini L., 185
 Nieri C., 245; O., 245; S., 245
 Nochetto P., 22n
 Novaro P., 218, 224
 Novella G., 42
 Nuñez Vela B., 287
Nuova Italia (giornale), 197

 Obergozo y Pimentel, 224
Ocucaje (impresa), 243 e n
 Odicini-Sagra, 197
 Odría M., 294
 Ognio F., 239-40
 Ojeda (fratelli), 8; E., 8; H., 8; M., 8; P., 8
 Oliva A., 13
 Olivari F., 223-25; L., 43
 Olivero T., 94n
 Oneto (famiglia), 43; (vedova), 224; N., 213n, 218, 221, 232; S., 94n
Oneto y Bonani (impresa), 213n
Oneto y Mortola (impresa), 218, 221
 Onetto, 224
 Orellana, 2
 Orezzoli (fratelli), 168, 248n; S., 250
 Ortel, 4
Ospedale del Sangue, 63, 102n
 Ospedale Italiano, 146 e n, 164, 193, 195, 207n, 241, 243n
 Ospedale Vittorio Emanuele II, 105 e n

 Pachas I., 224
 Palabesin, 9
 Palace Concert, 206
 Pallardelli E., 16
 Pallavicini (famiglia), 9
 Palma R., 117n, 231n
 Palpa (azienda), 143
Panamericana (strada), 225, 270
Panamericana Sud (strada), 249, 268
 Pancaldo L., 4
 Panchas S., 224
 Panizzoni L., 107
 Pappalepore, 94n
 Paravicino, 9
 Pardini, 107
 Pardo J., 291-92; M., 69, 75, 77 e n, 79, 128-29, 140, 142, 290, 296, 302
 Parisci, 87
 Parodi (famiglia), 260n, 271n; (fratelli), 66; A.,

- 260, 261 e n, 273 e n; C., 259, 260n, 261; E., 65n; Giacomo, 264n; Giuseppe, 245 e n; J., 66n; L., 94n, 261; P. M., 256n; P., 111n; S.O., 273n
- Paronelli F., 256n
- Parravicini (famiglia), 82
- Pasquale V., 5
- Pasqualucci L., 94n
- Passani Benivoli C., 13
- Pastene (famiglia), 5; G.B., 294; J.B., 4
- Patatrac* (impresa), 188
- Patibamba* (azienda), 246
- Patrone L., 69, 111 e n
- Payán J., 185
- Paz Soldán J. G., 90
- Paz Soldán Y Unánue P., 138
- Pedro L., 94n
- Peirano (fratelli), 244; I., 116n, 239 e n, 244; J., 244
- Perata G., 244
- Perestrello A., 6
- Perolari Migliorati P., 26n, 49 e n, 72, 98 e n, 99 e n, 100n, 114n, 120, 121 e n, 122 e n, 124 e n
- Perona S., 224
- Peroni F., 256n
- Peruvian Corporation*, 140-41, 151-52, 157
- Pesce L., 139
- Peschiera (famiglia), 210, 219; A., 94n, 218n, 219, 223; J., 225n; L., 62 e n, 212n; M. A., 94n, 218n, 219, 221; P., 62n, 211, 212 e n, 216, 218 e n, 219 e n, 222n, 234
- Peschiera, 224-25
- Peschiera y Cia* (impresa), 218
- Petriconi L., 63, 64n, 129, 246 e n
- Petronila* (imbarcazione), 65n
- Pezet, 96
- Pezzi C., 123n
- Pezzia A., 94n, 241, 244; D., 241n; R., 241
- Piaggio F., 34, 66, 78, 103, 182-83, 185, 201; L.D., 182
- Picardo D., 213n
- Picasso (famiglia), 43; (fratelli), 66, 242, 244n; A., 245; E., 94n, 233n, 239 e n, 241, 245 e n; F., 239 e n, 245n; G., 94n, 239 e n, 241, 245n; J., *si veda* Picasso G.
- Piccone C., 244; F., 244; L., 244
- Piérola N., 191, 231, 290-91, 305
- Pietrosanti, 91n
- Pigorini (museo), 115n
- Pinelo (famiglia), 5n
- Pio IX, 111, 120 e n, 125, 126
- Pirrone, 152, 153 e n, 154n
- Pisco* (liquore), 218
- Piselli, 172, 174n
- Pizaro F., 2, 4
- Pizarro (famiglia), 7; G., 2, 11, 287; F., 287
- Poema per l'indio*, 261
- Poernio, 254 e n
- Poleo G., 22n
- Politeama, 199
- Pollarolo (famiglia), 272n; G., 274; M., 268n
- Ponzoni G., 126
- Porcella A., 253, 254 e n, 255; M., XIV, 30n
- Porcella* (impresa), 253
- Porrás Barrenechea R., XIII, 11-12, 14
- Porri E., 6
- Porta D., 111
- Pozobonello, 4n
- Prada G., 198-99
- Prado (famiglia), 202n; M.I., 97, 124n, 185, 290, 293, 305
- Prario O., 260
- Pratolongo R., 69-70, 74 e n, 111n, 117, 121n
- Prefumo L., 103
- Prieto, 225
- Principe Umberto* (imbarcazione), 122
- Profumo G., 104
- Puccio F., 94n
- Pulcinelli G., 221
- Quartara E., 213n; L., 213n
- Quersola L., 123n
- Radavero C., 94n
- Radicati di Primeglio C., 6 e n, 7 e n, 8-9
- Radice G., 126
- Raffo y Argiroffo* (impresa), 213n
- Raimondi A., 41 e n, 63 e n, 107 e n, 108n, 110n, 112, 113 e n, 114n, 115 e n, 140, 212n; Elvira, 114n, 115n; Enrique, 114n; M., 114n; T., 115n
- Rainusso G., 126
- Rainuzzo E., 40
- Ramirez J., 224
- Randich J., 224
- Ratti A., 94n, 260 e n; G., 260n
- Ratto (famiglia), 186
- Razzetto M., 244 e n; P., 224
- Rebagliati C., 64n
- Reboa D., 260
- Reissig C., 123n
- Repetto G. E., 213n, 232; V., 94n
- Repubblica romana, 116
- Revello E., 241n
- Reyes J., XIII

- Rezzo T., 4n
 Ricardo A., 11
 Risoto, 21
 Risso P., 260 e n, 261; V., 168, 260 e n
 Risso, 179
 Rittone G., 240
 Rivarola A., 259n; M., 259n
 Rivera (famiglia), 224
 Rocca (famiglia), 210, 224
 Rodulfo José, 22; Juan, 27
 Roggero (famiglia), 210
Roma (impresa), 128
 Román A., 2; S., 6
Romana Gens (giornale), 196n, 200, 286, 298
 Roncagliolo A., 251n; N., 249
 Rosas, 117n
 Rosati T., 155
 Rosoli G., XIV
 Rospigliosi (famiglia), 12; T.G., 12
 Rossi, 211; B., 94n; F., 247; G., 14; J., 221, 224, 235; U., 94n
 Rossi Rubi J., 288
 Rotondo (famiglia), 219n, 224
 Rovaldi A., 2
 Roy (famiglia), 210; A., 213n; E., 212, 216, 218; F., 218
Roy, Tori y Cia (impresa), 212, 213n, 218, 221, 223, 232
 Ruiz de la Cruz A., 224

 Sabaglio G., 95
Sabena y Coda (impresa), 213n
 Sacchetti A., 28n, 64n, 142-43, 168, 257 e n, 297
 Sacho A.M., 22n
 Sada L., 64 e n, 107 e n, 126 e n
 Saettone S., 240
 Sagariti P., 93n
 Salaverry C., 24
 Salini, 141
 Salocchi G., 189
Salvador Vidal, 122n
San Cristobal (imbarcazione), 8
 San Giovanni Battista, 301
San Ildefonso (tenuta), 70
San Jacinto (fabbrica), 184 e n, 185
San Juan (imbarcazione), 7
San Lazaro (imbarcazione), 8
San Luis (tenuta), 222
 San Martin J. de, 289
San Regis (tenuta), 222
 Sanchez Cerro L., 162, 292-93, 305
 Sanguineto E., 8
 Sanguinetti E., 6; L., 166n, 185; M., 234
 Sant'Uffizio, 13
 Santa Ana (chiesa di Lima), 200n
Santa Catalina (fabbrica), 185, 251
 Santa Inquisizione (tribunale), 7, 288
Santa Margherita (istituto), 298
Santa Maria (imbarcazione), 4
 Santa Maria, 125
 Santa Rosa (chiesa di Lima), 13
Santa Rosa (vigneto), 226
Santiago (imbarcazione), 7, 65n
 Santo Domingo (chiesa di Chinchá), 236n; (monastero), 10; (parrocchia), 236n
Santoyo (tenuta), 205
 Saponara C., 245
 Saravia J., 224
Satana (giornale), 197
 Savoia, 41, 92n, 93n, 108-11, 116
 Sayán J., 143
 Sbarbaro L., 205
 Schiaffino (famiglia), 43; J.D., 43
 Schmidt A., 224
 Schrestmuller C., 167
 Sciutti A., 254n
 Sciutto, 21n, 56n
 Scuola *Antonio Raimondi*, 107, 285, 298
 Scuola *Guadalupe*, 205 e n
Scuola Italiana, 107
 Scuola *Umberto I*, 296
 Sebastián (fratelli), 259
 Sebastiano S., 260
 Seoane, 90
 Sequi E., 64 e n, 92n, 103n, 129n, 166, 168, 188, 191n, 196n, 197 e n, 198 e n, 199 e n, 200 e n, 205, 216, 236n, 238n, 296, 298
 Sessarengo L.M., 43
 Sforcini L., 66n
 Sibona (famiglia), 272n
 Siccoli E., 41, 112 e n, 119n, 123
 Simoni S., 205n
 Smelting y Refining C. (impresa), 157
 Smith H., 182
 Soberón L., XV
 Soggi E., 197
Sociedad Amantes del País, 14, 288; *Sociedad de Inmigración Europea*, 240, 290, 296; *Sociedad Nacional de Industrias*, 165
Società Canottieri Italia, 192; *Società d'Immigrazione e Colonizzazione Italiana in Perù*, 143; *Società di Beneficenza*, 63; di Arequipa, 192, 254, 255, 257 e n; di Callao, 74n, 78, 104, 108, 183, 192, 295; di Cerro de Pasco (*Vittorio Emanuele II*), 192; di Chinchá,

- 234; di Ica, 241, 242; di Iquitos, 168; di Lima, 49, 74 e n, 102, 104 e n, 105-108, 120, 121n, 146, 192-93, 264 e n, 295; di Tacna, 265 e n; Francese, 118; *Società di Immigrazione Europea*, 77 e n, 78, 79n, 81, 105; *Società di immigrazione-emigrazione europea*, 240n; *Società di mutuo soccorso* (Santiago), 74n; *Società di mutuo soccorso* (Tarma), 192; *Società di Mutuo Soccorso XX Settembre* (Lima), 264 e n; *Società economica*, 129n; *Società Geografica*, 115n; *Società italiana di antropologia*, 115n; *Società Italiana di Istruzione*, 107, 192
- Solar A., 8
- Solari (famiglia), 8, 210, 271n; A., 212, 217, 221, 224, 235; E., 41 e n, 63, 110 e n, 111, 112n, 116, 119; J. B., 217; M., *si veda* Solari E.
- Soldi C., 243n; G., 243 e n
- Soletto D., 224
- Sommaruga V., 94n
- Stagnaro Carlo, 252 e n; Carlos, 252n
- Stella d'Italia* (loggia), 108, 127n, 192
- Strasse, 87
- Suito J., 56
- Suito, *si veda* Scitutto
- Tacna 1* (unità pubblica), 265
- Talambo (tenuta), 28, 76
- Tanlongo D., 94n
- Tasayco J., 224
- Tasso G., 235
- Taurel, 27, 51, 54 e n, 93n
- Tavolara L., 40
- Tealdo A., 94n
- Tenderini U., 106 e n
- Terrile G., 43, 207n
- Theriza* (imbarcazione), 70n
- Tipografia Liberale, 198
- Tivoli, 123n
- Tocce, 21n, 238
- Tocche, *si veda* Tocce
- Todos los Santos* (imbarcazione), 7, 10
- Toledo, 11, 288
- Tomassini, 224-25
- Tomenotti, 145 e n
- Tori (famiglia), 210; J., 218n, 221, 224; R., 224
- Tori-Peschiera E., 218
- Torre A., 94n; E., 267
- Tortorelli P., 224
- Tovalto y Aragon F., 12
- Treberino C., 94n, 254n
- Trefogli (fratelli), 97
- Trifogli, 97n
- Troce B., 4n
- Uncowab* (imbarcazione), 70n
- Unocavento* (tenuta), 68
- Uva Italia* (vitigno), 243
- Urrutia J., XIV
- Valdizán E., 114n
- Valega Felix, 17, 20 e n, 21, 67-68; Francisca, 67; Francisco, 65n, 66n
- Valente C., 254n
- Valle (famiglia), 83 e n, 85, 204; A., 83-85, 87; C., 85, 87, 204n; F., 87, 249n; J., 42-43, 87; J.B., 83-84; R., 83, 87; T., 87, 167-68, 186 e n, 204 e n, 205
- Vassallo E., 43
- Veliz M., 224
- Veneciano M., 7
- Venturelli, 126
- Verdecchia C., 265n
- Vergine Nera, 176n
- Vertea, 213n
- Vesco S., 94n, 252
- Vialardi G., 256n
- Vigne, 67
- Villagrán, 230n
- Villavinencio M., 231 e n, 232,
- Vinelli A., 256n; P., 254, 256n
- Virgilio G., 6
- Vista Alegre* (cantina), 242
- Vittorio Emanuele II, 119, 170 e n
- Vittorio Emanuele, 90-91
- Vivaldi, 4n
- Viviani G.B., 93, 102, 106n
- Von Tshudi J., 25n
- War of the Pacific (1879-83), XIIIn
- Worrall J., XIIIn, XIV, 97n, 185, 193, 203
- Zanelli G., 94n
- Zanutelli M., XIIIn
- Zarich A., 94n
- Zenoni E. 94n
- Zolezzi P., 252
- Zoppi F., 170n
- Zorritos* (impresa), 219
- Zulen P., 200
- Zunini F., 243 e n
- Zunino Oneto B., 221

Indice dei luoghi

- Abancay (Apurímac), X, 64, 239, 245-246
Acari (Ica), 68, 209, 247-48 e n, 249 e n, 250, 251n, 259n,
Adriatico, mare, 9
Africa, 32-33, 73, 261n
Alaska, 176
Albenga (Savona), 42
Albissola (Savona), 42, 263
Alessandria, 44, 243 e n, 263, 272 e n
Algeria, 43, 73
Alghero (Sassari), 92
Amazonas, X, 24, 50, 94n, 132
America, 1-3, 5n, 11, 15, 25, 32-33, 36-38, 40, 52, 71, 73, 87, 122n, 123 e n, 264, 284, 301-303; colonie spagnole d', 3-4, 9, 11-12, 15, 30, 277; del Centro, 11, 67, 70, 112; del Nord, 31, 41, 111n, 137, 206, 283; del Sud, 3, 5, 11, 13, 16-17, 19, 22, 31, 34, 37, 40-41, 66, 71, 89, 109, 123, 137, 148, 154, 184, 277, 288, 295, 305
Americhe, 30n, 35-36, 37 e n, 38, 123n, 124n, 142, 150
Anagni (Roma), 246n
Ancash, X, 50, 132, 114n
Ancón (Lima), 61, 176, 201, 202, 291
Ancona, 13
Andahuaylas, 209, 246, 248
Ande, 152, 201, 248n, 252n, 253, 258, 259 e n, 261, 287, 301, 303-305
Antofagasta, 263 e n
Appennini, 31
Apurímac, X, 50, 132, 245
Aragona, 2
Arequipa, X, 8-9, 16, 22, 49-50, 93 e n, 120, 132, 142, 189, 192, 210, 235, 241, 247, 250, 252-55, 256 e n, 257 e n, 258-61, 287
Argentina, 16, 72-73, 79, 81, 106, 115, 117n, 138, 144, 148, 149 e n, 155, 158, 166n, 177n, 185n, 187, 194, 242, 243n, 260n, 263n, 266, 267n, 279-80, 288, 304
Arica (Tacna), X, 5-6, 8-9, 21n, 47, 48n, 49, 52, 53n, 67, 92, 93 e n, 101 e n, 102n, 209-10, 259, 261, 262 e n, 263, 264n, 267-68, 271 e n, 291
Armas (Huancavelica), 215n
Aromito (via di Lima), 83
Ascope, 209n
Asia, 73, 145, 187
Ate Alto (fondo agricolo), 175
Ate Bajo (fondo agricolo), 175
Atlantico, oceano, 184n
Australia, 73
Austria, 73, 77n, 97n, 266
Ayacucho, X, 43, 50, 64, 132, 145, 209, 215, 239-40, 242, 243n, 245n, 246-50, 258, 289
Bajo el Puente (quartiere di Lima), 253n
Baretola (Corsica), 16
Barge (Cuneo), 23, 62, 110
Bari, 219
Barranco (quartiere di Lima), 100, 101 e n, 172, 174n, 176n, 201, 264
Barrios Altos (quartiere di Lima), 200
Baserba (Genova), 21
Basilicata, 148
Belgio, 77n
Bellavista (quartiere di Callao), 105; (fondo agricolo), 175
Biella, 185 e n
Bocanegra (fondo agricolo), 175
Bogliasco (Genova), 43
Bogotá, 288
Bolívar (piazza di Lima), 127
Bolivia, X, 93, 177n, 187, 210, 243n, 256, 259-61, 263, 266-67, 268 e n, 278, 288-90, 304
Brasile, X, 72-73, 79, 141, 144, 148-49, 155, 158, 242, 266, 279, 287
Buenos Aires, 16, 33 e n, 123n, 148, 206, 220, 260n

- Cadice, 4, 15, 16, 30, 295
 Cajamarca, X, 2, 50, 53n, 94n, 123n, 132, 209n, 287
 Calabria, 148
 Calana (Tacna), 266
 California, 68, 86
 Callao (Lima), X, 4-8, 10, 19, 20, 23 e n, 25, 27, 33, 43, 47, 48n, 50, 52, 57n, 60-63, 64 e n, 65-68, 70n, 74n, 77n, 78, 84-85, 86 e n, 87 e n, 94n, 95, 96 e n, 99 e n, 102, 103 e n, 104, 105 e n, 106 e n, 107-108, 110, 113n, 116n, 118 e n, 119n, 124, 126n, 127, 131-36, 146, 153-54, 156n, 167-68, 171, 175, 176 e n, 178, 182-83, 184n, 188, 192, 198, 200-201, 202n, 204 e n, 210-11, 214, 216, 218-20, 229, 234, 239 e n, 248, 260, 265 e n, 281-82, 285, 289-90, 295-96, 298
 Camogli (Genova), 7, 32, 41, 43, 68, 184n, 209-10
 Campania, 148
 Canada, 73
 Cañapay, 222
 Candia, isola di, 9
 Cañete, 277n
 Canton, 118
 Capo d'Orlando (Messina), 176 e n
 Capreno (Genova), 85
 Caprera, isola di, 106, 119-20, 123
 Carabayllo Alto (fondo agricolo), 175
 Carabayllo Bajo (fondo agricolo), 175
 Caracas, 288
 Caraibi, 67
 Carasco (Genova), 42
 Carquin, 8
 Carrara, 268; *si veda anche* Massa Carrara
 Casella (Genova), 264n
 Caserta, 177n
 Castelfranco di Sotto (Pisa), 197
 Castrovirreyna (Huancavelica), 215
 Cecoslovacchia, 266
 Cefalù (Palermo), 176
 Cerro de Pasco (Pasco), X, 47, 49, 62, 67, 74, 94n, 97 e n, 123n, 157, 192
 Chachapoyas (Amazonas), X
 Chancay, 71, 143, 145, 257n
 Chanchamayo, 29, 78, 79 e n, 105, 113n, 141, 219n, 229n, 296
 Charaña (Bolivia), 268n
 Chiavari (Genova), 5n, 8, 37 e n, 39-42, 53n, 58, 62 e n, 63, 92, 105n, 109n, 129n, 155, 166n, 168, 185, 204n, 209-10, 212n, 218 e n, 222n, 262-63, 268n, 273n, 278
 Chiclayo (Lambayeque), X, 63, 74, 94n, 105n, 168, 189, 209n, 287
 Chiclín, valle di, 128
 Chimbote, 52, 101, 157, 209n
 Chincha (Ica), X, 62n, 63, 86, 94n, 95n, 101 e n, 112, 113n, 116, 119, 123, 176, 178, 189, 201, 209-11, 212 e n, 213 e n, 214-16, 217 e n, 218 e n, 220-21, 222 e n, 223-24, 225 e n, 226, 227 e n, 228, 229 e n, 230 e n, 231 e n, 232 e n, 233 e n, 234 e n, 235 e n, 236 e n, 237, 238 e n, 239-40, 242, 243n, 245, 250-51, 254n, 255, 264, 269, 271, 290; Alta, 211-14, 215 e n, 216 e n, 217-18, 222-24, 226, 227n, 228, 229 e n, 230 e n, 231 e n, 233 e n, 234, 235; Bassa, 222-24, 226, 228-29, 230 e n, 234
 Chincha, fiume, 215
 Chincha Baja; *si veda* Chincha Bassa
 Chocarilla del Estanque, 168
 Chorillos (Lima), 61, 99-100, 101 e n, 103, 106 e n, 176 e n, 192, 264n, 296-97
 Chosica, valli di, 179n
 Chucuito, 176 e n
 Cicagna (Genova), 39, 42, 166n, 262
 Cile, X, 2, 4-5, 17, 59, 63, 64n, 73, 74n, 81, 82 e n, 93, 98, 100, 102 e n, 122-23, 124n, 126n, 129n, 137, 149, 177n, 187, 197-98, 206 e n, 218, 235, 242, 253, 259, 266-68, 271-73, 278, 287-88, 290-91, 294, 296-97, 304-305
 Cina, 69, 70n, 115n, 118 e n, 119n, 213n, 266, 289
 Cipro, 9
 Ciudad Leguía, 145n; *si veda anche* Porto Leguía
 Cogoleto (Genova), 42
 Cogorno (Genova), 42
 Colombia, X
 Cora Cora (Ayacucho), 250
 Corsica, 6, 9, 16, 37
 Crimea, 43, 111n
 Cruz (via di Lima), 169n
 Cuba, 187
 Cuneo, 110, 260n
 Cuzco, X, 7, 9-11, 50, 94n, 132, 189, 209, 245-46, 248, 251 e n, 252, 254-55, 259 e n, 273n, 287-88, 294, 304
 Dalmazia, 9
 Danimarca, 77n
 Diano Marina (Savona), 42
 Ecuador, X, 27n, 82, 187, 266, 287, 304
 Egeo, mare, 9

- Egitto, 73
 Eolie, isole, 176
 Esposizione, parco dell' (Lima), 196
 Estremadura, 2
 Etén, 101
 Etiopia, 190
 Europa, XI, 23-26, 28, 73, 83n, 112n, 138, 142, 187, 267, 273
- Finale Ligure (Savona), 8, 42, 179n
 Firenze, 11-12, 90, 115n, 197
 Fontanabuona, valle di (Genova), 42
 Francia, 16, 28, 42, 63, 73, 77n, 109n, 112 e n, 187, 216-17, 243n, 266
 Friuli, 148
- Gallo, isola del, 2
 Garibaldi (via di Lima), 179
 Genova, 2n, 4, 5 e n, 7-8, 16, 20, 26, 30, 32-34, 37-38, 40-43, 45, 51-52, 53n, 66, 89-90, 92 e n, 95n, 96n, 109, 110n, 113n, 116, 122, 123 e n, 127n, 141-42, 166n, 167, 181-82, 184 e n, 206n, 209-10, 219, 226n, 245n, 249, 261-63, 264n, 267n, 272n, 278, 294-95, 301; Repubblica di, 2 e n, 3, 9, 30-31, 62, 109 e n, 277
 Giappone, 145, 187, 266
 Giardino Schiantarelli (abitazione di Callao), 23n, 110
 Giardino zoologico (Lima), 196, 206
 Ginevra, 119
 Guayaquil, 43, 67-68
- Horn, Capo, 83n, 113n
 Huachipa, 204n
 Huacho (Lima), X, 5, 52, 86, 179n, 201, 209n, 220, 257n
 Huancabamba, fiume, 74
 Huancavelica, X, 13, 50, 132, 215 e n, 239, 242, 288
 Huancayo (Junín), X
 Huánuco, X, 49-50, 74, 94n, 132
 Huaraz (Ancash), X, 74, 114n, 209n
 Huatica (via di Lima), 179
 Huaura, valle di, 8, 105n, 168
 Humanga, 9
- Ica, X, 16, 43, 50, 66, 68, 77n, 78, 87, 93, 94n, 96n, 101, 116 e n, 132, 178, 193n, 209, 211-12, 215, 227-28, 229n, 231-32, 233n, 235, 239 e n, 240-41, 242 e n, 243 e n, 244 e n, 245, 249n, 254n, 257n, 264, 269
 Ilo, 209, 253
- Imperia, 42
 Indie, 1, 3, 10, 17
 Ingenio, 248, 250
 Inghilterra, 16, 73, 76, 111, 184n, 248n, 266, 292; *si veda anche* Regno Unito
 Iquique, 93, 94n, 262n, 263, 271 e n, 273n
 Iquitos (Loreto), X, 94n, 168, 257n
 Irlanda, 16, 28
 Islay, 5, 253
 Isolone (Genova), 226n
 Italia, XIII, 1-3, 11, 13-14, 16-17, 19, 23, 27n, 28-32, 36n, 37, 38, 40-42, 48, 53n, 55n, 56, 61n, 68 e n, 69, 72, 77 e n, 80-82, 90-91, 97, 101n, 104n, 108-10, 112 e n, 113n, 114n, 115 e n, 116, 118 e n, 120-21, 122n, 124, 126, 127 e n, 131, 137, 141-42, 146-48, 150, 152, 154-55, 159-60, 173n, 177n, 182, 184, 187, 189 e n, 197 e n, 199, 202n, 204 e n, 205n, 206-207, 212 e n, 216-17, 218 e n, 219 e n, 221, 231, 246n, 249n, 250, 252n, 253, 256n, 257n, 258, 261 e n, 262n, 263 e n, 265-66, 268 e n, 270-74, 277, 279-80, 294, 297-99; Meridionale, 185, 219n, *si veda anche* Meridione d'Italia; Regno d', 47n, 93 e n, 94, 99n, 104, 119 e n, 120, 124, 147; Italia (via di Chincha), 234
- Jardín de la Aurora (Lima), 127
 Jauja, 287
 Jiron Lampa (sito centrale di Lima), 189
 Jugoslavia, 266
 Juliaca, 94n, 260
 Junín, X, 50, 132, 289
- La Boca* (quartiere di Buenos Aires), 33
 La Condesa (via di Lima), 170n
 La Convención, valle di, 251n
 La Esperanza (Chancay), 145
 La Legua (fondo agricolo), 175
 La Libertad, X, 50, 132
 La Merced (Chanchamayio), 78, 139, 151-52
 La Oroya, 139, 152
La Pampa (zona di Callao), 84
 La Paz, 268
 La Punta (Callao), 198
 La Spezia, 42, 166n
 La Victoria (quartiere di Lima), 179, 201
 Lambayeque, X, 50, 67, 71, 132, 140
 Larán, 222
 Lavagna (Genova), 41, 185, 210, 220
 Lericí (La Spezia), 42
 Levante, riviera di, 30n, 41-42, 67, 83, 169n, 209, 239

- Levanto (La Spezia), 41
 Librizzi (Messina), 176
 Liguria, XII-XIII, 2n, 17, 19, 29-32, 34 e n, 35, 36 e n, 37-39, 41-42, 44, 51 e n, 55, 70, 80, 83, 109, 147-48, 150, 153, 155, 158, 179n, 180n, 206, 210, 226n, 250, 254n, 255, 271n, 272, 277-78
 Lima, X, XIV, 2, 4-16, 19, 20n, 22 e n, 23 e n, 25n, 27, 36, 39 e n, 41-43, 45, 46 e n, 47 e n, 48 e n, 49-50, 51n, 52, 53 e n, 54-55, 56 e n, 57 e n, 58, 60, 61 e n, 62 e n, 64 e n, 67, 69, 71-73, 74 e n, 76, 78-79, 83, 84n, 86-87, 89, 91 e n, 92 e n, 93-94, 95 e n, 97n, 100, 101 e n, 102 e n, 103-104, 105 e n, 106 e n, 107-108, 110 e n, 111 e n, 112 e n, 113 e n, 114n, 115, 117, 118 e n, 119-20, 122 e n, 123 e n, 124-25, 126 e n, 127 e n, 128, 131-36, 138-39, 143, 146 e n, 151n, 153 e n, 154-55, 156 e n, 157, 162-65, 166n, 167-69, 170 e n, 171, 174 e n, 175, 176 e n, 177 e n, 178, 179 e n, 180, 182, 184-85, 186n, 187-89, 191-93, 195-96, 198 e n, 199 e n, 200n, 201, 203-204, 205 e n, 206 e n, 207 e n, 211, 212 e n, 213n, 214, 216-18, 219 e n, 220, 222 e n, 226-31, 233, 234 e n, 235-38, 239 e n, 240-43, 245, 247, 248 e n, 249, 250 e n, 251, 252n, 253, 257n, 262 e n, 264 e n, 265 e n, 267 e n, 271, 273 e n, 274-75, 281-82, 285-91, 294-98, 305-306
 Lipari, isola, 219n
 Lisbona, 22
 Llalli (Puno), 259n
 Llauta, valle di (Lucanas), 249
 Llave (Puno), 260n, 261
 Loano (Savona), 42, 83, 85, 87n
 Lomas, 52, 94n, 209, 248-49, 250 e n, 251, 259n
 Lombardia, 30, 35, 148, 186
 Londra, 123n
 Loreto, X, 50, 114n, 132
 Lucanas (Ayacucho), 240, 249-50
 Lucca, 256n
 Lurigancho Alto (fondo agricolo), 175
 Lurigancho Bajo (fondo agricolo), 175
 Lurin (fondo agricolo), 175

 Madre de Dios, X, 10, 132
 Magdalena (fondo agricolo), 175; (quartiere di Lima), 179
 Magellano, stretto di, 4-5, 15, 83n, 148
 Malambo (via di Lima), 20
 Malenda (Arequipa), X
 Malta, 9, 16
 Manu (Madre de Dios), X

 Marche, 13, 148
 Marsiglia, 43
 Massa Carrara, 148, 256n; *si veda anche* Carrara
 Medina dal Campo (Spagna), 8
 Medio Oriente, 32
 Mediterraneo, mare, 3, 5, 7, 17, 31-33, 66, 83n, 184n
 Mejillones, 263
 Merica, 36n; *si veda anche* America
 Meridione d'Italia, 29, 177n, 297; *si veda anche* Italia meridionale
 Messico, 11, 202n
 Messina, 14, 62n, 176
 Milano, 6, 16, 41, 110, 111 e n, 113n, 115n, 297; Ducato di, 1
 Milazzo (Messina), 14
 Miraflores (quartiere di Lima), 100-101; (fondo agricolo), 175; (spiaggia), 176n
 Modena, 13
 Mogan (via di Chinca), 234
 Mollendo, 52, 94n, 102n, 189, 201, 209, 253-54, 259
 Mondrone (Torino), 272n
 Moneglia (Genova), 41, 271
 Montevideo, 123n, 197, 243n
 Montpellier, 243n
 Moquegua, X, 48n, 50, 94n, 96n, 132, 142, 209, 253, 254 e n
 Morococho, 157
 Morro Solar, promontorio, 8
 Moyabamba (San Martin), X, 123n

 Napoli, 14, 16, 90; Regno di, 1, 3, 93n, 112n, 115, 129
 Navona (piazza di Roma), 14
 Nazca, 227, 239, 248-49, 250
 Nervi (Genova), 41
 New York, 123n
 Nicaragua, 7, 10
 Nizza, 8, 42, 109n
 Nordamerica, *si veda* America del Nord
 Norvegia, 77n
 Novara, 113n
 Nueva Granada, 288

 Oceania, 73
 Olanda, 69, 77n
 Oneglia (Imperia), 16, 42, 53n, 210
 Ovada (Alessandria), 243n

 Pabellón de Pica, 263
 Pachacamac (fondo agricolo), 175; (nome *inca* dell'odierna Lima), 287

- Pachia (Tacna), 266
 Pachitea, 141, 145
 Pacifico, oceano, X, 4-6, 8-9, 17-18, 22, 24, 34, 43, 45, 63, 64n, 65, 67-68, 77n, 79, 82, 87, 98-99, 107, 121, 122n, 123n, 134, 138, 161, 180, 184, 188, 206, 209, 242, 263 e n, 271, 278, 290, 296, 297, 305
 Paita, 5, 47, 52, 67, 78, 93, 94n, 101, 104, 123n, 184, 209n
 Palpa, 116n, 143, 227, 231, 239 e n, 240, 244
 Pampa del Roco (Chincha), 234
 Panama, 2, 5-7, 10, 43, 144, 157, 187, 287-88; canale, 149; istmo, 83n
 Paracas (Lima), 289
 Parigi, 110, 112
 Parma, 14, 22
 Pasco, X, 132
 Paseo de Aguas (piazza di Lima), 14
 Pegli (Genova), 42
 Perené, fiume, 140-41, 151-52
 Pescaderia (via di Lima), 21
 Piacenza, 106n
 Piazza (Genova), 264n
 Picasmayo, 94n, 157, 212n
 Piemonte, 16, 30, 35, 36n, 148, 185
 Pietrasanta (Lucca), 256n
 Pinerolo (Torino), 23
 Pisa, 197
 Pisagua, 101, 182, 183
 Pisco (Ica), X, 5, 52, 116 e n, 184, 209, 211-12, 215, 220, 226, 227 e n, 230, 239 e n, 240-41, 245, 305
 Piura, X, 20n, 48n, 50, 74, 78, 94n, 132, 209n, 287
 Plaza de Armas (piazza di Arequipa), 254
 Plaza de Armas (piazza di Lima), 21
 Plaza de Toros (piazza di Lima), 253n
 Plaza Italia (piazza di Lima), 200n
 Plaza Mayor (piazza di Callao), 118n
 Pollone (Biella), 185n
 Polo Sud, 303
 Ponente, riviera di, 42, 86, 169n
 Pontedecimo (Genova), 245n
 Pontificio, Stato, 3, 27n, 90, 92, 93n, 147; *si vedano anche* Santa Sede e Vaticano
 Porta Pia (Roma), 125
 Porto Leguía, 145; *si veda anche* Ciudad Leguía
 Porto Maurizio (Imperia), 42
 Portogallo, 16, 22, 77n
 Possedimenti britannici, 73
 Potenza, 272
 Potosí (Bolivia), 11, 287
 Pozuzo, fiume, 76
 Prato, 184n
 Provincias del Centro, 94n
 Pucallpa (Ucayali), X
 Puerto Rico, 187
 Puno, X, 7-8, 50, 94n, 132, 210, 245, 251n, 253-55, 259 e n, 260 e n, 261, 263, 267-68
 Puquio (Ayacucho), 209, 248, 250-51
 Quarto al Mare (Genova), 219
 Quinto al Mare (Genova), 182
 Quito, 287-88
 Rapallo (Genova), 40-42, 58, 155, 166n, 209, 263
 Recco (Genova), 8, 41, 43, 66, 155, 183, 184n, 207n, 209, 239 e n, 245n, 249 e n
 Recuay, 157
 Regno Unito, 77n, 187; *si veda anche* Inghilterra
 Ricardo Palma, distretto, 179n
 Rio Blanco, fiume, 157
 Río de la Plata, 4, 22, 288
 Rio delle Amazzoni, fiume, 26, 152
 Riva (Genova), 264n
 Roma, XIV, 12, 14, 16, 41, 64n, 90, 91 e n, 107, 113 e n, 114n, 115n, 117n, 121, 124-27, 147, 189, 197, 199, 202n, 234, 246n, 258, 296
 Russia asiatica, 73
 Sampierdarena (Genova), 42
 San Fernando, 41n
 San Colombano (Genova), 96n
 San Francisco, 86, 118
 San Juan, fiume, 215
 San Lázaro (via di Lima), 170n
 San Martín, X, 22, 94n, 132, 289
 San Miguel (fondo agricolo), 175; (quartiere di Lima), 179, 201
 San Pedro de Lloc, 63, 115n, 212n
 Sanremo (Imperia), 7, 183, 185, 252
 Santa Beatriz (quartiere di Lima), 179
 Santa Margherita (Genova), 41, 87, 209, 263
 Santa Sede, 27, 54 e n, 90n, 91, 120; *si vedano anche* Vaticano e Pontificio, stato
 Santiago, 4, 42, 74n, 124n, 264, 273
 Santo Domingo (Arequipa), 256
 Sardegna, 91, 92 e n; Regno di, 19, 27, 31, 38-39, 45, 47 e n, 48, 51n, 53 e n, 65, 68, 89, 90 e n, 92 e n, 93, 95n, 109 e n, 116, 147, 241, 262, 277, 295
 Satipo, 145
 Savona, 8, 42
 Sestri Levante (Genova), 41

- Sestri Ponente (Genova), 42
 Sicilia, 148; Regno di, 1, 3, 14
 Sicilie, Regno delle Due, 90, 147
 Sicuani, 201, 252 e n
 Siviglia, 2-4, 10-13, 15, 19, 30, 295
 Sori (Genova), 41, 83 e n, 85, 87, 116n, 167, 204 e n, 206n, 209, 239
 Sorrento (Napoli), 15, 68
 Spagna, 1-3, 5 e n, 8-15, 17, 19-20, 22-23, 30, 32, 76, 77n, 94, 105, 112n, 121 e n, 122, 123 e n, 266, 277, 288, 290, 294-95, 302
 Spotorno (Savona), 17, 42
 Stati Uniti, XIIIn, 37, 69-70, 72-73, 81, 116n, 144, 145n, 149, 177n, 185n, 194, 205, 266, 279, 280
 Sudamerica, *si veda* America del Sud
 Sunampe, 212, 216-17
 Surco (Lima) 8, 201; (fondo agricolo), 175
 Svezia, 77n, 187
 Svizzera, 28, 73, 77n, 266
- Tacna, X, 16, 48n, 49-50, 93, 94n, 101 e n, 102n, 123n, 132, 178, 189, 193, 200, 209-10, 229n, 235, 259 e n, 260-61, 262 e n, 263, 264 e n, 265 e n, 266, 267 e n, 268-70, 271 e n, 272, 273 e n, 274-75, 285, 288, 291
 Tahiti, 70n
 Tambo de Callao, 231
 Tambo de Mora, 52, 184, 209, 211, 213-14, 217, 220, 229-32
 Tambo, fiume, 145
 Tambopata, valle di, 145
 Tarapacá, 49-50, 113n, 262 e n, 263 e n, 291, 305
 Tarma (Junín), X, 49, 94n, 139, 141, 151-52, 192, 229n, 257n, 265n
 Tebe, 168
 Terrile, 207n
 Tingo Maria, 113n
 Tirapata (Arequipa), 256
 Titicaca, lago, 259, 261
- Torino, XV, 27-28, 47n, 90, 91 e n, 92, 93n, 95n, 112 e n, 119
 Toscana, 14, 27, 36n, 54n, 147-48, 197; Granducato di, 90
 Trelo, 10
 Trieste, 90
 Trujillo (La Libertad), X, 23, 70, 94n, 101, 123n, 167, 180, 189, 201, 209n, 223, 255, 257n, 269, 287, 293
 Tumbes, X, 132, 287
 Tunisi, 73
 Turchia, 73, 266
- Ucayali, X, 24, 132
 Università: Arequipa, 261; Genova, 30n, 42; La Paz, 243n; San Marcos di Lima, 63, 110 e n, 199-200, 205, 243n, 288
 Uruguay, 42, 73, 148-49
 Uscio (Genova), 42-43
- Valparaíso, 5-6, 8, 67, 122, 123n, 206
 Valverde, 168
 Varazze (Savona), 42
 Varese Ligure (La Spezia), 42
 Vaticano, 120, 126, 258; *si vedano anche* Santa Sede e Pontificio, Stato
 Veneto, 124, 148
 Venezia, 9, 14, 16, 32, 147
 Venezuela, 4, 23, 110
 Vilcabamba, 13
 Villefranche (Nizza), 8
 Virù, valle di (La Libertad), 70
 Vitor, valle di (Arequipa), 142
 Voghera (Pavia), 186 e n
 Voltri (Genova), 8, 210, 220
 XX Settembre (via di Lima), 179
- Zoagli (Genova), 41, 67, 87, 93, 95n, 116n, 155, 209, 239, 244
 Zorritos, 182-83

Nota sull'autore

Giovanni Bonfiglio, sociologo, lavora a Lima come consulente nel campo della cooperazione allo sviluppo.

2000 01 02 03 1 2 3 4 5 6 7 8 9
Finito di stampare il 25 febbraio 1999
dalla Tipolito Subalpina s.r.l. in Torino
Grafica copertina di Gloriano Bosio

Popolazioni e culture italiane nel mondo

Volumi già pubblicati:

Euroamericani.

Volume I, Marcello Pacini, «Introduzione a “Euroamericani”», Betty Boyd Caroli, Piero Gastaldo, Francis A. J. Ianni *et al.*, *La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti.*

Volume II, Francis Korn, Isidoro J. Ruiz Moreno, Ezequiel Gallo *et al.*, *La popolazione di origine italiana in Argentina.*

Volume III, Luis A. De Boni e Rovilio Costa, Lucy Maffei Hutter *et al.*, *La popolazione di origine italiana in Brasile.*

Graziano Battistella (a cura di), *Gli italoamericani negli anni ottanta. Un profilo sociodemografico.*

Rovilio Costa e Luis A. De Boni (a cura di), *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile.*

Jean-Jacques Marchand (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo.*

Stephen Castles, Caroline Alcorso, Gaetano Rando ed Ellie Vasta (a cura di), *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia.*

Fernando J. Devoto, Maria Magdalena Camou e Adela Pellegrino *et al.*, *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno.*

Luigi Favero, Maria Rosaria Stabili, René Salinas Meza *et al.*, *Il contributo italiano allo sviluppo del Cile.*

Pedro Cunill Grau, *La presenza italiana in Venezuela.*

Inoltre la Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli pubblica la rivista semestrale ALTREITALIE. *Rivista internazionale di studi sulle popolazioni di origine italiana nel mondo*, consultabile anche sul sito Internet *Italians in the world* (<http://www.italians-world.org/altreitalie>).

